COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLA
ISTORIA ROMANA
DI
DIONE CASSIO

DAL LIBRO LX.° FINO ALL' LXXX.°

EPITOME

DI GIOVANNI SIFILINO

NELLA QUALE SI SONO INSERITI IN CIASCUN LUOGO
I FRAMMENTI INTERI DI *DIONE* CHE SI SONO RITROVATI

DI NUOVO TRADOTTA DAL GRECO E CORREDATA DI NOTE CRITICHE

DA LUIGI BOSSI

SOCIO DELL' I. R. ISTITUTO DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

TOMO 4.° DI DIONE, I.° DI SIFILINO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1823.

NOTIZIE

DI GIOVANNI SIFILINO

E DELLE DIVERSE EDIZIONI DELLA SUA EPITOME

DELLE ISTORIE DI DIONE.

I. POCHE memorie trovansi di Giovanni Sifilino, ed il Reimaro stesso che tanto dottamente espose la vita di Dione e ne annoverò tutte le edizioni, appena degnossi di fare alcuna menzione di quello scrittore che compendiate ne aveva le istorie, e la di cui epitome, fino ai giorni nostri conservata, riempie in parte le lacune cagionate dalla perdita di molti libri dell' opera originale di Dione medesimo. Gli altri editori dell' epitome di Sifilino, non eransi nè pur essi mostrati solleciti di trasmetterci le notizie della di lui vita.

II. Per quello che può raccogliersi dalla storia letteraria di un' epoca tenebrosa anche tra i Greci, benchè la caligine della barbarie non avesse tra essi prodotto tanto oscuramento dei lumi del sapere

quanto se ne scorgeva nell' Occidente, certo Giovanni Sifilino, nativo di Trebisonda, era stato, come tutti gli ecclesiastici greci di quella età, educato con grandissima cura in un monastero; e segnalato essendosi non meno colla sua dottrina che colla sua pietà, giunto era nell' anno 1064 *dell' era volgare al patriarcato di Costantinopoli. Occupò egli quell' altissima dignità fino all' anno* 1075, *e lasciò, morendo, un nepote, da esso probabilmente educato ed istrutto, che pure Giovanni Sifilino al pari dello zio nominavasi; e questo fu l' epitomatore delle Storie di Cassio Dione, il che dee attentamente notarsi, onde non avvenga inganno per l' identità del nome dell' uno e dell' altro scrittore. Del più antico, o dello zio, patriarca di Costantinopoli, non si è conservato se non un Sermone, che pubblicato vedesi nella Biblioteca de' SS. Padri.*

III. *L' Epitome del Sifilino, giusta l' avviso di molti eruditi, massime del secolo sedicesimo, comincia dal libro* XXXIV *dell' istoria Dioniana e dai tempi di Pompeo il grande, e continua fino ad Alessandro figliuolo di Mammea. Notarono alcuni critici più giudiziosi, che ben fatto era questo compendio quanto alla istorica verità ed esattezza; ma che lo stile mancava di purezza e d' eleganza; forse la venustà della elocuzione e la nitidezza dello stile non erano più doti comuni degli scrittori greci di quell' epoca, e il Sermone che si legge nella citata biblioteca de' padri, non annunzia che lo zio, forse migliore teologo, fosse più culto ed elegante scrittore che il nepote.*

IV. *Altre osservazioni sonosi fatte dai critici intorno l' indole ed il carattere del lavoro di Sifilino. Si maravigliano alcuni ch' egli, sebbene cristiano, abbia fedelmente trascritti tutti i prodigi, dei quali liberalissimo mostrossi Dione nelle sue istorie. Altri lo rimproverarono di avere quasi con affettazione, o con predilezione estratte da quelle istorie originali tutte le puerilità e le inezie, il che, dicono essi, non ci porge grande idea nè del suo sapere, nè della giustezza del suo spirito o della solidità del suo giudizio. Io ho già osservato che infelice era lo stato della letteratura nel secolo undecimo anche tra i Greci, laonde ingiusto sarebbe il pretendere che Sifilino con filosofico slancio sollevato si fosse al di sopra della nazione e del secolo in cui viveva; datosi egli a fare un compendio, com' era costume di molti grammatici, cioè della maggior parte de' letterati di quella età, altro probabilmente non ebbe in vista se non che di tutte accennare le cose, che nel suo originale si trovavano, e di ridurle a maggiore brevità; e questa mia congettura rende ragione egualmente de' prodigi ch' egli, benchè cristiano, riferì, come delle frivolezze, ch' egli, benchè forse non insensato, si credette obbligato a non omettere, perchè nelle storie di Dione trovavansi.*

V. *Dee notarsi però, che sebbene da molti, come si disse nel § III, facciasi cominciare l' opera di Sifilino dal libro* XXXIV *di Dione e dalle storie di Pompeo, tuttavia i moderni critici più avveduti e tra gli altri il Reimaro, opinano che da Sifilino non*

sieno stati abbreviati se non gli ultimi fatti del libro LX *e tutti i seguenti, e che la epitome dal libro* LV *fino al* LX *sia scritta di mano di tutt' altro compilatore. Il Valesio, seguito in questo dal Tillemont, dubitato aveva già prima, che i libri dal* LIV *al* LXI *compendiati fossero da tutt' altri che da Sifilino; oscuro essendo tuttora, diceva il Valesio, se quello anteriore fosse o posteriore di età a Sifilino medesimo. Anche il Fabretti nelle sue osservazioni sopra la Colonna Trajana, aveva annunziato come assai dubbioso il punto, in cui terminasse la istoria di Dione ed avesse principio il supplemento di Sifilino; egli era però d' avviso, che lo scritto originale di Dione avesse fine all' epoca del consolato di Claudio imperatore e di Vitellio, nel che non consente il Reimaro, appoggiato ai più solidi argomenti. Se dunque non il solo Sifilino, ma altri ancora si diedero ad abbreviare le istorie Dioniane, io credo non irragionevole il dubbio, che non tutte a Sifilino possano ascriversi le colpe e i difetti che nei diversi libri ad epitome ridotti si ravvisano.*

VI. *Nella versione italiana che ora si presenta al pubblico, si è adottato l' ordine proposto e seguito dal Reimaro nella magnifica sua edizione di Cassio Dione, sebbene altro fosse quello serbato dagli antichi editori di Sifilino, dei quali io esporrò brevemente la serie. Il primo che quella epitome pubblicò in greco, fu Roberto Stefano, che il periodo indicò nel titolo medesimo da Pompeo il grande fino ad Alessandro di Mammea, come oggetto dell' epitome*

stessa, il che forse aveva egli trovato in qualche antico manoscritto. Quella edizione comparve in Parigi nell' anno 1551 *in* 4.°, *e da essa pigliò norma Guglielmo Le-Blanc, che sotto egual titolo una versione latina di quell' opera pubblicò nell' anno medesimo. Egli aveva però veduto, non già il codice dello Stefano, ma altro che trovato aveva in Roma presso il cardinale di Armagnac, e sul quale cominciata aveva la sua traduzione, finita da poi durante una estiva villeggiatura col cardinale Jacopo Savelli. Credette anzi il Leunclavio, che il Le-Blanc trovato avesse in quel codice alcuni passi più compiuti, o per meglio dire, meno mutili di quelli che veggonsi in tutte l' altre edizioni. Quella versione fu ristampata nell' anno* 1557 *da Guglielmo Xilandro unitamente alla sua delle istorie di Dione.*

VII. *Alcune porzioni però della Epitome di Sifilino erano state già da molt' anni scoperte e tradotte da eruditi italiani. Giorgio Merula, maestro di umane lettere in Venezia ed in Milano, e morto in quest' ultima città nell' anno* 1494, *aveva voltato in latino sul testo di Dione le vite di Nerva, di Trajano, di Adriano, e l' incendio e l' eruzione del monte Vesuvio, che tra gli scrittori della Storia Augusta furono pubblicate da Aldo negli anni* 1516 *e* 1519, *e quindi riprodotte nelle successive edizioni di Colonia e di Basilea. Ma il Merula stesso aveva pure tradotte le vite dei dodici primi imperatori dall' originale greco di Sifilino, e Gio. Battista Pio narrava di averle presso di sè, del che trovasi pure menzione nel* Pe-

plo d'Italia *di Giovan Matteo Toscano e nel tom.* 17.° *del* Giornale de' Letterati d' Italia.

VIII. *Il Fabricio ed il Falcone parlarono della versione del Le-Blanc stampata col testo greco dello Stefano, però separatamente, in Parigi nell' anno* 1552. *Il testo greco di Sifilino colla traduzione suddetta riveduta da Guglielmo Xilandro, comparve certamente colle stampe di Enrico Stefano in Ginevra nell' anno* 1592 *in fol.; non porta però questo libro altro titolo, se non quello di* Istorie estratte da Dione per opera di Giovanni Sifilino, *ed Enrico Stefano persuaso mostravasi di dare al pubblico alcuni estratti, piuttosto che una epitome. Lo stesso Sifilino però, laddove si dichiara nepote per mezzo di un fratello di Giovanni patriarca, e narra di avere scritto sotto Michele figliuolo di Duca, il titolo di* epitome *attribuisce al suo lavoro. Fu parimenti stampato il testo greco di Sifilino colla versione del Le-Blanc dallo stesso Enrico Stefano nella sua edizione della* Storia Augusta *dell' anno* 1564, *e riprodotto fu nella edizione del Silburgio degli Scrittori greci minori della storia romana, fatta in Francoforte nell' anno* 1590 *in fol.*

IX. *In italiano fu voltata la epitome di Sifilino da Francesco Baldelli e stampata in Vinegia presso il Giolito nell' anno* 1562; *probabilmente il Baldelli si attenne alla versione del Le-Blanc, e quindi intitolò l' epitome* da Pompejo Magno fino ad Alessandro figliuolo di Mammea. *Dedicata è quella versione con lettera data da Cortona al cardinale da Este, ed il*

Fabricio ed il Falcone ne rammentano una edizione dell' anno 1585. *Incerto è, se il De-Bandole, certo Baldovino e il Davila, traducessero in francese Sifilino, come il primo tradotto aveva certamente Dione, non vedendosi rammentati il primo di que' traduttori se non dal Fabricio, i due ultimi soltanto dal Falcone, il quale spesso ingannossi anche nelle notizie bibliografiche. Il presidente Cousin pubblicò bensì in Parigi nell' anno* 1678 *la storia romana scritta da Sifilino, da Zonara e da Zosimo, tradotta, come porta il titolo, su gli originali greci; e quell' opera fu riprodotta ad Amsterdam ed all' Aja nell' anno* 1685. *Il Fabricio ha pure menzionato la traduzione inglese di Sifilino del Manning, e forse una versione tedesca fatta aveva dello stesso autore, come pure del Dione, lo Stiegehause, nominato con lode dal Reimaro.*

X. *Rimane ora solo a parlare brevemente dei frammenti interi di Dione che si sono ritrovati ed in varj luoghi inseriti, tanto nella edizione Reimariana, quanto in questa versione italiana. Già di que' frammenti si è parlato altrove, e quelli per opera di Enrico Valesio raccolti in seguito agli estratti Peiresciani, sono stati per intero esposti in fronte alla Istoria di Dione. Ma questi non appartengono se non ai primi* XXXIV *libri, e giungono tutt' al più, sebbene con qualche disordine, all' anno* 685 *di Roma. Altri frammenti sono stati raccolti dalle istorie di Zonara, di Cedreno, di Costantino Porfirogenito e di altri a corredo della Epitome di Sifilino; ma,*

come io stesso ho potuto chiarirmi colla ispezione di diversi antichi codici, i frammenti inseriti, e che si trovano d' ordinario nel testo del Reimaro chiusi tra due uncinetti (uucinulis, *com' egli dice*), *sono di due classi; alcuni sono tolti, come già si notò, da altri istorici, che i libri interi di Dione ebbero tra le mani, altri conservati furono da Sifilino medesimo, il quale o per la importanza della materia, o per essere Dione in que' luoghi abbastanza conciso, o per risparmio di fatica, o per altra qualsiasi ragione, non giudicò opportuno di abbreviare, ma le parole stesse dell' originale ritenne, tra gli uncinetti chiudendole. Si troveranno dunque frequentissimi quei segni diacritici, del che è d' uopo che il leggitore sia prevenuto, perchè spesso essi ricorrono, quasi direbbesi, a contrattempo, e non tutti cadono forse esattamente secondo la serie istorica, siccome io ho alcuna volta nelle mie note avvertito. In queste però io mi sono studiato di serbare una discreta sobrietà, e mi sono proposto più che altri, di rischiarare, ov'era d' uopo, il testo; di confermare le asserzioni del compilatore dell' istoria, o di assegnare i motivi ragionevoli che muovono a dubitarne; finalmente di giustificare in qualche luogo il mio dissenso dalla traduzione, d' ordinario accuratissima e non inelegante, del Reimaro.*

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXI.

SOMMARIO

Nerone assume l' imperio: cap. 1 *e* 2. — *Da principio seconda i consigli della madre, la quale però Seneca e Burro allontanano dalla cura de' pubblici affari:* 3. — *Libidine e prodigalità di Nerone. Morte di Silano:* 4-6. — *Amori di Nerone con Atte; Britannico ucciso; discordia con Agrippina:* 7-8. — *Come Nerone cominciasse a dar segni di pazzia:* 9 - *Dei vizj e delle libidini di Seneca il filosofo:* 10. — *Sabina da Nerone amata, Agrippina uccisa:* 11-16.- *Uccisione di Domizia. Spettacoli. Nerone suonatore di cetra:* 17-21.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell'Era volgare.	*Anni di Roma.*	*Anni di Nerone.*
54.	807. Consoli. – M. Asinio Marcello e Manio Acilio Aviola.	I. 13 Ottob.
55.	808. Nerone Cesare Augusto e Lucio Antistio Vero.	II.
56.	809. Q. Volusio Saturnino e Pubblio Cornelio Scipione.	III.
57.	810. Nerone Cesare Augusto II.ª volta, e L. Calpurnio Pisone.	IV.
58.	811. Nerone Ces. Aug. III.ª volta, e M. Valerio Messala.	V.
59.	812. C. Vipstano Aproniano e C. Fonteo Capitone.	VI.
60.	813. Nerone Ces. Aug. IV.ª volta, e Corn. Lentulo Cosso.	VII.

I. Dopo la morte di Claudio, doveva Britannico di buon diritto succedere all'imperio (1), perchè genuino era figliuolo di quello, e perchè atante era della persona più assai che l'età sua non comportava (2). Giusta il diritto civile però anche a Nerone, per motivo della adozione, l'imperio apparteneva (3).

(1) Volontà era questa del padre, manifestata nel suo testamento da tutti i magistrati suggellato. In alcune medaglie, non latine, ma degli Alabandesi e degli Idiesi, Britannico era già stato appellato Cesare.

(2) Liebe nella *Gotha Numaria* osservò, che anche nelle medaglie Britannico veniva rappresentato più alto di statura che Nerone, benchè maggiore fosse questi di tre o quattro anni di età.

(3) Nerone figliuolo di G. Domizio Enobarbo e di Agrippina, e

Ma alcun diritto non vale in realtà, quanto possono le armi (1). Imperciocchè, come alcuno è potentissimo, così tutto quello ch' egli dice e fa, giustissimo apparisce. Nerone adunque, tolto di mezzo il testamento di Claudio (2), non pago di assumere da solo l'imperio, Britannico ancora e le di lui sorelle (3) mandò a morte. E invero a che giova il deplorare anche le altrui calamità?

II. Ma a Nerone già era stato da prima in questo modo annunziato l'imperio. Conciossiachè i raggi, mentre al primo lume uscivano verso l'aurora, senza alcuna manifesta apparizione del sole lo circondarono (4). Per la qual cosa, e per l'osservazione del corso delle stelle e della loro congiunzione in quel punto, certo astrologo due cose predisse ad un tempo, ch' egli regnato avrebbe, e mandata a morte la madre. Il che udito avendo Agrippina, cominciò allora pazzamente ad esclamare: « Sì, mi uccida, pur-

nominato egli stesso Domizio Enobarbo, in forza della adozione di Claudio assunto aveva il nome di Claudio Nerone Germanico. L'adozione fu celebrata sotto il consolato di C. Antistio e M. Suilio.

(1) Allude forse lo Storico alle armi de' pretoriani e di Burro prefetto del pretorio, che Nerone condusse alla coorte dalla quale fu salutato imperatore.

(2) Sospetta il Reimaro, che più diffusamente parlato avesse di quel testamento Dione. Tacito nota solo che non fu pubblicato, affinchè tumulto non nascesse nel popolo.

(3) Antonia figliuola di Petina, ed Ottavia di Messalina, che fu altresì moglie di Nerone, giacchè altre non erano superstiti.

(4) Svetonio dice che nato essendo Nerone in Anzio, fu tocco dai raggi del sole nascente, pria che illuminata ne fosse la terra.

chè egli regni! » Ma doveva essa da poi grandemente pentirsi di quel voto. Imperocchè giungono taluni a siffatto grado di stoltezza, che, se alcuna cosa utile sperano di acquistare, la quale congiunta sia con altra dannosa, accesi di cupidigia degli eventi favorevoli, sprezzino gli avversi; e venendo poi il momento delle avversità tanto gravemente ne sieno afflitti che nè pure vorrebbero aver goduto giammai delle cose più prospere. Sebbene la nequizia e la lascivia di Nerone preveduta aveva di già il di lui padre Domizio, non per alcun vaticinio, ma bensì i costumi suoi osservando e quelli di Agrippina (1). « Imperciocchè, diceva egli, avvenire non potrebbe » in alcun modo che da me e da quella un buon » uomo nascesse ». Ma col progresso del tempo, le spoglie di un serpente trovate presso la cervice di Nerone, diedero campo agli indovini di annunziare ch' egli da qualche vecchio sarebbe stato di grande potenza rivestito; perciocchè è volgare opinione che i serpenti colla spoglia loro la vecchiezza depongano (2).

(1) Svetonio nota che Domizio Enobarbo, consolo nell' anno 785, era in ogni parte della sua vita detestabile. Delle arti meretricie usate da Agrippina con Claudio aveva già parlato Dione nel libro XLIV; Tacito nota gli incestuosi di lei amori col fratello Cajo, lo stupro da essa sostenuto con Lepido in età giovanile, le sue dissolutezze con Pallante e con Tigillino, e le infami di lei libidini col figliuolo, anche da Svetonio rammentate. Dione già l' aveva dipinta come un mostro di perfidia e di crudeltà.

(2) Plinio accenna il costume de' serpenti di deporre le spoglie, lib. VII cap. 27, ed altrove nota, che i gamberi al cominciare della primavera depongono la vecchiezza a similitudine de' serpenti,

III. Trovavasi nell'anno diciassettesimo dell' età sua allorchè cominciò a regnare (1); entrato allora nel campo, dopo di avere recitata la allocuzione che Seneca scritta aveva (2), ai soldati tutto quello promise che Claudio loro dato aveva (3). Tali però furono le parole, scritte dal medesimo Seneca, ch'egli lesse nel Senato, che per decreto del Senato stesso si scolpirono in una colonna d'argento, e si ordinò che lette fossero ogni anno, allorchè i nuovi consoli la magistratura assumevano (4). E veramente i senatori questo facevano, come se l'imperio di un buon principe, quasi per cedola da esso scritta, si ripromettessero (5). Agrippina però, (che carnale con-

dal che venne in uso presso i latini di applicare alla membrana dei serpenti il nome di *senecta* o *senectus*.

(1) Nato era Nerone il giorno 15 dicembre dell'anno 790 di Roma, nove mesi dopo la morte di Tiberio.

(2) A Nerone dopo la adozione era stato dato Seneca come precettore, non di filosofia, ma di eloquenza latina, giacchè nella greca era stato istruito da Berillo. Può credersi che tutte da Seneca scritte fossero le orazioni, che Tacito rammenta recitate da Nerone ancora giovanetto nel Foro e nel Senato, giacchè quello storico medesimo nota, che nell' orazione funebre di Claudio i senatori più anziani osservato avevano, che Nerone abbisognava della altrui facondia.

(3) Il primo fu Claudio, che, secondo la frase elegante di Svetonio, la fede del soldato pigliò in pegno col donativo.

(4) Questo erasi fatto anche colle orazioni di Augusto e di Tiberio, non che con quella di Caligola; era però stato vietato da Claudio, il quale bastante diceva lo incidere quelle parole su le colonne.

(5) Da principio cominciato aveva Nerone un lodevole reggimento, il che è notato anche da Tacito, da Aurelio Vittore e da Svetonio; e forse a quel periodo si riferiscono le lodi date da Seneca alla di lui clemenza, che dirette furono a Nerone nell'anno decimonono dell' età sua.

suetudine aveva con Pallante (1), uomo agli altri molesto ed angoscioso), da principio in luogo di Nerone prese ad amministrare le cose tutte che al principato appartenevano (2): di casa uscivano ambedue insieme, e spesso portati erano in una stessa lettiga; sebbene quella portare facevasi il più delle volte, e questi soleva seguirla: essa rispondeva ai legati, e lettere spediva ai popoli, ai principi ed ai re. Il che continuando a farsi per lungo tempo, cominciarono a provarne gran pena Seneca e Burro, uomini prudentissimi e sommamente autorevoli tra quelli che presso Nerone trovavansi (3). Di questi l'uno era prefetto dei soldati pretoriani, l'altro era

(1) Era stato questi servo di Antonia madre di Claudio, poi liberto di Claudio stesso, e consigliato aveva le di lui nozze con Agrippina, e la adozione di Nerone. Tacito deplora la di lui trista arroganza e la di lui superbia; era egli però stato da Claudio decorato delle insegne di pretore.

(2) Già era accostumata quella donna a dominare sotto Claudio; quindi Augusta madre di Augusto fu nominata nelle medaglie, e il primo giorno del suo regno, Nerone non altro motto diede alle guardie se non quello di *ottima madre*. Veggonsi pure sovente riunite nelle medaglie le teste di Nerone e di Agrippina.

(3) Tacito, narrando l'uccisione di Giunio Silano proconsolo dell'Asia e del liberto Narcisso ordinata da Agrippina all'insaputa di Nerone sul principio del suo regno, soggiugne, che si procedeva alle stragi, se opposti non si fossero Burro e Seneca, i quali, concordi nella società del potere, con diverso artificio distinguevansi, il primo col governo della milizia e colla severità dei costumi, il secondo coi precetti dell'eloquenza e con onesta cortesia, e l'uno e l'altro lottavano congiuntamente contro la ferocia di Agrippina. Questa aveva eletto Burro solo prefetto del pretorio invece di due, cioè di Lusio Geta e di Rufo Crispino.

il precettore di Nerone medesimo. Colta avendo essi adunque opportuna occasione, posero fine a quell'ordine di cose. Imperciocchè, venuti essendo legati dagli Armeni, e volendo Agrippina introdursi nel tribunale, dal quale Nerone ad essi parlava, vedendo quelli che già al figliuolo avvicinavasi, insinuarono a quel giovanetto che da prima scendesse egli stesso, e incontro si facesse alla madre, quasi bramoso di venire con essa a colloquio. Il che fatto essendosi, non solo più non tornarono allora nel tribunale, simulata avendo altra cagione, affinchè ai Barbari manifesta non si rendesse quella debolezza dell'impero; ma si ottenne ancora in appresso che più ad essa alcuna cura delle cose pubbliche non si concedesse (1).

IV. Questo avendo essi conseguito, tutto il reggimento dell'imperio assunsero, e con grande studio in maniera ottima e giustissima lo amministrarono. Imperciocchè Nerone, nemico anche in addietro delle pubbliche cure, dilettato erasi dell'ozio, [e per questa cagione anche da prima avverso mostrato erasi alla madre; ed allora godeva, che mentr' egli nei piaceri saziavasi, le cose dell'imperio punto non peggiorassero. Ma quelli, venuti essendo tra di essi ad accordo, molte delle cose ch' erano state stabilite, in parte emendarono, in parte tolsero di mezzo

(1) Dione aveva già narrato che anche sotto Claudio, Agrippina assisa sul trono riceveva le ambascerie. I legati degli Armeni venuti erano in quell'epoca in Roma, perchè cacciato avevano il re Radamisto, e devastata era quella provincia dai Parti.

interamente, altre leggi affatto nuove promulgando]. Essi intanto lasciavano che Nerone ai piaceri si abbandonasse; affinchè saziato una volta senza grave danno della repubblica delle sue cupidigie, il tenore della sua vita cambiasse; ignoravano essi apparentemente che l' animo giovanile a sè stesso abbandonato, e senza alcuna riprensione educato nei piaceri e nelle dissolutezze, non solo non può saziarsene, ma molto più ancora ne rimane corrotto. E di vero Nerone da prima banchettava, empivasi di cibi, ubbriacavasi, amoreggiava. Ma posciachè niuno trovossi che lo ammonisse, nè peggio tuttavia le cose pubbliche amministravansi; credette egli di far bene così operando, e di potere in seguito procedere a maggiore rilasciamento. [Tutte queste cose adunque cominciò a praticare più apertamente e con maggiore ardore, e se detto gli avessero cosa alcuna o quelli esortandolo, o la madre ammonendolo, reverenza mostrava ad essi, mentre presenti erano, e di emendarsi prometteva; ma tosto che volte avevano le spalle, la sua cupidigia secondava, ed a coloro che il contrario gli suggerivano, siccome quelli che al precipizio traevanlo, ubbidiva]. Laonde cominciò da indi in poi a sprezzare in parte gli avvisi, massimamente che spesso udiva dirsi dai domestici: « Questo adunque tu soffri? Tu temi quelle persone? E non sai che sei Cesare, e che tu hai podestà sopra di essi, non l' hanno essi sopra di te? (1) » In parte

(1) Tanto approfittò Nerone di quei perfidi suggerimenti, che, al dire di Svetonio, andava ripetendo, non avere mai conosciuto alcun principe quello che lecito gli fosse.

cominciò ancora più ambiziosamente a contendere, onde nè alla madre nel potere, nè a Seneca e Burro nel senno, inferiore apparisse.

V. Mostrossi egli finalmente a viso scoperto, e rigettati avendo e conculcati tutti i loro precetti, si diede a seguire le pedate di Cajo. E dachè pigliato ebbe una volta ad imitarlo, giunse ancora a superarlo, giudicando proprio essere questo della potestà imperatoria, che alcuno superiore non vi avesse nè pure nelle pessime cose. [Per le quali cagioni, accolto essendo colle lodi dell' infima plebe, e colle acclamazioni alla adulazione disposte, non ebbe da ultimo alcun riguardo nè pure alla propria dignità. Imperciocchè da prima nel suo palazzo e alla presenza de' soli domestici a que' disordini abbandonavasi; poi palesi a tutti li fece, cosicchè non solo il nome romano coprì di grandissima ignominia, ma gravissimi danni ancora gli arrecò. La violenza di fatto, e gli stupri, le uccisioni e le rapine, tanto da esso, quanto dai suoi favoriti, in gran numero si esercitavano, e, come venir dee di necessaria conseguenza da que' vizj], molto danaro si consumava, molto ingiustamente se ne esigeva, molto colla forza rapivasi. Conciossiachè non era altronde Nerone scarsamente liberale (1). Del che fa argomento il ve-

(1) Così io traduco un passo che non è ben chiaro nel greco originale. Il Reimaro, per servirsi di una frase di Cicerone, tradusse: *erat .... haudquaquam angustae liberalitatis*. Diligente e parco disse in vece Zonara quell' imperatore nelle largizioni e nelle spese. Svetonio attribuisce a Nerone il detto, che le ricchezze e il danaro

dere, che avendo egli ordinato che centomila sesterzi dati fossero a Doriforo, referendario delle suppliche, ed ammucchiato avendo Agrippina in un solo luogo tutto il danaro, affinchè Nerone vedendolo della largizione di somma così grande si pentisse, domandò a quanto arrivasse il danaro numerato, e conosciutane la quantità, ordinò che raddoppiata fosse. « Perciocchè io non credeva, diss' egli, di avere fatto così piccolo donativo (1) ». Per il che, esauriti avendo ben presto egli colla grandiosità delle spese da esso fatte i tesori nel regio fisco (2) trovati, ed abbisognando tosto di nuovi mezzi di raccogliere danaro; non solo imponevansi insoliti tributi, ma

fatte non erano che per essere profuse; che sordidi erano coloro i quali tenevano conto delle spese, magnifici coloro che del danaro abusavano o lo gettavano.

(1) Alcuni spositori credettero quel Doriforo un soldato pretoriano. Ma come mai, dice il Reimaro, sarebbero stati ad esso affidati τὰ τῆς ἀρχῆς βιβλία, o quelli che Tacito appella *commentarios principales?* A dir vero, io ho tradotto contro mia voglia *referendario delle suppliche*, seguendo il Reimaro stesso che tradusse *qui a libellis erat*, solo perchè non avrei saputo come italianamente rendere conto della incombenza di quel liberto, giacchè anche quella frase di Tacito ha imbarazzato i suoi volgarizzatori. Un Doriforo altronde versato nelle lettere trovasi nelle antiche iscrizioni, e forse è quello stesso che presso Nerone trovavasi, allorchè una supplica gli presentava certo Montano, che nelle tenebre percosso lo aveva, il che servirebbe a confermare la traduzione mia consentanea alla Reimariana.

Alcuno degli spositori ha portato quella somma a dieci milioni di sesterzi.

(2) Dione nomina talvolta il *fisco del principe*, il *fisco regio* ed anche *l' avvocato del fisco*.

si facevano altresì curiose indagini sulle facoltà di coloro che alcuna cosa possedevano, e queste tolse Nerone a molti ingiustamente, e alcuni di essi inoltre mandò a morte. [Sospettando altresì che avversi a lui fossero alcuni i quali, sebbene non doviziosi, chiari erano per la loro virtù, e per lo splendore del loro lignaggio, gli odiava e li toglieva dai vivi].

VI. Ma poichè giunse Nerone a tanto di pravità, rimane a dirsi partitamente di quello ch' egli fece. Egli dunque tra le prime cose tanto delle gare dei cavalli dilettavasi, che per questo motivo i cavalli insigni per vittorie riportate e già per vecchiezza cadenti (1), fino della stola forense, non altrimenti che se uomini fossero, adornava, e per titolo di alimenti onoravali con assegno pecuniario. Per la qual cosa montati essendo in superbia, e protervi mostrandosi verso i pretori ed i consoli, coloro che i cavalli nutrivano, non meno che i loro agitatori; Aulo Fabricio pretore non volle di essi servirsi, giacchè di gareggiare per giusta mercede ricusavano, ma in vece di cavalli introdusse cani, assuefatti a tirare i carri. Il che fatto essendo, coloro che colla

(1) Ammettevansi i cavalli a gareggiare nel circo, al dire di Plinio, non minori di cinque anni, e all' età di venti si dedicavano all' uffizio di stalloni. Osservano però Bulengero e Spanemio, che anche i cavalli per debolezza divenuti inetti al corso, col danaro pubblico si nutrivano. Fra gli eccessi adunque di Nerone dovrebbe annoverarsi quello soltanto della stola ai cavalli imposta, che Ottavio Ferrari interpreta per toga. Forse non era se non la *penula* forense, la quale aperta davanti a guisa di manto, serviva ancora di coperta ai dormienti.

veste bianca o bruna distinguevansi (1), tosto coi loro carri uscirono, e comparsi essendo nel circo anche i verdi e i turchini, Nerone stesso i premj ai corridori propose, e così celebraronsi i giuochi circensi.

[Agrippina intanto di compiere studiavasi fatti di altissima importanza, cosicchè a morte trasse M. Giunio Silano, mandato avendogli il veleno medesimo col quale spento aveva il marito Claudio.

Era Silano proconsole dell' Asia, non inferiore per i costumi suoi al suo lignaggio, per la qual cosa diceva Agrippina di averlo mandato a morte, affinchè anteposto non fosse a Nerone, che vita tanto sordida menava (2). Del rimanente nulla aveva Agrippina che venale non fosse, e dalle minime cose e dalle più sordide guadagno ritraeva.

Leliano, che era stato nell' Armenia spedito in luogo di Pollione, era stato veramente prefetto dei

(1) Quattro erano le fazioni o le compagnie dei condottieri dei carri nel circo, che dal colore distinguevansi; i colori erano il bianco, il bruno rossiccio, il verde ed il celeste o turchino. I verdi erano detti *prasini*, *veneti* i turchini, e così è scritto nel testo. Salmasio nota che il veneto è un color verde pallido, tendente al colore dell' acqua marina; Vegezio però c' insegna che di quel colore facevansi gli attrezzi delle navi esploratorie, perchè confondendosi col colore del cielo, più difficilmente scoprivansi. — M. Antonino scrive πρασιανοὶ e βενετιανοὶ: sarebbe mai da questo vocabolo derivato col solo cangiamento di una lettera il colore berettino dei Veneziani?

(2) Non è d' accordo Tacito su i meriti da questo istorico attribuiti a Silano; nota anzi che Cajo Cesare soleva appellarlo una pecora d' oro, siccome quello che privo d' ingegno e di virtù, reputato era soltanto per le sue ricchezze.

vigili, del resto in alcuna parte non migliore di Pollione (1). Perciocchè qnanto questo per dignità superava, tanto maggiormente ardeva egli di insaziabile cupidigia di lucro].

VII. Intanto mal soffriva Agrippina, principalmente per cagione di Atte, che non più alle faccende del palazzo essa presiedesse. Era stata nell' Asia comperata Atte, per la quale Nerone tanto amore conceputo aveva, che nella famiglia di Attalo avevala intrusa, e molto più cara la teneva della moglie sua Ottavia (2). Per questa principalmente e per altre cagioni accesa di sdegno Agrippina, cominciò da prima ad ammonire Nerone, ed a correggere in parte colle battiture, in parte ad allontanare coloro che con esso si trattenevano. Vedendo da poi che nulla per questo mezzo otteneva, più ancora mostrossi offesa; ed a Nerone « io, disse, io ti feci imperatore; » quasi in potere di lei fosse ritogliergli il principato. Ignorava essa in vero, che il supremo imperio, dacchè è stato da un privato

(1) Questi, come Tacito narra nel lib. XII, con somma scelleràtezza tradito aveva Mitridate re dell' Armenia, alleato del popolo romano.

(2) Al dire di Svetonio poco mancò, che Nerone con legittime nozze non si congiugnesse colla liberta Atte, trovato avendo uomini consolari, i quali con manifesto spergiuro nata di regia stirpe la asserivano. Doloroso riesce il vedere, che il filosofo Seneca fu consapevole e anche mediatore di quegli amori, il che forse, secondo Tacito, egli fece affine di trovare un rimedio alle incestuose sollecitazioni di Agrippina. Credette alcuno dei Padri della Chiesa, che quella Atte conferito avesse con s. Paolo, e ne fosse stata istruita nel cristianesimo.

ad alcuno deferito, cessa subitamente in quello che lo deferì, e si trasferisce in quello che lo ottenne, il potere contro il medesimo che lo diede. Allora Nerone dolosamente Britannico spense col veleno (1); e veduto avendo il di lui volto livido tutto e per la violenza del farmaco deformato, volle che intonacato fosse di gesso; ma portandosi il corpo con funebre pompa attorno al Foro, avvenne che caduta essendo grandissima pioggia, il gesso che ancora umido era, fu sciolto e dileguossi, affinchè quella nefanda scelleraggine non solamente fosse da tutti udita, ma esposta altresì agli occhi di tutti. [Dopo la morte di Britannico, e Seneca e Burro molto minore cura della repubblica pigliarono, contenti di prestare mediocre attenzione alle cose del defunto, se le loro medesime ponevano al sicuro. Per questo Nerone apertamente e con estrema licenza si abbandonò ad ogni genere di libidine. E giunse ancora palesemente a tal grado di demenza, che non arrossì di mandare all' ultimo supplizio Antonio cavaliere romano per titolo di veneficio, e di far gettare pubblicamente i veleni al fuoco. E di questo ancora sommamente gloriavasi, e così pure di avere puniti i rei di frode in un testamento introdotta; agli altri tutti però somministrò ampia materia di riso, sic-

(1) Il veleno fu preparato dalla celebre avvelenatrice Locusta e mescolato con una bevanda fredda, infusa in altra caldissima. Non sussiste adunque il detto di Eliano, che Britannico fosse stato avvelenato nel cibo, sebbene Filostrato narri che Nerone i maggiori suoi nemici col lepre marino attossicava.

come quello, che le sue medesime scelleratezze negli altri puniva.

VIII. Nerone intanto soleva così in casa, siccome nella città, di notte e anche nel giorno, nascostamente il più delle volte rubare; entrare nelle taverne, e girare dovunque vestito da privato; per la qual cosa a molti ferite ed ingiurie frequenti erano inferite. E quella viziosa pratica giunse fino a' teatri, giacchè i partigiani degl' istrioni e degli attori, più non temevano nè rispettavano i soldati, nè tampoco i consoli; ma, o essi medesimi divisi tra di loro tumulti suscitavano, o pure altri al partito loro traevano, mentre Nerone non solo non contenevali, almeno colla voce, ma altresì maggiormente gli eccitava. Imperciocchè di queste cose egli pigliava diletto, facendosi in lettiga portare di nascosto nel teatro, e da un luogo, ove dagli altri non potesse vedersi, tutto quello che si faceva, riguardando (1). Che anzi ai soldati soliti ad avere stazione ovunque avesse luogo concorso di popolo, vietò dopo quei fatti che colà accorressero; in apparenza perchè diceva egli dovere soltanto i soldati occuparsi nelle cose militari (2); ma in fatto affinchè maggiormente libero fosse il tumultuare a chiunque voleva. Dello stesso pretesto usando verso la madre, ad essa ritolse le

(1) Svetonio aggiugne, che alle sedizioni dei pantomimi dalla parte superiore del proscenio Nerone assisteva, come capo al tempo stesso e promotore, e come spettatore.

(2) Dice Tacito che altro pretesto da Nerone adducevasi, cioè perchè maggiormente liberi fossero gli spettacoli, e perchè il soldato corrotto non fosse dalla teatrale licenza.

guardie militari, allegando per motivo che alcuno dai soldati non doveva essere custodito a riserva dell' imperatore (1); il che fatto avendo, la inimicizia che contro la madre esercitava, a tutti rendette manifesta). Essendo egli adunque anche apertamente ed in palese alla madre avverso, da questo procedeva che molte cose, le quali essi ogni giorno l' uno contro l' altro quasi a vicenda dicevano o facevano, fuori del palazzo si pubblicavano, sebbene non tutto si divolgasse, ma altri diverse congetture su quei dissidj formassero, e quindi diversi romori si spargessero. Conciossiachè a cagione della loro improbità e della loro libidine, e quelle cose che potevano essere avvenute, come avvenute comunemente dicevansi, e quelle che propalate grandissima apparenza di verità avevano, si ritenevano come vere. Molti adunque allora, Agrippina vedendo priva di guardie, cominciarono ad usare precauzione, non trattenendosi a parlare con essa, qualora la incontrassero. Che se alcuno per accidente in essa avvenuto si fosse, senza fare parola, benchè minima, tosto si allontanava.

IX. Fu verso quel tempo esposto uno spettacolo, nel quale uomini à cavallo i tori uccidevano, inseguendoli (2); poscia dalle guardie a cavallo del cor-

(1) Tacito riferisce questo fatto all' epoca della morte di Britannico; tanto egli quanto Svetonio, fanno menzione della guardia dei Germani, mentre i Batavi e i Frisii la guardia formavano di Nerone, come provò il Fabretti nella illustrazione della Colonna Trajana e nelle Iscrizioni.

(2) Era questa la caccia detta dei cavalieri Tessali, già esposta da Giulio Cesare e da Claudio.

po di Nerone trafitti furono colle lance quattrocento orsi con trecento lioni, e trenta cavalieri della milizia pugnarono tra di loro alla foggia dei gladiatori. Mentre però queste cose faceva Nerone palesemente, di nottetempo occultamente per tutta la città imperversava; le donne e i fanciulli stuprava, e quelli spogliava che gli si facevano incontro, li percuoteva, li feriva, gli uccideva. E nel far questo, credeva egli di rimanere celato, cosicchè alcuno di lui non si avvedesse, perciocchè di varie vesti faceva uso e di chiome posticcie; ma dal suo seguito e dai fatti facilmente conoscevasi. Nè in vero osato avrebbe alcuno di commettere con sicurezza tante e così grandi scelleratezze. Imperciocchè nè pure nella propria casa sicuro poteva dirsi alcuno, entrando Nerone ad insultare anche nelle case e nelle botteghe. Per questo il senatore Giulio Montano (1), per cagione della moglie acceso di sdegno, contra Nerone scagliatosi, di molte percosse gli diede, cosicchè per molti giorni, affinchè livido non si scorgesse il viso per le ricevute battiture, in pubblico non comparve. La qual cosa per sè stessa a Montano alcun danno non arrecò. Perciocchè Nerone, il quale per caso fortuito (2) offeso si reputava, alcuno sdegno conce-

(1) Secondo Svetonio e Tacito sarebbe stato Montano non senatore, ma semplice *laticlavio*, giacchè ai figliuoli dei senatori conceduto era di portare la toga virile, il *latoclavo*, e di intervenire alla Curia, benchè ancora senatori non fossero.

(2) O piuttosto non credeva di essere stato conosciuto. Questo è il vero senso del testo, come si raccoglie da altri storici e da alcuni passi di Sifilino medesimo.

puto non avrebbe, se Montano stesso chiesto non avesse per lettere il perdono. Le quali lettere vedute avendo Nerone, così rispose: « Colui adunque che percosse Nerone, già si è tolta da sè stesso la vita (1)? » Avendo però Nerone esibiti alcuni spettacoli in certo anfiteatro (2), ed essendo stato questo all' improvviso empiuto d' acqua marina, nella quale pesci e balene nuotavano (3), una battaglia navale dispose dei Persiani cogli Ateniesi (4); sottratta quindi l' acqua subitamente, ed asciugato il suolo, comandò che a battaglia venissero molti fanti, non solo in singolare certame, ma anche uniti in drappelli di numero eguale da ambe le parti.

X. A queste vennero in seguito le lotte giudizia-

(1) Crede il Reimaro che in questo luogo manchi alcuna cosa, che però trovasi nei Frammenti Peiresciani, nei quali si parla di Doriforo, che veduta aveva la supplica di Montano, laonde il Reimaro non dubitò di nominarlo referendario dei libelli.

(2) Nel testo originale si è scritto teatro invece di anfiteatro, il che fatto vedesi anche alcuna volta da Dione e da altri scrittori di quella età. Non poteva essere questo l' anfiteatro di legno costruito nella regione del Campo Marzio nello spazio di un anno, del quale parla Svetonio. Probabilmente era un anfiteatro lapideo, che incominciato da Cajo, Nerone aveva ridotto a compimento.

(3) Il testo porta κτήνη, che il Reimaro ed altri tradussero *belluae*, appoggiati ad un passo di Svetonio. Io amo meglio di adottare la lezione già ammessa dal Silburgio di κήτη in vece di κτήνη; e parmi cosa assai migliore il tradurre balene invece di belve, che nuotato non avrebbero nell' acqua marina, sebbene Marziale parli di fiere ignote a Teti ed a Galatea.

(4) Questa era già stata altre volte esposta; Augusto aveva fatto combattere le navi persiane colle cecropiche, Claudio le siciliane colle rodiensi.

rie, nelle quali ancora molti furono esiliati: altri mandati a morte. In queste Seneca fu chiamato reo, siccome di altri delitti, così pure di avere tenuto carnale commercio con Agrippina (1). Perciocchè non contento dell'adulterio commesso con Giulia (2), nè fatto più prudente per lo sofferto esilio, attaccossi anche ad Agrippina, femmina di siffatti costumi e che siffatto figliuolo aveva]. Nè in questo soltanto, ma in molt' altre cose, sembrava egli operare tutto al contrario di quello che filosofando insegnava. Perciocchè mentr' egli la tirannide riprovava, precettore era del tiranno; e mentre inveiva contra coloro, che coi principi si trattenevano, egli dal palazzo non si partiva. E quegli che gli adulatori di continuo rimproverava, egli stesso Messalina e i liberti di Claudio coll' adulazione blandiva, cosicchè un libro pieno delle lodi loro dall' isola mandato aveva, che poscia, spinto da vergogna, colla parte opposta dello stilo cancellò. I ricchi riprendeva quel desso, le di cui ricchezze ascendevano a tre milioni di sesterzj, e quegli che il lusso degli altri condannava, cinquecento tripodi aveva di

(1) Sotto quest' epoca non registra Tacito alcuna accusa a Seneca intentata, e soltanto fa menzione in appresso della invettiva di P. Suilio contro Seneca, dalla quale forse Dione trasse queste accuse, non senza esagerarle. Intorno alla animosità da Dione mostrata contra quel filosofo, veggasi la vita di Dione medesimo, da me premessa alla istoria § XIV.

(2) Questa è Giulia figliuola di Germanico, che Messalina accusò d' adulterio e trasse a morte, per la qual cosa Seneca mandato in esilio, fu poscia richiamato da Agrippina.

legno di cedro (1) coi piedi d'avorio, tutti perfettamente simili, coi quali banchettava. Dalle quali cose tutte facilmente possono inferirsi quelle ancora consentanee alle medesime, ch' egli libidinosamente faceva. Contratte avendo egli di fatto le nozze con femmina sommamente illustre (2), dilettavasi di altre vilissime, e a queste pratiche istrutto aveva Nerone; sebbene foss' egli da prima di tale severità di costumi, che ad esso chiedeva perfino di non baciarlo e di non assidersi nè pure insieme in occasione della cena. [Ed a questo in vero poteva assegnarsi un apparente motivo, affinchè più liberamente alla filosofia attendesse, non distratto dai regali conviti; io non posso tuttavia immaginare per quale cagione con cura sì grande il bacio evitasse. Che se alcuno sospettare potesse per avventura questo solo, ch' egli dare non volesse un bacio a bocca impura, falsa si proverebbe la supposizione colle pratiche da esso tenute con fanciulli corrotti (3). Per quei delitti adunque e per quello dell' adulterio, chiamato Seneca in giudizio, allora veramente anche avanti l' istituzione

(1) Questi tripodi erano tavole, e non è strano che fossero in sì gran numero, perchè ciascuno dei convitati aveva la propria mensa.

(2) Sposata egli aveva Paolina, figliuola secondo alcuni, secondo altri sorella, di Pompeo Paolino duce degli eserciti nella Germania inferiore.

(3) Passo difficilissimo a tradursi. Il Reimaro tradusse *pueris meritoriis*. Io ho adottato una frase più consentanea ai nostri costumi.

dell' accusa fu assoluto, e gli uffizj suoi interpose per Pallante e per Burro; ma poscia fu a pena assoggettito (1)].

XI. [Nerone però, la verità non udendo da alcuno, e vedendo che le cose da esso fatte da tutti ricevute erano con applauso, avvisava che nascoste fossero le sue scelleratezze, o ancora che rettamente fossero quelle cose da esso operate. Divenuto quindi assai peggiore, passò con nuovo ardire ad altri disordini. Perciocchè tutte le cose che lecite gli sembravano, rette egli credeva altresì, e l' orecchio porgeva a coloro che alcuna cosa dicevano per timore o per adulazione, come se il vero gli dicessero. E fino a quel punto veramente era egli stato trattenuto da qualche timore e da qualche turbamento; ma da che molte cose udì dai legati delle straniere nazioni, studiate a bella posta per compiacenza o per adulazione, più audace diventò]. Con Nerone poi per grande somiglianza di costumi e società di scelleraggini congiunto era M. Salvio Ottone, che a Nerone stesso diceva

(1) È d' uopo ricordare in questo luogo al lettore che questi frequenti segni o uncinelli, come il Reimaro gli appella, indicano non già, parentesi, o separazione del discorso, o altra simile avvertenza dello scrittore, ma bensì i passi, che sono di Dione stesso e non dell' abbreviatore Sifilino; il che serve a rendere l' opera assai più pregievole, riguardare potendosi quei passi come altrettanti frammenti del testo originale delle istorie di Dione. — Burro e Pallante erano stati accusati di volere sollevare all' imperio Cornelio Silla, genero di Claudio. Pallante fu trovato innocente; Burro, benchè reo, riuscì a far condannare l' accusatore. Così Tacito *l. XIII*; il quale però non parla dell' intervento di Seneca in quel giudizio.

talvolta: « Così mi vegga tu Cesare! » Il qual detto non gli nocque; solo gli rispose allora Nerone: « Te però non vedrò nè pur console ». A quello diede in moglie Sabina (1), di famiglia patrizia oriunda, e tolta al marito suo, colla quale per alcun tempo avevano l' uno e l' altro carnale commercio. Per la qual cosa temendo Agrippina che sposa quella divenisse di Nerone, (perciocchè cominciato egli aveva ad amarla grandemente), osò tentare nefanda scelleratezza. Conciossiachè quasi non bastasse lo avere essa con certi prestigi (2), con libidinosi sguardi e baci indotto ad amorose pratiche Claudio suo zio, tentò in egual modo di assuggettire Nerone alla sua podestà, il che non oserei asserire se avvenuto sia realmente (3), o immaginato siasi per cagione de' costumi dell' uno e dell' altra; perciocchè quelle cose

(1) Questa è Sabina Poppea, frequente nelle medaglie, moglie da prima di Rufo Crispino al quale partorito aveva un figliuolo, divenuta poscia l' amante di Ottone e di Nerone.

(2) Credettero alcuni, che questi fossero ammaliamenti, e Tristano sognò perfino una pietra coperta di magiche figure, Giovanni Antiocheno un farmaco. Ma non vi aveva bisogno di questo, e Dione stesso altrove parlando di Cleopatra dice che essa aveva affascinato Antonio. Egli è per questo che io ho tradotto prestigi il vocabolo greco, che altri interpretò per *incanto*.

(3) Non così dilicati si mostrano Tacito e Svetonio, il primo dei quali narra che Agrippina stessa offerivasi alla libidine di Nerone temulento, il secondo dice in un luogo che Nerone bramoso del commercio colla madre, si trattenne per timore che essa più potente e più feroce per quell' atto divenisse; altrove però accenna avergli Atte rinfacciato che divulgato era l' incesto; che di quello la madre gloriavasi, e che i soldati l' impero di un principe profano non erano per tollerare.

io riferisco che da tutti sono come vere riconosciute, cioè che certa meretrice, ad Agrippina somigliante, era stata per questa stessa cagione sommamente da Nerone amata; alla quale alludendo, e la stessa ad altri mostrando, diceva di avere avuto colla madre carnale commercio.

XII. Questa cosa scoperta avendo Sabina, a Nerone insinuò di togliere di mezzo Agrippina, dicendo che da questa insidie ad essa si tendevano. A questo misfatto, come da moltissimi degni di fede è stato riferito, anche Seneca incitollo; sia che il delitto che ad esso imputavasi, bramasse di avvolgere in una specie di caligine; sia che condurre volesse Nerone a quella nefanda uccisione, affinchè ben presto abbandonato fosse dagli Dei e dagli uomini alla sua rovina. Il qual delitto però temendo essi di commettere palesemente, nè potendo di nascosto spegnerla col veleno, (giacchè da tutti gelosamente essa guardavasi), avvenne che vedendo nel teatro scomporsi da sè stessa una nave, e dopo di avere mandato fuori alcune fiere, ritornare intera e solida, vollero che una nave a quella simile si edificasse. Il che fatto essendosi, Agrippina cominciò ad essere da Nerone grandemente corteggiata e in qualunque cosa esso poteva favoreggiata, affinchè più cauta per qualche sospetto non diventasse. Ma non osando egli tentare alcuna cosa in Roma, onde il misfatto non si divolgasse, andò lungi nella Campania, e pigliata seco la madre, in quella stessa nave con somma magnificenza ornata navigò, affinchè la

brama in lei destasse di far uso per sempre di quel naviglio.

XIII. Venuto essendo poscia a Bauli (1), per molti giorni celebrò suntuosissimi conviti. In questi la madre amichevolmente accoglieva, e grandissimo dolore simulava per la di lei assenza; presente poi teneramente baciavala, e la sollecitava a chiedere se alcuna cosa bramata avesse; molte cose ancora non richiesto le accordava. Condotta essendo a questo punto la faccenda, dopo la cena, verso la mezza notte egli l'abbraccia, e stretta tenendola contro il suo petto, e gli occhi e le mani baciandole, dice: « Madre mia, possa tu essere sana e salva; quanto a me, certamente in te vivo e per te regno ». Consegnolla quindi al liberto Aniceto, non altrimenti che se questi condurla dovesse alla di lei casa nella nave che apparecchiata si era. Ma il mare non sopportò la tragedia che sopra di esso compiere dovevasi, nè pigliare volle sopra di sè la menzogna che di quell' orrendo delitto sparsa si sarebbe. Imperciocchè sciolto essendosi il naviglio, Agrippina cadde bensì nel mare, ma non per questo perì. Perchè, sebbene nelle tenebre si aggirasse e ridondante fosse di vino, e tanto coi remi si adoperassero i marinai contro di essa, che Acerronia Polla di lei compagna in quella navigazione uccisero, non pertanto giunse essa a salvamento. Dacchè fu pervenuta alla

(1) Era questa una villa situata tra il promontorio Miseno ed il lago o il seno di Baja. Alcuni moderni la collocano tra il Miseno e l' Averno al di sopra del bagno detto di Salviati.

sua casa, tutto dissimulò, nè mostrò di avvedersi dell' insidie, che anzi al figliuolo spedì con celerità un messo, e il caso espose, come se per ventura fosse avvenuto, e in somma lieto annunzio gli inviò della sua salvezza. Queste cose udite avendo Nerone, con impotente animo il messo punì, come se venuto fosse per ucciderlo. Comandò quindi ad Aniceto che unitamente coi marinai contro la madre si recasse. Perciocchè non volle questa uccisione commettere ai soldati pretoriani. Tosto che Agrippina vide Aniceto e la sua comitiva, intese per qual cagione venivano; e quindi alzandosi dal letto, squarciata la veste e nudato il ventre, disse: « Questo ferisci, o Aniceto; feriscilo pure, giacchè Nerone partorì (1). »

XIV. Così dunque Agrippina, figliuola di Germanico, nepote di Agrippa, pronepote di Augusto, fu mandata a morte dallo stesso suo figliuolo, al quale il regno deferito aveva, e per di cui cagione, oltre molt' altri, anche lo zio aveva fatto perire. Nerone, poichè gli fu annunziato ch' essa era morta, non prestò fede a quell' avviso; giacchè la diffidenza nacque in esso per l' enormità del temerario misfatto. Bramò dunque di vedere egli stesso il delitto consumato, e quasi nuda la vide; contemplando allora le di lei ferite, proruppe finalmente in detti più ancora nefandi che stata non era la stessa uccisione: « Io non sapeva, diss' egli, di avere sì bella

(1) Tacito narra che uno dei satelliti di Aniceto percosse da prima Agrippina con un bastone sul capo, e che soltanto dopo questo primo assalto essa il ventre espose alle ferite.

madre (1) ». Danaro distribuì quindi ai soldati pretoriani, affinchè brama in essi si destasse di vedere rinnovate molte di quelle scelleratezze; e scrisse lettere al Senato, nelle quali mentre tutte le altre nequizie di Agrippina, delle quali egli era consapevole, rammentava, diceva altresì essergli state dalla medesima tese insidie, e che sorpresa essa in quell' atto, data si era da sè stessa la morte. Questo scrisse egli veramente al Senato, ma però nella notte turbato era da così grave timore, che repentinamente balzava dal letto. Spaventato era talvolta dal suono delle trombe che alla battaglia chiamava con grandissimo tumulto, il quale udire gli pareva da quel luogo stesso, dove sepolte erano le ossa di Agrippina (2); per la qual cosa risolvette di recarsi altrove. E siccome colà pure lo stesso gli avveniva, atterrito, di nuovo in altro luogo recavasi.

XV. Queste cose annunziate essendo in Roma, gli altri tutti, (benchè sdegno ne concepissero), gioi-

(1) Svetonio soggiugne che alcune parti censurò, altre lodò, e che in quel frattempo sete provando, chiese da bere; Tacito però nota che asserivano bensì alcuni, altri negavano il fatto che veduto avesse Nerone la madre estinta e lodate le bellezze del di lei corpo.

(2) Fu essa al dire di Tacito bruciata nella notte medesima su di una mensa destinata ai conviti e con vili esequie. Seppellita quindi e coperta di sola terra, finchè Nerone regnò, poscia per cura dei suoi domestici ottenne picciolo monumento presso la via di Miseno e la villa di Cesare dittatore.

Quanto alle lettere scritte al Senato, sembra doversi preferire l'opinione di Dione, che quelle scritte fossero avanti la di lui partenza, al detto di Tacito, che da Napoli le suppone mandate al Senato.

vano, perchè reputavano che per questa cagione sarebbe Nerone certamente perito. Tutti però i senatori di queste di lui opere mostravano di rallegrarsi, con esso si congratulavano, e molte cose ordinavano per decreto, nelle quali credevansi di fare ad esso cosa grata. Il solo Pubblio Trasea Peto venne bensì nel Senato, ed udì la lettura dell' epistola; ma levossi avanti che proposta fosse alcuna deliberazione, e uscì fuori, perciocchè dire non poteva quello ch' egli voleva, nè dire voleva quello che poteva. L' altre cose tutte operò con eguale avvisamento. Conciossiachè soleva egli dire: « Se Nerone me solo fosse per uccidere, facilmente perdonerei a coloro che tanto lo blandiscono: ma poichè tanti egli fece perire, ed è ancora per togliere di vita di coloro dai quali sommamente era lodato, che giova il morire servilmente, turpe condotta tenendo, mentre lecito è tuttora pagare il debito alla natura, la libertà conservando? Perciocchè di me, diceva egli, vivrà un giorno qualche memoria, non già alcuna di quelli, se non forse della loro uccisione ». Tale fu Trasea, e seco stesso così ragionare soleva: « Può Nerone uccidermi; offendermi non può certamente (1) ».

XVI. Venuto essendo Nerone nella città dopo la

(1) Trasea era genero di Cecina Peto e di Arria, notissimi nella storia, massime per il detto della seconda la quale pugnendosi collo stilo, disse al marito: « Questo non fa dolore ». Stoico era Trasea, uomo grave, costante, intrepido, che scritta aveva la vita di Catone Uticense. Fedele all' insegnamento degli stoici, non reputava egli doversi tra i mali la morte annoverare.

uccisione della madre, tutti pubblicamente lo corteggiavano; ma in privato, ogni qualvolta liberamente parlare potevano, senza esporsi a pericolo, con rimproveri violentissimi lo laceravano. Conciossiachè anche il culeo a certa di lui statua nella notte sospesero, quasi indicare volendo che cacciare dovevasi Nerone nel culeo (1). Esposero altresì un bambino nel Foro, con cartello appeso, nel quale era scritto: « Non ti raccolgo, affinchè la madre tu non uccida ». Scritto leggevasi parimenti in molti luoghi,

Nerone, Oreste, Alcmeone, matricidi.

Udito avresti ancora comunemente in bocca di molti il detto: « Nerone uccisore fu della madre; » per il che molti delatori facevansi di altri, piuttosto ad oggetto di apporre quel delitto a Nerone, che di procurare a questi la perdita. Laonde niuna di queste accuse egli ammise, sia perchè la fama in questo modo non si estendesse col ragionare tutti di quel fatto, sia perchè già disprezzasse i discorsi che di quello facevansi (2). Del rimanente in mezzo

(1) Era il culeo, come ad ognuno è noto, un sacco di cuojo, nel quale per legge delle XII tavole cucito era il parricida col capo coperto e gettato nell' onde; si aggiunse da poi l' unione nel sacco medesimo di un cane, di un gallo, di una scimia e di una vipera. Raro quel supplizio, come pure il delitto di parricidio, nei primi secoli di Roma, divenuto era frequente al tempo di Claudio.

(2) Anche Svetonio notò la tolleranza grandissima di Nerone a fronte delle contumelie (*convicia et maledicta*), che contro di esso lanciavansi.

ai sacrifizj che per Agrippina facevansi per decreto del Senato, il sole si oscurò totalmente, cosicchè apparvero le stelle (1); gli elefanti inoltre che attaccati erano al carro di Augusto, entrati essendo nel circo e giunti fino ai sedili dei senatori, fermaronsi, nè più vollero avanzarsi; e quello che più di tutto può conghietturarsi essere per opera divina avvenuto, fu che in qualche occasione la cena che a Nerone portavasi, tutta fu incendiata dal fulmine, non altrimenti che se una qualche arpia i cibi gli rapisse (2).

XVII. [Del resto Nerone trasse a morte col veleno anche Domizia sua zia, la quale non altrimenti che la madrè diceva da sè venerata, nè tampoco aspettar volle un breve spazio di tempo, giacchè per vecchiezza mancata sarebbe; ma ad essa affrettare volle la morte per cagione dei possedimenti, che essa godeva a Baja e nella campagna di Ravenna (3). Nei quali egli poi costruire fece magnifiche case di

(1) Questa eclissi del sole viene menzionata anche da Tacito sotto l'anno 812 di Roma, 59 dell' era volgare. Plinio pure ne parla sotto l' anno medesimo, cioè sotto il consolato di Vipsanio e Fonteo. Essa dovette accadere tra le ore 2 e 3 pomeridiane del giorno 30 di aprile; ma il Petavio mostrò che non poteva essere totale.

(2) Tacito disgiugne que' prodigi, riuniti soltanto da Filostrato e da Sifilino; secondo quello storico avvennero coll' intervallo di un anno. Tacito e Seneca parlano ancora di una cometa, che si vide risplendere per lo spazio di sei mesi.

(3) Era Domizia sorella di Gneo Domizio Enobarbo, che alcuni suppongono essere stata moglie del celebre oratore Crispo Passieno.

delizia] che ancora all' età nostra sussistono (1). Per cagione della madre celebrò giuochi grandiosi e suntuosissimi; perciocchè in cinque o sei teatri ad un tempo, molti giorni con feste solennizzò (2). Nella quale occasione anche un elefante, innalzato al di sopra della volta del teatro, di là, portando un uomo assiso, scese per una fune (3). Fu però cosa sommamente turpe reputata, e a molti grandemente dispiacque, che gli uomini e le donne non solo dell' ordine equestre, ma ancora del senatorio, tanto

(1) Siami permesso l' allontanarmi anche in questo dal dottissimo Reimaro. Il vocabolo ἡβητήρια, che trovasi nell' originale, egli interpretò come ginnasj, contro l' opinione del Valesio, fondandosi sul costume di Nerone, che ginnasj all' uso dei Greci e dei Napoletani istituiti avea in Roma. Essere non potevano, dic' egli, alberghi, o case di riposo, come il Valesio opina, perchè quell' epiteto di magnifico ad un albergo applicare non si potrebbe. Ma a me sembra che troppo si doni all'indole di Nerone, supponendolo fondatore di ginnasj per l'esercizio della gioventù, in qualche numero ed in regioni tanto lontane. *Amaena diversoria* tradussero alcuni, allontanandosi da Svida; ed io ho creduto di adottare la espressione di *case di delizia*, che maggiormente sembrami convenire al fasto ed alla lussuria di Nerone.

(2) Scritto avevano alcuni interpreti che que' giuochi dati eransi da Nerone ad onore della madre. Meglio è assai il leggere *per cagione della madre*, giacchè può intendersi che Nerone que' giuochi celebrasse per essersi sottratto alle di lei insidie.

(3) Questo elefante funambolo ha dato motivo a molti ragionamenti, tra gli altri di certo Groddeck, che ha scritto una lunga dissertazione sui funamboli. Nulla però di plausibile emerge da tutte quelle ricerche. Svetonio dice che l' elefante montato era da un cavaliero romano, e nomina la fune catadromo. Ma questo era un piano inclinato; nè siamo tenuti, cred' io, a pigliare alla lettera la fune, dal solo Sifilino nominata, con che sparirebbe qualunque difficoltà.

nel circo quanto nel teatro, s'introdussero nell'orchestra non altrimenti che le persone più vili, ed alcuni di quelli diedero fiato alle trombe, danzarono, tragedie e commedie rappresentarono, esercitaronsi a cavallo, fiere uccisero e pugnarono alla foggia de' gladiatori; le quali cose molti fecero di buona voglia, molti con grandissima repugnanza. Si videro allora antiche ed illustri famiglie, i Furii, i Fabii, i Porcii, i Valerii, e l'altre tutte delle quali si ammiravano i trofei e i templi, quelle funzioni adempiere da un luogo inferiore, che nè pure eseguite da altro genere di persone degnavansi di riguardare. Per questo gli spettatori l'un l'altro a dito se li mostravano, e dicevano da prima i Macedoni: « Questo è il nepote di Paolo; » poi i Greci: « Quello è di Mummio; « e i Siciliani dicevano allora: « Vedete Claudio; » quindi gli Epiroti, « Non è egli questo Appio? » Gli Asiatici Lucio mostravano, gli Spagnuoli Pubblio, i Cartaginesi l'Africano, e i Romani tutti i loro duci additavano. Imperciocchè Nerone volle far pompa di questi tirocinj della sua turpitudine (1).

XVIII. Tutti coloro altresì che di senno erano forniti, gemevano per l'eccessivo dispendio. Perciocchè

(1) Si allude in questa scandalosa enumerazione a L. Emilio Paolo, vincitore dei Macedoni e dei Persiani, a M. Claudio Marcello, domatore della Sicilia, a L. Mummio, distruttore di Corinto e di Tebe, a Scipione Africano, e forse ad Appio Claudio Crasso, che la pace impedì con Pirro intavolata.

Nerone per mezzo di alcune tessere (1) donava le vivande più squisite e più laute, delle quali possano gli uomini cibarsi, e tutte l'altre cose più preziose, siccome cavalli, schiavi, carri o vetture, oro, argento e toghe variegate. Gittava di fatto al popolo piccioli globetti, dei quali ognuno conteneva uno scritto indicante alcuna di quelle cose, e questa donata veniva a norma della tessera che ciascuno aveva potuto raccogliere. Per la qual cosa reputavano le persone bene avvedute, che colui il quale in cose turpi sì grandi spese profondeva, in alcun modo dalle più indegne trattenuto non si sarebbe, affine di ottenere qualche guadagno. Verso quel tempo medesimo, veduti essendosi alcuni portenti (2), risposero gli aruspici che per mezzo di quelli annunziavasi la morte di Nerone; e il consiglio gli diedero che sopra di altri di quel pericolo si scaricasse; per la qual cosa molti avrebb' egli allora mandati a morte, se a lui Seneca detto non avesse: « Abbenchè moltissimi tu faccia perire, non puoi tuttavia dar morte al tuo successore ». Allora però molti sacrifizj egli fece, siccome diceva, per la salvezza sua, e il foro delle vivande, (che ora dicesi il macello), dedicò.

(1) *Missilia* le chiamavano i Latini, perchè si gettavano al popolo. Laddove in seguito si parla di globetti, l'originale porta *sfere*, il che può applicarsi, secondo alcuni interpreti, anche a piccioli dischi, nei quali scritto fosse il nome dell' oggetto destinato al possessore della tessera.

(2) Questi pure riducevansi ad una stella crinita o ad una cometa, ed alla caduta di qualche fulmine.

XIX. Dopo di questo celebrò egli solennità di altro genere, dette Giovenali (1). Queste feste date furono per cagione della di lui barba, che per la prima volta era stata rasa, i di cui peli in un globo d'oro raccolti, consacrò a Giove Capitolino (2). In questi giuochi veramente varj spettacoli esposero tanto alcuni dei nobili primarj, quanto altre persone. Della qual cosa si trae argomento dall' avere in quell' occasione danzato Elia Catella, femmina che primeggiava per lignaggio e per ricchezze, e già provetta di età, (perciocchè contava non meno di ottant' anni); gli altri che per vecchiezza o per malattia nulla fare potevano che segnalato fosse, col suono le danze accompagnavano. Imperciocchè ciascuno addestravasi in quell' esercizio, e in quel modo ch' egli poteva; ed eransi a questo fine scuole nel circo istituite, le quali uomini chiarissimi, donne, fanciulle, giovinetti, vecchierelle e vecchi frequentavano. Che se alcuno non poteva altrimenti contribuire allo spettacolo, mettevasi a parte nei cori; e siccome molti dalla vergogna indotti, mascherati a quelle funzioni prestavansi, affinchè conosciuti non fossero; Nerone, a richiesta del popolo,

(1) Opportunamente distingue l'autore le feste Giovenali dalle quinquennali colle quali erano state confuse da Svetonio. Le prime non si celebravano nel pubblico teatro, ma presso un bosco che circondato era da uno stagno nel quale entrare potevano le navi, il che era stato fatto per comando di Augusto.

(2) La barba deponevasi, o si radeva la prima volta con grande solennità, e soleva a qualche nume consacrarsi. Nerone era giunto allora all' età di 31 anni.

tolse loro le maschere, e a viso scoperto mostrolli a quei cittadini, sopra i quali essi poco prima esercitati avevano gli uffizj de' magistrati. Quegli allora e gli altri tutti, i trapassati dicevano essere felicissimi. Poichè in quell' anno gran numero dei primarj cittadini era stato mandato a morte, dei quali alcuni accusati di avere tramate insidie a Nerone, erano stati dai soldati lapidati.

XX. E siccome degno era che a quelle cose che si facevano, un fine illustre si dovesse imporre (1), lo stesso Nerone ancora uscì fuora nel teatro, per nome preconizzato da Gallione (2), e presentossi Cesare sulla scena vestito da citaredo (3). Che

(1) *Imporre Colofone* porta il testo, e così tradusse il Reimaro. Ma questo è un greco proverbio, che indica terminare bene o degnamente o nobilmente alcuna cosa, e che i latini adottarono; e quindi io ho creduto di non potere altrimenti tradurre, se non italianamente interpretando il vero senso dell' Autore.

(2) Era costume presso i Romani, che i citaredi anziosi di gareggiare tra di loro, scrivere facessero i loro nomi in un foglio; que' nomi poscia da un' urna si estraevano a sorte, e da un banditore si pubblicavano, onde il certame avesse luogo con ordine. Nerone si era già fatto iscrivere, come Svetonio narra, nel catalogo degli atleti.

(3) Citarista era quello che semplicemente toccava la cetra; citaredo dicevasi quello che il suono accompagnava col canto. Questi compariva sulla scena sbarbato, con chioma lunga e inanellata, con corona sul capo d' oro e di gemme talvolta risplendente, con veste purpurea variegata, con tonaca talare fornita di ampie maniche, clamide allacciata sugli omeri con una fibbia, e la cetra sostenuta da una fascia riccamente ornata. Oiselio e Tristano hanno esposto medaglie di Nerone sotto la forma di Apollo citaredo, dalle quali si è inserita la figura nella tav. I.

anzi l' imperatore stesso, « Signori miei, disse, con » bontà ascoltatemi; » ed Augusto cantò certa Attide e le Baccanti (1), avendo all' intorno gran numero di soldati, e davanti a tutto il popolo assiso per quanto i sedili lo ammettevano; sebbene, (come fu detto), di tanto esile e non ben chiara voce fornito ei fosse (2), che il riso e il pianto insieme in tutti eccitava. Ad esso assistevano Burro e Seneca (3), siccome maestri, che alcune cose gli suggerivano; e tosto ch' egli aveva qualche canto compiuto, le mani battevano e le vesti agitavano, e gli altri a questo fare inducevano. Perciocchè aveva egli altresì istituito certo corpo parziale di soldati, portati fino a cinque mila, i quali nominati Augustani (4), cominciavano ad esaltarlo colle lodi; dopo

(1) Nelle gare dei citaredi riunire dovevansi il suono, la poesia e la musica. Per questo Nerone cantò poemi, o canzoni da se composte, censurate poscia da Persio. Della favola di Attide ragiona Pausania lib. VII, cap. 17.

(2) Esigua e fosca appella Svetonio la voce di Nerone, Filostrato la asserisce rauca ed oscura. Nel libro *De natura deorum* annovera Cicerone i diversi generi di voce coi loro contrapposti, il canoro e il fosco, il leggiero, (o piuttosto dolce), e l' aspro, il grave e l' acuto, il flessibile, o atto alla modulazione e il duro.

(3) Maestro di Nerone nella musica era stato veramente il citaredo Terpno. Forse Burro e Seneca suggerivano i versi, mentre il Fonasco, (che noi diremmo maestro di cappella), dirigeva le modulazioni della voce. — Costume era poi de' Romani quello di agitare le vesti e le toghe in segno di applauso.

(4) Scelti erano questi, in numero di oltre cinquemila, tra i giovani tanto nobili quanto plebei, e questi bene stipendiati, nei diversi modi di applaudire istruivansi. Gli applausi erano anch' essi sottoposti a certe regole e quasi modulati; si alternavano a vicenda

questi gli altri tutti, anche non volendo, costretti erano ad applaudire, eccettuato il solo Trasea Peto, che mai non volle adularlo; gli altri, e tra questi i nobili principalmente, con grande affettazione insieme raccolti, non però senza gemere, qualunque loda quegli Augustani esternavano, essi parimenti, ilarità simulando, acclamavano. Uditi gli avresti dir quasi: « oh bellissimo Cesare! oh Apol» lo! oh Augusto! oh quasi il solo Pizio! niuno, » per te, Cesare, il giuriamo, niuno ti supera! » Il che fatto avendo, Nerone un banchetto diede al popolo nella Naumachia, là dove da Augusto era stato esposto un navale combattimento. Quindi verso la mezza notte per la fossa nel Tevere navigò.

XXI. Queste cose fatte furono per solennizzare la deposizione della barba di Nerone; poscia per la salvezza e lunga durata del suo imperio, (così almeno pubblicò per editto), istituì il certame quinquennale (1), al quale il nome egli diede di feste Neronie; in quella occasione anche il ginnasio edificò (2),

da una specie di cori nei quali erano distribuiti in numero eguale i plaudenti. Di applausi e di acclamazioni musicali o cantate, parlano Dione stesso, Svetonio, Tacito e Plinio; la plebe ancora imitava quegli applausi modulati; ma se qualche persona rozza turbava quell' armonia, percossa era sovente dai soldati.

(1) Dati veggonsi molti nomi a que' giuochi quinquennali; Neronii sono detti da Dione e da Svetonio, da quest' ultimo ancóra *certame* o *agone Neroneo*, da Tacito *giuoco quinquennale*, o *certame lustrale*, il che torna al medesimo. I giuochi quinquennali non erano però una nuova istituzione di Nerone; per decreto del senato erano stati celebrati ad onore di Giulio Cesare.

(2) Tacito riferisce la dedicazione di questo ginnasio all' anno 814.

nella di cui dedicazione l'olio gratuitamente ai senatori ed ai cavalieri distribuì. Allora senza alcun certame la corona ottenne dei citaredi, rimandati essendosi tutti gli altri, siccome della vittoria indegni; [e subitamente entrato essendo nel ginnasio colla stola citaredica, nel catalogo dei citaredi fu descritto]. Ad esso adunque mandavansi da poi da qualunque certame tutte le altre corone dei citaredi, come se degno fosse egli solo della vittoria.

Sembra però che nell' anno seguente incendiato fosse da un fulmine, e come scrive Tacito stesso, la statua di Nerone liquefatta ridotta fosse in una massa di bronzo informe, e quindi rifabbricato fosse nella ricorrenza dei giuochi quinquennali medesimi verso l'anno 818.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXII.

SOMMARIO

Della strage dei Romani nella Britannia fatta da Bunduica: cap. 1 - 7. — *Paolino ritornato dopo la conquista dell' isola Mona, guadagna una battaglia:* 8-12 — *Nerone uccide Ottavia Augusta e Burro, poscia Plauto e Pallante:* 13-14. — *Convito sordidissimo apprestato da Tigellino in occasione de' giuochi:* 15. — *Come Nerone la città incendiasse:* 16-18. — *Valore di Corbulone; di lui fatti contra Vologeso e Teridate:* 19-20. — *Cose mal fatte da Peto: Vologeso viene a patti con Corbulone :* 21-23. *Seneca, Sorano, Trasea, Sabina vengono mandati a morte: Musonio e Cornuto relegati :* 24-29.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Nerone.*
60.	813.	Consoli. – Nerone Augusto per la quarta volta, e Cornelio Cosso Lentulo figlio di Cosso.	VIII.
61.	814.	Cesonio Peto, e P. Petronio Turpiliano.	IX.
62.	815.	P. Mario Celso, e L. Asinio Gallo.	X.
63.	816.	C. Memmio Regolo, e L. Verginio Rufo.	XI.
64.	817.	C. o Q. Lecanio Basso, e M. Licinio Crasso Frugi.	XII.
65.	818.	A. Licinio Nerva Siliano, e M. Vestino Attico.	XIII.

I. Mentre così in Roma giuochi celebravansi, grave sciagura avvenne nella Britannia, essendo state espugnate due città, uccisi ottantamila dei cittadini romani e dei loro alleati, e tutta l'isola sottratta al romano dominio. La quale disfatta fu al popolo romano cagionata da una donna, affinchè maggiore ad esso ne tornasse la ignominia, e quella era stata da prima dagli Dei annunziata. Perciocchè dalla Curia in tempo di notte udito erasi un mormorio barbarico mescolato col riso, e dal teatro un tumulto con ululati, mentre alcuno colà non vi aveva che parlasse o gemesse. Inoltre alcune case eransi vedute

entro le acque del fiume Tamigi. Finalmente l'Oceano tra quell'isola e la Gallia sorse, in occasione del flusso, sanguinolento.

II. Cagione di quella guerra era stato il condonamento del pubblico danaro, che Claudio ai primi tra essi fatto aveva (1), il quale tributo, come diceva lo stesso Deciano procuratore di quell'isola, avrebbe dovuto condonarsi. Si aggiunse ancora che avendo Seneca ai Britanni non consenzienti, colla lusinga di grossissime usure, prestati quattro milioni di sesterzi, tutta quella somma ad un tempo e con grandissima violenza esigeva. Ma quella che più di tutti gli eccitò, e loro persuadette che apertamente venissero a guerra coi Romani, fu Bunduica, femmina Britanna, da regia stirpe descendente; la quale non solo si pose alla testa loro con grandissima dignità, ma tutta la guerra altresì diresse, maggiore spirito nutrendo di quello che aspettare potevasi da una donna (2). Perciocchè raccolto avendo un eser-

(1) Cioè tra i primi Britanni soggiogati, affine di conseguire la pace ed il trionfo, dopo di che si vollero esigere gravissime imposizioni, come appare dalla seguente allocuzione di Bunduica.

(2) Il sólo Tacito la chiamò Boodicia o Boodicea o anche Voadica, il che avvenuto crede il Reimaro per trascuranza dei librai o dei copisti. In una medaglia presso lo Spanemio, viene pure nominata Bootica. Essa era stata moglie di Prasutago re degli Iceni, vinti e soggiogati al tempo di Claudio, il quale ricchissimo essendo, Cesare e le due sue figliuole istituiti aveva eredi, credendosi in questo modo di procurare la salvezza del suo regno e della sua famiglia. Ma tutto il contrario avvenne, al dire di Tacito, perchè Boadicia fu da prima dai Romani assuggettita alle battiture, poscia stuprate

cito numeroso di centoventimila uomini, salì su di un tribunale, fatto all' uso dei Romani di zolle palustri; donna di statura molto elevata, di aspetto assai truce, e ferocissima di volto, di voce aspra, i di cui capelli foltissimi e di color giallo intenso fino alle natiche scendevano (1). Portava essa pure una grande collana d'oro e vestita era di una stola screziata di varj colori e stretta al seno, sopra la quale gettava una densa clamide annodata con una fibula. Del quale vestimento anche fuori del campo servendosi di continuo, impugnata avendo allora altresì l' asta, onde tutti atterrisse, in questo modo prese a parlare:

furono le due donzelle, privati gli Iceni dei loro possedimenti, e i parenti del re tratti in dura schiavitù.

(1) Gli antichi le chiome lunghe e sciolte non tanto come dignitose e belle riguardavano, quanto come indizio di fierezza, che massimamente conveniva nella guerra. Anche le femmine dell' isola di Mona, al dire di Tacito, si fecero incontro a Paolino colle chiome sparse al vento e le faci nelle mani, a guisa di furie. Non è meraviglia che i Britanni di celtica origine avessero chiome rossiccie, che proprie erano dei Celti, degli Sciti, e specialmente dei Caledoni: suppose alcuno dei critici che se non dato dalla natura, procurato fosse coll'arte quel colore. - Comune era poi presso i Britanni l' uso delle collane, il che fa dubitare che ingannato si sia il Leigh, il quale nella storia naturale della provincia di Lancaster sospettò che a Bunduica appartenere dovesse una collana d' oro trovata nella contea di Stafford nel mese di aprile dell'anno 1700. - Le stole variegate erano in uso presso i Galli, i Belgi, i Lusitani ed i Britanni. Bunduica probabilmente la strigneva al seno con una cintura, e forse non ad altro fine se non per serrarvi il lepre, del quale si parlerà in appresso. La clamide, al dire di Dione medesimo, era ampia a guisa di paludamento o di pallio, e probabilmente allacciavasi su gli omeri.

III. « Io veramente reputo che colla esperienza vi siate persuasi di quanto la libertà sia alla schiavitù preferibile. Se dunque alcuno di voi ignaro di questo, seducendolo le promesse dei Romani, si lasciò ingannare; ora, provato avendo l'uno e l'altro stato, tutti poteste avvedervi quanto grave sia stato il vostro errore nello anteporre ai costumi ed alle istituzioni della patria uno straniero dominio spontaneamente abbracciato. Ben intendeste certamente, quanto più pregevole sia una libera povertà delle ricchezze che nella servitù si posseggono. Cos' avvi di fatto di più turpe, cos' avvi di più molesto agli uomini, (ditelo, ve ne prego), che a noi accaduto non sia dacchè i Romani videro la prima volta la Britannia? Non siamo noi forse spogliati quasi interamente di moltissimi ed amplissimi possedimenti? Non paghiamo forse i tributi per quelli che ci rimangono (1)? Forse, oltre il pascere e l'arare,

(1) Crede il Reimaro, appoggiato ad un passo di Salviano di Marsiglia, che il testatico per i defunti si esigesse dai loro eredi, come se vivi fossero tuttora, il che nasceva forse dall' incertezza, in cui gli esattori trovavansi, mancando di registri dello stato civile, o di esatte anagrafi, che il movimento della popolazione indicassero. Un tributo annuale aveva Cesare imposto ai Britanni, come appare dai suoi commentarj e da alcuni passi di Plutarco, di Diodoro Siculo e di Dione medesimo; sembra però che dopo Cesare quel tributo più non si esigesse, o almeno non più di quello che pagavasi per i possedimenti, e che ora direbbesi imposta prediale. Credono alcuni, che al tempo di Claudio i tributi cominciassero di nuovo a gravitare sopra i Britanni, sebbene da prima, come si è accennato nella nota I.ª di questo libro, Claudio stesso molto danaro ai Britanni avesse liberalmente conceduto.

il tutto per servigio de' Romani, anche de' nostri cadaveri medesimi non paghiamo annuale tributo (1)? Ma quanto meglio non sarebbe il venderci una volta schiavi ad alcuno, che sotto il vano nome di libertà essere costretti ogn' anno a redimerci? Quanto meglio non sarebbe l' essere uccisi e il perire, che il portare attorno le nostre teste tributarie? Sebbene, a che rammemoro io la morte, mentre non è lecito neppure il morire senza multa presso i Romani? Giacchè tutti ben sapete quali e quante gravezze noi paghiamo in nome dei defunti. E mentre la morte presso le altre nazioni libera coloro che nella schiavitù vivevano, al solo popolo romano i morti sopravvivono, in quanto che anche da questi guadagno si ricava. Anzi se alcuno di noi non trovasi avere danaro, (e come in fatti e d' onde ne avrebbe?) spogliati siamo e snudati non altrimenti che quelli che si uccidono. E quale moderazione attenderemo noi in avvenire da coloro, che da principio tanto illiberalmente ci trattarono? Sebbene generalmente gli uomini anche le fiere e le belve, pigliate di recente, sogliono con carezze addolcire. »

IV. « Ma noi stessi, (per dire il vero), autori fummo di tutti quei mali, noi che ai Romani tutti permettemmo di mettere il piede in quest' isola; che tosto non li cacciammo, come fatto erasi di quel Giulio Cesare; che ad essi non mostrammo, mentre ancora lontani erano, come Augusto e C. Caligola,

(1) Veggasi la nota antecedente.

pericoloso essere il solo tentativo di questa navigazione (1). Noi adunque, abitatori di un' isola tanto grande, o piuttosto di un continente circondato in qualche modo dall' acque, o di un mondo quasi separato; e tanto dalle altre nazioni disgiunti per mezzo dell' Oceano, che in altre terre e sotto altro cielo vivere sembriamo, cosicchè ai più sapienti tra i Romani noto non era abbastanza nè pure di queste terre il nome; ora sprezzati e conculcati siamo da coloro, che altro non sanno se non avidamente aspirare al loro guadagno. Per la qual cosa, o cittadini, amici e congiunti, (giacchè noi tutti congiunti io reputo, poichè la stessa isola abitiamo, e comune abbiamo il nome), ora certamente, mentre ancora sussiste memoria della nostra libertà, all' uffizio finora negletto corriamo, affinchè non il solo nome, ma la libertà stessa trasmettere possiamo ai posteri. Che se noi dimentichi ci mostriamo totalmente della felicità, nella quale siamo stati edu-

(1) Due volte Augusto aveva desiderato di passare nella Britannia, ma trattenuto fu la prima volta da una ribellione insorta nella Pannonia e nella Dalmazia, la seconda da un' ambasceria ad esso spedita dai Britanni medesimi. Ma a Bunduica tornò opportuno lo interpretare che questo avvenuto fosse per solo timore dai Romani conceputo. Claudio stesso presso Svetonio dice la Britannia non tentata dopo G. Cesare, il che avvalora l'opinione del Cambdeno, che Augusto mai non ponesse piede in quell' isola. Alcuni critici ingannati furono dalle frasi ampollose de' poeti, i quali le ambasciate ai Romani spedite, rappresentarono come vittorie e trionfi dei Britanni riportati. Caligola poi non fece che un ridicolo tentativo, come Dione stesso altrove lo descrive, e da quella spedizione non riportò se non molte conchiglie raccolte sul lido della Gallia.

cati, che spereremo noi mai che far possano i posteri, siccome nella schiavitù nudriti?»

V. « Nè già queste cose da me diconsi, affinchè odiare dobbiate il presente vostro stato, (che già pigliato lo avete in odio), nè affinchè temere dobbiate le cose che a noi sono per avvenire, (perciocchè già le temete); ma bensì affine di lodarvi, perchè da voi medesimi le cose necessarie a farsi vi determiniate a fare, e per rendervi grazie della prontezza, colla quale a me ed a voi stessi accorrete a prestare ajuto. Non debbono però da voi paventarsi i Romani, che più numerosi, nè più forti di noi non sono. Argomento ne forma il vedere che essi coperti sono di elmi, di corazze, di gambiere, e inoltre muniti di vallo, di mura, di fosse, affinchè danno loro più non avvenga per ostile incursione (1). Amano essi in vero di far uso di questi presidj per la paura, anzichè di speditamente alla maniera nostra alcuna cosa contro il nemico intraprendere. Perciocchè tanto noi di forza abbondiamo, che le tende nostre più sicure dei loro muri, e gli scudi nostri migliori di qualunque loro armatura reputiamo. Per la qual cosa se nostra sarà la vittoria, facilmente noi potremo pigliarli; sè colla forza essi ci respigneranno, noi fuggiremo. Che se di ritrarci in alcun luogo stabiliremo, ci nasconderemo in sì fatte

(1) Tacito nota, che presso i Britanni alcun riparo non vi aveva di elmi o di loriche. Le armi loro non erano che lo scudo, l' asta corta e la spada. Le città e le fortezze dei Britanni erano i soli boschi, dove in mezzo ad ampio recinto le loro case ponevano.

paludi e montagne, che da essi non possiamo essere trovati nè presi giammai. Quelli all'incontro dal peso delle armi loro trattenuti, nè inseguire potranno alcuno, nè darsi essi medesimi alla fuga. Che se per avventura via corressero, e ai loro ripari già preparati fuggissero, chiusi saranno in quei luoghi medesimi, come nelle caverne delle fiere. Nelle quali cose essendo quelli a noi di molto inferiori, massimamente che la fame, la sete, il freddo, il caldo, non possono al pari di noi sopportare; di ombra, di coperture, di frumento macinato, di vino, di olio per tal modo abbisognano, che se alcuna di queste cose loro manca, periscono. Per noi in vece qualunque erba o radice è cibo; qualunque succo è olio; qualunque acqua è vino; qualunque albero è casa (1). Oltreciò questi luoghi sono a noi invero familiari, e quasi compagni nel fare la guerra, a quelli incogniti e nimici; nudi noi valichiamo i fiumi a nuoto, essi nè pure colle navi facilmente li tragittano (2). Adunque con fausti e felici auspici,

(1) Strabone rappresenta i Britanni come abitatori delle selve, non istrutti nella cultura de' campi e degli orti, e tanto semplici che di latte abbondando, fabbricare non sapevano il cacio. Dione soggiugne altrove, che vivevano di frutti silvestri e di cacciagione, non mangiavano pesci, e nelle selve spesso cibavansi di radici e di corteccie degli alberi. Una favola dee credersi il detto di quello scrittore, che essi certo genere di cibo si preparassero, del quale mangiando soltanto un pezzetto della grandezza di una fava, più fame, nè sete non soffrivano.

(2) La stessa cosa osservata avevano i Britanni al tempo di Claudio; laonde Plauzio nell' esercito introdusse Celti o Galli, i quali armati tragittavano a nuoto i fiumi più rapidi.

pieni di fiducia portiamoci contro i Romani, e mostriamo ad essi che mentre lepri sono e volpi, invano si sforzano di ottenere impero sopra i cani e i lupi (1). »

VI. Queste cose dette avendo Bunduica, dal seno mandò fuori un lepre, affine di pigliarne augurio, il quale essendosi felicemente con rapido corso allontanato, tutta quella moltitudine con animo lieto proruppe in acclamazioni. Allora Bunduica, le mani stendendo al cielo, « Ti ringrazio, disse, o Adraste (2), e te donna, io pure donna invoco, non do-

(1) La timidità del lepre era in proverbio presso gli antichi, nè è d'uopo ricorrere, come fa il Reimaro, alla supposizione che i cani Britanni, celebrati da Strabone, il lepre fuggito dal seno di Bunduica inseguissero. Egli però osserva opportunamente, che queste simboliche rappresentazioni, come immagini delle cose future, molto accette erano agli antichi, ed a queste forse si riferiscono molte azioni simboliche dei profeti ebrei.

Strano riesce il vedere questa lunghissima orazione di Bunduica da Dione inserita, che alcuno dei Romani non udì, che alcuno dei Britanni, rozzi ed iguari totalmente delle umane lettere non trasmise, e che trovasi anche in aperto contrasto colla rozzezza di quel popolo, e con quella altresì della regina medesima, rappresentata come donna di selvaggi costumi. Nella vita di Dione § XIII io ho accennato il costume di quello storico di inserire sovente allocuzioni da esso composte ad imitazione di Tucidide e di altri greci scrittori. Io trovo però degno di lode Dione, perchè seppe quel discorso vestire di tutti gli ornamenti, o per dir meglio, di tutti i caratteri, che alla nazione di quella parlatrice convenivano. Conobbe egli stesso, come vedrassi nel capitolo seguente, che male in bocca di Bunduica suonavano le erudite allegazioni di Nitocri e di Semiramide; per questo inserì la frase, che quelle notizie ricevute avevano i Britanni per tradizione dai Romani.

(2) Il Bocarto, il Marsham ed il Seldeno sembrano confondere Adraste o Andraste con Astarte, dea della Vittoria.

minatrice dei portatori Egizj, come Nitocri (1), non dei mercanti Assirj, come Semiramide (2), (giacchè queste notizie dai Romani ricevemmo); non dei Romani medesimi, come poco prima Messalina, poscia Agrippina ed ora Nerone, il quale un nome d'uomo portando, realmente non è che una donna; il che può facilmente intendersi al vedere ch' egli canta e suona la cetra, e che a guisa di femmina si adorna; ma te invoco, reggitrice dei Britanni, i quali non impararono a coltivare i campi, non a divenire artefici, ma bensì ottimamente a guerreggiare; i quali come l'altre cose tutte, così le mogli e i figliuoli comuni reputano tra di loro (3), e per ciò anche

(1) Questa regina fece erigere la terza piramide, e per questo gli Egizj sono qui detti portatori, perchè oltre gli altri pesi costretti furono a portare su gli omeri i mattoni. Io ho dato loro il nome di *portatori*, più conveniente a mio credere di quello di *facchini* ad essi dato dal Reimaro; questi sarebbono indicati col simbolo di *βαστάζων*, d' onde venne l' odierno veneziano di *bastasi*.

(2) Questa regina molte città fabbricate aveva su l' Eufrate e sul Tigri, dove stabiliti erano grandi emporj di mercatanzie, e molto contribuito aveva a promuovere il traffico e la navigazione; per questo gli Assirj sono qui detti mercatanti, fors' anche perchè il nome degli Assirj stendevasi qualche volta ai Fenici, tra i quali nata era Semiramide.

(3) Anche Cesare detto aveva, che tra dieci o dodici le mogli comuni avevano e massime se fratelli o congiunti erano fra di loro. I figliuoli tuttavia nati da quelle mogli comuni, si attribuivano a quello che sposata aveva da prima una vergine. Il Seldeno non mostravasi di questo fatto persuaso; e forse i Romani, vedendo molti uomini e donne con tutta la famiglia insieme raccolti in un tugurio, senza che l' uno dell' altro si vergognasse di usare del matrimonio, credettero stortamente che comuni fossero le mogli.

su queste donne tieni l'imperio, che coi maschi rivalizzano nel valore. Regnando io adunque su questi uomini e queste femmine, le mie preci ti indirizzo e ti chieggo vittoria, salvezza e libertà contro uomini ingiusti, iniqui, insaziabili, scellerati; se uomini pure appellare si debbono, che nell' acqua calda si lavano, di vivande squisite si cibano, beono vino, s' impiastricciano d' unguenti, mollemente si sdrajano, coi fanciulli ed anche già adulti corromponsi, e servitù prestano ad un citaredo e questo pure tristissimo (1). Non a me, te ne prego, non a questo mio popolo comandi più in avvenire questa Neronia o pure Domizia; domini cantando sul popolo romano; perciocchè degno è bensì di servire questa donna, la di cui tirannia da tanto tempo sopporta. Da te chieggo, signora nostra, che a noi sola sempre imperi. »

VII. Queste ed altre simili cose dette avendo Bunduica nella sua allocuzione, contra i Romani avviossi con tutto l' esercito. Mancavano essi in quello istante di duce, perchè Paolino comandante loro, l'esercito condotto aveva nell' isola di Mona, vicina alla Britannia (2). Per la qual cosa Bunduica due città del popolo romano espugnò (3) e saccheggiò,

(1) Il lavarsi nelle terme anche presso i Romani indicava mollezza e corruzione, e Dione stesso in un frammento che ci è stato conservato, nota che i Cimbri, dacchè l' uso adottato avevano delle terme, più deboli divenuti erano d'animo e di corpo.

(2) L' odierna isola di Anglesey, non quella di Man, menzionata da Plinio.

(3) Cioè Cameloduno e Verulamio.

ed infinita strage, siccome ho detto, produsse. Non fuvvi poi orribile crudeltà, che contro i Romani presi non venisse esercitata. Più di tutto però parve crudele ed atroce, che femmine nobilissime ed onestissime, nude i Britanni sospendessero, e le loro mammelle recise alle loro bocche cucissero, quasi in atto fossero di mangiarle; e quindi quelle stesse donne per tutta la lunghezza del corpo loro trafiggessero, facendovi passare pali acutissimi. E queste cose tutte facevano, riti sacri insieme celebrando, e banchettando e schiamazzando con petulanza, tanto in altri loro templi, quanto in quello principalmente di Andraste (1); perciocchè con questo nome essi la Vittoria appellavano, e con grande studio la veneravano.

VIII. Paolino che già soggiogata aveva l'isola di Mona, non sì tosto udì la strage dai Britanni cagionata (2), che da Mona nella Britannia rinavigò.

(1) Non so intendere come il Reimaro abbia in questo luogo lasciato correre nel testo, ed anche tradotto Andata, dacchè già fatta erasi menzione di Andraste (o Astarte) dea della Vittoria. È troppo manifesto che lo scambio di Andraste in Andate non era che la storditezza di qualche copista, e di fatto i migliori codici portano in questo luogo Ἀνδράστης.

Qualche critico ha supposto che quella mescolanza di crudeltà e di religione, (non incognita in altri tempi e presso altri popoli), concerna i sacrificj di vittime umane, ai Galli ed ai Britanni attribuiti. Io sono di contrario avviso, e mi appoggio ad un passo di Tacito, nel quale il barbaro costume di spargere sugli altari il sangue de' prigionieri e di consultare gli dei colle fibre degli uomini, viene attribuito ai soli isolani di Mona.

(2) Il testo dice: *la strage britannica*, il che tradotto letteralmente, potrebbe produrre equivoco.

Questi la sorte della guerra che coi barbari ardeva, arrischiare non volle all'istante, perchè la moltitudine loro e la loro disperazione paventava, pur tuttavia, mentre differire voleva a tempo più idoneo la pugna, allorchè cominciò ad essere travagliato dalla mancanza del frumento, attorniato e stimolato dai barbari, forzato fu contro il suo volere a venire con essi a battaglia. Bunduica, che già trovavasi alla testa di un esercito di dugentotrentamila soldati (1), portata essa medesima su di un carro, tutti in ordine particolarmente schierava (2). Paolino, che nè di stendere osava contro di quelli la sua falange, (perciocchè i Romani, anche ad uno ad uno disposti in schiera, non potevano la fronte dei nemici uguagliare in lunghezza, tanto erano di numero inferiori); nè tampoco pugnare coi suoi soldati stretti in un solo drappello, affinchè circondato, non fosse tagliato a pezzi; in tre corpi le sue truppe divise, affinchè simultaneamente in varj luoghi pugnassero; e le singole schiere addensò, onde facilmente rotte

(1) Vero è che al suo corpo riuniti eransi i Trinobanti; ma io porto avviso che nè pure quella regina conoscesse precisamente il numero de' suoi soldati; che nella Britannia, allora in gran parte paludosa e deserta, non si riunisse in quell' epoca un' armata tanto numerosa, e che i Romani, i quali arrivavano appena al numero di 10,000, affine di magnificare il loro valore, ed estenuare la vergogna delle loro perdite, straordinariamente ingrandissero il numero de' loro nimici, il che fatto vedesi sovente dai loro istorici.

(2) Tacito narra che tanto i Britanni esultavano per la vicina pugna, che fino le mogli loro condotte avevano, affinchè testimonj fossero della vittoria, e che Bunduica sul carro portava innanzi a sè le sue figliuole.

non fossero. Mentre intento era ad istruirle e a collocarle ne' posti assegnati, così prese ad esortarle:

IX. « Coraggio, miei commilitoni; coraggio, o Romani; a queste pesti mostrate quanto noi anche nell' avversa fortuna siamo ad essi superiori. Perciocchè vergognoso sarebbe quello ora perdere ignominiosamente, che poco dianzi avete col valor vostro acquistato. Più volte voi medesimi, mentre più pochi di numero eravate che ora non siete, nimici molto più numerosi vinceste, e questo fatto fu sovente anche dai vostri maggiori. Non vogliate adunque dalla loro moltitudine concepire spavento, o dei tentativi ch' essi fanno affine d' introdurre nuovo ordine di cose; poichè inermi inferociscono per insensata temerità. Nè punto vi commuova lo avere essi alcune città incendiate, giacchè questo non fu da essi colla forza, o pure combattendo, eseguito; ma l' una fu presa per tradimento, l' altra ad essi ceduta (1). Che anzi voi ora quegli eccessi punire dovete, affinchè col fatto intendano essi a quali uomini abbiano siffatta ingiuria arrecata ».

X. Questi avendo in tal modo esortati, recossi presso gli altri, ai quali disse: « Questo è il momento, o miei commilitoni, in cui fa d' uopo della vostra risoluzione, della vostra audacia; se uomini forti vi mostrerete in questo giorno, anche le cose perdute

(1) Credono alcuni spositori che questa fosse Londra, ceduta da Paolino medesimo, affine di salvare il restante della provincia; altri opinano con migliore fondamento che questo passo riferire debbasi a Verulamio, che Tacito accennò essersi in egual modo arresa.

recuperare potrete; data questa sola battaglia, e stabilito sarà solidamente il nostro dominio, e il rimanente della provincia soggiogherete. Dovunque saranno gli altri soldati, il vostro valore emuleranno, e i nemici saranno colpiti dal terrore. Essendo adunque in mano vostra, o l'assicurare l'imperio sopra tutte quelle terre che a voi lasciarono i vostri maggiori, o che voi stessi avete conquistate, o pure l'essere di tutto spogliati; tra di voi medesimi risolvete se meglio per voi sia il godere libertà, imperio, ricchezze, felicità, o pure vilmente operando il sopportare ogni sorta di avversità ».

XI. Parlato avendo in questo modo a un di presso al secondo drappello, al terzo ancora con queste parole si presentò: « Le cose udiste, o piuttosto in gran parte ancora vedeste, che quei Barbari scelleratissimi a nostro danno osarono di operare. Risolvete adunque se le stesse ingiurie vogliate voi pure sopportare, e la Britannia perdere interamente, o invece, la vittoria riportando, non solo pigliare vendetta di coloro che trucidati furono, ma ancora lasciare agli altri tutti un esempio, tanto dell'equità e dolcezza verso gli obbedienti, quanto del necessario rigore contra i novatori. Io però nutrisco somma fiducia che noi riuscire dobbiamo superiori, coll'ajuto da prima degli Dei immortali, che più sovente soccorso prestano a coloro che ingiustamente sono oppressi; poi coll'avita nostra fortezza, giacchè Romani siamo, e tutte le nazioni sotto il nostro potere abbiamo col valore ridotte; a norma dell'anda-

mento stesso delle cose, avendo noi vinti e soggiogati quei medesimi che ora ci stanno a fronte per combattere; e finalmente a norma della dignità nostra, poichè non con alcuna sorta di avversarj, ma cogli schiavi nostri combatteremo, che noi già superammo, mentre liberi erano tuttora ed investiti dei loro diritti (1). Che se a noi cosa alcuna avvenisse alle speranze nostre contraria, (il che io non ricuserò di accennare), molto meglio sarà per noi il morire, coraggiosamente combattendo, che presi essere posti in croce, o vedere le viscere nostre strappate e lacerate, che l'essere trapassati con pali infuocati e con acqua bollente essere consumati e perire, come se caduti fossimo tra fiere belve che alcuna legge, alcuna religione non curano. Per la qual cosa, o saremo noi prevalenti, o se qui la morte incontreremo, chiarissimo monumento avremo pure la Britannia, la quale, se ancora gli altri Romani tutti perduta avessero, noi colle spoglie nostre perpetuamente conserveremo ».

XII. Queste cose ed altre di egual genere a un di presso dette avendo, il segnale innalzò della battaglia, dopo di che dall'una e dall'altra parte cominciarono ad azzuffarsi, i barbari con grandi clamori

(1) In tutte le antiche versioni per viziata lezione del testo si era tradotto: *ai quali conceduto avevamo di essere liberi e di vivere secondo le loro leggi*. Ma questa lezione sarebbe in aperto contrasto col precedente vocabolo *di schiavi*, e col testo intero di Dione, perchè la Britannia ridotta a provincia, non solo tributaria era dichiarata, ma sottoposta alle leggi romane, ai magistrati romani ubbidiva.

e canti minacciosi, i Romani con silenzio e con ordine, finchè giunti fossero a portata delle freccie. A quel punto, avvicinandosi di passo veloce la turba dei nimici, mosse ad un sol tempo giusta il convenuto tutte le insegne, contro di essi con grandissimo vigore si slanciano, e le loro schiere al primo impeto turbano facilmente; poi dalla moltitudine circondati, vengono tutti insieme a conflitto da ogni lato, e colà vario certame avviene. Cominciarono dall' una parte e dall' altra i soldati di lieve armatura ad offendersi coi dardi, a resistere a vicenda i soldati di armatura pesante, i cavalieri ad azzuffarsi coi cavalieri, i romani arcieri a combattere coi carri de' barbari (1); questi coi carri loro a fare impeto contro i Romani e rovesciarli; essi a vicenda, siccome di corazza non muniti, ad essere colle saette respinti; i fanti ad essere oppressi dai cavalli, i cavalli turbati dai fanti; molti insieme stretti a combattere contro i carri, molti ad essere dai carri medesimi dispersi, altri a volgere in fuga i saettatori che più vicini facevansi, altri a guardarsi da lontano dai medesimi. Le quali cose non in un luogo solo, ma in tre ugualmente facendosi ad un tratto, lungamente da ambe le parti con pari vigore

(1) Pugnare solevano dai loro carri i Batavi, i Galli, i Britanni, come si raccoglie da varj passi di Cesare, di Strabone, di Dione stesso e di Tacito. Coi carri chiudevano altresì que' popoli il loro campo, e ne formavano una specie di fortezza, *plaustris in modum castrorum circumstructis*, scrive Orosio, col quale concorda anche Vegezio.

ed audacia fu combattuto. Assai tardi finalmente i Romani fatti superiori, dalla pugna si ritrassero, molti uccisi avendo nel combattimento medesimo, molti presso gl'impedimenti (1) e verso la selva, molti finalmente pigliati vivi. Fuggirono molti, i quali a nuova pugna si disponevano; ma intanto da malattia fu spenta Bunduica (2), ed essi grandemente la compiansero, e magnifica sepoltura le diedero (3); e quindi non altrimenti che se allora soltanto fossero stati al fine veramente superati, in varie parti si dispersero. Fin qui però delle cose britanniche.

XIII. In Roma poi Nerone repudiò da prima, poi diede a morte Ottavia, per cagione di Sabina concubina sua (4); abbenchè Burro ad esso opposto si

(1) *Impedimenti* dicevansi i carri, nei quali le donne e le masserizie si collocavano.

(2) Tacito dice apertamente, che Bunduica finì la vita col veleno.

(3) Sei miglia lungi da Salisbury esiste, come in altri luoghi dell'Inghilterra, una massa di grandi pietre, che da alcuni si crede, forse sul fondamento di una semplice tradizione, il monumento di Bunduica. Ne parlano il Keysler nelle antichità settentrionali e celtiche e l'autore delle aggiunte al Cambdeno.

(4) Ottavia accusata di adulterio con uno schiavo alessandrino, suonatore di tromba, detto *Eucero*, fu da prima relegata nella Campania sotto militare custodia, poi richiamata affine di acquetare il tumulto nella plebe insorto, nella quale occasione furono altresì atterrate le immagini di Poppea; poi per nuova accusa di adulterio con *Aniceto*, fu relegata nell'isola Pandataria, dove tagliate le furono le vene, e quindi fu soffocata col vapore di un bagno caldo. Credesi spenta Ottavia nel giorno 9 di giugno dell'anno 815 di Roma, e secondo Tacito trovavasi in età di vent'anni. Nerone sposò Sabina dodici anni dopo il repudio di Ottavia. Le medaglie di Nerone e Sabina, o di Nerone e Poppea coniate in onore di quelle nozze trovansi presso il Tristano, il Morellio, il Mezzabarba, lo Spanemio ec.

fosse, e dal repudio trattenuto lo avesse, dicendogli talvolta: « A lei rendi adunque la dote, » (cioè il principato). Perciocchè Burro di tanta libertà faceva uso nel parlare, che interpellato essendo alcuna volta da Nerone delle cose medesime, sulle quali già aveva il suo sentimento esposto, rispondeva apertamente: « Non m' interrogare delle cose che una volta avrò dette ». Nerone la vita ad esso tolse col veleno (1), e capo diede ai soldati pretoriani Sofonio Tigellino, uomo, che facilmente tutti superava all'età sua per petulanza e per omicidj con fraude commessi (2); [il quale con siffatti costumi Nerone ligio si fece ed il collega Rufo in alcun conto non tenne]. Contro di questo proferito credesi quel detto di Piziade. Perciocchè, mentre tutti i familiari di Ottavia, la sola Piziade eccettuata, uniti con Sabina, gli indizj contra Ottavia medesima cumulavano, perchè questa nello stato di depressa fortuna sprezzavano, quella per cagione del potere suo adula-

(1) Tacito nota, che Burro morì, ma che incerto era tuttora se perito fosse di malattia o di veleno. Svetonio narra, che attossicato fu da Nerone con una medicina ad esso mandata per una malattia alle fàuci.

(2) Secondo lo stesso Tacito, Tigellino nato di oscuri parenti, osceno nella puerizia, nella vecchiezza impudico, la prefettura delle guardie e del pretorio, ed altri premj della virtù conseguiti aveva, perchè velocemente iniziato nei vizj esercitato aveva la crudeltà da prima, poi l' avarizia e tutte le umane scelleratezze. Fenio Rufo collega suo, favoreggiato dal volgo, perchè l' amministrazione de' grani sostenuta aveva senza lucro, ebbe egli in dispregio; *validior Tigellinus*, soggiugne lo stesso Tacito, *in animo principis, ex intimis libidinibus assumptus*.

vano; la sola Piziade, comecchè sottoposta ad acerbissime torture, non volle con menzogne aggravarla; e insistendo finalmente Tigellino con maggiore violenza, essa gli sputò nel volto e disse: « Più pure sono, o Tigellino, le parti femminili della mia padrona che non la tua bocca ».

XIV. Nerone però le sciagure de' cognati in riso perfino ed in giuoco volgere soleva. Perciocchè mandato avendo a morte Plauto (1), allorchè vide il di lui capo che ad esso si recava; « non sapeva, diss' egli, che quest' uomo avesse naso sì grande; » come se disposto fosse stato a perdonargli, se da prima saputo lo avesse. Nerone intanto, mentre tutta quasi la vita menava nelle taverne, vietò tuttavia che agli altri nulla in quelle si vendesse fuorchè erbaggi e polte (2). Mandò pure a morte Pallante, perchè grandi ricchezze possedeva, che si facevano ascendere a quattro milioni di sesterzj; e perchè tanto era schivo di parlare e tardo, che nè coi servi, nè coi liberti faceva parola, ma scrivere soleva sui fogli tutte le cose ch' egli da essi voleva, o che ad essi comandava (3).

(1) C. Robellio Plauto, per errore da alcuni nominato Planco, era nato da Giulia figliuola di Druso Cesare e per ciò pronepote di Augusto. Era questi già stato accusato insieme ad Agrippina, poscia da tutti preconizzato imperatore per l' apparizione di una cometa nell' anno di Roma 813, che segnale reputavasi di una mutazione d' impero, passò colla moglie nell' Asia, ma finalmente accusato essendo da Tigellino, si spedì un centurione ad ucciderlo.

(2) Legumi o erbaggi, dice Svetonio. Anche Claudio vietato aveva con editto che alcuno non vendesse carni lessate o acqua calda, forse brodo.

(3) Questo è quel Pallante, che già vedemmo rimosso dalla cura

XV. Tanto però proterva era la condotta di Nerone che fino pubblicamente i carri conduceva. Alcuna volta dopo uccise le fiere, e tosto fatta scorrere l'acqua nell'anfiteatro, navale combattimento dispose; poi mandata fuori di nuovo l'acqua, espose un conflitto di gladiatori; finalmente allagata un'altra volta l'arena, in pubblico banchettò con cena sontuosa (1). A questa cena preposto era Tigellino, e magnifico era l'apparato della cena medesima in questo modo disposta. In mezzo all'anfiteatro e nell'acqua erano stati da prima collocati grandi vasi vinarj di legno, e sopra di essi fissate le tavole; tutto all'intorno edificate erano taverne e lupanari; e mentre Nerone e Tigellino coi convitati il luogo di mezzo occupavano, e sopra tappeti purpurei e

dei pubblici affari sotto Agrippina. Secondo Tacito e Svetonio, egli era un computista delle pubbliche rendite, e tante ricchezze accumulate aveva con Narciso, che pubblicamente dicevasi, che dovizioso sarebbe stato il fisco, se entrato fosse in società con due liberti. Tacito nota, che ucciso fu appunto, perchè grandissima copia di danaro tratteneva, continuando a vivere lungamente.

(1) Questa cena fu data nell'anno di Roma 817, non nell'anfiteatro, come dice Sifilino, ma più probabilmente nello stagno di Agrippa, come Tacito asserisce. Nerone già aveva dato un simile banchetto al popolo nei giuochi giovenali, dei quali si è altrove parlato, e questo su le navi nel luogo, ove Augusto disposta aveva una naumachia. Coi vasi vinarj insieme collegati con catene e un tavolato al disopra, formate si erano le mense, e Tacito ha dato a quel congegno il nome di *zattera*. Già si erano dai Romani adoperate le otri, e i vasi vinarj per valicare i fiumi, ed Erodiano e Vegezio parlano di vasi voti o di coppe collegate all'istante, alle quali travi sovrapponevansi per lo passaggio. Quel costume Nerone dai ponti degli eserciti trasportò ai conviti.

molli cuscini banchettavano, gli altri nelle taverne al capriccio loro abbandonavansi, nei lupanari entravano, e promiscuamente con tutte le femmine, che colà trovavansi, senza pudore si mescolavano (1). Perciocchè presenti erano bellissime e ragguardevoli ancelle, donne libere, meretrici, vergini, mogli di molti cittadini, non solo plebee, ma nobilissime altresì zitelle e matrone; libero era a ciascuno il godere di quella che ad esso piaceva; alcuna ricusare non poteva, cosicchè la moltitudine, siccome la feccia della plebe, bere poteva a sazietà ad un tempo, e libidinosamente dare sfogo alla lascivia. Conciossiachè allora il servo ebbe commercio colla padrona, presente il padrone medesimo, il gladiatore con nobile vergine, veggente il di lei padre. Seguivano quindi gli sconci trambusti di coloro che si urtavano, percosse e tumulti, da que' medesimi prodotti non solo che si sforzavano di entrare, ma da quelli altresì che stavano di fuori all' intorno. Per le quali cagioni molti uccisi furono, molte donne, quali soffocate, quali lacerate. [Imperciocchè periti essendo moltissimi, che ad Anzio ridotti si erano (2),

(1) Nota Tacito, che nei varj seni dello stagno trovavansi lupanari pieni di femmine illustri.

(2) Prediligeva Nerone il luogo di Anzio, perchè colà era nato, e in esso espose combattimenti di gladiatori, come Plinio narra, e i giuochi circensi in occasione del puerperio di Poppea. Ma forse in questo luogo è mancante il testo originale, nel quale probabilmente si parlava delle feste di Anzio e del concorso straordinario del popolo a quella celebrità.

Nerone questo reputò contribuire alla celebrità della festa].

XVI. Pose animo da poi a distruggere, mentre viveva, la città e l'imperio, il che sempre aveva in addietro desiderato (1). Per la qual cosa in vero diceva egli ancora Priamo essere stato maravigliosamente beato, perchè la patria insieme col regno aveva veduto perire. Alcuni uomini adunque, non altrimenti che se ubbriachi fossero, o per altra cagione alcun male facessero, spedì nascostamente in varie parti della città. Questi cominciarono a dar fuoco ad uno e ad altro luogo, o a più luoghi; altri lo stesso fecero altrove, cosicchè i cittadini ridotti erano ad estreme angoscie; giacchè nè trovare potevano il principio del male, nè la fine procurarne, e molti insolenti attentati vedevano ed udivano. Perciocchè lecito non era vedere se non molti fuochi ardenti, come nei campi, nè altro udire dagli altri se non se « questo o quell' edifizio è in fiamme; dove? in

(1) Non consente in questo il Reimaro, il quale dice non potersi immaginare sì grande delirio di volere distrutta la città e l' imperio; il volgo, dic' egli, su i cattivi principi forma sospetti che sorpassano l' umana malizia. Tacito difatti parlando dell' incendio di Roma, lascia incerto il lettore, se questo per caso, o per iniquità del principe avvenisse, sul qual passo fondato il Tillemont, persuaso si mostra che i soldati un' ordine dell' imperatore fingessero, onde più liberamente darsi alla rapina. Il Reimaro all' incontro opina, che se Nerone l'incendio di Roma ordinò, per altro fine nol fece, se non per rifabbricarla in forma più splendida. La città difatto dopo l'incendio de' Galli, era stata in fretta e malamente costrutta, e le vie diritte non erano. Forse volle ancora Nerone la sua casa dilatare coll' incendio delle vicine.

qual modo? da quale mano? ajutateci ». Grandissimo era dunque da ogni parte l'universale turbamento; tutti qua e là attoniti correvano; a molti, mentre ad altri ajuto prestavano, si recava l'avviso che nelle case loro tutto incendiavasi; molti le case loro già consumate reputavano dalle fiamme, pria che le udissero invase dall'incendio; altri dalle case uscivano nei viottoli, affinchè per di fuori soccorso alle case medesime prestassero; altri dalla via nelle case correvano, onde alcuna cosa al di dentro operassero. Grandissime erano le strida e gli urli dei fanciulli, delle donne, degli uomini, dei vecchi, cosicchè nulla per cagione del fumo vedere si poteva, nulla udirsi per cagione dello strepito e delle grida; molti, come se muti fossero, taciti rimanevano; molti intanto le masserizie loro trasportavano, molti rapivano le altrui, e qua e là in confusione scorrevano, e nelle suppellettili si ingannavano, nè dove fossero ben sapevano o dove andassero; quindi gli uni spingevano ed urtavano gli altri ed urtati erano a vicenda, rovesciavano ed a vicenda erano rovesciati; molti soffocati erano, molti oppressi; per ultimo nulla vi aveva di male che avvenire potendo in siffatta calamità agli uomini, allora non avvenisse. Nè poteva alcuno agevolmente cercare altrove lo scampo, perciocchè, se alcuno salvo dalla presente sciagura usciva, tosto in altra ricadendo, periva.

XVII. Queste cose fatte non furono già in un sol giorno, ma in egual modo per più giorni e più

notti (1); molte case abbandonate da coloro che ajuto prestare potevano, perirono totalmente; molte incendiate furono dalle mani di que' medesimi, che dovevano portare soccorso, perchè gli altri soldati, e specialmente le guardie notturne, intenti alle rapine, non solo l'incendio non estinguevano, ma più ancora contribuivano ad infiammarlo. E mentre quei varj fatti in varie parti accadevano, il vento finalmente le fiamme sollevate a tutti insieme gli altri luoghi portò. Il che avvenuto essendo, più non si ebbe cura alcuna delle suppellettili nè delle case; ma tutti coloro che rimasti erano, da alcuni luoghi sicuri come molte isole o città ad un tempo infiammate riguardavano; nè già più alcuno per cagione delle cose sue attristavasi; soltanto la cosa pubblica piangeva ciascuno, e rammentavasi che la maggior parte della città una volta incendiata dai Galli, era divenuta in egual modo preda delle fiamme.

XVIII. Mentre gli altri tutti di queste cose occupavansi e molti da gravissimo dolore commossi nel fuoco stesso lanciavansi, Nerone ascese alla sommità del palagio (2), d'onde una gran parte degli incendj

(1) Variano gli storici su la durata di quell' incendio; terminato lo dice Tacito nel sesto giorno; Svetonio narra che durò sei giorni e sette notti. Un' antica iscrizione presso il Grutero porta che ai tempi di Nerone la città arse per nove giorni.

(2) Si ride il Reimaro di questo racconto. Tacito di fatto non parla del canto di Nerone nel tempo dell' incendio se non come di cosa sparsa nel volgo. Svetonio narra come vera la cosa, ma dice che l' incendio guardò dalla torre di Mecenate, e mentre il primo fa deplorare a Nerone la pubblica calamità, il secondo lieto lo rap-

vedere potevasi; e colà assunti gli ornamenti di citaredo, cantò, com' egli stesso diceva, l' eccidio di Troja, o quello piuttosto della città di Roma che innanzi agli occhi aveva. Cadde adunque la città in quel tempo in sì grande calamità, che mai da prima nè poi, a riserva della Gallica, una eguale ebbe a sostenere. Imperciocchè tutto il monte Palatino ed il teatro di Tauro e l' altre due parti della città abbruciate furono, e uomini innumerabili perirono (1). Allora cominciò il popolo ad imprecare tutte le sciagure a Nerone, non già che il di lui nome pronunziasse, ma sibbene coloro esecrava che la città incendiata avevano. Tutti principalmente commoveva la ricordanza di un oracolo, che decantato erasi ai tempi di Tiberio, ed era come segue

Trascorso in poi di trecent' anni il giro
Fia da sedizïon Roma distrutta.

presenta per la bellezza delle fiamme. L' osservazione più giusta dei critici è quella, che Nerone in quella occasione in Roma non trovavasi, ma bensì ad Anzio, il che viene da Tacito messo in chiaro. Giunse egli bensì in Roma, ma su la fine dell' incendio, allorchè questo avvicinavasi al palazzo ed agli orti di Mecenate, nè certamente agio aveva allora di cantare. I suoi versi su l' eccidio di Troja non furono da esso recitati se non nell' anno seguente.

(1) Delle regioni della città quattro intere rimasero, tre interamente distrutte, nelle altre sette pochi vestigi rimasero de' tetti laceri e mezzo abbruciati. Cominciato era l' incendio nella parte del circo contigua ai monti Celio e Palatino, e finì alle Esquilie. Perirono allora, oltre un infinito numero di case, il tempio della Luna fabbricato da Servio Tullio, il tempio di Ercole, quello di Giove Statore consacrato da Romolo, la reggia di Numa, il delubro di Vesta.

E siccome Nerone, affine di confortare il popolo, que' versi diceva non essersi in alcun luogo ritrovati, altro oracolo, come vero Sibillino si cominciò a cantare:

Della stirpe d' Enea
L' ultimo, imperator, la madre uccide

Il che avvenuto era, sia che veramente predetto fosse da divino oracolo, sia che allora dalla plebe sullo stato presente delle cose si pronunziasse. Perciocchè l' ultimo fu egli che regnò della famiglia di Giulio che da Enea discendeva. Nerone esigere volle allora sotto il pretesto di quell' incendio grande quantità di danaro dai privati e dal popolo, parte colla forza cioè, parte da coloro che volontarj contribuivano, e allo stesso popolo romano tolse la distribuzione, che fare solevasi, del frumento (1).

XIX. Le quali cose mentre da Nerone facevansi, giunse dall' Armenia un messo, e di nuovo fu ad esso recato l' alloro per la vittoria riportata. Imperciocchè Corbulone, raccolte avendo in un sol corpo le legioni in addietro disperse, ed esercitate aven-

(1) Si allude ad una gratuita largizione, che facevasi ai più poveri del popolo; altra pure frumentaria ve ne aveva, che a tutta la plebe concedevasi, diminuendosi il prezzo del pane. Tacito di fatto nota, che Nerone il prezzo del frumento diminuito aveva dopo l' incendio, e Seneca accenna che anche da prima soleva darsi il frumento pubblico, che il ladro, lo spergiuro, lo adultero egualmente ricevevano. Alcuno degli storici non parla di questa pubblica liberalità da Nerone abolita.

dole, mentre da prima si trascuravano, col solo annunzio del suo arrivo atterrì Vologeso re dei Parti (1) e Teridate principe dell'Armenia. Quel duce non solamente per lo splendore della stirpe e per la robustezza del corpo, ma anche per la prudenza dell'animo sempre a sè stesso presente, coi principali tra i Romani paragonare potevasi, e con grandissima fortezza della giustizia e della fede faceva uso, non solo coi soldati suoi, ma ancora coi nimici. Per la qual cosa Nerone come legato suo spedito avevalo a quella guerra, e tante truppe affidate gli aveva, quante mai non eransi date ad alcuno, persuaso essendo che i barbari parimenti superato avrebbe, e nella fede sua rimasto sarebbe perpetuamente, nell'una e nell'altra delle quali cose non andò fallita la di lui opinione. Ma Corbulone in questo solo gli altri mortali offese, che la fede a Nerone serbò. Perciocchè tanto già desideravano di averlo imperatore in luogo di Nerone, che da questa parte almeno (cioè per la mancanza di fede) tristo il volevano (2).

(1) Vologeso I. re dei Parti, cacciato avendo Radamisto, data aveva l'Armenia a suo fratello Teridate. Corbulone spedito a difendere l'Armenia nell'anno 810 di Roma, assalita aveva Artaxata situata presso il fiume Arasse, ed essendosi la città arresa, distrutta la aveva col fuoco, dopo di che spedito aveva per la prima volta l'alloro a Nerone. Quindi fu Nerone onorato con archi trionfali e con statue, e in alcune medaglie si trova coll'epiteto di Armeniaco, in altra del museo Arschotano vedesi l'arco in quella occasione innalzato.

(2) Gneo Domizio Corbulone nato era da Vestilia, alla quale veggonsi da Plinio attribuiti tre mariti, Erdicio, Pomponio ed

XX. Quel Corbulone adunque prese Artaxata senza far uso della forza, e quella città smantellò; poi drizzossi a Tigranocerta, alle regioni perdonando di tutti coloro che volontarj si arrendevano, e i campi e le città devastando di coloro che opponevano resistenza. E siccome molt' altre imprese con gloria e splendore compiute aveva, così allora Vologeso, benchè sommamente formidabile, ad alleanza condusse per decoro del popolo romano (1). [Perciocchè udito avendo Vologeso come Nerone ad altri distribuita aveva l' Armenia, e come Tigrane l'Adiabene devastava (2), disposto erasi veramente egli stesso ad una spedizione nella Siria contro Corbulone, e mandato aveva poi nell' Armenia il re degli Adiabeni

Orfito; non può dunque accertarsi quale di questi fosse il di lui padre. Certo è che sorella ebbe Cesonia moglie di Cajo Cesare. Fu Corbulone pretore, quindi consolo nell' anno 792; sotto Claudio comandò gli eserciti nella Germania, ed un canale aprì tra il Reno e la Mosa; da Tacito e da Giovenale si raccoglie, che grandissimo e robustissimo era della persona; Tacito e Plinio rammentano ancora i commentarj da esso scritti.

(1) Quello che segue chiuso tra gli uncini, è un frammento di Dione tratto da Teodosio, che il Reimaro opportunamente inserì in questo luogo, giacchè malamente era stato premesso dal Leunclavio. Sembra che Dione abbia voluto tornare brevemente su i fatti antecedenti di Corbulone, per venire quindi alla pace conchiusa coi Parti. Sebbene però meglio in questo luogo, che non altrove sia collocato quel frammento, la serie de' fatti presenta qualche confusione, perchè dopo la notizia della pace suddetta si ragiona di cose, che avvenute erano da prima.

(2) Nerone da prima conceduta aveva l' Armenia al solo Tigrane. Era questi tra i primarj nobili della Cappadocia, nepote del re Archelao, vissuto come ostaggio per lungo tempo in Roma, e quindi

Monobazo, e Monese Parto (1). Questi Tigrane rinchiusero in Tigranocerta (2). E siccome in quell' assedio non solo alcun danno ad esso non gli arrecavano, ma ancora qualunque volta lo assalissero, o da esso respinti erano o dai Romani che egli con seco aveva; e Corbulone la Siria con diligente custodia e presidio difendeva; cominciò Vologeso tra sè stesso a dubitare, e il bellico apparato pose da parte, e spediti avendo suoi messi a Corbulone (3), una tregua a queste condizioni impetrò. Che legati di nuovo invierebbe a Nerone, leverebbe l' assedio, dall' Armenia le sue truppe ritirerebbe. Nerone però, nè pure allora alcuna cosa prontamente nè chiaramente rispose; ma Lucio Cesennio Peto mandò nella Cap-

nell' Armenia spedito. Tacito gli assegna per padre Alessandro figliuolo di Erode il grande. Occupata era all' arrivo di lui l'Armenia da Corbulone, il quale passato era nella Siria; ma Tigrane dall' Armenia uscito, devastata aveva l' Adiabene, del che gravi lagnanze al re dei Parti portate avevano Monobazo reggente di quella provincia, e Teridate profugo del regno.

(1) Di Monobazo re degli Adiabeni, che sorella e moglie aveva al tempo stesso certa Elena, parla Giuseppe Ebreo nelle antichità giudaiche. Di Monese fa menzione Tacito, dicendo che questi era un nobile, che la cavalleria del re de' Parti comandava.

(2) Era questa una città vastissima, cinta di valide mura, e bagnata in gran parte del suo circuito dal fiume Niceforio. Corbulone aveva colà spedite in ajuto due legioni.

(3) Tacito narra all' incontro, che Corbulone spedì un centurione detto Casperio a Vologeso, per querelarsi della violenza fatta alla provincia, e dell' assedio tentato contra un re amico ed alleato dei Romani; per intimargli adunque di togliere tosto quell' assedio, altrimenti sarebbe egli venuto a porre presso di lui un campo ostile.

padocia, affine di prevenire qualunque nuovo movimento presso gli Armeni] (1).

XXI. [Avvicinandosi però Vologeso a Tigranocerta, Peto respinse che venuto era a recare ajuto agli assediati, ed inseguito avendolo nella fuga, tagliò a pezzi il presidio da esso nel monte Tauro lasciato, e Peto stesso in Randea presso il fiume Arsania situata rinchiuse; e non pertanto tolto avrebbe l'assedio, perchè nè da vicino accostarsi poteva ai luoghi muniti, siccome mancante di soldati di grave armatura, nè copia aveva di viveri, tanto per altre cagioni, quanto perchè venuto era colà con grandissimo numero di soldati senza provvigione di vittovaglie; se Peto stesso che la forza temeva dei dardi

(1) Corbulone aveva scritto all'imperatore, che l'Armenia abbisognava di un comandante proprio che la difendesse; fu dunque spedito Peto nell'anno 815 di Roma, e date gli furono forze copiose; quel Peto era stato consolo nell'anno precedente. Si trasse tristo augurio di quell'impresa dal vedere che nel passaggio dell'Eufrate il cavallo che le insegne consolari portava, spaventato fuggì all'indietro. Quel duce di fatto espugnate avendo alcune fortezze al di là del monte Tauro, scrisse a Roma, che finita era la guerra, laonde archi e trofei furono nella città innalzati. Mostrò quindi di voler combattere coi Parti, che si avvicinavano, ma perduto avendo un centurione e pochi soldati, che spediti aveva innanzi, pieno di timore si ritrasse. Ma inseguito da Vologeso, lasciò 3000 soldati scelti sul monte Tauro, perchè al passaggio de' nemici s' opponessero, e questo è il presidio che Dione narra tagliato a pezzi. Tacito nota che un solo centurione, detto Tarquizio Crescente, osò difendere la torre su quella eminenza costrutta. — Il fiume Arsania, che secondo Plinio sboccava nell' Eufrate, nelle antiche edizioni di Tacito viene detto Arsamete, il che corretto fu come errore da Giusto Lipsio.

ostili, che fino al di lui campo giugnevano, e la cavalleria che da ogni parte appariva, mandati non avesse alcuni de' suoi a trattare di pace, e conchiusa non l'avesse, promettendo con giuramento ch' egli avrebbe l'Armenia tutta abbandonata, e che Nerone conceduta l'avrebbe a Teridate. Di queste condizioni contento il Parto, siccome quello che il possedimento della provincia goduto avrebbe senza fatica, e grande vantaggio disposto era ad arrecare ai Romani; udito avendo al tempo stesso che anche Corbulone, chiamato in ajuto da Peto pria che circondato fosse dai nimici, lontano non trovavasi, Peto stesso lasciò andare, pattuito avendo da prima altresì che sull'Arsania gli costruissero i Romani un ponte; non che di ponte egli avesse d'uopo, (che a piedi valicato aveva quel fiume), ma perchè ad essi mostrare voleva essere egli di forze superiore. In vero non passò egli nè pure allora per il ponte, ma il fiume tragittò portato da un elefante, e gli altri il valicarono come fatto avevano da prima (1).

(1) Corbulone al dire di Tacito, non era più lontano dall' armata di Peto se non che di tre giornate di cammino. Abbondava Peto di viveri, ne mancava Vologeso, il che però tratto avendo Tacito dai commentarj di Corbulone medesimo, dubita che scritto fosse unicamente per aumentare l'infamia di Peto. Certo è che i Parti non portavano seco loro alcuna sorta di provvigioni. — Tacito sembra attribuire alla disperazione dell' esercito la pace chiesta da Peto a Vologeso; egli soggiugne, che Peto giurò presso le insegue, presenti i deputati de' Parti, che alcun romano più entrato non sarebbe nell' Armenia, finchè giunta fosse la risposta di Nerone; che sparsa erasi altresì la fama, che passate fossero due legioni sotto il giogo. Svetonio, Eutropio, Orosio, e Sesto Rufo danno questo fatto

XXII. Appena si era tra di essi pattuito, Corbulone recatosi con tutta la possibile celerità all' Eufrate, colà fermossi. Dacchè i Romani più vicini tra loro si fecero a vicenda, si potè osservare una grandissima diversità nelle legioni e ne'comandanti; mentre questi, rallegrandosi, affrettavano il cammino, quelli per cagione della stabilita convenzione, oppressi erano da dolore e da vergogna. Vologeso però, spedito avendo Monese a Corbulone, chiese che abbandonare dovesse il posto fortificato che nella Mesopotamia riteneva. Molte conferenze da questi si tennero sul ponte stesso dell' Eufrate, disciolta essendosi una metà di quel ponte. E promesso avendo Corbulone, ch' egli partito sarebbe da quella provincia, purchè il Parto ancora l' Armenia abbandonasse, l' una e l' altra cosa fu eseguita, finchè edotto Nerone di quello che fatto erasi, uditi avendo i legati che di nuovo Vologeso aveva ad esso spediti, rispose che a Teridate conceduta avrebbe l' Armenia, se questi recato si fosse in Roma. Privò intanto Peto

per certo. Quanto al ponte sul fiume Arsania, Tacito dice che Peto stesso lo fece costruire, quasi volesse servirsene, ma che i Parti come documento della vittoria lo pigliarono, perchè essi per il ponte passarono, i Romani andarono per altra via. Narra parimenti Tacito, che il re passò il fiume seduto su di un elefante, e ciascuno de' di lui seguaci passò correndo a cavallo, perchè sparsa erasi la voce, che il ponte costrutto con frode caduto sarebbe sotto il peso de' passeggieri, i quali però solidissimo lo trovarono. — Temerario sarebbe, dice il Reimaro, il pretendere che Dione e Tacito andassero sempre d'accordo: io credo di potere soggiugnere, che temerario sarebbe parimenti il volere coi detti dell' uno convincere di falsità le narrazioni dell' altro.

del comando, ed in altri luoghi distribuiti avendo i soldati che quello avea seco, Corbulone deputò di nuovo comandante della guerra partica. Perciocchè disegnato aveva veramente di intervenire egli stesso a quella spedizione; ma perchè caduto era nell' atto di offerire un sacrificio, non osò intraprendere quel viaggio, e nella sua casa si trattenne] (1).

XXIII. [Corbulone già disponevasi apertamente a guerreggiare contra Vologeso, e spedito avendo un centurione, gli intimò che dai confini dell' Armenia si ritraesse; ma in privato il consiglio gli diede che a Roma spedisse il fratello; e in tanto questo riuscì a persuadergli, in quanto forze maggiori sembrava egli avere di Vologeso. Per la qual cosa nella città di Randea vennero a conferenza Corbulone e Teridate, perchè quel luogo era stato di comune consenso eletto; da Teridate, perchè intercetti colà i Romani, per convenzione erano stati dimessi, con

(1) Per le false relazioni da Peto inviate, già si erano in mezzo al monte Capitolino innalzati archi e trofei dei Parti, quando giunsero al cominciare dell'anno 816 i legati di Vologeso, i quali chiedevano che il regno dell' Armenia conceduto fosse a Teridate innanzi alle statue dell' imperatore ed alla presenza delle legioni romane. Nerone chiese allora contezza dello stato in cui l' Armenia si trovava, da un centurione che venuto era coi legati, e udito avendo che i Romani tutti usciti erano da quella provincia, deriso si credette da que' barbari, che la provincia già rapita, come dice Tacito, domandavano, e a Corbulone ordinò di intraprendere nuova guerra. Que' legati rimandati furono, non senza donativi però, affinchè Teridate sperare potesse di vedere compiute le sue domande, se egli stesso venuto fosse in Roma.

che mostravasi il beneficio che dai Parti ottenuto avevano; da Corbulone, perchè i Romani l' infamia che da prima procacciata si erano in quella città, erano allora sul punto di scancellare. Conciossiachè non in modo semplice stabilite furono le conferenze, ma un sublime tribunale fu eretto e in esso collocate furono le immagini di Nerone; e lo stesso Teridate, presenti molti Armeni, molti Parti e i Romani, a quelle immagini si accostò, e dopo di averle venerate, di avere offerto un sacrifizio e assai pregato, il diadema detratto dal capo, depose innanzi alle immagini di Nerone; vennero allora Monobazo e Vologeso da Corbulone e ostaggi gli diedero (1). Le quali cose fatte essendo, molte volte Nerone fu appellato imperatore, e il trionfo celebrò]. Corbulone adunque acquistato avendo molto potere e molta gloria, mentre poteva con grandissima facilità essere designato imperatore, giacchè tutti gravemente avversi erano a Nerone, e tutti i fatti di Corbulone ammiravano; non solo alcuna novità non macchinò giammai, ma nè pure per questa cagione fu accusato. [Perciocchè e in tutte l' altre cose con maggiore modestia si condusse, e

(1) Tacito ben descrive quella cerimonia, e dice che da una parte stava la cavalleria in varie schiere disposta colle patrie insegne, dall'altra erano le legioni colle aquile loro, le insegne e i simulacri degli dei, cosicchè quel luogo sembrava un tempio. In mezzo al tribunale era posta una sedia curule, e su questa collocata l' effigie di Nerone. Grande agitazione nacque negli spettatori, allorchè Teridate, dopo di avere immolate alcune vittime, il diadema depose innanzi a quell' immagine.

Annio (1) suo genero, legato spedì spontaneamente a Roma, in apparenza bensì affinchè Teridate alla città conducesse; realmente però affinchè come ostaggio presso Nerone rimanesse. Nerone del resto tanto era alieno dal sospettare che da esso novità alcuna si tramasse, che il di lui genero, anche avanti la pretura, elevò al consolato (2)].

XXIV. Ma Seneca e Rufo prefetto del pretorio, con altri uomini illustri contra Nerone congiurarono. Perciocchè più tollerare non potevano la di lui turpitudine, la di lui petulanza, la di lui crudeltà. Se stessi adunque ed esso pure da quei mali bramavano di liberare, il che Sulpicio Aspro centurione e Subrio Flavio tribuno, l'uno e l'altro tra i soldati pretoriani, palesemente anche presso Nerone medesimo confessarono (3). Di questi il primo interrogato

(1) Alcuni lo nominano Viviano Annio, altri Viniciano figliuolo di Annio Viniciano. Egli era stato spedito alla quinta legione nella Siria, benchè non ancora giunto fosse alla età senatoria, cioè di anni 25.

(2) Fatto si crede console nell' anno di Roma 819.

(3) Questa è la congiura di C. Calpurnio Pisone, nella quale entrati erano senatori, cavalieri, soldati e persino donne. Tacito nota, che molto si confidavano nel prefetto Rufo, che da Tigellino era stato a Nerone rappresentato come sospetto di adulterio con Agrippina. Quel Rufo però non mostrò ai suoi compagni avvedimento, nè costanza, e tra vili lamenti fu condotto al supplizio. Strano sembra ad alcuni critici, che Dione nominato non abbia Pisone, e questa omissione imputano a Sifilino. — Da Svetonio si raccoglie, che i congiurati avvinti in triplicate catene perorarono la causa loro; che alcuni il delitto ultroneamente confessarono, altri a Nerone stesso imputarono, che disonorato essendo egli da tutti i vizj, in altro modo soccorrerlo non potessero se non colla morte.

da Nerone quale la cagione fosse della congiura, rispose: « Perchè in altro modo io non poteva prestarti soccorso ». Flavio poi disse: « Ti ho amato ed odiato più di qualsiasi altro; ti amai perchè io sperava che tu dovessi essere un buon principe; ti portai odio, perchè queste e quelle cose tu fai; perciocchè servire non posso ad un cocchiere e ad un citaredo ». Questi adunque, scoperta essendosi la congiura, e per cagion loro altri molti, tratti furono al supplizio. Imperciocchè tutti quei delitti che ad alcuno, chiunque egli si fosse, apporre potevansi per effusione di allegrezza, o di dolore; per discorso o per atto qualunque si apponevano, ed apposti piena fede trovavano; nè alcun delitto, benchè simulato, vi aveva che credibile non sembrasse a cagione delle cose che da Nerone erano state fatte. Per la qual cosa i perfidi amici di molti ed i servi a gran fortuna salirono. Perciocchè dagli altrui schiavi e dai nimici guardavasi, perchè sospetti tenevali; ai suoi in vece, anche involontario, manifestavasi.

XXV. Ma lungo sarebbe il ragionare degli altri molti che perirono. Seneca però volle che la moglie sua Paolina fosse con esso tratta a morte, dicendo che persuasa la aveva a sprezzare la morte, e che essa

La congiura però non fu scoperta, se non per il tradimento di Milico schiavo di Flavio Scevino altro de' congiurati, ed Antonio Natale parimente denunziato da Milico, non solo Pisone dichiarò complice, ma anche Seneca; forse, dice Tacito, per guadaguare il favore di Nerone il quale avverso a Seneca, tutti i modi di opprimerlo studiava.

bramato aveva di morire insieme con lui (1). Seneca adunque anche le di lei vene tagliò, ma morendo egli difficilmente (2), ed affrettando i soldati la di lui morte, la consorte egli prevenne, e Paolina rimase superstite; nè però Seneca ad essa aveva posto mano, pria che emendato non avesse un libro che scritto aveva (3), e gli altri non avesse presso alcuni suoi fidi deposti, temendo che perissero, se per sorte in mano venivano di Nerone. Seneca adunque partì in questo modo dai vivi, benchè allegata avesse la familiarità ch'egli teneva col principe, scusando lo stato cagionevole di sua salute (4), e

(1) Sembra in questo luogo che Dione avverso a Seneca, travestito abbia il fatto, perchè Tacito narra, che Seneca esortolla invece a sopportare la mancanza del marito con onesti trattenimenti, e che essa dicendo a sè pure destinata la morte, richiese la mano di chi l'uccidesse, gloria che Seneca invidiare non le volle.

(2) Perchè, dice Tacito, il corpo senile e da uno scarso cibo estenuato non lasciava scorrere liberamente il sangue, ruppe le vene altresì delle gambe e delle coscie. Soggiungono alcuni, che il veleno areopagitico bebbe, ma invano, e quindi fu soffocato dal vapore di un bagno caldo.

(3) Non intendo, perchè il Reimaro abbia tradotto *libellum*, il che potrebbe cagionare equivoco. Peggio ancora in tutte le antiche edizioni e versioni si stampò che Paolina ferita non erasi, pria che i libri correggesse, laonde alcuni tra le donne erudite e filosofe la registrarono. Ma avendo già detto Dione e Tacito, il primo che Seneca Paolina uccise, il secondo che ad un sol tempo l'uno e l'altra le braccia presentarono al ferro; chiaro appare che quella lezione è viziata, e che que' libri a Seneca debbono attribuirsi.

(4) Qui ancora fu la lezione viziata, e nelle antiche versioni fu scritto: *sebbene come uomo d' animo imbecille a Nerone rimproverasse la familiarità che con esso tenuta aveva*. È bensì vero, che a Seneca sembrava di non dovere morire, il che concorda an-

tutte le sue facoltà avesse a quello donate sotto il titolo degli edifizj che si costruivano. Anche i fratelli di Seneca furono da poi dati a morte (1).

XXVI. Trasea quindi e Sorano, i quali per nobiltà, per ricchezze e per ogni genere di virtù il primo grado tenevano, sebbene nella colpa della congiura implicati non fossero, pure anch'essi, appunto perchè erano di quella condizione, furono tratti a morte (2). Contra Sorano falsa testimonianza portò Pubblio Egnazio Celere filosofo. Perciocchè conversando principalmente con Sorano que' due, cioè Cassio Asclepiodoto Niceno, e quell' altro di Berito; Asclepiodoto non solo non lo aggravò con alcun detto, ma colla testimonianza sua confermò che quello era uomo dabbene ed onesto; per la qual

che coi detti di Svetonio. Seneca chiesto aveva di poter passare la sua vecchiezza nell' ozio, e che tutte le sue ricchezze riunite fossero a quelle di Cesare. L'una e l' altra cosa gli fu negata, ma egli sotto il pretesto di cagionevole salute, allontanossi dalla corte di Nerone, e tutto il suo avere gli donò per gli edifizj che dopo l' incendio suscitare doveansi; in questo senso debbono interpretarsi le parole di Dione.

(1) Questi erano M. Anneo Novato, il quale adottato da Gallione il nome di L. Giunio Gallione assunse, ed Anneo Mella o Mela, dal quale poi nacque il poeta Lucano. Non furono però questi dati a morte ad un sol tempo, ma Mela nell' anno di Roma 819, assai più tardi Gallione.

(1) Non ben si conosce di quali famiglie fossero nè Trasea, nè Barea Sorano, il quale forse tratto aveva il nome da Sora. Il Reimaro lo crede della famiglia Servilia, appoggiato solo al fatto, che la di lui figliuola fatta sposa di Annio Pollione, Servilia nominavasi. Certo è che proconsolo era stato nell' Asia, e colà destata aveva l'invidia del principe colla sua giustizia e col suo savio reggimento.

cosa fu allora egli stesso mandato in esilio, sebbene l'imperatore Galba da poi lo richiamasse. Publio all'incontro, perchè calunniato aveva Sorano, ricchezze ed onori conseguì, come gli altri tutti che lo stesso fatto avevano, sebbene anch'egli poscia mandato fosse in esilio (1). Sorano adunque fu spento perchè dicevasi che di arti magiche servito si fosse per opera della figliuola sua, sacrifizj offerendo, mentre Nerone infermo giaceva (2). Trasea lo fu perchè rare volte venuto era al Senato, siccome quello che i decreti del Senato non approvava, e perchè mai udito non aveva Nerone mentre toccava la cetra; nè per la sacra di lui voce, come gli altri tutti sacrificato aveva; nè alcuna specie di giuochi o di spettacoli aveva esposto, sebbene in Padova nella patria sua rappresentata avesse la tragedia, secondo le patrie costumanze, in alcuni giuochi i quali in ciascun anno trentesimo solevano celebrarsi.

(1) Questi era un cliente di Sorano, e sebbene l'abito degli Stoici portasse, occultava tuttavia l'avarizia e la libidine, e si lasciò guadagnare da Nerone per opprimere l'amico. Dice quindi Giovenale, che lo stoico uccise Barea, il delatore l'amico, il vecchio un suo discepolo. Dannato non fu, secondo Tacito, se non sotto Vespasiano, perchè da Musonio Rufo accusato. Nato era egli in Berito, città della Palestina. Asclepiodoto che di grandi ricchezze tra i Bitinii godeva, al dire di Tacito, celebrato aveva Serano nel tempo della sua prosperità, e non abbandonollo nella sua caduta.

(2) La figliuola di Sorano, al dire di Tacito, non aveva consultato gli Dei se non su la salvezza della sua casa. Nerone, dato egli pure alcuna volta alle magiche arti, temeva che contra di esso si adoperassero, e quindi, secondo Filostrato, la filosofia condannò, perchè temeva che sotto di essa la magia si celasse.

Questi, tagliata essendosi la vena, la mano sollevò in alto, e disse: « Libazione a te faccio di questo sangue, o Giove liberatore (1) ».

XXVIII. Nè però alcuno dee maravigliarsi, se quei delitti apposti furono a Trasea ed a Sorano, mentre due uomini dannati ed uccisi furono, l' uno perchè nel Foro abitava e le taverne pigliava a pigione, nelle quali gli amici accoglieva; l' altro perchè nella sua casa l' immagine conservava di quel Cassio che stato era tra gli uccisori di Cesare (2). [Giunio Torquato poi, pronepote di Augusto, con nuovo ed inudito misfatto fu assalito. Imperciocchè abusando egli lussuriosamente delle sue ricchezze, sia che per natura il facesse, o artificiosamente, affinchè non mostrasse di possedere ricchezze eccessive; Nerone disse ch' egli necessariamente desiderare doveva l' altrui, siccome quello a cui d' uopo era di poter fare spese grandiose, e i delatori su-

(1) Accusatore di Trasea era stato Capitone Cossuziano, al quale Nerone aggiunto aveva Marcello Eprio, uomo eloquentissimo. Il primo, al dire di Tacito, accusollo, che non mai sacrificato avesse per la salute del principe, nè per la celeste sua voce. Filostrato nota, che gonfiate essendosi a Nerone le fauci, pieni erano i templi di persone che pregavano, perchè la voce renduta gli fosse; soggiugne, che in teatro si rimproverava a Trasea di non essere venuto ad udire Nerone, di averlo udito negligentemente; e se pure venuto era alcuna volta, di avere riso, di non avere applaudito.

(2) Il primo di questi è Salvidiano Orfito, che accusato fu di avere appigionato tre taverne; il secondo è C. Cassio Longino, celebre non solo per le sue ricchezze, ma anche per il suo sapere nella giurisprudenza, per la qual cosa fondò la setta dei Cassiani. Tacito però, Svetonio e Giovenale, non accennano che dato fosse a morte, ma deportato lo dicono nella Sardegna.

bornò che di ambito imperio lo accusassero (1)]. In questo luogo non dee ommettersi una donna detta Epicaride, la quale pigliata a parte della cospirazione, e fatta consapevole di tutto o almeno della maggior parte, benchè sottoposta a frequenti tormenti, dalla crudeltà di Tigellino adoperati, nulla giammai palesò (2). Ma perchè rammenterà alcuno i donativi che per cagione di quella cospirazione dati furono ai soldati pretoriani, o le cose che fuori di ogni misura decretate furono a Nerone o agli amici suoi? (3) Rufo Musonio filosofo per queste cagioni fu mandato in esilio, e Sabina fu allora da Nerone data a morte (4), avendola egli, mentre pregnante essa era, o volontariamente, o per inavvedutezza, con un calcio offesa.

(1) Giunio Torquato, secondo Tacito, non altro delitto aveva se non quello di portare nello stemma della sua famiglia Augusto come suo avo; i di lui accusatori aggiunsero, che prodigo era e di novità amante.

(2) Epicaride tentata aveva la fede della flotta di Miseno. Narrano alcuni, che portata in lettiga per essere tormentata di nuovo, col suo stesso cingolo si strangolasse. Polieno concubina la credeva del fratello di Seneca, forse di Mela, invece di che si è letto malamente nei codici *Scelai*.

(3) Tacito narra, che a ciascuno dei pretoriani date furono 2000 monete, e accordato fu senza alcun prezzo il frumento. Tra gli amici di Nerone debbono intendersi in questo luogo Petronio Turpiliano, uomo consolare, Coccejo Nerva, destinato pretore, e Tigellino prefetto del pretorio.

(4) Musonio Rufo di Bolsena, filosofo stoico, fu relegato in un'isola, ma dopo l'uccisione di Nerone tornò sotto Galba in Roma. — Sabina già aveva una volta partorito, ma morta era nel quarto mese la di lei prole; divenuta gravida di bel nuovo, e lagnandosi con

XXVIII. Questa Sabina però tanto delicatamente visse, (giacchè da alcune poche cose l'altre tutte si intenderanno), che le mule, dalle quali era portata, munite erano di suole d'oro (1), e che cinquecento asine, le quali di fresco partorito avevano, mugnevansi ogni giorno, affinchè nel latte loro si lavasse (2). Perciocchè grandissima cura nudriva della bellezza e della splendidezza del corpo, talmente che non ravvisandosi talvolta nello specchio di aspetto abbastanza decoroso, desiderava di morire pria che il fiore dell'età perdesse. Nerone cominciò ad accendersi di sì grande desiderio di essa, che [dopo la di lei morte tenne da prima presso di sè certa donna, fatta da esso chiamare perchè non dissimile nelle forme trovata l'aveva da Sabina, poi] un fanciullo liberto (questo Sporo nominavasi) aveva fatto mutilare, perchè anch'esso assai somigliava a Sabina, e di quello in seguito usò come di moglie. Che anzi col progresso del tempo come moglie sposollo, ben-

Nerone, che troppo tardi tornasse dalla agitazione de' carri, mentre pregnante ed inferma trovavasi, fu con un calcio uccisa. Nerone però dai rostri pronunziò il di lei panegirico, e il suo corpo non fu abbruciato, ma involto ne' profumi, fu deposto nel sepolcro dei Giulj.

(1) Σπαρτία porta il testo, perchè dello sparto facevansi le suole de' calzamenti, e per questo col vocabolo di suola si è rappresentato quello che noi diciamo ferro da cavallo, giacchè malamente suonato avrebbe il dire i *ferri d'oro*.

(2) Opinione era degli antichi, che questo lavacro morbida e candida rendesse la pelle. – Pubblicamente aveva già lodata Nerone la bellezza di Sabina, e i capelli celebrati ne aveva in un poema intitolato il *Succino*, forse perchè erano di colore succineo o di ambra.

chè egli stesso già sposo fosse del liberto Pitagóra, e la dote con atto scritto gli assegnò, le quali nozze pubblicamente celebrate furono dallo stesso popolo romano con tutte le altre nazioni: queste cose però fatte furono di lì a qualche tempo. Ma allora, (come io diceva poc' anzi), molti al supplizio dannati furono, molti ancora liberaronsi, la salvezza da Tigellino con grandiose somme redimendo.

XXIX. Molte cose ridicole facendo Nerone, scese ancora talvolta sotto gli occhi di tutto il popolo nell' orchestra del teatro, ed ivi lesse alcuni suoi poemi scritti sulle cose Trojane, per le quali, siccome per tutte le altre ch' egli faceva, furono offerti molti sacrifizj (1). Disegnava egli ancora di scrivere in versi tutti i fatti dei Romani, e seco stesso andava divisando sul numero de' libri, pria che composta alcuna parte ne avesse. Nella qual cosa oltre gli altri adoperava Anneo Cornuto, uomo a que' tempi per erudizione chiarissimo (2), il quale però per poco si

(1) Nerone scrisse forse le *Cose Trojane* in occasione dell' incendio di Roma. Il Vossio è d'avviso, che egli sempre que' poemi cantasse, non recitasse leggendo. Svetonio, Tacito e Marziale, parlano spesso delle opere poetiche di Nerone; Seneca sembrava lodare la sua versificazione, Persio la disapprovava come spumosa. Oltre le *Cose Trojane*, il *Succino*, ed alcuni canti teatrali, si attribuiscono a Nerone alcune poesie oscene, l' una contra Afranio Quinziano dato a vizj infami, l'altra contra Clodio Pollione, che intitolata era *Luscio*.

(2) Nella vita di Persio questi vien detto scrittore tragico, alla setta stoica appartenente, che libri filosofici lasciò; maestro inoltre di Persio e di Lucano. D'uopo è notare, che due Cornuti vi ebbero, l' uno romano, l'altro di Lepti nell' Africa, l' uno dei quali fu coetaneo di Livio, l'altro di Nerone.

trattenne che non facesse uccidere, e in un' isola certamente deportare lo fece, perchè giudicando alcuni che non meno di quattrocento libri Nerone avrebbe dovuto scrivere, diceva egli che riusciti sarebbero troppo numerosi, nè alcuno letti gli avrebbe. Ed opponendosi cert' altri con dire: Anche Crisippo, che tu lodi ed imiti, più assai ne compose, rispose che vantaggiosi erano quelli alla vita degli uomini. Per questa cagione Cornuto fu punito coll' esilio; ed a Lucano fu interdetto il poetare, perchè per il poetico artifizio grandemente era lodato (1).

(1) Egli era stato coronato d' alloro, recitato avendo in pubblico il suo Orfeo, e per questo Nerone banditi aveva i suoi versi dal Foro e dal teatro. Irritato quindi il poeta entrò nella congiura di Pisone, e per ordine di Nerone perì tagliate essendosi le vene, genere di supplizio in quella età frequentissimo.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO.

LIBRO LXIII.

SOMMARIO.

Nerone, accolto avendo con magnificenza Teridate, gli impone il diadema: cap. 1-7. — *Passa nella Grecia, affine di diventare vincitore periodico :* 8-10 — *Con Tigellino e Crispinilla devasta la Grecia, come Elio e Policleto fanno in Roma ed in Italia:* 11. 12. — *Nozze di Nerone con Sporo e Pitagora, sue oscenità:* 13. — *Di lui vittorie, di lui lodi bandite; suo furore contro Apollo; suo odio contro i senatori:* 14. 15. — *Scavamento dell' Istmo:* 16. — *Eccidio degli Scribonii, di Corbulone, di Paride, dei Sulpicii:* 17. 18. — *Tor-*

nando Nerone da Elio affrettato, celebra il trionfo Iselastico: 19-21. — Cospirazione di Vindice contra Nerone e sua morte: 22-24. — Rufo, Cesare ed Augusto appellato, ricusa l'impero: 25. — Fuga e morte di Nerone: 26-29.

PERIODO DELLA ISTORIA

Anni dell'Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Nerone.*
66.	819.	Consoli. - Cajo Lucio Telesino e C. Svetonio Paolino.	XIV. 23 ott.
67.	820.	Capitone e Giulio Rufo.	XV.
68.	821.	C. Silio Italico e Galerio Tracalo Turpiliano.	† 9 giugno.

I. Due cose avvennero, onestissima l'una, l'altra indecentissima, consoli sedendo Cajo Telesino e Svetonio Paolino. Perciocchè Nerone gareggiò tra i citaredi (1), ed avendogli un trionfo celebrato nel Circo Menecrate, maestro dell' arte citaredica, egli stesso i carri nel circo guidò. Teridate poi, seco avendo non solo i figliuoli suoi, ma quelli ancora di Vologeso, di Pacoro (2) e di Monobazo, condotto fu in Roma; e il loro viaggio dall' Eufrate in poi ebbe l'aspetto di una pompa trionfale.

(1) I critici sono d'avviso, che que' giuochi dati fossero in occasione del ginnasio ristabilito dopo l'incendio.

(2) Già si vide che Teridate era destinato re all' Armenia. Pacoro era re della Media, Monobazo dell' Adiabena.

II. Teridate stesso in età florida, per bellezza, per nobiltà e per generosa indole distinguevasi; lo seguiva inoltre una comitiva ed un apparato affatto regio di domestici; accompagnavanlo tremila cavalieri dei Parti, e separatamente moltissimi dei Romani; e tutto questo corteo le città magnificamente ornate e i popoli con grandi e festose acclamazioni ricevevano; e tutte quelle cose che ai viaggiatori necessarie erano, gratuitamente loro fornivansi, cosicchè le spese di ciascun giorno ottocentomila sesterzj all' erario importavano; il che in egual modo fu fatto per nove mesi, che tanto durò quel viaggio (1). Teridate portato era dovunque da un cavallo, finchè giunse in Italia; per questa cagione anche la di lui consorte cavalcava, un elmo aureo portando per coprire il capo, affinchè contro il costume della patria sua veduta non fosse (2). In Italia cominciò ad essere portato dai cocchi mandati da Nerone, e ad esso in Napoli pervenne per la via dell' agro Piceno. Al quale presentandosi, la spada deporre non volle, sebbene comandato gli fosse, ma

(1) Svetonio trova quasi incredibile la grandiosità di quel dispendio, e i moderni un calcolo instituirono, per il quale la venuta di Teridate importato avrebbe più di dieci milioni di scudi, indizio della romana grandezza, ma somma al tempo stesso mal collocata, perchè tanto valeva il perdere tutta l' Armenia.

(2) Le donne presso gli orientali erano sempre in pubblico velate; era poi costume patrio de' Parti di viaggiare sempre a cavallo; nè può credersi a Plinio, che Teridate per questo solo tragittare non volesse il mare, perchè sacrilegio credeva lo sputare nell' onde, o il lordare le acque colle altre naturali necessità.

per mezzo di chiodi conficcolla nella vagina; benchè a Nerone prestasse ossequio, un ginocchio piegando a terra e incrocicchiando le mani, e signore lo appellasse.

III. Avendolo Nerone, forse per questa cagione medesima, ammirato, e liberalmente tutto quell' uffizio ricevette, e giuochi di gladiatori celebrare fece in Pozzuoli. Queste feste espose Patrobio (1), di lui liberto, e tale fu la magnificenza in esse sviluppata e tanto grande il dispendio, che per lo spazio di un giorno alcuno non entrò nell' anfiteatro, a riserva degli Etiopi, uomini, donne e fanciulli; e fare dovendosi per questo qualche onore a Patrobio, Teridate stesso dal luogo, ove seduto era, saettò le fiere, e due tori in un sol colpo (se pure la cosa può credersi) ferì ed uccise.

IV. Queste cose compiute avendo, Nerone lo condusse in Roma e il diadema gli impose (2). Colà adorna essendo la città tutta di lumi e di ghirlande, si vide dappertutto gran folla di popolo, ma pieno fu particolarmente il Foro. Perciocchè il popolo vestito di bianco e laureato mezzo il Foro coi suoi ordini occupava: il rimanente riempiuto era dai soldati splendidissimamente armati, cosicchè le armi

(1) Alcuni a quel Patrobio danno il cognome di Neroniano. Quello egli fu, che dal Nilo fece venire un' arena sottilissima onde spargerne il circo, sotto Galba poi fu per la città condotto incatenato e quindi tratto a morte.

(2) Il tutto era già stato convenuto in Randea nel trattato conchiuso con Corbulone. Teridate avrà deposto la sua tiara o la berretta nominata *cidari* col diadema, come si vede in alcune medaglie.

e le insegne a guisa di folgori rilucevano; le tegole stesse di tutti gli edifizj che sono in quel luogo, coperte erano da una moltitudine di persone, che salite vi erano. Le quali cose essendo già state da prima apparecchiate nella notte, al primo albore Nerone ornato di veste trionfale, entrò nel Foro col Senato e coi soldati pretoriani; salì quindi sul suo tribunale e si assise sulla sedia curule. Poscia Teridate col suo seguito, passò per le file degli armati che dall'una e dall'altra parte schierati erano; e tutti presentatisi al tribunale, Nerone, come fatto avevano da prima, venerarono.

V. Per la qual cosa eccitati essendosi molti clamori, Teridate spaventato, come se della di lui vita si trattasse, muto rimase per alcun tempo. Ma poichè ingiunto fu dal banditore il silenzio, animo ripigliò, forzò la generosa sua indole, e giudicando che servire dovevasi al tempo ed alla necessità, non dubitò di proferire alcune umili parole, dalla speranza indotto di quello che era per conseguire. « Io, diss'egli, o signore, io Arsacida, fratello dei re Vologeso e Pacoro, tuo servo sono, e venni affine di venerare te mio dio, non altrimenti che Mitra (1). Perciocchè quello io diverrò, che le fila del tuo fuso mi daranno di essere; giacchè tu e la Parca a me sei, e la Fortuna». A questo Nerone così rispose: « Tu

(1) Sotto il nome di *Mitra* adoravasi il sole, non solo presso i Persiani ed altri orientali, ma anche presso i Romani, e ne fanno testimonianza la Tavola celebre Mitriaca trovata in Anzio, un bel marmo della villa Borghese e molte iscrizioni.

in vero rettamente hai operato, recandoti in Roma, affinchè presente della presenza mia tu godessi; giacchè quello che nè il padre tuo ti lasciò (1), nè i fratelli tuoi, benchè loro dato, conservarono, io stesso ora te lo do, e te faccio re dell' Armenia; affinchè tu e quelli ancora, tutti intendiate che in mio potere è il dare i regni egualmente ed il ritoglierli ». Queste cose dette avendo, ordinò ch' egli ascendesse per un adito che al di sopra conduceva, e che per questo appunto era stato disposto davanti al tribunale. Allora Teridate si assise ai piedi di Nerone, e ad esso Nerone impose il diadema (2), per la qual cosa di nuovo frequenti e d' ogni genere alzaronsi i clamori.

VI. Giuochi scenici furono ancora per decreto celebrati (3), e non solo la scena del teatro medesimo, ma tutto il circuito al di dentro fu indorato, e tutte altresì le cose che dentro si portavano, d' oro erano ornate (4). Per le quali cagioni quel giorno

(1) Artabano II. avvisato erasi di assegnare l'Armenia ad Arsace, poi ad Orode, ma il primo era stato ucciso, il secondo cacciato da Mitridate e Farasmane Iberi, ed al primo di questi l'Armenia era stata data da Claudio.

(2) Svetonio soggiugne, che allora Nerone chiuse parimente il tempio di Giano, al che forse si riferisce la medaglia presso il Mezzabarba, nel di cui rovescio leggesi. Pace P. R. Terra. Marique. Parta. Ianum. Clusit. S. C. Nerone già aveva compiuta altra volta quella cerimonia avanti l' arrivo di Teridate.

(3) Nel teatro di Pompeo, come da Plinio può raccogliersi.

(4) Plinio parla a lungo di questa profusione d' oro e d' argento. Dee però notarsi, che C. Antonio spettacoli aveva esposti in una scena d' argento; tutta addobbata l' aveva in argento C. Antonio, dice Valerio Massimo, tutta d' oro Petrejo, tutta l' aveva adorna di avorio Q. Catulo.

stesso aureo fu nominato. Le cortine poi stese nell' aere a riparo del sole, purpuree erano (1); in mezzo a quelle pinto coll'ago vedevasi Nerone che un carro conduceva (2); stelle d'oro all'intorno da ogni parte risplendevano. Le quali cose in questo modo compiute, tutti accolti furono ad un convito, come facilmente può credersi, sontuoso. Dopo di che Nerone cantò in pubblico, accompagnandosi colla cetra, e di una veste verde (3) ammantato ed ornato dell'elmo dei cocchieri (4), carri agitò. Qui Teridate cominciò a detestare Nerone, a lodare Corbulone, ad esso rimproverando soltanto che un simile padrone sopportasse. La qual cosa neppure a Nerone

(1) Si indica in questo luogo il velario, che usato per la prima volta dicesi da Q. Catulo. Cesare già aveva stese vele di seta sul Foro e su la via sacra, e imitato lo avevano Augusto e Caligola. I soldati delle flotte, o come da noi direbbonsi, di marina, destinati erano al governo di quelle vele, e ancora si veggono in alcuni anfiteatri i fori, per i quali passare facevansi le funi o le antenne a sostegno del velario. Di questo ha dottamente ragionato il conte Gian Rinaldo Carli nelle *Antichità Italiche*.

(2) Non come semplice auriga, dicono i critici più dotti, ma come Apollo o Febo radiato, che i cavalli e il carro del Sole in mezzo alle stelle conduceva.

(3) Si riferisce questo ai colori diversi delle fazioni del circo. Quella che Dione appella *stola*, era una veste corta e stretta, che libere lasciava le braccia; una cintura strigneva quella veste a mezzo il corpo, nella quale talvolta le redini si inserivano, affinchè imbarazzo non recassero.

(4) Era questo, secondo Stazio, di panno del colore stesso della tunica, e non solo il capo strigneva, ma allacciavasi ancora sotto il mento, laonde l'aspetto aveva d'un elmo militare. In alcune figure presso il Rubenio ed il Panvinio, vedesi Nerone Auriga con una specie di elmo crestato.

medesimo ascosa tenne, dicendo alcuna volta: « Un buon servo hai tu, o signore, in Corbulone ». Ma Nerone non l' intese, perchè Teridate nell' altre cose tutte lo adulava, e con tutto lo studio nella di lui familiarità insinuavasi. Per la quale cagione molti donativi ricevette per il valore, come si narra, di due milioni di sesterzj, e permesso gli fu di ristabilire Artaxata, al quale oggetto gran numero di fabbri, che parte ottenuti aveva da Nerone, parte sedotti anche col danaro, via condusse da Roma. Corbulone però non tutti lasciò passare nell' Armenia, ma que' soli che da Nerone gli erano stati accordati. Per la qual cosa Teridate questo ammirava maggiormente, e quello condannava.

VII. Tornò egli non per l' Illirio ed a traverso il mare Ionio, ma da Brindisi navigò a Durazzo, e le città dell' Asia vide ancora, cosicchè anche per queste ebbe motivo, sia per la potenza, sia per la bellezza, di considerare con occhio di stupore il romano impero. Artaxata poscia restaurò, e Neronia cognominolla (1). Vologeso però, benchè più volte chiamato, da Nerone andare non volle, e finalmente molesto riuscendogli quell' invito, rescrisse: « A te

(1) Astutamente, dice il Reimaro, perchè Nerone amava di vedere dovunque il suo nome, guidato da un' ambizione insensata, come scrive Svetonio, di eternità e di fama perpetua. Neronio o Neroneo voleva, che si chiamasse il mese di aprile, e anche a Roma destinato aveva il nome di Neropoli. Colonia Neronia dicevasi Pozzuoli: i Rodj sono detti Neronii nelle medaglie; Neronia vedesi pure nominata la colonia Patrense; di Artaxata però detta Neronia non trovasi alcun monumento.

in vero molto più facile che a me sarebbe il valicare un mare sì vasto. Per il che se nell' Asia verrai, allora tra noi delle cose nostre converremo, [qualora possiamo trovarci insieme ».] Alcune cose simili scrisse per ultimo il Parto a Nerone.

VIII. Ma Nerone nè contro di esso navigò, benchè motteggiato ne fosse, nè contra gli Etiopi o le Porte Caspie si mosse, come divisato aveva (1). [Ma considerando che grande fatica e lunghissimo tempo quelle imprese esigevano, lusingossi che quelle nazioni venute sarebbero a spontanea dedizione]. Spediti adunque nell'un luogo e nell' altro esploratori, passò nella Grecia, non come fatto avevano i di lui maggiori Flaminino, Mummio, Agrippa, Augusto; ma affinchè i carri agitasse, toccasse la cetra, l'ufficio di banditore adempisse, e tragedie recitasse (2). Perciocchè non Roma ad esso bastava, non il teatro di Pompeo, non il Circo massimo; ma d' una lontana spedizione fu d' uopo, affinchè, com' egli diceva, *periodonico* diventasse (3); e sì grande seguito

(1) Pretendeva Plinio, che Caspie fossero quelle porte, che dall' Iberia nella Sarmazia conducevano; ma gli antichi tutti Caspie nominavano le porte dell' Iberia stessa, che Caucasie ancora dicevansi. Da Tacito veggonsi ancora nominate *Claustra Caspiarum*, e per queste Nerone passare voleva a guerreggiare tra gli Albani.

(2) Flaminino vinto aveva Filippo e trionfato de' Greci; Mummio aveva soggiogata Corinto; Agrippa portando la guerra nella Grecia, prese aveva Leucade, Patrasso e Corinto.

(3) Così traduco io il vocabolo greco, che in altro modo tradurre non si potrebbe, e non egualmente l' idea si esprime colla frase di *vincitore periodico*. Questo dire potevasi di qualunque atleta, che più volte in certi dati periodi vinto avesse; ma il pe-

seco condusse, di Augustani non solo, ma anche di altre persone, che se alla guerra fosse stata esercitata, e i Parti e le altre nazioni avrebbe potuto soggiogare. Ma quelli non erano se non quali potevano essere i soldati di Nerone, e in vece d'armi cetre portavano, plettri, maschere, coturni (1). Vittoria riportò egli adunque degna di tale esercito, e invece di Filippo, di Perseo, di Antioco, Terpno e Diodoro e Pammene superò (2). Quel Pammene adunque, per quanto sembra, che fioriva a' tempi di Cajo, sebbene già oppresso dalla vecchiezza, forzò a cantare, affinchè vincitore le di lui statue potesse ingiuriosamente trattare (3).

IX. Che se queste cose da Nerone solo fatte si fossero, egli in vero si sarebbe fatto ridicolo; sebbene chi potrebbe tranquillamente udire non che vedere un imperatore augusto nel ruolo degli atleti inscriversi, esercitare la voce, meditare alcune canzoni, nutrire la chioma, nudare di peli il mento,

riodonico era precisamente quello, che vinto aveva ne' giuochi Pizii, Istmii, Nemei, Olimpici, e quel vocabolo trovasi anche nelle iscrizioni presso il Grutero, e presso il Reinesio.

(1) Socchi tradotto aveva Xilandro; ma ben si vede, che la parola ἐμβάτας in questo luogo significa coturni, tanto più che Nerone andato era nell' Acaja per gareggiare nel canto delle tragedie.

(2) Terpno era stato maestro di Nerone citaredo. Diodoro erasi già veduto assiso in carro trionfale con Nerone medesimo. Pammene è forse quello, che menzionato vedesi da Filostrato.

(3) Spiega questo passo Svetonio, il quale narra, che geloso Nerone che memoria alcuna o alcun vestigio non rimanesse degli altri vincitori, comandò, che le statue loro fossero rovesciate, strascinate quindi cogli uncini e gettate nelle latrine.

gettare la veste indietro nel certame, andare con uno o due pedissequi, torvamente riguardare gli avversarj e contro di essi lanciare nella rissa continue maledizioni, temere i giudici e i flagelliferi, e a questi tutti donare nascostamente danaro, affinchè colto in fallo flagellato non fosse, e queste cose tutte fare in modo che vincitore uscendo dalle gare dei citaredi, vinto fosse in quella dei Cesari (1)? [E quale più grave proscrizione può essere di quella, in cui Silla gli altri, Nerone proscrisse sè stesso? Quale vittoria di quella più importuna, in cui la corona d'ulivo e d'alloro e quella di apio e di pino Nerone riportò (2), e la civica perdette?] Le quali

(1) Gli atleti riferiti erano nel ruolo dopo un esame, e quindi tratti a sorte; Nerone iscritto era anche nel ruolo dei citaredi, sebbene una medaglia presso Tristano veggasi consacrata all'onore ed alla vittoria di Nerone atleta. — Anche Svetonio nota, che gli avversarj o gli emuli, quasi di eguale condizione fossero, osservava Nerone, esplorava, infamava in segreto, e talvolta incontrandoli contumeliosamente gli insultava, e se alcuni più valenti erano nell'arte, anche con danaro corrompevali. — I moderatori dei giuochi detti *agonothetae*, nove erano negli olimpici, poi dieci, e a norma del loro giudizio si ammettevano i combattenti e i premj si distribuivano. Questi accompagnati erano dai portatori de' flagelli, i quali per comando degli Agonoteti medesimi la pigrizia o la insolenza dei lottatori colle battiture punivano.

(2) I vincitori dei giuochi pizj coronati erano col delfico alloro. In qualche luogo trovasi accennata una corona pomaria o di pomo, ma il Reimaro crede, che così si chiamassero le bacche rosseggianti del lauro; io crederei piuttosto, che di tutt'altra fronda si trattasse, perchè sotto il nome μῆλα, qualunque frutto presso i Greci comprendevasi, nè altronde vedesi mai quella voce adoperata per indicare le bacche d'alloro. — L'apio serviva alle corone de' giuochi

cose chi sole in esso non deplorerà, mentre calzati avendo i coturni, dalla maestà imperiale decadde, e mentre il personaggio assumeva dell' istrione, della dignità di principe si spogliava? Perciocchè a guisa di servo fuggitivo con catene strignevasi; condotto veniva a guisa di cieco; concepiva, partoriva, impazziva, vagando errava, Edipo sovente, Tieste, Ercole, Alcmeone, Oreste rappresentando, e i personaggi sosteneva ora a quelli, ora a sè stesso, somiglianti. E tutte le rappresentazioni di femmine a Sabina riferivansi, [affinchè essa, benchè defunta, in comparsa si traesse. Del rimanente egli al paro di tutti i più vili commedianti, tutte le cose medesime diceva, faceva e sopportava, se non che] avvinto veniva con catene d' oro, giacchè non sembrava convenire ad un imperatore de' romani, che con catene ferree si strignesse.

X. Tutte queste cose però vedendo gli altri tutti, ed anche i soldati, soffrivano e collaudavano, e oltre l' altre usitate acclamazioni, vincitore Pitico, Olimpico (1), Periodico e di tutti finalmente i cer-

Nemei, il pino a quelli degli istmici; poi negli uni e negli altri si fece uso dell' apio, verde nei primi, secco nei secondi. Al tempo di Plutarco tornato era in uso il pino, ma nelle medaglie di Nerone presso lo Spanemio vedesi tuttavía la corona istmica di apio. — La corona civica di quercía era stata da prima presentata ad Augusto, e per decreto collocata su le porte del palazzo, mentre l' alloro posto era su la cima, questo per i nemici superati, la quercía per i cittadini salvati. Forse a questo allude il detto elegantissimo di Dione.

(1) Svetonio narra, che tutti percorsi aveva gli esercizj ginnastici; Filostrato accenna i giuochi olimpici, pizii e istmii, sebbene

tami lo acclamavano, i nomi dell' imperio con questi per tal modo mescolando, che dopo ciascuno di essi il nome di Cesare o di Augusto al fine si collocasse. Niuno osava compiangere quell' infelice, niuno odiarlo. Uno tuttavia dei soldati, poichè incatenato lo vide, sdegnato di quell' atto, corse a discioglierlo. Interrogato un altro quale cosa l' imperatore facesse, rispose: « partorisce; » poichè allora Canace rappresentava. Alcuno di essi cosa non fece che degna fosse di un Romano. Perciocchè conseguivano essi da Nerone sì gran copia di danaro, che affine di riceverne ancora di più, bramavano di più oltre in quelle cose avvilirsi.

XI. Che se queste cose sole fatte si fossero in quel modo, il tutto tenuto si sarebbe per disdoroso e volto al ludibrio, ma scevro da pericolo reputato; allora però, non altrimenti che se venuto fosse a guerreggiare, Nerone la Grecia devastò, seb-

i giuochi olimpici celebrati fossero allora fuori dell' ordinario periodo. Fu parimente una novità, che ne' giuochi olimpici, ginnici ed equestri d' ordinario, si facesse una gara musicale e la tragedia si rappresentasse; così pure nei giuochi istmii, ginnastici, musicali e poetici, si introdussero allora per la prima volta spettacoli scenici, che per legge erano colà vietati. Il Froelich ha prodotto una medaglia, nella quale il genio di Corinto corona Nerone togato. — Nerone nei giuochi istmii, seduto sul suo tribunale nel Foro o nello stadio, dopo una allocuzione, la Grecia dichiarò libera come fatto aveva Quinzio Flaminino, cioè ristabilì quella libertà, che i Romani dopo avere vinto Filippo conceduta avevano all' Acaja. Egli è per questo, che tolta essendo poi ai Greci quella libertà da Vespasiano, i Greci scrittori in odio di Vespasiano medesimo, Nerone con lode esaltarono, e medaglie coniarono in di lui onore.

bene libera la lasciasse, e stragi fece infinite [d'uomini, di donne, di fanciulli. E da principio veramente volle che i figliuoli e i liberti di coloro che dannati aveva a morte, la metà dei beni loro ad esso in testamento lasciassero; ai dannati stessi libera facoltà di testare accordò, affinchè non sembrasse che per motivo di lucro gli avesse egli dati a morte; ma non pertanto tutti i beni, o la maggior parte almeno invadeva. Che se per avventura alcuno di quelli o ad esso o a Tigellino, meno di quello che speravano avesse lasciato, di alcun valore non riuscivano quelle tavole testamentarie. Finalmente però tutti i beni dei condannati si aggiudicò, e i figliuoli loro tutti insieme in un editto dannò all'esilio. Nè di questo pure contento, molti ancora degli esuli diede a morte]. Appena dunque potrebbe indicarsi il numero dei patrimonj dei vivi ch'egli in vendita espose, dei donativi dei quali i templi stessi di Roma spogliò (1). Imperciocchè scorrevano dovunque i messaggeri, non altri annunzj recando se non che questi era stato ucciso, quegli mancato era ai vivi; giacchè fuori delle lettere del principe alcun privato avviso non si portava. Molte persone parimenti della primaria nobiltà aveva seco condotte Nerone nell'Acaja, come se dell'opera loro abbisognasse, affinchè colà perissero.

XII. Coloro che in Roma e in tutta l'Italia tro-

(1) Nerone nello spogliamento de' templi si servì dell'opera del liberto Acrato, il quale per questo girò quasi tutto l'impero, non obbliando nè pure i piccoli villaggi.

vavansi, tutti come deditizj confidò a certo Elio suo liberto, al quale di ogni cosa accordata era potestà generale, cosicchè anche senza consultare Nerone, i beni proscriveva, ed in esilio le persone mandava; nè solo in questo modo trattava i plebei, ma ancora comandava che persone si uccidessero degli ordini equestre e senatorio. Così adunque in quel tempo a due imperatori insieme soggiaceva l' imperio del popolo romano, a Nerone e ad Elio, dei quali non saprei dire per verità, quale si fosse il peggiore. Perciocchè l' altre cose tutte allo stesso modo facevano, in questo solamente dissimili, che il descendente della stirpe di Augusto i citaredi imitava, l' altro, liberto di Claudio, i Cesari. Perciocchè Tigellino io colloco in luogo di giunta, giacchè con Nerone trovavasi. Policleto poi e Calvia Crispinilla (1), separatamente rubacchiavano, devastavano e rapivano qualunque cosa che potevano; quello insieme con Elio nella città, questa con Nerone e Sporo che già portava il nome di Sabina, giacchè di questo la custodia e l' abbigliamento a Crispinilla, (benchè femmina fosse e nobile), commessi si erano; ma tutti venivano da essa delle loro facoltà spogliati.

(1) Questa donna, moglie di un uomo consolare e ricchissimo, benchè minacciata di supplizio sotto Galba, Ottone e Vitellio, riuscì a salvarsi. Elio da Dione viene nominato Cesario, il che significa liberto di Cesare. Elio era stato già da Nerone stabilito procuratore del patrimonio del principe nell' Asia con P. Celere, ed era stato ministro della uccisione del proconsolo Silano.

XIII. A Sporo poi dato aveva Nerone il nome di Sabina, non solo perchè a cagione della somiglianza che con essa teneva, era stato mutilato, ma anche perchè nella Grecia con atto solenne non altrimenti che Sabina da prima, sposato lo aveva; e Tigellino, come la legge comandava, la cerimonia delle nozze celebrò (1). Queste nozze da tutti i Greci furono solennizzate, augurj facendosi (come consentaneo era alle nozze), e voti perchè da essi generati fossero legittimi figliuoli (2). In quel tempo due insieme commercio avevano con Nerone, Pitagora come marito, Sporo poi come moglie (3). Perciocchè

(1) Sporo, che alcuni nominato credono ancora Poppea, era stato, come si disse, privato della virilità, anzi Nerone, secondo Svetonio ed Aurelio Vittore, studiato erasi di trasformarlo in femmina; e se crediamo a Dione Grisostomo, non erano mancati gli impostori, i quali per la avidità del premio promettevano di riuscire in quella metamorfosi. Quello che qui si dice del patto e dell' atto solenne, si riferisce ai patti dotali, che come nelle nozze legittime si erano stabiliti. Svetonio descrive Sporo vestito da donna, colle chiome inanellate, e circondato di tutti gli ornamenti delle Auguste, come pure accompagnato dalle ancelle.

(2) *Dicta jactarent*, tradusse il Reimaro, il che non porge alcuna chiara idea della cosa, intendendosi in questo luogo le acclamazioni votive ed i lieti augurj, che facevansi nei giuochi fescennini. Svetonio nota tuttavia che alcuni dicevano, che felicemente progredite sarebbono le cose del mondo, se Domizio padre di Nerone avesse avuta una tale consorte.

(3) Pitagora viene da Svetonio confuso con Doriforo. Con questo aveva già Nerone contratto altre nozze nell'anno 817 di Roma, avanti la morte di Poppea e l' incendio di Roma. Tacito quelle nozze descrive, celebrate dopo il convito famoso di Tigellino, col flammeo, con due auspici, col toro geniale e colle faci nuziali: parlando però Tacito di Pitagora, dice che egli era uno di quella razza d' uomini contaminata, dei quali Nerone dilettavasi.

oltre l' altre cose tutte, anche signora, e regina e padrona nominavasi. E come potrebbe alcuno di questo maravigliarsi? se Nerone, nudi i fanciulli e le fanciulle legando ai pali, delle pelli di qualche fiera coprivasi, e sopra di essi gittandosi, quasi divorare li volesse, la sua libidine saziava? Tante infami scelleratezze Nerone esercitava. I senatori poi salutava vestito di una tonacella florida e con una sindone avvolta intorno al collo (1). Nelle quali cose egli talmente operava contro la rettitudine e l' onestà, che fino di tuniche aperte pubblicamente vestivasi. Dicono perfino che i cavalieri romani militanti ai tempi di Nerone, mentre annualmente passavano a rassegna, per la prima volta facessero uso di bardatura (2).

XIV. Nerone poi, mentre nei giuochi Olimpici un carro conduceva, caduto da quello essendo, cosicchè quasi infranto rimase per quella caduta, la corona tuttavia ottenne; per la qual cosa agli Ellanodici diede cento mila sesterzj, somma che Galba da poi da essi rendere si fece (3). (Lo stesso all' indo-

(1) Anche Svetonio nota, che vestito leggermente e col collo cinto da un sudario, scalzo e senza cintura, usciva in pubblico nell' abito stesso in cui nella sua camera giaceva, il che a grande indecenza reputavasi.

(2) Le bardature usate erano presso i Romani lungo tempo avanti Nerone, e dalle parole di Orazio, di Virgilio e di Cesare si raccoglie, che i cavalli coprivansi di pelli, di correggie, di vesti e di tappeti; forse riguardossi questa come cosa insolita nella solenne rassegna dei cavalieri; ai tempi però di Alessandro Severo i cavalli dell' armata erano nobilmente bardati.

(3) Svetonio narra, che ai giudici donò la cittadinanza romana

vina Pizia, perchè alcuni oracoli aveva in di lui favore pubblicati, diede quattrocentomila sesterzj, il quale danaro altresì Galba le tolse in appresso]. Sdegnato però con Apollo che cosa alcuna di tristo gli aveva predetto, o per altra cagione impazzito, il campo Cirreo comperò (1) e diedelo ai soldati, e l'oracolo distrusse, uccise avendo alcune persone all'orifizio stesso, dal quale lo spirito di Dio esalava (2). Gareggiò in quasi tutte le città nelle quali

e grande somma di danaro. Gli Ellanodici tratti dagli Elei erano allora dieci, ed una cosa stessa erano cogli Agonoteti.

(1) Cirra era una città della Focide vicina al mare non lontana da Delfo e dal Parnasso. Il campo Cirreo era stato consacrato ad Apollo per consiglio di Solone; quindi trovansi presso gli antichi menzionati il petto Cirreo, l'indovina Cirrea, gli antri ed i secreti Cirrei. Ma Nerone oltre quel campo portò via ancora da Delfo 500 immagini di bronzo; al tempo però di Pausania ancora rimanevano il tempio e grandi statue di attico lavoro.

(2) Trovano i critici una aperta contraddizione tra il premio dato alla Pizia per una grata risposta di Apollo e la sovversione del tempio e dell'oracolo medesimo. Forse converrà distinguere due epoche, non bene indicate nè da Dione, nè da Sifilino; e forse il premio fu dato per la risposta menzionata da Svetonio, colla quale Nerone avvertito era di guardarsi dall'anno settantesimoterzo. Credette egli, che assicurata gli fosse con quella risposta una lunga vecchiaja, mentre l'oracolo invece alludeva a Galba, che in età trovavasi di 73 anni. — Questi racconti degli oracoli al tempo di Nerone provano abbastanza la falsità dell'opinione, che cessato avessero tutti dalle loro risposte dopo la età di Augusto o piuttosto dopo la nascita di Cristo. Certo è che l'oracolo di Delfo ebbe lunghi intervalli di silenzio, ma ancora rispondeva ai tempi di Giuliano e di Teodosio il grande. — Quello che Dione dice degli uomini uccisi alla bocca dell'oracolo, crede il Gesnero che intendere si debba degli uomini uccisi, sanguinolenti e tuttora palpitanti, gettati entro la porta o la bocca dell'antro.

certami facevansi; e colà qualunque volta d' uopo era del banditore, si servì di Cluvio Rufo, uomo consolare (1). Non parlo di Atene e di Lacedemone, alle quali città sole non accostossi, perchè nell' una erano in vigore le leggi di Licurgo contrarie al di lui divisamento; dall' altra atterrito respignevalo la favola delle Erinni (2). Il bando poi con queste parole facevasi: « Nerone Cesare, vincitore di questo certame, corona il popolo romano e il mondo al quale impera (3). » Perciocchè mentre la terra tutta diceva essere in suo potere, toccava la cetra, gareggiava nella voce col banditore e tragedie recitava.

XV. Al Senato poi sì grave odio portava, che Vatinio per questo solo gradito sommamente gli riusciva, perchè soleva dire: « Ti odio, o Cesare, perchè sei senatore ». (Perciocchè io faccio uso delle stesse parole che da esso erano pronunziate). Tanto di questi adunque (4), quanto degli altri, si osservavano

(1) Da alcuni malamente appellato Clivio. Questi aveva già in Roma adempiuto quest' uffizio dopo Gallione, giacchè proclamato aveva che Nerone canterebbe Niobe. Quell' uomo ricco, facondo, illustre nelle arti della pace, prefetto per qualche tempo della Spagna Tarragonese e scrittore di storie, lodato fu perchè ad alcuno sotto il regno di Nerone non arrecò nocumento.

(2) Le Erinni o le Furie un tempio avevano in Atene nell' Areopago presso quello di Minerva, dove giudicato fu Oreste uccisore della madre, e questa è forse la cagione per cui Nerone temeva, tanto più che Oreste colà dicevasi invaso dalle furie e ridotto alla pazzia.

(3) Costume era dei vincitori di coronare la patria loro, onde nel proclamare la vittoria, anche il nome della patria si aggiugneva.

(4) Intendi i senatori.

accuratamente gli ingressi e le uscite, i gesti perfino, i cenni e le acclamazioni; e coloro che sempre con esso trovavansi, e che attentamente lo udivano e lo acclamavano grandemente, colmati erano di lodi e di onori; gli altri o censurati erano con ignominia, o ad altre pene assoggettiti. Molti adunque non potendo più lungamente sopportare che gli spettacoli dal mattino fino alla sera si prolungassero, simulavano di morire, e come morti fuori dai teatri erano portati.

XVI. Di passaggio in questo suo viaggio nella Grecia, stabilì di traforare l'istmo del Peloponneso. La quale opera incominciò, benchè di mala voglia i lavoratori si prestassero, perchè ai primi che scavata avevano la terra, sgorgato era da quella il sangue, e uditi si erano lamenti e muggiti; e apparsi erano molti spettri. Per la qual cosa Nerone pigliato avendo una zappa, alcun poco scavò egli stesso, il che fatto avendo, gli altri indusse a dare opera necessariamente al lavoro. A compiere quell'impresa gran quantità di persone fu chiamata anche dalle straniere nazioni (1).

(1) Trattavasi di aprire l'istmo tra il golfo di Corinto ed il Saronico, per il quale difficile riusciva il trasporto delle navi anche su i carri. Quell' impresa tentata avevano di già il re Demetrio, Cesare dittatore, l'imperatore Cajo, e tentare la volle Nerone con esito egualmente infausto. Largo era l'istmo di venti stadj, e per quattro soli fu continuato lo scavo. Luciano era d'avviso, che alcuni matematici egizj avessero fatto intendere a Nerone, che aprendosi quell' istmo, sommersa si sarebbe Egina. Il Tillemont opina, che i prodigj narrati a questo proposito da Dione riferire si debbano all' epoca dei precedenti tentativi e non a quella di Nerone. Luciano

XVII. Alla quale cosa, siccome ad altre molte, d'uopo essendo di gran copia di danaro, (poichè parimenti e grandi cose egli macchinava, e largamente donava), e temendo egli uomini potentissimi i quali avrebbero potuto assalirlo mentre quelle opere eseguiva, molti uomini buoni levò dal mondo. Dei quali io gli altri tutti ometterò, (giacchè appo esso delitto erano a tutti comune la virtù, le ricchezze, la nobiltà; e per questo motivo o tutti la morte si davano da sè stessi, o da altri erano uccisi); farò menzione soltanto di Corbulone, dei Sulpizj, e degli Scribonj Rufo e Proculo. Perciocchè essendo questi fratelli (1), e quasi eguali, nè mai cosa alcuna fatta avendo separatamente, poichè per nascita, per tenore di vita e per facoltà erano congiunti, e lungamente insieme l'una e l'altra Germania avevano amministrata; così unitamente chiamati nella Grecia venuti erano, come se Nerone dell' opera loro abbisognasse. E costituiti essendo rei di delitti, che proprj erano di quei tempi, nè lecito essendo l'addurre le proprie ragioni, nè ammessi vedendosi tampoco al cespetto di Nerone, e da tutti perciò una-

osserva altresì, che Nerone impugnò una zappa d'oro, e pregò gli Dei che ad esso ed al popolo romano vantaggiosa riuscisse quella impresa, senza fare alcuna menzione del Senato.

(1) Questa frase di Dione esclude la supposizione di alcuni, che leggere si dovesse Sulpicio Rufo e Scribonio Proculo e che Rufo fratello fosse di Corbulone. I fratelli Scribonii veggonsi nominati anche da Tacito, e forse figliuoli erano di Scribonio Proculo senatore, che fatto fu in pezzi nella curia sotto il regno di Cajo ad insinuazione di Protogene.

nimemente sprezzati, di morire preferirono, e tagliate le vene si spensero. Corbulone poi, onorevolissimamente chiamato (poichè Nerone tra l'altre cose padre di sè benemerito lo appellava), dacchè a Cenerea fu giunto, fu da Nerone stesso comandato che ucciso fosse, avanti che al di lui cospetto venisse. Perciocchè Nerone, come alcuni dicono, stabilito avendo di toccare la cetra, l'ortostadio portando, non soffrì di essere da Corbulone veduto in quell'abito (1). Ma questi, udito avendo il comandamento di Nerone, impugnò la spada e fortemente trafiggendosi, disse: « Degno ». Imperciocchè allora per la prima volta l'error suo conobbe di avere perdonato ad un citaredo, e di essere ad esso venuto inerme.

XVIII. E queste erano le cose che nella Grecia si facevano. E che giova di fatto il riferire che d'ordine di Nerone fu ucciso il ballerino Paride, perchè volendo da esso imparare l'arte della danza, non riuscì? Che giova il dire di Cecinna Tosco? Il quale punito fu coll'esilio, perchè essendo egli prefetto dell'Egitto, lavossi in un bagno ch'era stato disposto a Nerone, allorchè giugnere doveva in Alessandria (2). Verso quel tempo però anche Elio in

(1) L'ortostadio era l'abito dei citaredi, così forse nominato, non perchè tessuto fosse in modo particolare, ma perchè dritto portavasi senza cintura.

(2) Era questi al dire di Svetonio figliuolo della nutrice di Nerone, e questi disegnato avea di crearlo prefetto del pretorio invece di Burro.

Roma, mentre molt' altre gravi scelleratezze commetteva, anche Sulpicio Camerino, uno dei primarj cittadini, ed il figliuolo di lui diede a morte; accusati essendo questi, perchè fino dagli antenati loro il cognome portando di Pitici, non cessavano di far uso di quel cognome, il che come empietà riguardavasi contro le Pitiche vittorie di Nerone (1). E siccome promesso avevano gli augustani di erigergli una statua del peso di mille libbre, tutti i cavalieri forzò a contribuire a quella spesa (2). Difficile poi sarebbe il rammemorare le cose che dal Senato si facevano. Perciocchè da questo ordinati furono con decreto tanti sacrifizj e tante supplicazioni, che nè pure tutto l' anno poteva bastare a compierle.

XIX. Avendo Elio da prima più volte esortato con lettere Nerone, affinchè colla massima celerità ritornasse, nè secondato vedendosi, egli stesso in sette giorni nella Grecia pervenne, e lo atterrì coll'annunzio che una grande congiura contra di esso nella città disponevasi; dal che nacque ch' egli partì sollecito, verso l' Italia navigando. Speravasi bensì ch' egli perisse per la violenza delle procelle, ma invano provarono molti una gioja per quella lusinga;

(1) Sulpicio Camerino era stato proconsolo dell' Africa, ed accusato allora presso Nerone medesimo, era stato assoluto.

(2) Pretendono alcuni che quella statua rappresentare dovesse Nerone in abito da citaredo, perchè egli preferiva che vestite fossero le sue immagini in quella forma. Non dice lo storico di quale materia essere dovesse quella statua; una lacuna suppone il Reimaro per cui siasi omessa la parola χρυσοῦ, d' oro; io crederei che bastasse il supporre quella statua d' argento.

giacchè salvo egli giunse, e questo stesso riuscì a molti fatale, perchè la di lui perdita bramata o sperata avevano.

XX. Allorchè poi fu egli alla città condotto, una parte del muro fu rovesciata, e intorno alla porta distrutta; poichè alcuni dicevano essere ricevuto in costume che l' una e l' altra cosa si facesse a coloro, i quali riportate avevano ne'giuochi ginnastici le corone (1). Primi di tutti entrarono quelli che le corone da Nerone ottenute portavano; seguivano coloro che le tabelle sorreggevano sulla cima dell' aste affisse, nelle quali scritto era il nome del certame sostenuto, e come Nerone Cesare, primo di tutti a memoria dei Romani, in quello era stato vincitore. Veniva poi Nerone portato dal carro trionfale, nel quale Augusto altre volte tanti trionfi aveva celebrati, abbigliato di una veste purpurea intessuta di oro, e coronato di oleastro (2), e innanzi a sè recando il lauro Pitico. Insieme con esso portato era sul carro Diodoro citaredo (3), e in questo modo

(1) Svetonio descrive la pompa medesima, e dice che parte del muro fu atterrata, come per i Geronici si costumava.

(2) Questa era la corona olimpica, che più onorevole delle altre tutte reputavasi; quindi Svetonio dice che sul capo portava la corona olimpica, nella destra la Pizia. Qualche dubbio generare possono le medaglie, nelle quali Eutimio laureato in un carro tirato da quattro cavalli, tiene colla destra la corona d' ulivo, colla sinistra un ramo di palma. Ma queste medaglie, che sono tra le contorniate, appartengono ad un'epoca posteriore, e quindi possono riferirsi ai giuochi in generale.

(3) Crede il Reimaro che dietro Nerone collocato fosse Diodoro, perchè i trionfatori solevano i figli ed i congiunti tenere davanti ad essi

passò per il circo e il foro, accompagnato dai soldati, dai cavalieri, dal Senato; salì allora sul Campidoglio e quindi venne al palazzo, coronata essendo tutta la città, e piena tutta di lampade e di profumi. Tutti acclamavano e gli stessi senatori tra i primi: « Viva il vincitore Olimpico! viva il vincitore Pitico! Augusto! Augusto (1)! A Nerone Ercole, a Nerone Apollo! Che solo tu sei vincitore periodico, solo a ricordanza d'uomini Augusto, Augusto! Oh sacra voce! Beati coloro che ti ascoltano! » E che fa d'uopo d'involger la cosa in altre parole? non è egli meglio lo esporre le frasi stesse che pronunziate furono? Nè le cose che riferite abbiamo, disdorose riusciranno alla storia, che anzi decoro ed ornamento arrecano, ove nulla si taccia.

XXI. Queste cose compiute avendo, i giuochi circensi ordinò, e queste corone e l'altre tutte, che nella gara dei carri riportate aveva, portò nel circo ed all'obelisco Egizio impose (2). Queste erano in

sul carro, e Commodo Antero o Sautero dietro si pose, cosicchè spesso il capo rivolgendo, in pubblico lo baciava. Io non mi arresto a questa congettura, perchè troppo stravagante era il capriccio di Nerone, onde alle regole stabilite si conformasse, e già più volte i citaredi o i comici ammessi aveva alla sua società nelle pubbliche solennità.

(1) O'ὖᾶ è scritto nel testo, il che buonamente fu tradotto da alcuni per *ova*. Il Reimaro, credette, che questo fosse il grido di ammirazione de' latini *vah*: difficilmente si sarebbe potuto voltare in italiano quella acclamazione, che strettamente si riferisce all'*ovans* de' latini; quindi io ho creduto di poterla più genuinamente esprimere col *viva* italiano.

(2) Quell'obelisco che lavorato credevasi a' tempi di Pitagora, era

numero di milleottocentoottantotto. Dopo di questo un carro condusse. Allora venne da esso certo Larcio Lidio, e gli offerì diecimila sesterzj affinchè suonasse la cetra; i quali benchè Nerone rifiutasse, sdegnando di fare cosa alcuna per mercede, tuttavia quella somma Tigellino esigere volle da Larcio, minacciando di ucciderlo. Ma Nerone tuttavia entrato nel teatro, e cantò, colla cetra accompagnandosi, e tragedie rappresentò; coi cavalli poi gareggiò sempre da vicino, essendosi anche lasciato vincere alcuna volta, affinchè molt' altre volte veramente vincitore fosse reputato.

XXII. Questo genere adunque di vita menato avendo Nerone, e il principato in questo modo sostenuto, debbe ora da noi dirsi come rovesciato fosse, e l' imperio perdesse. Cajo Giulio Vindice, Gallo di nazione (gli antenati suoi erano Aquitani), di stirpe regia, per cagione del padre era appo i Romani; uomo dotato di grande forza di corpo e di molta prudenza, perito delle cose militari, ed a qualunque illustre impresa audace (dominato altresì da ardente

stato da Geropoli città dell' Egitto portato a Roma e collocato nel circo d' ordine di Augusto nell' anno di Roma 744, e questo è quello, che vedesi nelle medaglie e nelle pietre incise rappresentanti il circo, e che dalle ruine fu rialzato da Sisto V. ed ora trovasi nella piazza di s. Maria del Popolo. Al detto di Dione però contrasta Svetonio, il quale quelle sacre corone asserisce collocate in una camera intorno ai letti; forse furono colà trasportate dopo la cerimonia del circo. Non dee sorprendere il numero di quelle corone, perchè tutte le corone dei citaredi che vinto avevano, furono a Nerone portate.

brama di libertà e di gloria (1)). Egli era allora prefetto alle Gallie, e riunita avendo una moltitudine di Galli, i quali con frequenti esazioni di danaro gravissime angherie da Nerone sopportate avevano e soffrivano tuttora, salì sul tribunale e molte cose disse contra Nerone, colle quali persuadeva loro di staccarsi da esso, e di unirsi seco lui per attaccarlo. « Perciocchè, diss'egli, tutta la terra al romano imperio appartenente espilò; tutto il fiore del Senato romano distrusse; la madre che stuprata aveva con incesto, trasse a morte; per ultimo non conserva nè pure la forma dell'impero. Perchè, sebbene stragi, rapine ed insulti siansi da altri molti e spesse volte commessi, chi ridire potrà in modo convenevole tutti gli altri suoi misfatti? Io, io stesso (credetelo amici e compagni miei) vidi, sì io vidi quell'uomo (se uomo nominare deesi colui che Sporo igliò in moglie, e sposa si fece di Pitagora) nello stesso recinto del teatro egualmente come nell'orchestra, ora portante la cetra, l'ortostadio ed i coturni, ora il

(1) Falsa è la medaglia riferita dal Mezzabarba, nella quale Vindice porta il nome di Giulio Cesare, non vedendosi se non Giulio nominato da tutti gli scrittori. I movimenti di Vindice combinati furono con quelli di Galba nella Spagna, e i primi sintomi del rivolgimento apparvero nel mese di marzo dell' anno 821, laonde errarono Luciano e Filostrato, che Nerone ne credettero avvertito nella Grecia, mentre non lo fu se non in Napoli. Vindice non solo nella sua allocuzione lanciò le più crude invettive contra Nerone, ma negli editti ancora, nei quali cattivo citaredo nominollo, ed Enobarbo invece di Nerone.

socco (1) e la maschera. Spesso lo udii allorchè cantava, o col banditore gareggiava; lo udii, mentre tragedie rappresentava; lo vidi avvinto con catene, strascinato lo vidi; che anzi coll' utero pregnante lo vidi ed allorchè partoriva; tutte quelle cose, delle quali favoleggiossi, dire, udire, soffrire, compiere lo vidi. In questo stato adunque essendo le cose, chi mai Cesare quest' uomo, chi imperatore, chi Augusto appellerà? Non sieno profanati quei santi nomi, che Augusto e Claudio portarono (2). Questo

(1) Altre volte il vocabolo greco ἐμβάται si è tradotto per *coturni*, ma qui trovansi le *embate* accoppiate coi coturni, il che mostra che tra gli uni e le altre passare doveva qualche differenza, che il Reimaro disse di non potere intendere. Io credo, appoggiato anche ad alcuni antichi scrittori, specialmente ad Erodoto ed a Senofonte, che il nome di coturno fosse strettamente applicato al tragico calzamento, e più generale ed applicabile a qualunque calzamento scenico fosse quello di *embati* o *embate*. Egli è per questo, che io ho tradotto in questo luogo i coturni ed il socco, tanto più che collegato essendo quel vocabolo con quello della maschera, sembrami di avere più da vicino raggiunta l'idea del greco scrittore. In questa mia ipotesi regge ancora la distinzione introdotta dal Reimaro stesso della forma e della materia de' coturni e delle *embate*. Se queste furono di legno, come avvisa lo scoliaste di Luciano; se queste al dire di Senofonte applicaronsi anche ai cavalli, punto non disconviene la loro forma e la materia da quelle che al socco si assegnano. Che se sostenere si volesse col Reimaro, che coturnato fosse Nerone citaredo, ancora sussisterebbe la mia congettura, perchè l'altro genere di calzamento alla maschera sovente comica meglio converrebbe, e Vindice presso Dione stesso dice di aver veduto Nerone nella scena interna munito delle *embate* e mascherato, e poscia attore di tragedie.

(2) Omessi veggonsi Tiberio e Cajo, perchè riprovata ne era la memoria.

da noi si nomini piuttosto e ben a ragione Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste. Perciocchè i personaggi di questi sostiene, e i nomi loro in vece di quelli assume. Per la qual cosa insorgete alfine una volta, provvedete a voi medesimi, recate ajuto al popolo romano, e a tutta la terra finalmente ridonate la libertà ».

XXIII. Tutti approvano queste ed altre cose dette da Vindice collo stesso avvisamento. Ma siccome Vindice punto non si curava di farsi strada al principato, indicò che deferire dovevasi l'imperio a Servio Sulpicio Galba, che per probità tra tutti distinguevasi e per gloria di belliche virtù, e nella Spagna comandava, e grandi forze militari aveva; e quel Galba stesso fu dall' esercito designato imperatore (1). Narrasi che Nerone in quel tempo per opera del banditore proclamasse il premio di centomila sesterzj a colui che Vindice uccidesse, e che Vindice risaputo avendolo, dicesse: « Chi uccidesse Nerone e a me il di lui capo recasse, il capo mio riceverebbe in luogo di mercede ».

XXIV. Mentre Vindice questo disegno nutriva, Rufo (2) che nella Germania comandava, di là si

(1) Galba distinto erasi col suo valore nella Germania e nell'Africa, ma nella Spagna gli si rimproverava una eccessiva severità ed anche l' avarizia. Plutarco però nota che egli compiangeva la sorte di coloro, che condannati vendevansi pubblicamente come schiavi dai procuratori di Cesare; che frenate non aveva le satire lanciate di continuo contra Nerone, e che per questo ottenuto aveva il favore della provincia.

(2) Questi è L. Verginio Rufo, che tre volte già era stato console.

mosse per far guerra a Vindice. Egli poichè giunto fu a Besanzone, cominciò ad assediare quella città sotto il pretesto, che da essa non era stato ricevuto. Vindice si mosse pure a recare soccorso a quella città, e non lungi da quella si accampò. L'uno e l'altro finalmente, scritte essendosi a vicenda alcune lettere, vennero soli a colloquio, allontanato avendo qualunque testimonio. Colà nacque il sospetto che l'uno e l'altro contra Nerone cospirasse. Dopo di questo Vindice s'innoltra sollecito coll'esercito, come se stabilito avesse di prendere la città; e l'arrivo di quelle truppe vedendo i soldati di Rufo e giudicando che contro di èssi venissero, non comandati si muovono all'assalto, ed all'impensata e mentre ancora non ordinati erano attaccandoli, gran numero ne uccidono (1). Il che Vindice vedendo, e gravemente affliggendosi, egli stesso si diede la morte. E questo fatto verissimo risulta, sebbene molti, lacerato avendo con nuove ferite il cadavere, una falsa opinione in alcuni spargessero, che egli non si fosse da se stesso ucciso.

XXV. Rufo pianse amaramente la di lui perdita, e il principato che facilmente acquistare poteva, poichè i soldati in fòlla e con grandi istanze ad esso lo deferivano, repudiò. Perciocchè uomo era destro ed attivo, e grandi forze ben disposte aveva. I soldati rovesciate avendo e spezzate le immagini di Nerone, Cesare ed Augusto lo salutavano. E sic-

(1) Secondo Plutarco ventimila, laonde Svetonio dice che Galba stesso rimasto ne era costernato.

come nulla giovava a persuaderlo, uno dei soldati con grande celerità scrisse quei nomi sopra alcuna delle di lui insegne. Ma quei nomi egli cancellò, ed a stento finalmente ai legionarj acquetati persuase che la cosa rimettere si doveva all'arbitrio del Senato e del popolo; sia ch' egli non volesse che l' impero ad alcuno dei soldati si deferisse (giacchè questo appartenere al Senato ed al popolo diceva), sia che dotato d' animo veramente eccelso, il principato egli sprezzasse, per cagione del quale gli altri con tutto lo studio adoperavansi (1).

XXVI. [Nerone intanto avvertito della morte di Vindice, mentre in Napoli dopo il pranzo stava guardando una gara ginnastica, non mostrò alcun rammarico, ma dalla sua sedia slanciandosi, prestò ajuto ad alcuno degli atleti; nè affrettossi di venire in Roma, ma con lettere scritte al Senato semplicemente scusossi, se assente rimaneva, per cagione della sua raucedine, come se allora pure alcuna cosa dovesse cantarsi. Nè allora soltanto, ma anche da poi ebbe certamente la cura medesima della sua voce, dei cantici e del toccare la cetra; nè per quel motivo proruppe in alcuna esclamazione. E se pure alcuna strappata gliene aveva la necessità stessa,

(1) Poteva facilmente Verginio assumere l' impero, perchè anche le nove legioni formate da Nerone in Italia, con ambasciate di continuo lo sollecitavano; nè di grandi forze aveva allora Galba, perchè a stento, come Tacito narra, i soldati suoi nella fede loro incerti conteneva; quindi udita avendo la morte di Vindice, poco mancò che egli stesso non si uccidesse.

come in quella occasione medesima, tosto si conteneva e si ricomponeva, come se al suono della cetra cantare dovesse. Similmente tutte le altre cose seguitò a fare secondo il costume, rallegrato inoltre da quell' avviso, giacchè sperava che Vindice facilmente superato sarebbe (1), e parevagli di avere trovato occasione propizia per isfogarsi nelle stragi e nelle rapine. Al lusso adunque abbandonavasi non ostante ed alle dissolutezze, e il tempio di Sabina, che allora forse era stato compiuto, ornato di magnifici doni dedicò (2) con questa iscrizione: A SABINA DEA VENERE LE MATRONE FECERO. E questo era verissimo, poichè edificato si era quel tempio col danaro che in gran copia estorto aveva, le matrone principalmente spogliando. Sollazzavasi intanto con giuochi e trastulli, della qual cosa io recherò questo solo esempio, tutti gli altri omettendo]. Chiamate avendo di notte all' improvviso le primarie persone degli ordini senatorio ed equestre, come se da esse pigliare volesse consiglio intorno alle cose presenti, « trovai, disse (perciocchè io scrivo le sue pa-

(1) O piuttosto il di lui partito, perchè già ricevuto aveva l'avviso della morte di Vindice.

(2) Anche Tacito narra, che i divini onori erano stati a Poppea per decreto conceduti. Un tempio era ad essa già stato innalzato in Lesbo, e forse è quello che vedesi su di alcune medaglie. Non intendo come il Reimaro dubitare possa della costruzione del tempio di Lesbo, e supponga invece che un tempio a Sabina dedicato fosse in Roma, mentre dal contesto dello storico parrebbe, che lo fosse stato in Napoli. Non è strano altronde che Dea Venere sia detta Sabina, giacchè agli uomini si attribuivano allora frequentemente i nomi degli dei.

role medesime), come meglio e in modo più canoro suonare possa un organo idraulico (1) ». Queste cose egli faceva ancora scherzando, nè punto si curava che anche le porte e del monumento Augustale e della sua camera da sè stesse spalancate si erano (2), nè che in Albano pioggia tale di sangue fosse caduta, che fiumi di sangue scorrevano; nè che il mare per lungo intervallo ritirandosi dall' Egitto, gran parte della Cilicia avesse occupata.

XXVII. Ma poichè udì che Galba era stato dai soldati designato imperatore e che Rufo abbandonato lo aveva, da gravissimo timore fu colpito; e mentre in Roma le cose necessarie alla guerra disponeva, Rubrio Gallo (3) mandò contro di essi con

(1) Svetonio narra, che rapidamente sbrigò la conferenza, e che nel rimanente del giorno le persone illustri che chiamate aveva, condusse intorno ad organi idraulici di nuova ed ignota costruzione, i quali mostrando, ragionò della natura e della difficoltà di que' lavori, e soggiunse che anche nel teatro esposta avrebbe quella macchina, se Vindice permesso lo avesse. Degli organi idraulici dei quali si fa inventore Ctesibio Alessandrino, parlano diffusamente Erone negli Spiritali e Vitruvio. Un organo di questo genere si vede pure presso il Tristano, il Mezzabarba e l' Avercampio. Gli antichi attribuirono a quell' organo un suono dolce e dilicato, il che fallace prova il paragone istituito dal Mezzabarba, dell' organo della medaglia, con quello da esso veduto nella Villa Estense di Tivoli, giacchè negli organi de' moderni l' acqua ad altro non serve se non a supplire alla forza movente de' mantici.

(2) Di questo fa menzione anche Svetonio, il quale altri prodigi riferisce, diversi affatto da quelli da Dione rammentati. Più volte nelle antiche istorie suppongonsi spalancate da esse medesime le porte de' mausolei e dei templi, e fino di quello di Gerosolima.

(3) Nerone atterrito fu, al dire di Svetonio, udendo che staccati da lui eransi Galba e le Spagne; rimase egli, soggiugne quello storico,

alcuni altri, dai quali tutti parimenti abbandonato, deliberò di mandare a morte i senatori, e dato il fuoco alla città, navigare verso Alessandria. « Perciocchè, diss'egli, sebbene perdiamo l'impero, pur tuttavia in quella regione l'arte nostra ci alimenterà; » tanto stolto egli era, che da privato facilmente contava di poter vivere e di suonare la cetra. Ma allorchè si avvide di essere privato perfino delle sue guardie (perciocchè allora in alcuni orti dormiva (1)), sforzavasi di tentare la fuga; e in una veste vile involto, montò un cavallo egualmente sparuto, dal quale portato, colla faccia coperta al podere si ridusse nella notte di Faone Cesariano (2)

avvilito, perduto d'animo, e lungamente giacque senza voce e quasi spirante. Tornato in sè, squarciò la veste, il capo si percosse, e disse che tutto per esso era finito; Plutarco aggiugne che una tavola rovesciò. Necessaria credendo egli una spedizione nella Spagna, i consoli privò della loro dignità, e solo ad essi si sostituì, disposto credendo dal fato che le Gallie vincere non si potessero se non da un solo consolo. Chiese che le tribù urbane giuramento gli prestassero, ma non rispondendo alcuno alla chiamata, i padroni obbligò a fornire un numero di servi; Tacito aggiugne, che una legione richiamò dalla flotta, e gran numero di soldati dalla Germania, dalla Britannia, e dall'Illirio — Invece di Rubrio Gallo nomina Zonara certo Petronio, cioè Petronio Turpiliano, che di fatto Tacito dice essere stato mandato a morte da Galba, come duce dei soldati di Nerone, mentre Gallo non fu ucciso.

(1) Svetonio narra, che fattosi dare del veleno da Locusta, e riposto avendolo in una pisside d'oro, passò negli orti Serviliani, dove altre volte soggiornato aveva secondo Tacito.

(2) Questo Faone, detto da Eutropio Faonte, una villa possedeva tra la via Salaria e la Nomentana, quattro miglia in circa di-

accompagnato da Faone stesso, da Epafrodito e da Sporo.

XXVIII. Le quali cose mentre da esso facevansi, sì grande terremoto avvenne, che sembrò sotto ad esso sprofondarsi tutta la terra, e che tutte le anime di coloro che da esso erano stati dati a morte, contro di esso si volgessero. Narrasi ch' egli fosse in quella guisa conosciuto da alcuno che incontrato aveva per via, e che imperatore da quello salutato, dalla via divertisse, e in un canneto nascosto rimanesse fino allo spuntar del giorno, affinchè da alcuno veduto non fosse. E siccome sospetto gli era qualunque passeggiero, e a qualunque voce, come se chiamato egli fosse, trepidava, sia che qualche cagnuolo latrasse, o un grido mandasse qualche uccelletto, o un virgulto o un ramo mosso fosse dal vento, costernato era grandemente; nè per questo riposare poteva, nè con alcuno degli astanti osava parlare, affinchè altri non l'udisse; egli solo tra sè stesso gemeva, piangeva, e molte cose in mente volgeva, ma principalmente considerava, che mentre insuperbito erasi un tempo per grandissimo numero di domestici, allora con tre soli liberti nascosto sulla terra giaceva. Imperciocchè questa scenica azione preparata gli aveva un Dio, affinchè non più gli altri matricidi, o vagabondi, ma sè stesso rappresentasse. Allora cominciò egli a dolersi delle scelleratezze che commesse ave-

stante da Roma. Tre compagni della fuga nomina Dione, quattro ne accennano Eutropio, Giuseppe Ebreo ed Aurelio Vittore, il quale solo nomina il quarto Neofito.

va, come se annullarle potesse. E mentre Nerone queste tragedie rappresentava, spesso a memoria questo verso ripeteva:

Me tragge a tristo fato e moglie e padre (1).

Finalmente, siccome non sembrava che alcuno ne facesse ricerca, entrò in una spelonca, nella quale, affamato essendo, pane mangiò, e acqua bebbe onde spegnere la sete, cose che mai aveva nè mangiate nè bevute. Il che malamente sopportando, « questa, disse, è quella mia decozione (2) ».

XXIX. In questo stato essendo le cose di Nerone, il popolo romano ampj sacrifizj faceva, e grandissima gioja risentiva, e molti il berretto portavano, non altrimenti che se la libertà conseguita avessero (3). A Galba tutte le cose al principato attinenti per decreto sono attribuite (4). Più di tutto accurata

(1) Quel verso è dell' Edipo; ma con qualche diversità viene riferito da Svetonio. Quello di Svetonio, forse a Nerone più accomodato, potrebbe in questo modo essere tradotto:

Morte mi dan e moglie e madre e padre.

(2) Questa decozione di Nerone notissima dice il Reimaro; egli però invece di ἄφθονον, vorrebbe leggere ἄπεφθον, o ἄφεπθον, perchè ἑφθόν significa acqua cotta o calda, invece della quale potrebbe intendersi anche acqua cotta e quindi colla neve refrigerata.

(3) Molte cose già si erano fatte in Roma al dire di Svetonio ad ignominia di Nerone; dopo la sua morte inferocì il popolo contra i Neroniani.

(4) Galba era stato giudicato nemico della repubblica, e Nerone alcuna forza ripigliata aveva; ma allorchè la fuga egli tentava, Ninfidio e Tigellino ai soldati insinuarono, che Galba imperatore ac-

ricerca si fa di Nerone. Ignoto rimasto era per qualche tempo, ov' egli andato si fosse; ma conosciuto essendosi, contro di lui si spediscono cavalieri (1); i quali udendo egli avvicinarsi, a coloro che con esso lui trovavansi, ordinò che lo uccidessero; e siccome essi non ubbidivano, disse gemendo: « Io solo non ho nè un amico, nè un nimico (2) ». Avvicinandosi intanto sempre più i cavalieri, egli stesso le proprie mani contro di sè rivolse, quelle parole divolgate pronunziando: « Oh Giove! Quale artefice son io che muojo! (3) » E siccome lentamente

clamassero. A Galba già ne era stato portato l'avviso da un liberto siculo, che Dione nomina Icelo, e il successivo *Senatusconsulto* gli era stato pure mandato per mezzo di Vinio, che incontrollo in Narbona.

(1) Già era stato dal Senato dichiarato nemico, e quindi si spedirono soldati a cavallo, che vivo lo conducessero, onde punito fosse con esemplare supplizio.

(2) Queste parole da altri storici diconsi da esso pronunziate avanti la fuga.

(3) Io mi sono alquanto scostato dalla lettera dell' originale per raggiugnerne più da vicino il sentimento. Il Reimaro tradusse ottimamente in latino quelle parole: *qualis artifex pereo*, le quali letteralmente voltate in italiano, non avrebbero in alcun modo espressa l' idea nè di Nerone, nè dello storico. Nerone pazzo, del che dirò in appresso, voleva anche negli ultimi suoi momenti far sentire il merito grandissimo, che egli attribuivasi come suonatore di cetra, come cantore, come attore ec.; quindi in altre istorie gli si attribuisce un lamento, perchè morisse un così valente suonatore di lira. Volle dunque Nerone esprimere questo suo pensamento, nè in altro modo potevasi in italiano, se non come io l' ho recato. Il vocabolo di artefice corrisponde al greco originale ed ai costumi di quella età; ora si direbbe invece, *quale artista io sono*!

Io ho detto, che Nerone sembravami un pazzo, e mi fa quasi me-

moriva, Epafrodito lo finì (1). Vissuto era trent'anni e nove mesi (2). Regnato aveva tredici anni, otto mesi; ultimo di quelli che da Enea e da Augusto traevano l'origine. La di lui morte non oscuramente fu annunziata dai lauri che da Livia erano stati piantati, e da una specie di bianche galline, che periti erano tanto gli uni come le altre avanti Nerone (3).

raviglia, che gli antichi scrittori, rammentando spesse volte le di lui stravaganze col nome di stoltezza, non abbiano in esso riconosciuta una vera e perpetua alienazione di mente, ed abbiano amato meglio dipignerlo come uno scellerato ed un tiranno, e non piuttosto come un forsennato. Volevano essi forse adulare il Senato ed il popolo romano, che per sì lungo tempo tollerato lo avevano; quindi è che il nostro Cardano uno scritto pubblicò col titolo di *Encomio di Nerone*, tutte le cose notando, che fatto avrebbero onore all' ingegno del quale non mancava, se le di lui azioni non fossero state dalle continue pazzie sfigurate, e dai delitti che in un pazzo despota frequenti riuscire dovevano.

(1) Convengono in questo Svetonio e Zonara; il solo Aurelio Vittore dice che Nerone assistito fu nell'uccidersi da Sporo. Epafrodito però fu per quel fatto dannato a morte da Domiziano.

(2) Eutropio dice che morì nell'anno trentesimosecondo dell'età sua, nel che concordano Svetonio ed Aurelio Vittore. Pretendono alcuni, che morisse nel giorno 9 di giugno dell' anno 821 di Roma; il solo Tillemont registra quel fatto sotto l' 11 di quel mese. Secondo un calcolo più accurato Nerone visse trent' anni, sei mesi, meno quattro giorni, il che molto non si allontana dal detto di Sifilino. Un errore gravissimo è certo quello del *Cronicon Paschale*, nel quale Nerone morto si dice in età di 69 anni; quella cronaca però combina perfettamente con Dione nell' indicare la durata del suo regno.

(3) Altri prodigi riferiscono Svetonio, Aurelio Vittore e Plinio.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXIV.

SOMMARIO

Augurj fatti a Galba; di lui avarizia; insolenza dei liberti, di Ninfidio, di Capitone: cap. 1. 2. — *Truculento di lui ingresso nella città; supplizio dei Neroniani:* 3. — *Della sedizione di Vitellio contra Galba:* 4. — *L. Pisone Cesare adottato da Galba. Ottone invade l' imperio:* 5. — *Morte di Galba e di Pisone:* 6. — *Ottone assume l' imperio con infelici auspici e vane lusinghe:* 7. 8. — *Insolenza dei soldati. Pseudo-Nerone:* 9. — *Combattimenti di Ottone e Vitellio presso Cremona:* 10. 11 — *Allocuzione di Ottone ai soldati:* 12. 13. — *Come Ottone da sè stesso si uccidesse:* 14. 15. — *Rapacità di Valente:* 16.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Galba.*
68.	821.	Consoli. - C. Silio Italico e Galerio Tracalo Turpiliano	9. Giu.
69.	822.	Galba Ces. Aug. per la seconda volta, e L. Vinio.	† 15. Gen.

I. In questo modo adunque Galba fu designato imperatore (1), il che Tiberio gli aveva una volta predetto, dicendo che egli ancora gustato avrebbe lo imperio; e la stessa cosa con chiarissimi prodigj era stata indicata, allorchè sembrato gli era di udire la Fortuna dicente che già da qualche tempo stava davanti alla di lui porta e da alcuno non era ricevuta entro la casa, che dunque se più oltre ritardato si fosse, ad altri sarebbe passata. Più ancora,

(1) Nato era Galba da parenti nobilissimi, da padre consolare, e da madre che pronipote era di L. Mummio distruttore di Corinto, in una villa presso Terracina nell' anno di Roma 751. Adottato da Livia Occellina donna ricchissima, assunto aveva il nome di Lucio Livio Occella, e portollo finchè giunse all' impero. Era egli stato pretore nell' anno 774, e nei giuochi Florali esposti aveva elefanti, forse per errore, come io ho altrove mostrato, detti *funamboli*. Prefetto era stato nell' Aquitania; console con Silla nell' anno 786, prefetto della Germania superiore sotto Cajo, proconsolo dell' Africa sotto Claudio, ed era stato onorato degli ornamenti trionfali e di triplice sacerdozio. Imperatore fu eletto dal senato il giorno 9 di giugno dell' anno 821.

navi in quei giorni, cariche di armi, non dirette da alcuno, approdate erano da loro posta nella Spagna (1). Una mula inoltre aveva partorito (2), la quale cosa predetta gli avevano gl' indovini, come indizio del futuro principato. Mentr' egli altresì sacrificava, il fanciullo che l' incenso offerivagli, divenne canuto. Per la qual cosa dagl' indovini fu detto che l'imperio da un giovine trasferito sarebbe alla di lui vecchiezza.

II. Quelle cose adunque che al principato spettavano, gli erano state in questo modo annunziate. Egli però con moderazione le cose dell' imperio amministrava, e punto gravoso non era, perchè non da sè pigliato, ma a sè deferito l'imperio asseriva (3) (e questo di frequente ripeteva); ma insaziabile era nello accumulare danaro (4), come se di molte cose

(1) Svetonio dice che quella nave era Alessandrina, senza governatore, senza piloto, senza marinai.

(2) Questo sarebbe stato per altri annunzio di sciagura, ma l'avo di Galba, al quale era stato promesso dopo molti anni l'imperio nella sua famiglia, risposto aveva che questo avvenuto sarebbe allorchè una mula partorisse, il che presso i Romani passato era in proverbio, come di cosa impossibile.

(3) Diceva egli, secondo Tacito, di avere ottenuto l' imperio col consentimento degli dei e degli uomini, non per propria ambizione. A questo forse appartengono le medaglie colle epigrafi: CONCORDIA PROVINCIARVM e LIBERTAS RESTITVTA, giacchè da principio Galba chiamossi legato del Senato e del popolo.

(4) La fama della di lui avarizia era precorsa in Roma, secondo Svetonio e Tacito, benchè ricchissimo fosse per la eredità della matrigna. Siccome però in pubblico liberale mostravasi, e i tributi condonava, sembra che in quella taccia incorresse principalmente per cagione dei liberti.

abbisognasse; e tanto era parco nello spenderlo, che non dramme ma oboli ad alcuni donava. I di lui liberti però molti delitti commettevano, dei quali la colpa sopra di esso rovesciavasi (1). Perciocchè, sebbene basti nei privati che alcuna ingiuria non inferiscano, d'uopo è che i principi provvedano altresì che malefici non sieno gli altri, poichè coloro che soffrono un'ingiustizia, non istanno a guardare da chi l'abbiano ricevuta. Galba adunque, benchè alieno egli stesso dall'inferire alcuna ingiuria, tristo nome aveva tuttavia, perchè a quelli di fare molte cose permetteva, o quelle che da essi facevansi ignorava. Certo Ninfidio poi (2) e Capitone (3), tanto pazzamente sotto quel principe insolentirono, che Capitone, avendo un reo dalla di lui sentenza per avventura appellato, mentre giudice sedeva, passò tosto a sede più eccelsa, dicendo: « Va, tratta la tua causa innanzi a Cesare, » e a morte dannollo.

(1) Tra i primi era Icelo, che con T. Vinio console e Cornelio Lacone prefetto del pretorio il potere divideva. Fatto cavaliere, portò il nome di Marziano Icelo, e quei tre ministri dicevansi i pedagoghi di Galba.

(2) Della insolenza di Ninfidio, che figliuolo di Caligola nominavasi, che rapito aveva Sporo dal rogo stesso di Nerone per tenerselo in luogo di moglie, che persino aspirato aveva all'imperio, parla a lungo Plutarco; e il silenzio vedendo di Sifilino intorno a quest'uomo, mentre passa a ragionare di Capitone, il Reimaro suppose, che parlato ne avesse bensì Dione.

(3) Fontejo Capitone forse era quello che console seduto aveva nell'anno di Roma 820. Tacito accenna la di lui avarizia e la di lui libidine, nè punto lo esime dal delitto di avere egli pure aspirato all'imperio.

Per queste cagioni Galba li sottopose poi a giudizio.

III. Mentre però avvicinavasi egli di presso alla città, uscirongli incontro i pretoriani di Nerone, e ad esso chiesero di essere nello stesso grado della milizia mantenuti. Da prima differire egli volle la risposta, come se di quella cosa deliberare volesse; ma non ubbidendo essi, e anzi tumultuando, contra di essi spedì l'esercito, e da principio uccisi ne furono sino a 7000, gli altri poscia decimati (1). Galba adunque, sebbene oppresso fosse dall'età provetta e dalle malattie (2), di mente sana era tuttavia, nè voleva che un imperatore alcuna cosa forzato fosse a fare. Per questa cagione ancora ai pretoriani che un donativo chiedevano, non accordò la domanda, e loro così rispose: « Io sono uso a sce-

(1) Δορυφόροι porta l'originale, il che veramente può tradursi per pretoriani; ma questi erano, come i Latini dicevano, *classiarii* o soldati di marina, che Nerone da marinai trasformati aveva in soldati, benchè aquile ed insegne non avessero. Alcuni ne rimasero sino al tempo di Ottone, il quale li distribuì nelle legioni onde ridurle a numero. Dubita tuttavia il Reimaro, che Dione abbia in questo luogo confuso que' soldati di marina coi pretoriani, oppure che Sifilino per amore di brevità abbia sotto il nome di pretoriani riunite due diverse milizie. Galba però i pretoriani ritenne e non decimò, il che prova che in questo luogo trattavasi soltanto de' soldati delle flotte; nè forse tutti decimò Galba i soldati di questa milizia, ma quella legione soltanto, che ancora insegne non aveva.

(2) Egli soffriva di artritide, e secondo Svetonio, aveva le mani e i piedi storpiati tutti dal morbo articolare. Per questo si vedrà in appresso che i Romani ridevano, perchè la spada portasse pendente dal collo, mentre maneggiarla non poteva.

gliere i soldati, non a comperarli (1)». E siccome il popolo con istanza domandava che Tigellino e gli altri, i quali in addietro molti delitti per libidine commessi avevano, condotti fossero al supplizio; questo pure non accordò, sebbene forse mandati gli avrebbe a morte se non ne fosse stato dal popolo richiesto. Comandò tuttavia che incatenati per tutta la città condotti fossero, e poscia dati a morte Elio, Narcisso, Patrobio e Locusta donna avvelenatrice (2). Per le quali cose, siccome Galba grandemente lodavasi, così si rideva smascellatamente perchè un uomo già vecchio ed attratto nei nervi, per tutto il viaggio portata avesse la spada sospesa al collo.

IV. Dee però ora riferirsi quale fosse il fine di sua vita. (Venuto essendo Rufo da Galba (3), nulla

(1) Un dono era stato promesso ai soldati urbani e pretoriani da Ninfidio in nome di Galba di 30, 000 monete, di 5000 alle legioni delle provincie; e se questo ottenere non potevasi, speravano i soldati di ottenere quello almeno che da Nerone ricevuto avevano.

(2) Di Elio si è parlato altrove. Non è ben chiaro quale fosse quel Narcisso, diverso certamente dal liberto di Claudio, che già era stato mandato a morte sotto Nerone; familiare era però quel nome ai liberti degli imperatori. Si è pure fatta menzione altrove di Locusta, e Plutarco a tutti quei nomi aggiugne Policleto e Petino. — L' essere condotti incatenati per la città ed anche per il circo, era la pena ordinaria dei delatori, della quale il popolo sommamente godeva, prorompendo in acclamazioni di gioja.

(3) Rufo, dopo il decreto del Senato, non solo aveva fatto riconoscere Galba imperatore da suoi soldati, ma bene accolto aveva il successore mandatogli da Galba stesso. Anche Svetonio e Plutarco notano che Rufo fu da Galba negletto, e così lo furono i Germani, mentre i Galli all' incontro ottenuto avevano il condono dei tributi e la romana cittadinanza, le quali cose però comperate credevansi con grandi somme da Vinio.

da esso conseguì che degno fosse dei meriti suoi, se pure alcuno per avventura non tenga in luogo di benefizio che Galba sopravvivere lasciasse un uomo, che spesso imperatore era stato salutato. Del rimanente Rufo dagli altri uomini somma gloria riportata avrebbe, e molto maggiore per avere ricusato l'imperio, che stata non sarebbe per averlo accettato). I soldati pertanto di Rufo, che nell'una e nell'altra Germania trovavansi, gravemente sdegnati perchè niun favore da Galba ricevuto avevano, di sfogare sforzavansi con altra persona la cupidigia loro, che con Rufo saziare non potevano. E questo essi fecero, imperatore proponendosi Aulo Vitellio (1), che in quei tempi nella Germania inferiore comandava, e ad esso rubellati si rivolsero, avendo soltanto riguardo alla di lui nobiltà. Nè punto essi curaronsi che consorte egli era stato delle dissolutezze di Ti-

(1) Il successore di Rufo, detto Flacco Ordeonio, sprezzato era dai soldati, e mentre costrignerli voleva a prestare il giuramento, essi nel primo dì di gennajo dell'anno 822 di Roma, rovesciate le immagini di Galba, la fede giurare vollero soltanto al Senato ed al popolo romano. Allora fu Vitellio proclamato imperatore dopo tre giorni dagli Agrippinesi, e quindi da tutto l'esercito. Plutarco narra che Vitellio aggravato dagli eccessi de' cibi e delle bevande, il nome assunse di Germanico, invece di quelli di Cesare o di Augusto. Nato era egli però da un padre che tre volte era stato consolo, e sotto il consolato di Druso e di Norbano Flacco, era stato colmato di onori, fatto proconsolo dell'Africa, e quindi amministratore delle opere pubbliche. Familiare divenuto era a Cajo, perchè esercitato nel condurre i carri, a Claudio perchè il giuoco amava, a Nerone finalmente, perchè in nome del popolo pregato lo aveva a gareggiare co' citaredi. Svetonio lo descrive come uomo goloso, prodigo, e perciò carico di debiti.

berio, e che la di lui vita tuttora era conforme all'antica libidine. Che anzi per questo appunto giudicarono che egli maggiormente convenisse ai disegni loro. Lo stesso Vitellio in vero di sè non aveva così alta opinione; perciocchè, deridendo egli gli astrologi, con questo argomento credevasi di comprovare la loro ignoranza, perchè essi dicevano dovere egli un giorno essere imperatore. La stessa cosa udita avendo anche Nerone, si fece beffe di lui, e sprezzollo per tal modo, che nulla di serio contro di esso tentò.

V. Galba, conosciuta avendo la sedizione di Vitellio, adottò L. Pisone (1), giovane nobile, dotato di grandissima modestia e prudenza, e Cesare lo designò. Per lo che sdegnato Marco Salvio Ottone, perchè egli in vece adottato non fosse da Galba, diede occasione ai Romani di nuove infinite calamità. Di tanto onore presso Galba godeva, che nel giorno stesso in cui questi morì, mentre sacrificava, solo tra i senatori assisteva. La qual cosa fu una delle principali cagioni di quell'avvenimento. Perciocchè, dicendo un aruspice a Galba che insidie gli si tramavano, ed ammonendolo quindi affinchè non

(1) Era questi L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano, nato da Licinio Crasso console nell'anno 780, e da Scribonia, nepote di Sesto Pompeo. Galba lo adottò, perchè vedeva che la sua vecchiezza e le sue infermità al disprezzo lo esponevano, sebbene Vinio gli proponesse di adottare Ottone, Icelo di scegliere invece Dolabella. Una allocuzione fece allora Galba a' soldati, Cesare proclamando Pisone; notarono però gli storici che alcun donativo non promise, e che quel giorno era piovoso e procelloso.

uscisse, Ottone, questo udito avendo, di là subito, altra cagione simulando partì, e nel recinto del campo condotto da pochi soldati, che con esso congiurato avevano, persuasi avendo, o piuttosto con liberalità corrotti gli altri, che già a Galba avversi erano, l'imperio all'istante da essi, e quindi dagli altri tutti ricevette (1).

VI. Queste cose avendo Galba risapute, alcuni pochi mandò all'esercito, quasi lusingandosi di rimuovere colla persuasione i soldati dal loro consiglio. Intanto uno dei soldati medesimi, accorrendo con una spada nuda ed insanguinata, gli disse: « Sii pure di buon animo, o imperatore, perchè io già ho ucciso Ottone, cosicchè più non ti sovrasta alcun pericolo ». Questo come vero reputando Galba, rispose: « E chi ti comandò di fare tal cosa? » Dopo di che nel Campidoglio egli se ne andò, affine di offrire sacrifizj. Ma mentre a quello avviavasi,

(1) M. Salvio Ottone nato era il dì 28 di aprile dell'anno 785. Egli era stato consapevole e mediatore degli amori di Nerone con Atte e con Sabina; aveva però la Lusitania con grande moderazione governata per dieci anni, e tra i primi presentato erasi a Galba, offerendogli danaro, masserizie e servi, per il che dolevasi che Pisone gli fosse stato preferito. Plutarco nota che escluso fu da Galba appunto per i suoi costumi e per la quantità de' suoi debiti. — Il sacrifizio del quale qui si ragiona, offerivasi da Galba nel tempio di Apollo che era situato in una parte del palazzo fabbricato da Augusto. Svetonio narra che un liberto, detto da Tacito *Onomasto*, presentossi nel tempo del sacrifizio, annunziando che venuti erano gli architetti a proporre ad Ottone l'acquisto di una casa, laonde egli uscì tosto per vederla. Altri dicono che partisse, simulando di essere sorpreso dalla febbre.

gli si fecero incontro in mezzo al Foro cavalieri e fanti, e colà un vecchio, pontefice ed imperatore uccisero, in presenza di molti senatori e di molti plebei. Il cadavere poscia insultano con ogni genere di ignominia, ed il capo tagliando dal busto, su di un' asta lo conficcano. Galba però, scoccati essendo i dardi nella sedia stessa nella quale era portato, fuor di quella guardando e già ferito trovandosi, questo solo disse: « E quale cosa io vi ho fatto di male? » Sempronio Denso centurione, finchè potè, gli prestò ajuto, ma non solo non giovò punto a Galba, ma egli altresì fu ucciso. Del quale il nome io ho appunto giudicato opportuno di scrivere, perchè sommamente degno a me sembrava di memoria. Perciocchè ucciso fu anche Pisone, e molti altri lo furono, che pure all' imperatore alcuno ajuto non prestavano. Ma Pisone fu altresì condotto al supplizio, perchè Cesare era stato designato. Vissuto aveva Galba settantadue anni, e regnato nove mesi e tredici giorni (1).

(1) Anche Pisone tentato aveva di persuadere co' suoi discorsi una coorte. — Da Tacito viene nominato Giulio Attico il soldato, che presentato erasi a Galba colla spada insanguinata. — Nel Campidoglio forse recavasi Galba onde incontrare coloro, che dopo l' uccisione di Ottone venivano a prestargli ossequio. — Il centro del Foro dove Galba fu ucciso, credesi quello ov' era una volta il lago di Curzio, che poscia fu colmato. — Il soldato che primo ferì Galba, da alcuni vien detto Camucio, da altri Terenzio, da altri Arcudio, o Lecanio o finalmente Fabio Fabulo. Tacito nota che molti come autori di quel fatto, premio chiedevano da Ottone, il quale tutti mandolli a morte. — Il capo di Galba fu venduto ad un liberto di Patrobio, da Galba medesimo dannato a morte, e dopo molti insulti redento da Argio suo dispensiere, che colle altre mem-

VII. Questa fine ebbe Galba, e giusto era che non lontana toccare dovesse ad Ottone la pena di quella uccisione, il che egli ben tosto presentì. Perciocchè, offerendo egli il primo sacrifizio, d' infelice augurio trovaronsi le viscere (1). Cominciò adunque all'istante a pentirsi del fatto, e disse: « E che? Era forse d' uopo ch' io dessi fiato a lunghe trombe? (2) » Era questo un volgare proverbio, applicato a coloro che alcuna cosa facevano ad essi medesimi nociva. Poscia nella notte in sogno talmente fu atterrito, che cadde dal letto e le guardie svegliò, che innanzi alla di lui camera dormivano, le quali accorrendo, in esso al suolo giacente inciamparono. Nè però allora, assunto avendo una volta lo imperio, potè ritrarre il piede; ma in quel proposito rimase, e il fio ne pagò, sebbene molte cose con moderazione disponesse, affine di conciliarsi l' animo del popolo. Non già che di quell' indole egli fosse o a quei costumi accomodato, ma perchè

bra lo seppellì nei suoi orti su la via Aurelia. Plutarco sembra convenire con Svetonio nel racconto che Galba stesso il capo o il collo agli uccisori presentasse, Tacito dice che la sedia in cui trovavasi, fu dai portatori per timore rovesciata. — Oltre Pisone che ucciso fu nel tempio di Vesta, furono trucidati altresì in quel giorno Lacone, Vinio, allora console con Galba, e Icelo, e i loro capi portati furono egualmente in cima alle aste. Il capo di Pisone venne con preghiere e con danaro recuperato dalla di lui moglie Verania.

(1) Così io ho amato di tradurre, anzichè col Reimaro *exta minus felicia*.

(2) Delle lunghe trombe facevasi uso nei sacrifizj, laonde potrebbe quel detto in questo modo interpretarsi: Quale bisogno havvi di sacrifizio, se questo è di tristo augurio?

esulcerato essendo tuttora lo stato delle cose a cagione di Vitellio, gli altri non voleva in egual modo offendere (1).

VIII. Ad Ottone furono dal Senato per decreto assegnate le cose tutte che al principato appartenevano. Egli veramente diceva che forzato dai soldati e contra il suo volere era stato introdotto nel recinto del campo, e che colà corso aveva grandissimo pericolo, perchè al desiderio dei soldati non prestavasi. Cominciò poi ad usare parole placide e miti, e ad affettare modestia con gesti simulati; così pure a gettare a tutti baci colle dita, e finalmente a promettere grandi cose. Sebbene oscuro non era che egli regnato avrebbe con petulanza ancora maggiore e maggiore crudeltà che Nerone [per la qual cosa anche il di lui nome tostamente assunse]; se non che allora a molti senatori in parte condonava la pena alla quale erano dannati, in parte ancora varj doni concedeva. Di lui costume era lo intervenire sovente ai tea-

(1) Tra i tratti di moderazione di Ottone si accenna, che Mario Celso sottrasse al furore de' soldati; che la libertà accordò di seppellire i cadaveri degli uccisi; che cortesemente parlando nel Senato, una parte del consolato suo cedette a Verginio Rufo ed a Pompeo Vopisco, lasciando che succedessero i consoli da Nerone e da Galba destinati, e ai più degni sacerdozj concedendo; che richiamò i senatori esiliati da Galba, e a tutti restituì i beni e gli onori loro; che a molte provincie della Francia e della Spagna, non che della Cappadocia e dell' Africa, accordò donativi, diritti, privilegj ed altri favori, e finalmente che la madre e i figliuoli di Vitellio, che in Roma trovavansi, non molestò.

tri, il blandire il popolo, l' accordare la cittadinanza agli stranieri e molte altre cose promettere, colle quali arti tuttavia non potè guadaguare nè farsi ligio alcuno, se non che pochi suoi simili. Perciocchè già erano tutti spaventati, perchè [ristabilite aveva le immagini dei condannati, e] per quel genere di vita che egli stabilito aveva, poichè ancora con Sporo commercio manteneva, e dei Neroniani servivasi (1).

IX. [Il delitto però, per cui maggiormente Ottone odiavasi, quello era di avere renduto venale l' imperio, e la città esposta all' audacia di uomini scelleratissimi; così pure di disprezzare il Senato ed il popolo, e di avere persuaso ai soldati che presso di essi la podestà risedeva di creare e di trucidare i Cesari]. I soldati adunque, colla quantità dei donativi e colla eccessiva adulazione a tanta licenza e scelleraggine ridotti aveva, che alcuna volta repentina irruzione facevano nel palazzo, nell' ora stessa in cui molti senatori presso Ottone cenavano, e quelli uccidendo, che di respignerli tentavano, al luogo giugnevano finalmente ove il banchetto si ce-

(1) Anche Svetonio nota che dalla plebe nominato era Nerone, e che non mostrò di ricusare quel nome, anzi quel cognome assunse nei diplomi e nelle prime sue lettere ad alcuni prefetti delle provincie. — Le statue che egli lasciò ristabilire, furono quelle di Nerone; Tacito soggiugne ancora quelle di Poppea. Accenna altresì Tacito che sotto Ottone fioriva Crescente liberto di Nerone, e che Giulia Crispinilla ministra delle libidini di Nerone, era stata da Ottone salvata dalla morte, mentre il popolo con grande istanza il supplizio ne chiedeva.

lebrava; che anzi tutti coloro, che dentro erano, uccisi avrebbono, se quelli già da prima levatisi da mensa non si fossero in qualche luogo nascosti. Per la qual cosa Ottone accordò ad essi ancora quantità di danaro, non altrimenti che se quel delitto commesso avessero eccitati dalla premura che per esso nudrivano (1). Verso quel tempo fu preso un tale, che simulava di essere Nerone, il di cui nome veramente non fu noto a Dione; ma finalmente quell' uomo fu dannato all' estremo supplizio (2).

X. Ottone dopo di avere più volte esortato Vitellio a farsi di lui compagno nel principato, vedendo che persuaderlo non poteva, stabilì di muovergli apertamente la guerra. Mandò adunque contra di esso l' esercito, e di questo molti duci pose alla testa, la quale cosa fu ad Ottone principale cagione di varie calamità (3). [Perciocchè Ottone dalla pu-

(1) Tacito stesso accenna che tutto facevasi ad arbitrio dei soldati. Per la irruzione fatta nel palazzo narrano altri storici che Ottone donò ad essi cinquemila monete; che però in una allocuzione esortolli a moderare il loro coraggio e il loro amore verso di lui, e che due di essi fece punire.

(2) Secondo Tacito, fu quello un servo del Ponto o un libertino dell' Italia, perito nel canto e nel suono della cetra, per le quali cose e per la simiglianza del volto, molto a Nerone accostavasi. Imprigionato fu ed ucciso sotto Calpurnio Asprenate, prefetto della Galazia e della Panfilia; tanto più che i Parti mossi eransi a secondarlo, come fecero pure cogli altri falsi Neroni. Di questi uno se ne vide sotto Domiziano, altro sotto Tito; e degno è di osservazione che molti Romani credevano, molti bramavano che Nerone ancora vivesse. I cristiani secondavano quella credenza, persuadendosi che Nerone tornare dovesse nella persona dell' Anticristo.

(3) Plutarco dice che mentre Ottone e Vitellio tentavano di ac-

gna si ritrasse, dicendo che l' animo non gli reggeva di vedere un combattimento eseguirsi tra i cittadini, come se egli con buone e pacifiche arti conseguito avesse l'imperio, e trucidati non avesse nella città stessa i consoli, e fino Cesare medesimo imperatore]. Perirono nell' una e nell' altra parte nelle pugne sostenute presso Cremona quarantamila uomini (1). Avanti però che la battaglia si cominciasse, narrasi tra gli altri prodigi allora avvenuti che un uccello di esimia grandezza di che mai non erasi veduta da prima l' eguale, per molti giorni fu osservato (2).

cordarsi tra di loro, i soldati quistionavano se scegliere non dovevano il più illustre, o la scelta rimettere al Senato. — I preparativi di guerra furono compiuti colla maggiore sollecitudine, e l' armata fu pronta, secondo Tacito, nel mese di marzo. — Duci eletti furono Svetonio Paolino, Mario Celso, Annio Gallo, e Licinio Proculo.

(1) Sebbene il Reimaro non abbia mostrato di dubitare di lacuna in questo luogo, io sono d' avviso che una grandissima debba trovarsene certamente, forse laddove si attacca il compendio di Sifilino col frammento brevissimo di Dione. Tre battaglie non grandi, ma com' egli scrive, *mediocri*, rammenta Tacito, date l' una presso le Alpi, l' altra a Piacenza, la terza *ad Castoris*, forse presso un bosco, un delubro, un tempio, o un municipio detto di Castore. In questi combattimenti vinse Ottone, poi vinto fu in giornata campale presso Bedriaco, per frode, come dice quello storico, o piuttosto per la discordia de' capi e l' insubordinazione de' soldati. Sembra impossibile che una linea di tutto questo non si trovi nell' epitome di Sifilino. In una medaglia presso il Tristano trovasi VICTORIA OTHONIS, ma questa debb' essere riportata contro i Sarmati, non contro i Vitelliani.

(2) Tacito dice che un' aquila sembrava col suo volo indicare la via all' armata di Vitellio. Altri prodigi riferisce quello storico avvenuti con sinistro presagio di Ottone.

XI. Superati essendo gli Ottoniani, uno dei cavalieri la perdita della battaglia ad Ottone annunziò, al quale fede non prestando coloro, che presenti trovavansi (che forse molti in quel luogo si erano riuniti), ed ora fuggitivo, ora nimico nominandolo, gridò egli: « A Dio piacesse, o Cesare, che falso fosse questo annunzio! Volontieri, te vincitore essendo, la morte incontrerei; ora desolato morrò, affinchè non sembri ch'io fuggito sia per salvarmi; tu però, siccome i nimici molto non tarderanno a giugnere, determina quello che da te debba farsi. » Queste cose dette avendo, colle proprie mani si uccise (1).

XII. Il che fatto essendo, credettero tutti vero il racconto, e tutti pronti mostraronsi a rinnovare la pugna. Perciocchè molti già erano, e presenti trovavansi le legioni della Pannonia, e, quello che maggiormente dee in tali cose considerarsi, Ottone amavano, e la singolare loro benevolenza, non colle parole soltanto, ma coll' animo ancora manifestavano. Ottone però li contenne, finchè tutti gli altri accorsi fossero all' annunzio del fatto avvenuto. Allora finalmente Ottone, poche parole dette tra sè stesso

(1) La stessa cosa a un di presso narrasi del centurione Giulio Agreste, da Vitellio spedito esploratore dopo la sua disfatta sotto Cremona, mentre con Vespasiano lottava. Non intendo come il dottissimo Reimaro da questi, atti non tanto di disperazione quanto di coraggio, e degnissimi certamente di un soldato romano offeso nell' onore, traduca per prova semplicemente del disprezzo che allora facevasi della vita, la quale temerariamente, com' egli dice, profondevasi.

avendo, presso i soldati tra l'altre questa allocuzione pronunziò:

XIII. « Basta, diss' egli, basta quello che si è fatto. Perciocchè la guerra civile io detesto, e cari mi sono tutti i Romani, sebbene il mio partito non seguano. Vinca Vitellio, poichè così piace agli Dei immortali; salvi sieno ancora ed illesi i di lui soldati, poichè questo è il piacer mio. Perciocchè molto meglio è, e assai più giusto che uno muoja per molti, anzichè per uno molti periscano. Io dunque amerei meglio essere Mucio, o Decio, o Curzio, o Regolo, che non Mario, o Cinna, o Silla, giacchè non giova tutti gli altri ad uno ad uno rammentare. Per la qual cosa non vogliate, no, forzarmi ad essere uno di quelli ch' io detesto; non vogliate invidiarmi, se le gesta di coloro ch' io lodo, mi studio di emulare. Voi dal vincitore recatevi, e a quello prestate pure omaggio. Io da me stesso mi libererò in modo che gli uomini tutti per la cosa stessa intendano, essere di tempra tale l'imperatore da voi trascelto, che non già voi per sè stesso, ma sè stesso per voi sacrificò. »

XIV. Tenuto avendo egli questo discorso, i soldati presi furono d'ammirazione per quello che udito avevano; nè lasciavano di commiserare la di lui sorte, massime se alcuna risoluzione contro sè stesso pigliata avesse, sì diedero quindi a lagrimare, a prorompere in lamenti, a chiamarlo padre e ad assicurarlo, che più caro era loro dei figliuoli e dei genitori; « la tua salvezza, dicevano, è la salute

nostra; per tè tutti volentieri morremo ». E gran parte del giorno già essendo in que' parlari trascorsa, e chiedendo Ottone che lecito gli fosse il permutare la vita colla morte, nè essi tuttavia permettendolo, fatto da prima silenzio, così egli disse: « Non posso io essere da meno di quel soldato, che voi stessi vedeste darsi la morte, perchè allo imperatore recato aveva l'annunzio della sofferta disfatta. Io dunque lo seguirò, affinchè più una simile cosa non vegga o non oda in avvenire. Se voi mi amate, permettetemi di morire, come a me piace; non vogliate forzarmi a vivere contro il voler mio, ma andate dal vincitore, e di quello, colle lusinghe, studiatevi di conciliar la benevolenza. »

XV. Queste cose dette avendo, si ritrasse nella sua camera, e imbrandito avendo un pugnale, si uccise (1). Sollevato avendo quindi i soldati il di lui corpo, lo seppellirono, non senza grave lutto; alcuni altresì dopo di esso (2) si diedero da sè stessi la morte. Questo fine della vita ebbe dunque Ottone, e vissuto aveva anni trentasette, meno undici

(1) Svetonio, Tacito e Plutarco narrano che sopravvisse ancora nella notte, e che collocato il pugnale sotto al capezzale, fu preso da grave sonno, e soltanto all' albeggiare del giorno svegliatosi si trafisse; Svetonio soggiugne che quel pugnale mandò Vitellio alla colonia Agrippinense, perchè dedicato fosse a Marte.

(2) Forse sulla sua tomba. Nota Tacito, che molti la di lui ferita e le di lui mani baciavano, e che ad Ottone fu innalzato un sepolcro modesto e durevole, che Plutarco diceva aver egli stesso veduto in Brescello. Vitellio ancora, vedendo una semplice pietra col nome di Ottone, disse che degno egli era di un mausoleo.

giorni, regnato aveva giorni novanta (1); e mentre pessima vita aveva condotto, di morte bellissima perì, ed ottimamente cedette lo imperio, che iniquissimamente rapito aveva (2).

XVI. [Di sì grande cupidigia di danaro arse Fabio Valente, e per tal modo le monete per qualunque via accumulò, che uccise perfino quel tribuno de' soldati, dal quale era stato nascosto e salvato, per cagione di mille dramme, che questi sembrava avere rapito dalle di lui valigie (3).

(1) Cade la morte di Ottone, secondo il calcolo di Dione, nel giorno 16 di aprile dell' anno di Roma 822. Il calcolo altresì dei novanta giorni si accorda con quello di Zonara, di s. Gerolamo ed anche di Tacito; il solo Giuseppe Ebreo fa durare quel regno novantadue giorni.

(2) Anche Svetonio maravigliosa dice la di lui morte, non consentanea al di lui tenore di vita; quindi Tacito egregia nomina la fama meritata da Ottone, scelleratissima quella di Vitellio. Anche in questo luogo io suppongo qualche lacuna nell' originale.

(3) Fabio Valente capo dei Vitelliani, per sedizione suscitatasi tra i soldati suoi presso il Ticino, fu assalito, e fuggito essendo vestito da servo, si nascose presso un decurione dei soldati a cavallo. Infame essendo però, come Tacito lo appella, per l'avidità del guadagno, ripetere volle dal suo liberatore mille dramme, che involate diceva nel saccheggio della sua tenda.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXV.

SOMMARIO

Vitellio viene proclamato imperatore; gli occhi pasce dello spettacolo dei gladiatori e dei trucidati; gli astrologi caccia dall'Italia: cap. 1. — *Lusso di Vitellio nei banchetti, nella casa, nelle suppellettili, nella pompa quasi ridicola:* 2 - 5. — *Cose in esso lodevoli:* 6. 7. — *Prodigi di sinistro augurio; i soldati dichiarano imperatore Vespasiano:* 8. — *Muciano è da Vespasiano mandato contra Vitellio.* Primo *spontaneamente si muove contra Vitellio colle sue truppe:* 9. — *Allieno viene da Vitellio eletto comandante in quella guerra, e fattosi autore della*

diserzione, viene arrestato da quelli che se ne pentono: 10. — *I Vitelliani sono vinti in battaglia:* 11 - 14. — *Calamità dei Cremonesi:* 15. — *Incostanza di Vitellio. Il Campidoglio abbruciato, mentre si vuole assalire Sabino:* 16. 17. — *Sciagure della città di Roma, presa dai duci di Vespasiano:* 18. 19. — *Come Vitellio preso perisse:* 20. 21. — *Come perissero il fratello ed il figliuolo di Vitellio:* 22.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Galba per la seconda volta e T. Vinio consoli.

Anni dell'Era Volgare.	*Anni di Roma.*		Consoli sostituiti.
69.	822.	Alle Calende di	Marzo: T. Verginio Rufo, e Vopisco Pompeo.
			Maggio: CelioSabino, e T. Flavio Sabino.
			Luglio: T. Arrio Antonino, e P. Mario Celso per la seconda volta.
			Settembre: C. Fabio Valente, ed A. Allieno Cecina, (e questo condannato il 31 novembre) Roscio Regolo.
			Novembre: Gn. Cecilio Semplice, e C. Quinzio Attico.

I. Dappoichè in Roma fu udita la sconfitta di Ottone, tosto il popolo romano, come necessario era che si facesse, cambiò d'avviso, e contro quell'Ottone che da prima lodato aveva, si diede a vomitare contu-

melie, non altrimenti che contra un nemico; e Vitellio che detestato avea, prese a vicenda a lodare e ad acclamare imperatore (1). Tanto è vero che nulla avvi di stabile nelle cose umane, ma coloro che sommamente fioriscono e quelli pure che sono umili ed abbietti, certi non sono dell' esito finale, ed egualmente giusta il capriccio della fortuna loro, lode incontrano o vituperio, onore o ignominia. [Vitellio poi ad uno spettacolo di gladiatori intervenne in Lione (2) ed in Cremona, quasi sazio non fosse della strage di tante migliaja d' uomini in battaglia periti, i di cui cadaveri ancora insepolti giacevano, siccome egli stesso veduto aveva (3). Perciocchè tutto girò il campo, in cui sparsi erano i cadaveri, gli occhi suoi di quello spettacolo pascendo, non altrimenti che se allora finalmente la vit-

(1) Già era stato ai primi di gennajo acclamato dai soldati dell' una e dell' altra Germania, e dato gli si era per questo il nome di Germanico, che egli anche al figliuolo suo in età di soli sei anni impose. All' epoca poi de' giuochi cereali, cioè il 19 di aprile tutti gli onori del Senato ottenne, ed il nome assunse di Augusto, per istanza del Senato medesimo, sebbene già al primo entrare nel Campidoglio onorata avesse la madre sua del nome di Augusta. Osservano gli storici che non mai il nome pigliò di Cesare, se non nelle estreme angoscie, per motivo di superstizione.

(2) Vitellio era stato in Lione magnificamente ricevuto da Giunio Bleso, che a di lui onore quei giuochi celebrò. Altri similmente dati ne furono da Cecina in Cremona, da Valente in Bologna.

(3) Siccome quei cadaveri puzzavano, gli si attribuisce il detto che soave era l' odore di un nemico ucciso, e ancora più di un cittadino. Quel Bleso stesso egli con gioja vide ucciso, e disse che gli occhi pasceva della morte di un nemico.

toria riportasse; nè per questo ordinò allora che seppelliti fossero]. Allorchè poi venne in Roma, cominciò egualmente a disporre le cose tutte a suo arbitrio (1), e tra i primi suoi atti con editto pubblicato gli astrologi cacciò dalla città (2); e il giorno ancora nell' editto annunziò, che già egli stabilito aveva, nel quale da tutta l' Italia partissero. Essi all'incontro con uno scritto affisso nella notte gli annunziarono a vicenda, che dal mondo partisse in un giorno stabilito, nel quale anche morì; tanto accuratamente prevedevano essi i futuri eventi delle cose (3).

II. Dedito esso intanto alla voluttà ed alle libidini, alcun riguardo più non ebbe alle cose divine o umane. Perciocchè tale egli era veramente da principio, siccome quello che frequentate aveva le taverne e i giuochi aleatorj, ed amante era stato degli istrioni e dei cocchieri, e infinito danaro in tutte le cose di questo genere consumato aveva, e per questa cagione da molti creditori era circondato. Allora adunque, salito a così alto grado di potenza, cominciò a lussureggiare molto più ancora, ed a

(1) Entrato essendo nella città armato al pari di tutti i seguaci suoi, i comizj per dieci anni stabilì e perpetuo console dichiarossi. Svetonio aggiugne che una gran parte dell' imperio non amministrò se non ad arbitrio di qualunque più vile comico o auriga, e massime di un liberto detto Asiatico.

(2) Già aveva pubblicato quell' editto in Lione, al dire di Tacito, e allora forse lo estese ad ogni sorta di persone scurrili.

(3) I Caldei, dice Svetonio, o gli astrologi, scritto avevano che una fortuna sarebbe, se Vitellio Germanico più non esistesse il giorno medesimo delle calende di ottobre, che era il termine stabilito alla espulsione degli indovini. Questo giorno forse non fu noto a Dione.

spendere gran parte del giorno e della notte in gozzoviglie, e a vomitare sovente il tutto, affinchè nutrito fosse col solo ingozzare il cibo (1). Per la qual cosa le replezioni ancora sopportava; mentre gli altri che con esso cenavano, tutti miseramente perivano. [Chiamava egli di fatto a convito di continuo moltissimi dei primarj cittadini, e sovente presso di essi cenava]. Tra i quali Vibio Crispo (2), caduto essendo infermo, e per quella cagione intervenuto non essendo per molti giorni al convito, disse molto facetamente che, se infermato non si fosse, perito sarebbe totalmente.

III. Tutto il periodo del principato di Vitellio, non fu che una serie di ubbriachezze e gozzoviglie. Imperciocchè qualunque cosa più preziosa fino dallo stesso oceano, per non dire di più, ricercata dovunque sulla terra e sul mare, tanto sontuosamente si preparava, che Vitelliane fino da quel tempo dicevansi tanto le bevande, quanto alcuni più squisiti manicaretti. Le quali cose tutte che mai gioverebbe il rammentare ad una ad una? giacchè a tutti è noto che durante il suo principato consumò nelle cene ottocento milioni di sesterzi (3). Perciocchè tutte quelle cose preziosissime in breve tempo vennero a

(1) Tacito dice che insaziabile era la libidine di Vitellio nelle gozzoviglie, nei banchetti e nelle spese lussuriose; Svetonio soggiugne che era uomo di intempestiva e sordida gola.

(2) Questi lodato viene da Quintiliano come uomo giocondo e piacevole; non debb' essere però confuso con Crispo Passieno.

(3) Il Reimaro calcola che questa somma formava più di venti milioni di talleri, o com' egli scrive, di scudi onciali.

mancare, e pure d'uopo era assolutamente che si trovassero. Un piatto (1) invero fece egli una volta apprestare, nel quale spese cento mila sesterzi, riuniti essendovisi lingue, cervella e fegati di pesci ed anche di certi uccelli. Quel piatto, perchè di terra essere non poteva per la sua ampiezza, fec'egli d'argento, e lungamente conservossi come cosa agli Dei consacrata, finchè veduto avendolo Adriano, ordinò che moneta se ne facesse.

IV. Ma avendo io fatta una volta menzione di queste cose, sembra doversi aggiugnere altresì, che anche la casa aurea di Nerone non riuscì di suo aggradimento. E mentre il di lui nome, e la vita e

(1) *Λοπὰς* in greco, che il Reimaro tradusse *patina*; intendi un piatto assai largo, che i Veneziani, più strettamente attenendosi al latino, nominarono e nominano tuttora *piadena*. Si inganna però il Reimaro il quale dice non potersi supporre da alcuno stoviglie figuline sulla mensa di Vitellio; lo storico stesso adduce la ragione, per cui quel piatto fu fatto di argento, cioè per la sua ampiezza. Un sogno io credo quello di coloro, che quel piatto supposero del valore o del peso di 25,000 once, e certo è che gran numero di servi sarebbono stati impiegati a portarlo, e forse alcuna mensa non sarebbe stata atta a riceverlo. Forse quel piatto munito era di un coperchio, vedendosi che in questa sorta di piatti preparavansi d'ordinario i pesci. Non crederei tuttavia, malgrado la descrizione di Polluce, che la sua forma si accostasse a quella di un'olla. Svetonio descrive quel piatto, per la sua forma non tanto quanto per la sua grandezza, nominato da Vitellio scudo di Minerva, perchè uno scudo della ampiezza di ventitre cubiti fabbricato aveva per quella dea Fidia in Atene. Vediamo pure presso Plinio da Muciano rinfacciate alla memoria di Vitellio le paludi delle patine o de' piatti spaziosi, e detto egli stesso *Patinario* per derisione, il che maggiormente ci allontana dall'idea del *cacabo* o di un'olla.

i costumi tutti molto apprezzava e lodava, in questo tuttavia lo riprendeva, perchè diceva che male avesse abitato, e fatto uso di scarsa e vile suppellettile. [Ed infermo alcuna volta trovandosi, altra casa nella quale abitasse ricercò, che a grado non gli andava cosa alcuna delle neroniane]. Galeria (1) altresì, moglie di Vitellio, ridevasi che sprovvista trovata avesse la reggia di ornamenti donneschi. Questi altronde, perchè quelle spese coll'altrui danaro facevano, non ne tenevano gran conto; ma quelli presso i quali a vicenda cenavano, (a riserva di pochi ai quali diede Vitellio qualche compenso), grandissimo incomodo risentivano, sebbene il convito per tutto un giorno non da uno solo si apprestasse (2). Perciocchè davano altri la colezione, altri il pranzo, altri la cena, altri le gozzoviglie, come sollazzi o ristori della

(1) La prima moglie di Vitellio era Petronia, da alcuni creduta figliuola o sorella di Petronio Turpiliano, ma questa repudiata essendo, sposò poi Dolabella, che per quella cagione fu ucciso. Vitellio sposò quindi Galeria Fondana, figliuola di un pretore, che Tacito loda per la sua bontà. Il Reimaro osserva a questo proposito, che un' indole buona e dolce può accoppiarsi coll' amore del lusso. Galeria partorì a Vitellio un figliuolo quasi muto, che ucciso fu poi da Muciano.

(2) Svetonio dice che il giorno relativamente ai pasti sempre dividevasi in tre parti, talvolta anche in quattro, e che Vitellio accostumato al vomito, a tutti bastava. Non facile è il recare in italiano la parola μεταδόρπια, che il Reimaro tradusse *comessationes*. Io ho tradotto col vocabolo generico di *gozzoviglie*, perchè erano una specie di seconde mense, alle quali portavansi confetti, cose dolci ed altre galanterie, come può raccogliersi dalla descrizione dell' *Atlantide* di Platone.

sazietà; (conciossiachè tutte le persone doviziose a gara si affrettavano a riceverlo a convito). E narrasi ancora che in certa cena egli spendesse quattrocento mila sesterzi (1). [Fu altresì celebrato il di lui giorno natalizio per due giorni con giuochi, nei quali molte fiere uccise furono e molti uomini. Di siffatta tempra essendo Vitellio, nè pure i soldati più modestamente si comportavano, ma molte prove offerivano comunemente della loro insolenza, della loro libidine (2)].

V. Vitellio intanto molti muoveva a riso. Perciocchè vedendo essi gravità nel portamento affettare quello stesso, di cui conosciuti avevano da prima gli stupri; e portato da un cavallo reale (3), ornato di veste purpurea quello stesso, che sapevano avere coll' abito della veneta fazione astersi i cavalli delle gare (4); e quindi scendere nel Campidoglio con tanta copia di armati colui che alcuno da prima nè

(1) O cento mila scudi onciali, secondo il Reimaro.

(2) Anche Tacito notò che l' ardore e la ferocia del soldato colla crapula e colle gozzoviglie ad imitazione del principe erano snervate.

(3) Tacito nota che nel suo ingresso nella città comparve paludato su di un cavallo insigne, d'onde il Lipsio trasse motivo di ragionare lungamente del cavallo insigne degli imperatori. In una medaglia vedesi Vitellio a cavallo col lemma: ADVENTVS AVGVSTI.

(4) Era stato Vitellio molto accetto a Cajo per la sua inclinazione alle corse dei carri e dei cavalli; ma Cajo era della fazione verde o *Prasina*, laonde può credersi che per piacere maggiormente ad esso, Vitellio nella Veneta entrasse. Con tanta viltà si corteggiavano gli imperatori, che le persone più illustri non isdegnavano qualunque più ignobile ufficio intorno a' cocchi ed a' cavalli. Vitellio poi tanto ligio era alle fazioni, che al dire di Svetonio, alcuni plebei mandò a morte per questo solo, perchè maledetta avevano la fazione dei Veneti.

pure nel foro per la moltitudine dei creditori poteva vedere, per ultimo da tutti adorato quello che alcuno da prima non avrebbe volontieri nè pure baciato; il riso frenare non potevano. Ma coloro che prestato gli avevano danaro, e che mentr' egli disponevasi a partire per la Germania, arrestato lo avevano e a stento liberato sotto cauzione, tanto erano allora lontani dal ridere, che anzi lagrimosi si nascondevano. Vitellio però, chiamati avendo i creditori suoi, disse che la salute ad essi rendeva per lo danaro prestato, e le sue ricevute si fece consegnare (1).

VI. [In mezzo a questi vizj non fu del tutto privo di virtù. Perciocchè la moneta che sotto Nerone, Galba ed Ottone era stata battuta, conservò, offeso non mostrandosi delle immagini loro; e confermò i donativi tutti che ad alcuni erano stati fatti, nè ad alcuno la minima cosa rapì. Così pure esigere non volle i residui, che su le contribuzioni si dovevano, nè vendere fece al pubblico i beni di alcuno, e dati avendo a morte ben pochi della fazione ottoniana (2), i loro congiunti non privò della eredità. I beni tutti

(1) Diversamente narra la cosa Svetonio, il quale dice che non perdonò ad alcuno degli usurai e dei pubblicani, che reclamato avessero il pagamento di alcun debito in Roma, o qualche spesa fatta nel viaggio.

(2) Tacito non registra se non cento venti di coloro, che premio domandavano da Ottone per la uccisione di Galba; Svetonio aggiugne alcuni de' centurioni più animosi di Ottone medesimo.

che ancora invenduti trovavansi, restituì ai congiunti di coloro, che erano stati da prima uccisi. Nè annullò i testamenti dei partigiani ad esso opposti, che morti erano nella guerra. Vietò che i senatori o i cavalieri nell' arena combattessero, o si facessero vedere nell' orchestra; e lode per questo egli meritò] (1).

VII. Sovente ancora venne nei teatri, affinchè l'animo della plebe si conciliasse (2). Cenò familiarmente cogli ottimati, affine di renderseli sommamente favorevoli. Degli antichi compagni di sua vita molta memoria conservava, e in grande onore tenevali. Nè invero indegno di sè reputava il mostrare di conoscere alcuni di essi, il che fanno molti, i quali innalzati a grandissimi e non sperati onori, odiano coloro, dai quali ben sanno essere stati conosciuti da prima, mentre umili erano ed abbietti. [Vitellio però, avendo ad esso contraddetto nel senato Elvidio Prisco ed anche lanciato alcune invettive contro i soldati, chiamò bensì i tribuni della plebe, come se dell' ajuto loro abbisognasse, ma del rimanente nè egli in alcun modo Prisco offese, nè soffrì che molestato fosse dai tribuni. Rivolto avendo quindi il discorso ai padri, disse: « Non vogliate, o padri coscritti, maravigliarvi che due del vostro ordine

(1) Severamente, dice Tacito, vietò che i cavalieri romani nei giuochi e nell' arena non si contaminassero.

(2) Nota Tacito che affettava di secondare qualunque rumore dell' infima plebe, nel teatro come spettatore, nel circo come fautore.

dissentano (1) ». E per quel fatto ancora lode di animo moderato ottenne. Ma siccome egli di imitare studiavasi Nerone, siccome ad esso celebrato aveva funerali (2), e siccome inoltre tante spese superflue nei banchetti prodigava; questo veramente ad alcuni piacque, ma gli uomini assennati ne provarono gran pena, siccome quelli che ben vedevano non potere ad esso bastare nè pure le ricchezze di tutta la terra.]

VIII. Mentre queste cose egli faceva, si videro sinistri prodigi. Perciocchè e una cometa apparvè, e la luna fu veduta due volte calante contro l' ordine del tempo stabilito, giacchè nel quarto e nel settimo giorno oscurossi (3). In oltre al nascere ed al tramontare due Soli veduti furono al tempo stesso, del quale uno era imbecille e pallido, l' altro

(1) Soggiugne Tacito aver egli detto altresì che solito era egli stesso a contraddire nel Senato a Trasea: questo frammento è forse mal collocato, perchè aggiugnere dovevasi al paragrafo, in cui le cose degne di lode di Vitellio si annoverano.

(2) Di gioja fu ai tristi, al dire di Tacito, di dolore ai buoni che celebrati fossero quei funerali, alzati essendosi a Nerone altari nel Campo Marzio; Svetonio dice pure che compiuta fu quella cerimonia in mezzo al Campo Marzio, chiamati essendosi in gran numero i pubblici sacerdoti. Fuori della città compievansi d' ordinario que' riti, e sacrificavansi buoi e pecore di color nero, con mitre di colore parimenti nero o ceruleo; scorticati quegli animali, abbruciavansi per intero, e nelle fiamme gettavansi latte, sangue, miele olio e vino. Nel Campo Marzio si celebrarono le esequie di Nerone, perchè di là vedevasi il monumento dei Domizj, ove era stato riposto, situato su di un colle.

(3) Liberali dice il Reimaro gli antichi nel fabbricare le ecclissi, forse per lo improvviso passaggio di qualche nube.

dotato di grandissimo splendore e forza (1). Trovati furono altresì nel Campidoglio molti e grandi vestigj di alcune divinità, che di là credevansi partite, e annunciato fu dai soldati che in quella notte colà stati erano a custodia, che il tempio di Giove da sè stesso con grande strepito aperto si era, e che per quella cagione alcune delle guardie erano rimaste atterrite e prive di senso. Mentre queste cose agitavansi, Vespasiano (2) che la guerra faceva contra i Giudei, [mandò il figliuolo Tito a salutare Galba imperatore. Al ritorno però di Tito, perchè in cammino] alcuna cosa saputa aveva dei movimenti di Ottone e di Vitellio, cominciò a deliberare qual cosa egli fare dovesse. [Non era Vespasiano di ingegno nelle sue risoluzioni precipitoso, e in mezzo a quelle gravi turbolenze usare voleva di matura riflessione]; ma grandissima era la benevolenza di tutti verso di lui, non solo per la gloria della guerra

(1) Il Reimaro questo riferisce al noto e non raro fenomeno dei parelj o degli aloni.

(2) T. Flavio Vespasiano figliuolo di T. Flavio Sabino e di Vespasia Polla, nato era nella Sabina il giorno 17 di novembre dell'anno 762 di Roma. Da Claudio era stato spedito nella Germania e nella Britannia, e due popoli fortissimi aveva ridotti alla obbedienza, e venti città coll'isola Vecte, ora Wight. Sotto Nerone governata aveva l'Africa, e quindi nel viaggio di Nerone era stato mandato a domare i Giudei. Da Flavia Domitilla, che allora era già morta, ottenuti aveva i figliuoli Tito, Domiziano e Domitilla. La madre tuttavia vedesi in alcune medaglie nominata *Diva* ed *Augusta*. Tacito nota che il figliuolo nel tornare al padre consultò l'oracolo della Venere di Pafo, e del padre narra che i matematici o sia gli astrologi, e il dio Carmelo interrogati aveva, mentre incerto era tuttora di quello che egli fare dovesse.

britannica (1) e di quella che allora facevasi, ma anche per la di lui equità e la di lui prudenza; dalle quali cose indotti erano a bramare, che da esso fossero governati. Con veemenza instava altresì Muciano, perchè sperava bensì che quello il nome di imperatore otterrebbe, ma lusingavasi egli pure, che per la equità di Vespasiano sarebbe stato egualmente partecipe dell'imperio (2); le quali cose essendosi rendute note, i soldati circondano la tenda di Vespasiano, ed imperatore lo proclamano (3).

IX. Nè però mancarono a Vespasiano prodigi e sogni, coi quali già da molto tempo l'imperio gli era stato annunziato, e queste cose noi accenneremo, allorchè si verrà alla di lui vita. Allora però Vespasiano spedì Muciano in Italia contra Vitellio; egli stesso, dopo di avere esaminate le cose della Siria, e proposti altri duci alla guerra giudaica, recossi nell'Egitto, e colà raccolse danaro del quale maggiormente abbisognava, e frumento, affinchè quantità grandissima potesse spedirne a Roma (4). Le le-

(1) Per quella ottenuti aveva gli ornamenti trionfali, un doppio sacerdozio, ed il consolato nell'anno di Roma 804. Il di lui proconsolato nell'Africa tuttavia non aveva presentato motivo di lode.

(2) M. Licinio Crasso Muciano consolo era stato tre volte; egli comandava allora quattro legioni nella Siria.

(3) L'esercito della Mesia aveva il primo apposto alle sue insegne il nome di Vespasiano; poi Tiberio Alessandro, prefetto dello Egitto, aveva alla di lui fede ridotte le sue legioni. Proclamollo dapoi l'esercito giudaico, e la Siria tutta fede gli giurò.

(4) S'ingannò in questo certamente Sifilino. Dione, come osserva anche il Reimaro, non poteva così pazzo reputare Vespasiano, che a Vitellio nemico suo spedire volesse le granaglie dall'Egitto; volle

gioni che nella Misia trovavansi, udite avendo le cose che di Vespasiano si riferivano, senza nè pure aspettare Muciano, che però sapevano essere in viaggio, capo si scelgono Antonio Primo (1). Questi sotto l'imperio di Nerone era stato per criminale sentenza mandato in esilio, poi riabilitato da Galba, era stato posto alla testa dell'esercito pannonico; e in quella occasione, non eletto dall'imperatore, nè dal Senato, somma autorità esercitava. Tanto grande era lo sdegno dei soldati contra Vitellio, tanto era grande la cupidigia di bottinare. Nè per altro motivo questo i soldati facevano, se non per saccheggiare l'Italia, il che realmente fu eseguito.

X. Vitellio, queste cose risapute avendo, rimase tuttavia nella città, ed anche allora il consueto lusso mantenne, e i giuochi gladiatorj celebrò. In questi giuochi Sporo, il quale comparire doveva nel teatro

dire in vece che grani accumulò, affine di guadagnarsi l' amore del popolo romano, di vitto provvedendolo qualora debellati fossero i Vitelliani. Di fatto allorchè giunsero le biade da Vespasiano spedite, più non vi aveva ne' granai frumento se non per dieci giorni; e Vespasiano stesso lusingato erasi, come scrisse Tacito, di suscitare a danno del nemico l'inopia e la discordia. L'Egitto abbondava straordinariamente di granaglie e di altre ricchezze.

(1) Nato questi a Tolosa, per delitto di falso era stato sotto Nerone condannato e rimosso dal senato: ripristinato quindi ne' suoi diritti da Galba e preposto alla VII legione. Sembra che le legioni Mesiache giunte ad Aquileja in ajuto di Ottone, e datesi tosto al partito di Vespasiano, unite colle Pannoniche, Antonio Primo loro capo eleggessero, posponendo Aponio Saturnino, che la Mesia reggeva, e Muciano non attendendo che da Vespasiano era stato spedito in Italia, ma per cagione del mare tempestoso aveva dovuto pigliare la via della Cappadocia e della Frigia e quindi della Dacia.

in abito di donzella rapita, sì grave contumelia non sopportando, si diede da sè stesso la morte. Vitellio alla guerra Allieno con altri prepose (1). Venne di fatto Allieno a Cremona e primo la piazza occupò. Ma poichè i suoi soldati vide per la dissolutezza della città di Roma snervati, e molli ed effeminati per l'ozio divenuti, e i nemici all'incontro agli esercizj del corpo avvezzi e di grande animo muniti, cominciò a temere. Poscia, essendogli state fatte da Primo comunicazioni amichevoli (2), convocò i soldati, e loro esposta avendo l'imbecillità di Vitellio, le forze di Vespasiano e i costumi dell'uno e dell'altro, ad abbracciare il partito di Vespasiano colla persuasione li condusse. Tolgono essi ben tosto dalle insegne le immagini di Vitellio, e giurano di voler essere sotto l'imperio di Vespasiano; ma appena congedati alle loro tende tornavano, cominciarono a pentirsi di quello che fatto avevano. Riuniti adunque all'improvviso con grande sollecitu-

(1) Quello che Dione nomina Alieno è il Cecina di Tacito, di Giuseppe Flavio e di Plutarco. Io amo meglio di scrivere Allieno, come trovasi nelle vite di Svetonio e nelle antiche iscrizioni.

(2) Dubbio è ancora se Allieno lettere da Primo ricevesse. Tacito dice che Allieno scrisse ad Aponio Saturnino, e che i Flaviani a vicenda gli scrissero, lusingando i tribuni e i centurioni che ritenuti avrebbero i favori da Vitellio accordati, le quali lettere lesse egli nella allocuzione tenuta ai soldati. Sembra che Allieno non conducesse alla fede di Vespasiano i primarj centurioni, se non dopo di essere stato informato che le due flotte di Ravenna e di Miseno date si erano al partito di Vespasiano per opera del comandante loro Lucilio Basso, e che allora egli l'avviso ne mandasse ad Antonio Primo.

dine e con tumulto, di nuovo proclamano Vitellio imperatore, ed Allieno, come se traditi da esso fossero, cingono di catene, alcun riguardo non mostrando al di lui consolato, come avvenire suole nelle guerre e massime nelle civili (1).

XI. E già grandissimo essendo il turbamento nell' esercito di Vitellio, assai maggiore lo fece l' oscuramento notturno della luna (2), non solo perchè quell' astro si oscurò (sebbene queste cose ancora sogliono cagionare terrore ai tumultuosi), ma perchè altresì fu veduta sanguinolenta e nerastra, e mandar fuori altri orribili colori. Non per questo si rimossero i soldati dal loro avviso, o in alcuna parte si acchetarono. [Perciocchè il giorno seguente

(1) Accampate erano allora le armate tra Ostiglia sulla riva del Po, terra allora dei Veronesi, secondo Tacito, e le paludi del Tartaro. Sifilino tutti i fatti suppone avvenuti presso Cremona, e così pure l' ecclisse lunare, ecc. Sembra però che Primo il nemico incalzasse fino a Bedriaco, ove si accampasse e nel terzo giorno le coorti spedisse a bottinare nella campagna di Cremona, ov' ebbe luogo il generale combattimento. La prima che riposte aveva sulle insegne le immagini di Vitellio, fu la quinta legione; tutte l' altre seguirono l' esempio, e capi elessero dopo l' imprigionamento di Allieno, Fabio Fabullo e Cassio Lungo.

(2) Crede il Reimaro indicata da Dione in questo luogo una ecclisse totale della luna, nel di cui intervallo i raggi del sole refratti nell' atmosfera della terra, passando per mezzo il cono dell' ombra terrestre, giugnessero alla superficie della luna oscurata e di colore fosco sanguigno la facessero apparire. Sia che riferire si voglia questo fenomeno al giorno 18, sia che si voglia protrarre al 30 di quel mese nell' anno 822 di Roma, 69 dell' era volgare, nulla di positivo ci offrono i calcoli astronomici; io per me credo che quella una ecclisse non fosse nè totale, nè parziale, come tant'altre oscurazioni di quell' astro da Dione registrate.

da che Primo per messi spediti sollecitati gli aveva a venire ad accordo, per mezzo degli inviati loro esso a vicenda esortavano che il partito di Vitellio abbracciasse (1). E venuti essendo alle mani coi soldati di Primo, acremente pugnarono. Nè però quel combattimento si diede fatti essendo da prima lunghi preparativi; ma all'istante pochi soldati a cavallo, come suol farsi tra nimici accampati gli uni a fronte degli altri, i cavalli degli avversarj usciti a pascolo invasero. E da ambe le parti mandandosi a vicenda soccorsi ai soldati suoi, come per avventura di dover fare avvisavano, ora a questi, ora a quelli altri, poi altri sussidj tanto di fanti quanto di cavalli, avvenne che con varia fortuna si combattè, finchè tutti al fine si azzuffarono. Allora poi quasi per convenzione ridotti in un certo ordine di battaglia, colla legge della militare disciplina i Vitelliani contro gli avversarj loro pugnarono, sebbene duce alcuno non avessero]. Perciocchè Allieno incatenato in Cremona era detenuto (2).

XII. Con eguale esito dall'una e dall'altra parte fu quindi combattuto, non solo nel giorno, ma nella notte ancora. Imperciocchè sopravvenne la notte ai

(1) Qui ancora ricade la quistione sulle supposte lettere di Primo. Questi, secondo Dione, scritto avrebbe o mandati deputati ad Allieno; rivoltati si sarebbero in quel giorno stesso i Vitelliani; poi pentiti incatenato avrebbero Allieno; nella notte oscurata si sarebbe la luna, e il dì seguente cominciata sarebbe la zuffa, continuata poi nella notte.

(2) Mancavano di un capo supremo, benchè due ne avessero, come si è detto nella nota (1), pag. 168.

combattenti, nè questa pure potè impedire la zuffa; tanto era lo sdegno, tanta l'accensione degli animi, sebbene i soldati dell'uno e dell'altro partito si conoscessero a vicenda e si parlassero. Laonde non acquetavali la fame, non la fatica, non il freddo, non le ferite ricevute, non le frequenti uccisioni, non i cadaveri di quelli che da prima erano stati uccisi, non la ricordanza della strage, non la moltitudine di coloro che temerariamente perivano; tale manìa finalmente gli uni e gli altri per siffatto modo invasi aveva, [che quasi dalla ricordanza stessa del luogo eccitati, in parte anche allora bramavano di vincere, in parte di non essere nè pure in quel conflitto vinti, non altrimenti che se con alcuni stranieri combattessero, non coi loro connazionali, e come se gli uni e gli altri, o tutti all' istante, perire dovessero, o soggiacere in avvenire alla servitù. Che anzi nè pure al sopraggiugnere della notte, come già si è detto, punto non si rallentarono; ma anche oppressi dalla fatica, e per ciò spesso costretti a riposarsi, parlando anche tra di loro, tuttavia combattevano.] (1).

XIII. Ogni qual volta la luna risplendeva, giacchè talvolta qualche nube (e molte e varie ne trapassavano) la occultava, vedevansi que' combattenti ora azzuffati, ora fermi su' due piedi, ora appog-

(1) Molti dei Flaviani combattuto avevano per Ottone e la memoria conservavano dei fatti di Bedriaco. Alle legioni XIII e VII. che in questo caso trovavansi, diceva Primo che in quei campi riparare dovevano l' ignominia della precedente disfatta, e la gloria loro ricuperare.

giati alle aste, ora anche seduti. Udivansi talora gridare tutti insieme, questi nominare Vespasiano, quelli Vitellio, provocarsi a vicenda gli uni e gli altri colle ingiurie e colle lodi de' principi, ed ancora parlarsi privatamente l' un l' altro in questo modo: « mio commilitone, concittadino mio, che facciamo noi mai? perchè mai combattiamo? via, passa dalla mia parte; » « non mai, l' altro rispondeva, vieni tu piuttosto dalla mia ». E a chi potrebbe questo sembrare maraviglioso? mentre che cibi e bevande le donne di notte dalla città recavano ai Vitelliani, e questi non solo il cibo e la bevanda gustavano, ma ne porgevano altresì a coloro che contro di essi combattevano. Talvolta alcuno l' avversario suo chiamava per nome (perciocchè quasi tutti conosciuti si erano, o allora si riconoscevano), e diceva: « prendi, o compagno, mangia; non ti presento io la spada, ma bensì del pane. Prendi ancora, e bevi; lo scudo non ti oppongo io già, ma un bicchiere ti porgo, affinchè più facilmente morire possiamo, sia che tu me, o io te uccida. Perciocchè a noi viventi tuttora, queste funeree vivande danno ancora Vitellio e Vespasiano, affinchè noi come vittime offeriscano all'ombre di coloro che già sono morti ». Queste ed altre simili cose dette avendo alcuni tra di loro, e riposati essendosi alquanto, gustato avendo il cibo, la pugna ricominciarono, poi interrotta avendola, di bel nuovo la ripigliarono (1).

(1) Qui più che altrove si vede in Sifilino il grammaticuccio e nulla

XIV. Queste cose si fecero durante tutta la notte, fino all' albeggiare del giorno. Allora però due soldati del partito di Vespasiano, quest'impresa osarono di tentare. Grave danno sostenendo essi per cagione di certa macchina, tolti gli scudi dalle spoglie dei Vitelliani che già caduti erano, e mescolati coi loro avversarj, di soppiatto si accostano alla macchina, come se Vitelliani fossero, e ne tagliano le funi, cosicchè da essa più non poteva alcun dardo essere lanciato. Levato poi il Sole, mentre i soldati della terza legione che Gallica si nomina, e che accostumata a stanziare nella Siria, allora per fortunato accidente nel partito di Vespasiano trovavasi, il sole ad un tratto, secondo il costume loro, veneravano, entrati in sospetto i Vitelliani che giunto

più. Mentre egli altrove storpia talvolta e sfigura il testo di Dione per eccessivo studio di brevità, egli si stende in questo luogo nella descrizione, o piuttosto nella vana amplificazione delle circostanze di quella pugna notturna, e quel ch' è peggio, si scorda o trascura i fatti più degni di osservazione che quell' avvenimento accompagnarono. Non parla, per esempio, della notabile circostanza riferita da Tacito, che la luna, levandosi dietro i Flaviani, le ombre ingrandiva degli uomini e de' cavalli, laonde nel voto cadevano per lo più i dardi dei Vitelliani, mentre questi illuminati, esposti erano assai meglio ai colpi de' loro nemici. Non parla di Mansueto soldato della legione detta *Rapace* dei Vitelliani, ucciso all' impensata dal figliuolo che nelle legioni trovavasi di Galba. Non parla degli stabilimenti formati dai Vitelliani nei campi di Ottone presso Cremona, il che l'ira o almeno la gelosia destò de' Flaviani contro i Cremonesi, e loro fu cagione di infinite sciagure, non meno che la ricordanza de' giuochi dati in quella città a Vitellio. Le omissioni di Sifilino mi hanno talvolta forzato ad essere meno scarso e meno breve di quello che io avrei bramato, nelle mie note al testo.

fosse Muciano, tosto cangiarono d'animo (1), e vinti da quelle grida, fuggirono, (perciocchè in questo modo spesso le più piccole cose i già smarriti grandemente costernano); e ridottisi entro le mura, stendendo le mani, supplichevoli pregavano; e siccome da alcuno esauditi non erano, il console sciolsero dalle catene, e ornato della veste consolare e dei fasci, mandaronlo ad avvalorare le loro suppliche, e l'alleanza domandata impetrarono. Perciocchè Allieno per la sua dignità e per la sciagura sua facilmente riuscì a persuadere Primo che le condizioni loro accettasse (2).

XV. Poichè però furono aperte le porte, e tutti trovaronsi al sicuro, una irruzione generale fu fatta e tutta la città fu con rapine ed incendj devastata. Fu questa calamità non inferiore alle altre gravissi-

(1) Forse in quella legione trovavansi i Sirj, che Corbulone chiamati aveva a militare contro i Parti. Noto è altronde il rito degli orientali di adorare il Sole. Ma come mai Gallica dicevasi quella legione, il che trovasi anche in alcune iscrizioni? Io dubito, giacchè alcuno nol disse, che in essa si trovassero alcuni dei Gallo-Greci, o dei Galli - Asiatici, dei quali spesso si trova menzione negli antichi scrittori.

(2) Allieno era stato da Vitellio creato console con Valente. Tacito dice positivamente che sciolte furono le di lui catene, sebbene Dione non faccia menzione che dei vincoli nei quali era stato posto dai rivoltosi. Il solo Giuseppe Flavio liberato lo credette da Primo. Tacito narra in vece che Allieno, o Cecina com' egli lo nomina, comparso essendo nel campo dei Flaviani, colla pompa consolare gli irritò, mentre già piegati si erano alla compassione verso i Vitelliani, e che salvo fu solo quel consolo, accusato di superbia, di crudeltà e di perfidia, per opera di Primo, che guardie gli diede e mandollo a Vespasiano.

me, perchè Cremona era di grandissimi e bellissimi edifizj ornata, e grande copia di danaro era stata in essa raccolta dai cittadini e dai forestieri. A questa città maggiore guasto arrecarono i Vitelliani, siccome quelli che le case dei ricchi e le uscite delle vie accuratamente esplorate avevano. Nè loro increbbe il rovinare que'cittadini, per i quali pugnato avevano; ma non altrimenti che se ingiuria avessero da essi ricevuta, e vinti gli avessero, osarono batterli, ed anche ucciderli, cosicchè con quelli che caduti erano nella pugna, vennero a mancare cinquantamila uomini (1).

XVI. Avvertito Vitellio di questa strage, cominciò a mostrarsene violentemente commosso, turbato trovandosi alquanto eziandio dai prodigj, perchè offerito avendo certo sacrifizio, mentre ai soldati parlava, piombò gran numero di avoltoi e le vittime lacerò, e quasi lui medesimo scosse dal suo tribunale; ma molto più afflitto dall' annunzio della sconfitta ricevuta. Per questo il fratello suo mandò sollecitamente a Terracina (2),

(1) Nota Tacito che Cremona fu devastata 286 anni dopo la sua fondazione; che gran parte dell' Italia congregata vi si trovava per un mercato (o forse una fiera) in quei giorni stabilita; che agli assalitori serviva di eccitamento la speranza di ricchissimo bottino. Giuseppe Flavio periti asserisce 30, 200 Vitelliani, 4, 500 Flaviani, ai quali dovrebbero aggiugnersi, secondo Dione, circa 15, 000 uccisi in Cremona. Forse questo numero è eccessivo.

(2) Riferendo Tacito i prodigi allora osservati, nota con grandissimo senno che il principale prodigio era Vitellio stesso, ignaro della milizia, sprovveduto di consiglio. Il fratello di esso, di cui qui si parla, era Lucio, già successore di Aulo nel proconsolato dell'Africa, posto da poi alla difesa della città. Terracina era stata oc-

e per di lui mezzo occupò quella piazza ben munita. Ma allorchè i duci di Vespasiano a Roma si avviarono (1), dal terrore fu per tal modo istupidito e alterata ne ebbe la mente per modo, che nulla più con sicurezza faceva o sentiva, ma smarrito su e giù correva, come in grandissima procella. Perciocchè tal volta l'imperio studiavasi di difendere, ed alla guerra pienamente preparavasi; tal' altra quel pensiero, deponeva ed a vita privata del tutto si accomodava; indossava qualche volta la clamide purpurea e la spada cigneva, altra volta vestivasi di un abito oscuro; allocuzioni teneva nel palazzo e nel foro, ora di una, ora d'altra natura, e i soldati ora a combattere, ora a conchiudere la pace esortava; affettava in parte di tutto sacrificarsi per

cupata da Cl. Giuliano, il quale ottenuto avendo da Vitellio il comando della flotta e de' gladiatori, dato erasi al partito di Vespasiano; ma Lucio facilmente riprese quella piazza, dai gladiatori e dai marinai mal custodita. Egli ricuperò anche la flotta, del che si ha la prova in una medaglia; ed alcuni opinano che s' egli dopo quella vittoria recato si fosse a Roma, avrebbe potuto cangiare l' aspetto delle cose.

(1) Primo e Varo duci dei Flaviani, stanchi di un'inutile dimora, indotti dal romore sparso che assediato fosse il Campidoglio, celebrati avendo in Otricoli i Saturnali, s'incamminarono a Roma. — Narra Tacito che Vitellio ai duci Flaviani per lettere, a Flavio Sabino, fratello di Vespasiano in voce, salute, danaro ed anche la cessione dell' imperio promettesse, massime da che udito aveva la defezione di una legione e di alcune coorti, le quali a Narni cambiate avevano d' insegna; che poscia, opponendosi tutti alla di lui abdicazione, nel palazzo rientrò e preparossi alla difesa. Forse Dione que' fatti non trasandò, ma il grammatico compilatore fu contento di descrivere l' agitazione e l' incertezza delle operazioni di Vitellio.

la repubblica, in parte di conciliarsi la compassione, e il figliuolo per questo che nelle mani teneva, accarezzando andava, e nella concione mostravalo; i pretoriani congedava, poi li richiamava; nella casa del fratello riducevasi, il palazzo abbandonando, poi in questo tornava; cosicchè per queste stravaganze anche gli altri per la maggior parte le premure loro rallentavano. Perciocchè qualora correre lo vedevano qua e là con grandissimo furore, più i di lui comandi non eseguivano, nè più curavano le cose di lui che le loro proprie, e per molte cagioni a ridere cominciarono, specialmente perchè nelle allocuzioni la spada ai consoli ed al senato offeriva, quasi con quella l'imperio deponendo; ne riceverla osando alcuno de' senatori, molto più ancora ridevano coloro, che presenti trovavansi.

XVII. Per le quali cose e massime perchè già Primo avvicinavasi, C. Quinzio Attico, e C. Cecilio Semplice consoli, e Sabino congiunto di Vespasiano (1), ed altri uomini primarj, tenutosi fra di loro consiglio, nel palazzo coi soldati del partito loro ridussero, affinchè Vitellio o persuadessero o forzassero a deporre l'imperio. Ma avvenuti essendosi nei Germani custodi di Vitellio, malamente da essi

(1) Non si sa di chi parli lo storico. Già vedemmo un Flavio Sabino fratello di Vespasiano, prefetto di Roma; ma diverso da questo era il consolo Flavio Sabino, che di Vespasiano fratello non era, secondo il Tillemont. Dubita il Reimaro che Dione abbia confuso il secondo col primo; io crederei piuttosto essere questa una incuria di Sifilino.

ricevuti trovandosi, partono e nel Campidoglio fuggono (1). Colà chiamano Domiziano figliuolo di Vespasiano e i di lui congiunti, e di presidj si muniscono. Il dì seguente gli assalti dei Vitelliani essi per qualche tempo respinsero, ma, frastornati essi vedendosi dall' incendio degli edifizj che intorno al Campidoglio trovavansi, i Vitelliani al Campidoglio stesso ascendono, e gran numero dei difensori uccidono (2); e rubato avendo tutto quello che nel Campidoglio era stato riposto, e dato tra gli altri alle fiamme il tempio di Giove Ottimo Massimo, presi Sabino ed Attico, a Vitellio li mandano (3), giacchè Domiziano

(1) Flavio, come prefetto della città, comandava alle coorti urbane ed anche ai vigili; ma i Germani erano fedelissimi custodi degl' imperatori, e Tacito nota che animosissimi eransi mostrati contra Sabino. Giuseppe Flavio nota altresì, che da essi era stato assediato il Campidoglio. Il testo originale porta Celti invece di Germani, ma ben si vede che Germani erano con quel nome indicati.

(2) La fuga di molti nel Campidoglio avvenuta era nella notte, secondo Giuseppe Flavio, secondo Tacito nel giorno; e nella notte introdotti si erano Domiziano e i figliuoli di Sabino stesso. Nota pure Tacito che spedito si era l' avviso ai Flaviani, affinchè pronto soccorso recassero, e che mandato erasi pure Marziale a Vitellio, perchè si lagnasse dei patti violati. Nel giorno seguente, cioè nel 19 di decembre, avvenne l' incendio, che dai Vitelliani suscitato dice Giuseppe Flavio, benchè Tacito lasci dubbio se questo avvenisse per fatto degli assediati o non piuttosto degli assedianti. Il console Attico, fatto prigioniere con Sabino, dichiarossi egli stesso autore dell' incendio, ma questo fece egli per diminuire l' odio eccitato contra i Vitelliani.

(3) Il solo Aurelio Vittore suppose Sabino abbruciato nel Campidoglio; Tacito dice all' incontro che Sabino ed Attico incatenati, condotti furono innanzi a Vitellio, e che la parte più stolida della

e Sabino figliuolo di Sabino, nel primo tumulto dal Campidoglio erano fuggiti, e celati in alcune case, erano rimasti occulti.

XVIII. Poichè non lontani trovaronsi i soldati di Vespasiano, che condotti erano da Q. Petilio Cereale, uno de' primarj senatori ed affine di Vespasiano stesso (1), e da Antonio Primo (giacchè giunto non era per anco Muciano), un timore straordinario Vitellio concepì. Perciocchè quelli per mezzo di internunzj da prima, poi di lettere inserite nelle bare dei defunti (2), nelle corbe che frutta contenevano,

plebe con grandi grida il supplizio di Sabino chiedeva. Riuscirono di fatto i tumultuanti a far ritirare Vitellio, che già su i gradini del palazzo trovavasi, ed allora fatto avendo in pezzi Sabino, gli tagliarono il capo, ed in luogo infame lo gettarono. Accusavasi da alcuni Sabino, perchè un luogo inespugnabile come il Campidoglio, non avesse saputo difendere contra tre sole coorti. Domiziano fu nascosto da prima presso il custode della porta, poi in abito sacerdotale, mescolato col popolo, salvossi, e quindi una cappella eresse da poi ed un'ara a Giove Conservatore, e giunto all'imperio, anche un tempio a Giove Custode.

(1) Cereale il rimanente dell' esercito precedeva con 1000 cavalli, e poco lungi dalla città su la via Salaria assalito fu in mezzo alle case ed agli orti, il che riuscì alla cavalleria svantaggioso. Egli era stato battuto anche nella Britannia sotto Nerone, e Svetonio Paolino, governata avea quindi la Germania, e consolo fu poi dichiarato da Vespasiano.

(2) Λάρνακας porta l'originale, e sono queste casse di legno coperte, nelle quali i cadaveri de' plebei riponevansi con qualche materia combustibile, affinchè imposte al rogo coi cadaveri si abbruciassero. I cittadini più agiati non si riponevano nelle casse, ma su di un letto, e quelle casse fuori della città portavansi, perchè vietato era il seppellire alcuno entro le mura. Si vede da questo passo che gli antichi molto bene intendevano la pratica della esplorazione o di quello che ora dicesi lo spionaggio.

o nelle canne degli uccellatori, di tutto quello che nella città facevasi, istrutti erano, e a norma degli avvisi si consigliavano. Allora poi che le fiamme vedute avevano alzarsi dal Campidoglio, come da qualche specola, si affrettarono, e tra questi Cereale il primo colla cavalleria alla città drizzossi. [Il quale veramente nell'ingresso medesimo fu vinto, intercettato essendo coi cavalli in luogo angusto; sostenne tuttavia l'impeto de' nemici, cosicchè danno alcuno non ricevette. Vitellio intanto, lusingandosi che la vittoria egli ottenendo, si sarebbe venuto ad accordo, i soldati suoi tratteneva], e convocato avendo il senato, legati scelti da quel corpo colle Vestali spediva a Cereale.

XIX. Questi, alcuno ascoltarli non volendo, e trovandosi essi medesimi in pericolo della vita, da Primo si recano, il quale egli pure già alla città avvicinavasi, ed ottengono di potere con esso parlare. Nulla però fecero essi per questo; ma dai soldati, che con grande furore contro Vitellio portavansi, i presidj posti al ponte del Tevere facilmente furono dissipati. Perciocchè vietato essendo loro il passaggio da coloro che il ponte custodivano, i soldati a cavallo valicarono il fiume a nuoto, e que' difensori alle spalle assalirono. Altri quindi da altra parte facendo irruzione nella città, non si trattenero da alcuna scelleratezza, e moltissimi ancora trucidando commisero tutti que' delitti, che a Vitellio ed ai Vitelliani si apponevano, e per cagione dei quali simulavano di fare loro la guerra. Molti a vicenda

perirono dei soldati di Vespasiano, giacchè colle tegole colpiti erano dai tetti delle case, e nelle vie anguste dalla moltitudine di coloro che resistevano, erano oppressi, cosicchè in que'giorni caddero presso a poco cinquantamila uomini.

XX. Mentre adunque si saccheggiava la città ed altri pugnavano, altri fuggivano, e que' medesimi poi rapine e stragi parimenti commettevano, affinchè reputati del numero di coloro, che invasa la città avevano, conservati fossero illesi; Vitellio per lo timore, vestito di un sajo lacero e sordido, si nasconde in una oscura cella, ove i cani nutrivansi (1), disegnando di fuggire nella notte a Terracina presso il fratello; ma ricercato diligentemente e scoperto dai soldati (2) (giacchè non poteva lungamente rimanere celato colui che era stato imperatore) viene preso, tutto coperto di sozzure e di sangue, perchè i cani morsicato lo avevano; stracciata quindi la di lui veste, legate le di lui mani di dietro ed un capestro postogli al collo, i soldati Cesare conducono fuori

(1) Scrissero altri che nascosto si fosse Vitellio nella cella del guardiano della porta, e Svetonio solo aggiugne che legato era all' uscio di quella cella il cane. Tacito però dice che occultossi *pudenda latebra*, e questa potrebb' essere anche un canile. Il solo Giuseppe Flavio narrò ché negli ultimi momenti Vitellio splendidamente banchettato aveva e largamente bevuto.

(2) Da Giulio Placido tribuno di una coorte, secondo Tacito. Svetonio soggiugne che estratto dal nascondiglio e non conosciuto essendo, ingannò per qualche tempo colle menzogne. Scoperto alfine, non cessò di pregare che custodito fosse, dicendo di serbare qualche segreto per la salute di Vespasiano importantissimo.

dal palazzo, nel quale tanto lusso sfoggiato aveva, e per la via sacra strascinano quell' imperatore, che superbamente più volte era stato per quella in regale sedia portato, e lo stesso Augusto al foro conducono, nel quale spesso tenute aveva le sue allocuzioni. Colà altri lo schiaffeggiano, altri gli strappano la barba, tutti lo beffano e lo caricano di contumelie, rinfacciandogli tra le altre cose la vita sua lussuriosa, perchè il ventre obeso aveva (1).

XXI. E siccome Vitellio da grande vergogna per queste cagioni oppresso, chinando il capo la terra guardava, i soldati coi pugnali sotto il mento lo pugnevano, affinchè suo malgrado il viso rialzasse; il che osservando certo Germano (2), più lungamente

(1) Qualunque genere di strapazzi lecito era contra i colpevoli, e non solo ai littori ed ai soldati, ma al popolo ancora ne era data la facoltà. La parola che io ho tradotto schiaffeggiare, significa veramente vergheggiare, ma dottamente osservò il Reimaro che quel vocabolo si è usurpato più volte anche per indicare gli schiaffi, e questo riesce assai più applicabile al caso di Vitellio. — Gli imperatori da Augusto fino ad Adriano non portavano se non pochi peli su le guancie; ma si osserva che Vitellio, venuto in uno stato calamitoso e sempre piangente, la barba aveva lasciato crescere. — Una specie di epilogo aveva forse inserito Dione di tutti i rimproveri dati a Vitellio, ma il compilatore non conservò che il rimprovero del ventre obeso. Svetonio dice che altri incendiario lo vociferavano, altri *patinario* per la sordida sua gola; che una parte del volgo gli rinfacciava i corporali difetti, cioè l' enorme grassezza, il viso per la vinolenza rubicondo e la eccessiva pinguedine del ventre.

(2) Anche in questo luogo è scritto un Celta. Tacito però dice che uno dei soldati germani gettossi sopra Vitellio con impeto, e che incerto era tuttora, se per ira lo facesse o per sottrarlo ai ludibrj, o se offendere volesse il tribuno, al quale un orecchio tagliò, e tosto fu da più colpi trafitto.

non sopportò, ma mosso a compassione, disse: « io nel solo modo ch' io posso, ti presterò ajuto ». Lo ferì adunque, e quindi sè stesso uccise. Nè morì tuttavia Vitellio di quella ferita, ma trascinato fu in carcere, dove trascinate furono parimenti le di lui statue colla giunta di molti detti procaci, tanto ridicoli, quanto osceni (1). Colà Vitellio sommamente addolorato per quello che soffriva ed udiva, disse: « io fui tuttavia una volta il vostro imperatore! » Per la qual cosa sdegnati i soldati, condotto avendolo alle scale gemonie, lo decollano, e il di lui capo reciso portano intorno per tutta la città (2).

XXII. Vitellio fu poscia dalla moglie dato a sepoltura, vissuto avendo presso a cinquantaquattro anni [ottantanove giorni] e regnato un anno, meno dieci giorni (3). Mosso erasi il di lui fratello da

(1) Contra le statue e le immagini si procedeva o per decreto del Senato o per furore del popolo; quindi le medesime venivano spesso strascinate, come se condotte fossero al supplizio, tra i ludibrj del popolo medesimo, ed alcuni i volti contra il suolo spezzavano, altri incrudelivano colle scuri, non altrimenti, dice Plinio il giovane, che se que' corpi dolore risentissero, o il sangue ne sgorgasse. A Vitellio si aggravò il dolore, perchè le sue statue insieme con esso tratte furono al carcere affine di moltiplicare gli insulti. Il solo Dione parla di questo imprigionamento delle statue; Tacito riferisce soltanto che Vitellio fu costretto a vedere le sue statue cadenti o rovesciate.

(2) Dione parla soltanto delle *Scale*, omettendo l' epiteto di *Gemonie*, come i latini Gemonie scrivevano d'ordinario senza nominare le scale. Erano però queste da Dione collocate presso il carcere Tulliano, non lontano dalle radici del Campidoglio, ed anche Svetonio, Tacito, Eutropio ed Aurelio Vittore, notano che Vitellio fu colà decapitato; il solo Eusebio lo credette ucciso nel palazzo.

(3) Avvenne la morte di Vitellio, per quanto apparisce dalla

Terracina, affine di recargli soccorso; ma in viaggio udita avendo la di lui morte, ed incontrati avendo i soldati che contra di esso erano spediti, con questi patteggiò della sua salvezza. Nè per questo egli tardò molto ad essere ucciso, e quindi lo fu pure il figliuolo di Vitellio (1), sebbene Vitellio tolta non avesse la vita ad alcuno, nè pure dei congiunti di Ottone o di Vespasiano. Compiute già essendo tutte queste cose, giunse Muciano, ed egli non solo cominciò con Domiziano a disporre delle cose tutte, ma anche presentollo ai soldati, affinchè, sebbene fanciullo una allocuzione in mezzo ad essi tenesse; allora cento monete sesterziali date furono a ciascun soldato (2).

storie di Giuseppe Flavio, nel giorno 20 di decembre. Quegli ottantanove giorni sembrano aggiunti da Zonara, (ma secondo quel computo morto sarebbe Vitellio non nel giorno 20, bensì nel 21 di quel mese. Svetonio attribuisce a quell' imperatore cinquantasette anni di vita, nel che convengono anche Tacito, Eotropio ed Aurelio Vittore.

(1) Questi non fu ucciso se non nell'anno seguente 823 per ordine di Muciano, il quale temeva di vedere rinnovarsi le discordie e le guerre. Una figliuola di Vitellio fu splendidamente maritata da Vespasiano, forse con Valerio Asiatico, al quale era stata dal padre promessa.

(2) Dione e Giuseppe Flavio l' ingresso di Muciano riferiscono nel giorno susseguente alla morte di Vitellio, e Domiziano dicono presentato ai soldati ed al popolo, e stabilito reggente sino all' arrivo di Vespasiano. Ma Tacito fa giugnere Muciano assai più tardi, benchè Domiziano fosse Cesare salutato nel giorno stesso della morte di Vitellio. Il Senato con decreto aveva tutti gli onori conceduti a Vespasiano, il consolato ad esso e a Tito, la pretura e l' imperio consolare a Domiziano. Il maggior potere in allora risedeva in

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXVI.

SOMMARIO

Vespasiano fatto imperatore, indicato anche per mezzo de' prodigj: cap. 1. — *Insolenza di Muciano e di Domiziano:* 2. — *Rubellióne dei Germani:* 3. — *Di Gerosolima presa da Tito:* 4 - 7. — *Vespasiano in Egitto raccoglie danaro:* 8. — *I Romani tratta cortesemente, i filosofi caccia dalla città:* 9 - 13. — *Per mezzo della concubina Ce-*

Antonio Primo; prefetto del pretorio era Arrio Varo; ma al giugnere di Muciano fu tolta qualunque autorità a Primo ed a Varo, e Domiziano cominciò a dominare liberamente. Bella è la espressione di Tacito, che questi cogli stupri e cogli adulterj si comportava come figliuolo di principe, *filium principis agebat*.

nide, e da sè stesso accumula danaro: 14. — Si erigono il tempio della Pace, ed il Colosso; Berenice viene congedata, i Cinici sono puniti: 15. — Supplizio di Giulio Sabino, e così di Allieno e di Marcello congiurati: 16. — Come Vespasiano morisse: 17. — Della clemenza di Tito Cesare Augusto: 18. 19. — Guerra nella Britannia, che si scorge essere un' isola: 20. — Come il monte Vesuvio ardesse; incendio di Roma: 21 - 24. — Spettacoli; morte di Tito: 25. 26.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era Volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Vespasiano.*
70.	823.	Consoli. - Fl. Vespasiano Aug. per la seconda volta, e Tito Cesare.	I. 1 luglio.
71.	824.	Fl. Vespasiano Aug. per la terza volta, e M. Coccejo Nerva.	II.
72.	825.	Fl. Vespasiano Aug. per la quarta volta, e Tito Ces. per la seconda.	III.
73.	826.	Domiziano Cesare per la seconda volta, e M. Valerio Messalino.	IV.
74.	827.	Fl. Vespasiano Aug. per la quinta volta, e Tito Ces. per la terza.	V.
75.	828.	Fl. Vespasiano Aug. per la sesta volta, e Tito Ces. per la quarta.	VI.
76.	829.	Fl. Vespasiano per la settima volta, e Tito Ces. per la quinta.	VII.
77.	830.	Fl. Vespasiano per l' ottava volta, e Tito Ces. per la sesta.	VIII.
78.	831.	L. Cejonio Commodo, e D. Novio Prisco.	IX.

			Anni di Tito.
79.	832.	Fl. Vespasiano per la nona volta, e Tito Cesare per la sesta.	I. 23 giugno.
80.	833.	Fl. Vespasiano per l' ottava volta, e Domiziano per la settima.	II.
81.	834.	L. Fl. Silva Nonio Basso, ed Asinio Pollione Verrucoso.	III. ✝ 13 sett.

I. Fatte queste cose, Vespasiano anche dal senato è creato imperatore, e Tito e Domiziano sono Cesari designati (1); inoltre Vespasiano e Tito assumono la consolare dignità, mentre uno nell' Egitto, l' altro nella Palestina trovavasi. A Vespasiano da lungo tempo il regno era stato coi prodigj annunziato. Perciocchè in una campagna, nella quale egli gran parte della vita traeva, un bue, fattoglisi innanzi mentre cenava, le ginocchia piegò ed il capo sottopose ai di lui piedi, e di nuovo, mentr' egli cibavàsi, un cane sotto la di lui mensa depose la mano di un uomo. Così pure un cipresso altissimo per la violenza de' venti (2) dalle radici schiantato, nel dì seguente rialzossi da sè stesso e continuò a vegetare. Fu altresì avvertito in sogno ch'egli principe romano sarebbe, qualora Nerone Cesare un dente avesse perduto, e questo avvenne il giorno susseguente al sogno. Che anzi lo stesso Nerone fu da esso veduto

(1) Quindi la medaglia riferita dal Mezzabarba e dallo Spanemio col lemma TITVS ET DOMITIAN. CAESARES PRINC. IVVENT.

(2) Senza alcuna procella, dice Svetonio, il che veramente può sembrare prodigioso.

una volta mentre riposava, il carro di Giove condurre nelle case di Vespasiano (1). Tutte queste cose però di interpretazione abbisognavano (2). Ma Giuseppe, giudeo di nazione, già da prima fatto prigione di Vespasiano ed incatenato, ridendo disse: « ora tu mi cignerai di catene, ma di quà a un anno, allorchè imperatore sarai fatto, mi scioglierai (3) ».

II. Era dunque Vespasiano, al paro di alcuni altri, nato al principato. Ma siccome egli ancora trovavasi nell' Egitto, Muciano tutte le cose dell' imperio insieme con Domiziano amministrava, e grandemente vantavasi, come se egli l' imperio a Vespasiano procurato avesse, e tra le altre cose ancora che fratello fosse da esso nominato, e che la facoltà avesse, quasi ancora senza alcun mandato di Vespasiano, di fare e di scrivere qualunque cosa a suo arbitrio, aggiugnendo soltanto il nome di Vespasiano medesimo (4); e per questo l' anello portava, che

(1) Τοῦ Διὸς ὄχοι nell' originale. I Latini davano a que' carri sacri il nome di *thensae*, ed allorchè ne' giuochi conducevansi, gli imperatori solevano accompagnarli.

(2) Sì, dopo il fatto avvenuto; dice a proposito il Reimaro. Anche l'avveduto Tacito, parlando de' prodigj che l' impero a Vespasiano promettevano, soggiugne: *post fortunam credidimus*.

(3) Giuseppe fu fatto prigione dopo la presa di Jotapa nell' anno di Roma 820; e con questo augurio o questa profezia più dolce cattività ottenne e quindi per intercessione di Tito fu liberato, spezzate essendosi non sciolte le di lui catene, come si costumava con coloro che ingiustamente erano stati incatenati.

(4) Egli solo, secondo Tacito, voleva essere corteggiato e venerato; circondato di armati, le case e gli orti permutava a ca-

ad esso Vespasiano aveva mandato, affinchè le cose da esso per editto pubblicate, munite fossero del sigillo del principe (1). [Egli e Domiziano adunque molte magistrature e prefetture conferirono, e molti presidj, e consoli gli uni dopo gli altri designarono]. In somma le cose tutte per tal modo a piacer loro facevansi, non altrimenti che se essi imperatori fossero, che Vespasiano scrisse alcuna volta a Domiziano: « figliuolo, ti ringrazio, perchè tu mi permetta di ritenere il principato, e non mi abbi ancora da quello espulso (2) ». [Muciano poi voleva egli solo più di tutti essere rispettato, e di cattivo animo sopportava, non solo se alcuno ingiuriato lo avesse, ma ancora se tributato non gli avesse i più sublimi onori. Siccome adunque fuor di modo favoreggiava coloro dai quali il più lieve omaggio rice-

priccio, e nel contegno, nel portamento, nelle guardie, il potere sfoggiava di principe, benchè il nome non ne portasse. Altrove Tacito descrive Muciano superbo verso la repubblica, ingiurioso verso il principe, perchè vantavasi di avere avuto nelle mani l'imperio e di averlo donato a Vespasiano. La forza, dic' egli in altro luogo, era presso Muciano; ma molte cose osava fare Domiziano, o per propria libidine, o per istigazione degli amici. Il di lui nome altresì apponevasi alle lettere ed agli editti.

(1) Augusto dato aveva l'anello suo a Mecenate e ad Agrippa. La facoltà di promulgare editti e di munirli del sigillo, accordavasi talvolta dagli imperatori ai loro più fidi ministri, o nei civili tumulti, o allorchè qualche provvedimento non ammetteva dilazione.

(2) Se questo scrisse Vespasiano, fu probabilmente allorchè Domiziano si fece lecito di abrogare i consoli stabiliti da Vitellio, e in un giorno distribuì più di venti officj nella città e nelle provincie. Svetonio dice, che Vespasiano stupiva, perchè anche un successore non gli deputasse.

vuto aveva, così contro gli altri tutti odio acerbissimo dimostrava]. Inoltre da qualunque parte poteva, infinita copia di danaro sollecitamente nell' erario accumulava, e la colpa sopra di sè ne assumeva di Vespasiano in vece, dicendo al tempo stesso, che la pecunia i nervi costituiva del principato (1). Per la qual cosa, siccome autore egli facevasi dell' adunamento del danaro da ogni parte a favore di Vespasiano, così egli fino da principio non cessò dal raccogliere monete, e quindi grandissima quantità di danaro all'imperio procurò, grandissima egli pure ne acquistò.

III. Altre ribellioni insorsero allora nella Germania contro i Romani, delle quali la memoria all' istituto nostro non giova (2); certa cosa avvenne però degna d' ammirazione. Giulio Sabino (3), per-

(1) L' erario era difatti rimasto esausto dopo le lussuriose stravaganze di Nerone e di Vitellio, e sotto Muciano si era proposto nel Senato di levare un grandioso imprestito dai privati.

(2) Il testo originale dice: non serve all' uso nostro, il che io ho tradotto con qualche licenza, tanto più che non ben veggo, come straniere all' argomento possano reputarsi le rubellioni della Germania, delle quali Dione stesso parla in appresso, e Tacito gran parte della sua istoria riempì. Appartengono a quel periodo le insurrezioni di Claudio, o piuttosto Giulio Civile, nato di regia stirpe tra i Batavi, il quale, fingendo di sposare il partito di Vespasiano contra Vitellio, dopo la morte di questo assaliti aveva i Romani; e la influenza esercitata da Velleda vergine indovina, che una specie di dominio assunto aveva, e molti danni ai Romani arrecati.

(3) Tacito nota, che da Giulio Cesare vantavasi di discendere per mezzo della proava sua, la quale Cesare, mentre nelle Gallie guerreggiava, conosciuta aveva per adulterio.

sonaggio primario tra i Lingoni, un'armata egli pure riunì, e Cesare fu cognominato, perciocchè da Giulio Cesare descendente dicevasi. Vinto quindi in alcune battaglie, in certa campagna fuggì, e colà in un sepolcro sotterraneo, al quale egli da prima avea dato il fuoco, entrò; e siccome costante era l'opinione che perito egli fosse, per lo spazio di nove anni vi rimase colla moglie nascosto, e da essa due figliuoli ottenne. Le ribellioni poi della Germania Cereale compresse, date avendo molte battaglie, e in una di queste perì numero sì grande di Romani e di barbari, che i cadaveri degli uccisi il corso trattennero di un fiume che colà scorreva. Domiziano per quelle cose che fatte aveva, e molto più per quelle che aveva tentate (giacchè nulla di lieve egli meditava (1)) conceputo avendo timore del padre, nel monte Albano (2) per lo più dimorava. Questi volto erasi ad amoreggiare Domizia figliuola

(1) Il Reimaro crede che questo passo si riferisca all' insolenza sviluppata da Domiziano nella città, ed all'affettazione del supremo comando nelle armate. Io tutt' altra cosa credo di vedere in quella frase, che Domiziano cose non lievi meditava; noto è difatto per la relazione di Tacito, che per mezzo di segreti messaggi tentata egli aveva la fede di Cereale, lusingandosi che quello l' esercito e l' imperio dato gli avrebbe, per il che non è ben noto, dice quello storico, se guerra muovere volesse al padre, o le forze e il danaro riunire contra il fratello. A queste trame tendenti ad usurpare l'imperio, io credo doversi più veramente riferire le parole di Dione.

(2) Cioè alla villa situata sotto quel monte, come si raccoglie da tutti gli altri scrittori. Tacito parla della rocca o del castello di Albano, e probabilmente in questa tenevasi Domiziano come in una fortezza.

di Corbulone, e via condotta avendola dal di lei marito Lucio Lamia Emiliano, seco la riteneva nel numero delle amiche, e poscia moglie sua la fece (1).

IV. Intanto Tito duce della guerra contro i Giudei cominciò a fare ogni sforzo onde conciliarsi gli animi loro per mezzo di ambasciate e di alcune promesse; ma vedendo che persuadersi non potevano, stabilì di trattare la cosa colle armi (2). E pugnato avendo nei primi conflitti con incerta sorte, divenuto quindi superiore assediò Gerusalemme. Era questa colla fortificazione del tempio, cinta da tre mura. I Romani adunque i terrapieni sino alle mura conducevano, e le macchine applicavano, ed a zuffa venendo con coloro che uscivano, le loro sortite reprimevano, e quelli pure che stavano sulle mura colle fionde non meno che coi dardi allontanavano; giacchè gran numero di soldati anche da alcuni barbari era stato ad essi mandato; i Giudei parimenti

(1) Svetonio narra, che dopo di avere molti mariti vituperati, abusando delle mogli loro, finalmente Domizia Longina rapì ad Elio Lamia, il di cui vero nome era Lucio Elio Plauzio Lamia, come si raccoglie dal monumento dei fratelli Arvali. Questi fu console costituito nell'anno di Roma 834; fu poscia mandato a morte da Domiziano.

(2) Nata era la guerra giudaica sotto il procuratore Gessio Floro, e tentato avendo di sopirla Cestio Gallo legato nella Siria, era stato disfatto con grande strage de'suoi; sottentrato a quel comando Vespasiano, tutte le città in due anni conquistate aveva a riserva di Gerusalemme. Tito al principio dell'anno 823 tentato aveva più volte di venire ad accordo coi Giudei, e più volte aveva loro mandato Giuseppe Flavio, pigliando in testimonio Dio e gli uomini, che di mala voglia si accigneva a distruggere la città ed il tempio.

assistiti da molti, parte di quella loro regione, parte di coloro che della stessa religione erano, non solo dell'imperío romano medesimo, ma ancora dei luoghi posti al di là dell'Eufrate, dardi e sassi lanciavano, quinci colle mani, quindi colle macchine, con impeto assai più veemente, siccome da luogo più elevato (1). Conciossiachè qualunque volta l'occasione lo portasse, di notte ed anche di giorno fuori della città uscendo, alle macchine il fuocò appiccavano, molti trucidavano, e la terra altresì scavavano, e questa sotto le mura riducevano; gli arieti poi dei nemici altri con lacci gettati attraevano, altri smovevano con uncini, e l'urto degli altri evitavano

(1) L'assedio cominciò nel giorno 14 di aprile dell'anno 823, in tempo appunto che i Giudei tutti erano congregati per la pasqua. – Delle tre mura menzionate dallo storico, una cigneva il monte Sion e la città alta, e munita era di sessantatre torri; la seconda o quella di mezzo munita era di quattordici torri; la terza chiudeva anche il monte Betzeta, e da novanta torri era fiancheggiata. – Credette il Leunclavio, che da principio parlasse Dione di soccórsi spediti ai Giudei; ma anche Giuseppe Flavio parla degli ausiliarj ai Romani spediti da Antioco, da Agrippa, da Soeme, e da Malco Arabo, non che della cavalleria de' Sirj. I Giudei non avevano in ajuto se non se altri della loro religione o pure proseliti, che i costumi loro adottavano. Tacito suppone, che 600,000 fossero i difensori della città; Giuseppe Flavio li porta a tre milioni; considerando però il numero dei prigionieri, dallo storico medesimo ridotto a 97,000, e quello degli uccisi o morti nell'assedio, ridotto a 100,000, io sono d'avviso, che più al vero si accosti la relazione di Tacito, qualora con Eusebio non si creda il numero dei morti maggiore di un milione. – I Giudei le macchine adoperavano, che a Cestio tolte avevano, e Giuseppe Flavio conta fino a 300 baliste e 40 altre macchine da lanciare sassi, disposte su le mura.

con grosse tavole riunite insieme e ferrate che innanzi al muro si calavano. I Romani però sommamente travagliati erano dalla scarsezza dell' acqua, che anche putrida forzati erano a cercare a grande distanza; i Giudei all' incontro molta ne introducevano per i sotterranei acquedotti, che formati avevano dalla città e sotto le mura medesime, fino ad alcuni luoghi remoti della provincia; e per que' medesimi acquedotti uscendo, i Romani che l' acqua andavano a cercare, assalivano, e ai soldati qua e là dispersi gravissimi danni arrecavano. Tito tutti que' meati riuscì a chiudere (1).

V. Mentre però queste cose facevansi, molti da una parte e dall' altra feriti o uccisi rimasero. Tito stesso colpito da un sasso nell' omero sinistro, ne riportò da poi una debolezza nella mano. Finalmente i Romani giunsero dentro al muro esteriore. E siccome in mezzo a due mura posto avevano il campo, l' altro muro assalirono con non felice esito de' combattenti. Percioecchè raccolti essendosi tutti gli assediati entro questo muro medesimo, più facilmente

(1) Giuseppe Flavio narra all' opposto, che inaridite si erano quelle fonti avanti l' avvicinamento di Tito, e che al di lui arrivo più copiose scaturirono. Forse è più credibile Dione, perchè lo storico ebreo adulare voleva Tito; noto è altronde, che la Palestina mancava di fontane, e che intorno a Gerusalemme non si otteneva acqua se non dalle cisterne. – Quelli che i Greci appellano ὑπονόμων, i latini *cuniculos*, io ho tradotto acquedotti sotterranei, per uniformarmi anche al contesto, non osando, come altri fecero, di servirmi del vocabolo troppo recente di *mina*.

si difendevano, siccome da un circuito di minore estensione. Di nuovo adunque fu ad essi da Tito per mezzo di banditori proposta l' impunità, e tuttavia essi la oppugnazione sofferivano. Quelli ancora tra di essi, che o presi erano, o fuggivano, l' acqua dei Romani di nascosto corrompevano, e se alcuni trovavano isolati, gli scannavano. Tito adunque più alcuno di essi non ricevette (1). Intanto anche alcuni Romani, inviliti essendo gli animi loro per l' angoscia, come accadere suole in un lungo assedio, e sospettando inoltre che, siccome volgarmente dicevasi, la città non potesse essere presa; dagli assediati passarono, i quali sebbene travagliati da grande inopia di viveri, tuttavia li nutrivano, affinchè ai nemici mostrassero che anche ad essi i disertori non mancavano.

VI. Allorchè le macchine guerresche rotto ebbero anche il secondo muro, non per questo debellati furono i Giudei, ma molti che a forza entrare volevano, trucidarono. Ed incendiati avendo alcuni vicini edifizj, affinchè per questo modo i Romani, se padroni ancora renduti si fossero di quel muro, da ulteriore progresso respignessero; lo stesso muro ancora distrussero, e loro malgrado la fortificazione

(1) Giuseppe Flavio narra invece, che i fuggitivi lasciavansi da Tito andare ovunque volevano, ma che essendosi veduti alcuni di questi che l' oro inghiottito avanti la fuga nei loro escrementi cercavano, i Sirj e gli Arabi cominciarono ad aprire loro il ventre, cosicchè in una notte sviscerati ne furono fino a due mila. Egli non accenna, forse per motivo di adulazione, che alcuno dei Romani fuggisse tra i Giudei.

ad un tempo incendiarono, che il tempio racchiudeva. Così fu ai Romani aperto l'adito al tempio. Non per questo tuttavia subitamente si inoltrarono, trattenuti da una specie di religione; ma finalmente spinti da Tito, appena penetrarono nelle parti interne. I Giudei molto più lietamente li ricevettero, come se loro propizia occasione si presentasse, nella quale egualmente e presso il tempio e per il tempio medesimo, le vite loro combattendo profondessero; nella parte più bassa stabilito erasi il popolo al vestibolo del tempio; su i gradini stavano i senatori (1), nel tempio stesso i sacerdoti. E sebbene pochi contra un numero molto maggiore combattessero, non prima furono vinti, che una qualche parte del tempio fosse incendiata. Perciocchè allora altri spontanei alle spade dei Romani presentavansi onde essere trafitti, altri tra di loro trucidavansi a vicenda, altri da loro stessi davansi la morte, altri finalmente si slanciavano nel fuoco]. E tanto agli altri tutti, quanto a questi massimamente, non sembrava quella una morte, ma una vittoria, ma una salvezza, ma una certa felicità, perchè col tempio stesso perivano (2).

VII. Furono tuttavia fatti prigioni in questo mo-

(1) Così Dione: meglio si leggerebbe i *seniori*.

(2) Secondo Giuseppe Flavio, il secondo muro fu due volte espugnato; i Giudei il terrapieno o la trincea alzata contra il terzo muro incendiarono; fu presa finalmente la rocca, detta Antonia, e allora incendiati vennero i portici d'intorno al tempio, e il tempio stesso dato alle fiamme, avanti che Tito potesse arrecare alcun soccorso.

do, siccome altri, così anche il duce loro Bargiora, il quale solo nel trionfo subì capitale supplizio (1). Così Gerusalemme nel giorno stesso di Sabbato, che i Giudei ancora al presente principalmente rispettano, fu presa e rovesciata (2). Da quel tempo fu stabilito, che i Giudei ogni anno due dramme pagassero a Giove Capitolino, tutti quelli cioè che le patrie leggi conservare volevano (3). Per queste cagioni l'uno e l'altro (4) il nome di imperatore ottennero;

(1) *Barporà* è scritto nel testo, ma forse è questo un errore, e della lettera Γ unita alla Ι si fece un Π. Bargiora scrive anche Tacito; altri scrivono Bargiona. Nel trionfo condotti furono i due capi, Simone e Giovanni, che Tacito per errore confuse in un solo, mentre la stessa cosa erano invece Simone e Bargiora; inoltre settanta bellissimi giovani, scelti da Frontone, che Tito aveva preposto ai prigionieri. Il solo Simone fu ucciso in mezzo alla pompa, e allora si cominciarono i sacrifizj. - Il tempio fu abbruciato nel giorno 5 di agosto, la città tutta non fu presa se non nel giorno 2 di settembre. Il Noris però con molta dottrina ha provata falsa l'asserzione di Dione e di altri storici, che quella città fosse presa in giorno di sabbato.

(2) Tutta fu rovesciata e distrutta, lasciate essendosi sussistere soltanto alcune torri più alte, come monumento della vittoria dei Romani, e il muro occidentale, affinchè vi ponessero campo i soldati destinati alla custodia.

(3) Δίδραχμον porta l' originale, e da Giuseppe Flavio si raccoglie, che due dramme formavano appunto il valore di mezzo siclo. Questo si volle esigere ancora da Cristo e da s. Pietro, come abbiamo in s. Matteo.

(4) Cioè Vespasiano e Tito. Giudaici detti non furono per disprezzo della nazione. Pompeo, che presa aveva Gerusalemme, da alcuni per derisione detto era Gerosolimario. - Tito trionfò col padre in uno stesso trionfo, benchè due fossero stati ordinati per decreto del Senato; non fu però celebrata quella solennità se non dopo il ritorno del figliuolo.

alcuno però non fu cognominato Giudaico, sebbene molte altre cose fossero loro per decreto attribuite, come a sì grande vittoria si conveniva, e principalmente gli archi di trionfo (1).

VIII. Essendo Vespasiano entrato in Alessandria, crebbe in un giorno l'inondazione del Nilo più di quattro digiti oltre il consueto, il che dicevasi non essere mai avvenuto se non una sola volta (2). Lo stesso Vespasiano un cieco ed altro ancora che l'uso non aveva della mano, i quali in sogno erano stati avvertiti di andare da lui, risanò, aspersi avendo di saliva gli occhi dell'uno e compressa la mano dell'altro (3). E con queste cose il Nume venerabile lo rendette; nè tuttavia accetto era agli Alessandrini, tanto gravemente ad esso avversi, che in privato e in pubblico facevansi beffe di lui e lo maledicevano. Di questo era cagione che mentre sperato

(1) Due archi di trionfo erano stati per decreto del Senato ordinati, l'uno a Vespasiano, l'altro a Tito; ma sembra che uno solo ne fosse eretto, giacchè uno solo se ne conserva, che è quello appunto di Tito.

(2) Vespasiano trovavasi ancora in Egitto dopo il solstizio, che è l'epoca ordinaria dell'incremento del Nilo. Narrasi che allora crescesse l'inondazione un palmo intero al disopra dell'ordinario.

(3) Dubitò alcuno, che questi miracoli introdotti fossero nelle storie solo per deridere quelli di Cristo. Il Reimaro crede invece, che introdotti siensi ad imitazione di quelli, affine di accreditare Vespasiano presso una nazione superstiziosa. - Gli infermi portavansi in Egitto nel tempio di Serapide, dove attendevano che in sogno fosse loro indicato quello che fare dovevano per guarire, e colà furono avvertiti in sogno i due infermi, che recare dovevansi da Vespasiano.

avevano di ricevere da esso qualche grande donativo, siccome quelli che i primi tra tutti fatto lo avevano imperatore; non solo egli non donò loro alcuna cosa, ma da essi altresì volle esigere copia di danaro. Imperciocchè e molte contribuzioni ad essi impose, niun povero nè pure mendico lasciando immune, e dovizie accumulò di tutte le cose pubbliche egualmente e delle sacre. Molti tributi invero, che già più non solevano pagarsi, rinnovò, e molti aumentò di quelli che già erano in uso, (ed altri nuovi ne impose); e lo stesso poscia fece in tutte le altre provincie sottoposte al romano imperio, (in Italia) e nella città. Per questo gli Alessandrini (aggravati ancora, perchè la maggior parte dei diritti regali aveva egli venduti) molti detti procaci contra di esso lanciavano, e dicevano tra le altre cose che egli sei oboli esigeva. Per la qual cosa Vespasiano, uomo altronde moderatissimo, fu da sì grande ira commosso, che sei oboli per testa ordinò di esigere, e il disegno formò di punirli. [Perciocchè anche ne' detti procaci medesimi la contumelia si nascondeva, e i metri voltati per ogni modo in anapesti, lo sdegno di lui necessariamente accendevano] (1). Ma la loro pena Vespasiano alle preghiere di Tito condonò; nè

(1) Gli Alessandrini solevano, al dire di Svetonio, nominarlo Cibiosatte, pigliando quel nome da uno de'loro re, infame per le sue sordidezze. Gli anapesti poi erano più d'ogni altra ragione di versi alle satire accomodati. Tutti gli antichi parlano della procacità degli Egizj, e specialmente degli Alessandrini; Vopisco li chiama ventosi, furibondi, millantatori, vani, perchè ingiuriosi, amanti di novità e fino di pubbliche cantilene, versificatori, epigrammatarj.

per ciò gli Alessandrini tuttavia desistevano. Conciossiachè con grandi schiamazzi molti gridarono verso Tito in pubblica adunanza: « Noi gli perdoniamo, giacchè non ancora ha imparato a farla da Cesare ». Così allora, temerariamente esponendosi da loro medesimi ai pericoli, abbondantemente sfogavano la loro libidine di maledire, per la quale sempre in ultimo vengono puniti, della clemenza dell' imperatore abusando.

IX. [Vespasiano, queste cose lasciando da parte, lettere spedì a Roma, nelle quali la fama restituì a coloro, che sotto Nerone e i principi susseguenti erano stati dannati per titolo di empietà (1), sia che superstiti fossero, o pure defunti, e tutte tolse di mezzo le loro accuse. Comandò ancora che gli astrologi dalla città partissero, sebbene egli pure si servisse di un peritissimo maestro di quell' arte; cosicchè a riguardo di certo Barbillo astrologo giuochi sacri solenni agli Efesj concedette (2), che ad al-

(1) Io ho tradotto letteralmente; ma è d' uopo notare che empietà dicevasi volgarmente dai Greci quello che noi ora diciamo delitto di lesa maestà, giacchè empietà nominavasi l' offesa fatta a Dio o al genitore, e padre pubblico il sovrano si appellava. Anche Tacito descrive Albucilla accusata di empietà, cioè di delitto contro il principe. L' alto tradimento non trovasi se non nella giurisprudenza criminale di alcune moderne nazioni.

(2) Nei marmi di Oxford trovasi una iscrizione, nella quale si fa menzione dei giuochi *efestii barbillei*. *Barbillei* e non *Babbildei* dee pure leggersi nella iscrizione farnesiana, pubblicata dal Lipsio e dal Grutero; giacchè spesso que' giuochi assumevano il nome del loro istitutore; quindi i giuochi euriclei, adrianei, ecc. Io ho aggiunto l' epiteto di solenni a quello di sacri, perchè que' giuochi molto su-

cun'altra città non accordò]. Dopo di questo avviossi a Roma, e ad incontrarlo venne Muciano coi primarj personaggi fino a Brindisi. Domiziano trovò in Benevento, il quale tanto diffidava per coscienza dell'animo suo delle cose che da prima fatte aveva, che talvolta pazzo fingevasi. Imperciocchè, gran parte della vita traendo in Albano, e molte ridicolaggini facendo, anche le mosche cogli stili trafiggeva. Il che sebbene indegno sia della gravità dell'istoria, tuttavia ho creduto opportuno lo scrivere, perchè abbondantemente fa conoscere i di lui costumi, e molto più ancora, perchè lo stesso fece creato imperatore. Per la qual cosa facetamente fu risposto da alcuno alla domanda fattagli, che mai Domiziano facesse? « Egli è solo, disse, con esso non avvi nè pure una mosca. »

X. Mentre Vespasiano lo spirito borioso di questo

periori erano agli altri detti donatizj, o privati, e periodici erano al pari dei Pizj, dei Nemei, ecc. Non altro premio però vi si distribuiva se non la sola corona, la quale però molti privilegi ai vincitori arrecava. - Svetonio nomina l'astrologo Babilo, che forse è il Barbillo medesimo. - Alcuno per avventura non ha fatto osservazione alla contraddizione che a tutta prima sembra manifestarsi nel carattere di Vespasiano, il quale, mentre gli astrologi cacciava da Roma, uno di quegli impostori teneva presso di sè e con grandi favori onorava. Dione trovò questo, secondo il suo costume, stranissimo; io altro non veggo in Vespasiano se non un uomo astuto, il quale, vedendo una notabile influenza degli astrologi sulla elevazione degli imperatori per cagione della interpretazione frequentemente richiesta dei varj prodigj, un astrologo a questo fine teneva presso di sè ed accarezzava, ed al tempo stesso tutti que' sicofanti cacciava da Roma, e forse dall'Italia, affinchè alcun altro, tra i Romani almeno, dell'imperio non lusingassero.

comprimeva, gli altri tutti accoglieva non come imperatore, ma come privato e memore della primitiva sua fortuna. Cominciò tosto ad edificare il tempio di Giove nel Campidoglio, e il primo si diede a smuovere la terra, e volle che le altre persone più illustri lo stesso facessero, affinchè il rimanente del popolo l'opera sua ricusare non potesse (1). E siccome sempre nelle cose pubbliche tutto quello che era d'uopo, con grandissima magnificenza spendeva, e i giuochi con grandissimo dispendio celebrava; così in tutte le altre cose viveva con molto risparmio, e nulla spendeva oltre il necessario; e per questo non permetteva ne pure che alcuna vivanda cotta, a riserva dei legumi, nelle taverne si vendesse. Dal che cominciò ad essere manifesto che egli sì grande quantità di danaro non per i piaceri suoi, ma per gli usi pubblici raccolta avesse (2). Vespasiano del resto quest'ordine di vita stabilito aveva. Di rado abitava nel palazzo, molto si tratteneva negli orti Sallustiani (3), e colà riceveva qualunque

(1) Con Dione si accorda Svetonio, ma Tacito e Giuseppe Flavio gettati asseriscono i fondamenti del Campidoglio, mentre ancora era assente Vespasiano; pretese alcuno di conciliare questo dissenso degli storici col supporre al tempo di Vespasiano rimosse le macerie delle ruine, il che non sembra potersi ammettere, se già poste erano le fondamenta del nuovo tempio. L'opera era già perfezionata nell'anno 824 di Roma.

(2) Svetonio liberalissimo verso tutti appella Vespasiano; Aurelio Vittore celebra le nuove opere da esso costrutte in Roma e le città rinnovate.

(3) Gli orti amenissimi da Sallustio adornati sotto il Quirinale

persona, non solo del senatorio, ma di qualunque altro ordine. Avanti il giorno ancora, mentre nel letto tuttora giaceva, parlava con quelli che ad esso erano assai familiari; gli altri per le strade lo salutavano. Le porte della casa reale erano aperte per tutto il giorno, e sguernite di qualunque custodia. Egli veniva sempre nel Senato, e tutto coi padri comunicava; spesso ancora nel Foro la giustizia amministrava; quegli scritti che egli per la vecchiezza leggere non poteva, o che assente al Senato mandava, comandava il più delle volte che dai suoi figliuoli si recitassero, in questo ancora onorare volendo il Senato. Alla sua mensa altresì molti convitati ammetteva ogni giorno, scelti tanto tra i senatori, quanto tra gli altri, ed egli pure spesso cenava presso le persone che maggiore familiarità con esso avevano.

XI. In somma per quello che la cura della repubblica concerneva, come imperatore tenevasi; nelle altre cose tutte un metodo di vita serbava comune ed eguale con tutti. Nè soltanto popolarmente scherzava, ma soffriva altresì volontieri che di esso medesimo giuoco dagli altri si prendesse. Se alcuni libelli presentavansi senza il nome dell' autore, come fare solevasi contra gli imperatori, i quali tendessero ad inferirgli contumelia, egli niente sdegnato, quelle cose che opportune fossero proponeva.

colle ricchezze, che portate aveva dalla pretura nell' Africa sostenuta, fino dall' età di Augusto diventarono le delizie degli imperatori.

Essendo però venuto da esso Febo affine di scusarsi, perchè ai tempi di Nerone nella Grecia in teatro, avendo Vespasiano raggrinzata la fronte al vedere l'imperatore che alcuna cosa faceva contra la propria dignità, irato imposto gli aveva di andarsene, e domandando Vespasiano dove volesse che egli andasse, risposto gli aveva: « alla malora; » A quel Febo, che si difendeva in quella causa, non solo alcun danno non arrecò, ma null'altra cosa rispose, se non quelle stesse parole: « va alla malora! (1) » Nè tampoco rimproverò Vologeso che scritto gli aveva in questi termini: « il re dei re Arsace a Flavio Vespasiano salute; » ma ad esso rispose colle stesse parole, non apponendo i titoli imperiali (2).

XII. Siccome però Elvidio Prisco (3), genero di

(1) Ἐς κόρακας sta scritto nell'originale, il che gli interpreti latini voltarono *in malam crucem*. Io ho creduto di non poterlo meglio tradurre in italiano, tanto più che Svetonio lo stesso fatto riferendo, dice che Febo a Vespasiano impose di andare nella Morbonia, *abire Morboniam*.

(2) Quel titolo di re dei re era stato qualche volta dai Romani stessi attribuito ai Parti. Crede il Tillemont, che scritto avesse Vologeso in quella foggia, perchè Vespasiano ricusati gli avesse i sussidj contra gli Alani; ma questo assai più tardi avvenne. Forse, come accenna Giuseppe Flavio, scritto aveva Vologeso in favore de' figliuoli del re di Comagene, che esuli si trovavano.

(3) Era questi nato in Terracina, e da Trasea suo suocero succhiato non aveva che i principj di una libertà insensata; mandato in esilio all'epoca della di lui morte, tornato era sotto Galba, e perseguito aveva Marcello Eprio delatore di Trasea. Fatto pretore sotto Vespasiano, allorchè questi tornò dalla Siria, non con altro nome lo salutò se non con quello di Vespasiano, e in tutti i suoi

Trasea e fino dalla infanzia imbevuto de' precetti degli stoici, la libertà del parlare di Trasea imitava, sebbene in tempi meno opportuni, ed allora pretore essendo, nulla faceva ad onore dell' imperatore, ma sempre contra di esso declamava, per la qual cosa una volta preso dai tribuni della plebe era stato consegnato ai littori; Vespasiano confuso lagrimò e dal Senato uscì, questo solo dicendo: O a me succederà il figliuolo mio, o niuno.» [Dal che abbastanza chiaro vedevasi che Vespasiano era stato da Primo offeso, non tanto colle contumelie, colle quali colui di continuo Vespasiano e i di lui amici insultava, quanto perchè fazioso era ed ansioso troppo di secondare l' aura popolare, e perchè vituperando assiduamente il principato, lo stato popolare colle lodi esaltava, e cose faceva a queste consentanee, suscitando fazioni; non altrimenti che se proprio fosse della filosofia lo attaccare con rimproveri i principi, il turbare il popolo, lo smuovere le cose stabilite dalle leggi, ed altre nuove invece introdurne. Era quello veramente genero di Trasea, del quale emulo fingevasi, ma assai lontano dal serbare i costumi suoi. Perciocchè Nerone era quello, sotto il quale Trasea viveva, e il di cui metodo di vita riprovava; nè però alcuna cosa egli diceva o

editti alcuna menzione non fece dell' imperatore. Vespasiano non ne mostrò alcun risentimento; ma per le sue frequenti altercazioni insolentissime Prisco fu poscia esiliato. Tacito sembra ad alcuno eccessivamente diffondersi nelle lodi di Prisco, ma anche Arriano gli rimprovera una proterva loquacità.

faceva, che di contumelia riuscisse al principe, ma soltanto intervenire non voleva alle cose che allora si facevano. Questi all' incontro irritato era contra Vespasiano, e in privato e in pubblico lo perseguiva, affinchè in questo modo colle sue stesse scelleratezze alla ruina sua si incamminasse, onde pagare il fio de' suoi delitti in addietro frequenti.]

XIII. Ma siccome altri molti dalla dottrina stoica eccitati, e tra questi anche Demetrio Cinico (1), di molti argomenti poco al presente stato delle cose convenienti, pubblicamente, del colore della filosofia abusando, disputavano, ed in questo modo moltissimi occultamente a diversi sentimenti traevano; Muciano assai quistioni contra di essi, più per la passione dell' ira che per amore della dottrina agitando, a Vespasiano persuadette che tutti i seguaci di quella setta cacciasse dalla città (2). Vespasiano adunque tutti i filosofi all' istante, a riserva di Musonio (3), mandò via da Roma; Demetrio poi ed Ostilio (4) nelle isole relegò. Ostilio veramente, av-

(1) Questo Demetrio Suniense non dee confondersi con Demetrio Alessandrino, altro cinico. Quello di cui si parla, soleva filosofare in Corinto, ed a Roma era venuto con Apollonio. Ne parla il Bruckero nella Storia critica della filosofia.

(2) Credesi questo avvenuto nell' anno 822, o nel seguente.

(3) Di questo ha già parlato altre volte Dione nel libro LIII della istoria.

(4) Non si sa bene, se questo fosse cinico o stoico. Invece di tradurre, come io ho fatto: tuttavia ben presto partì, malamente tradussero alcuni latini interpreti *subito sententiam mutavit*, il che non si accorda coll' originale. Al proposito di Demetrio osserva il Pitisco, che il nome di cane non riguardavasi dai cinici, se non al più come lieve ingiuria.

vertito essendo del suo esilio, e con altro per accidente allora disputando, non ristette dalla contesa, ma con maggior forza ancora la podestà di un solo censurò; tuttavia ben presto partì. A Demetrio poi che non ancora acquetavasi, Vespasiano mandò a dire queste parole: « Tu veramente non trascuri alcuna cosa, perchè io comandi di ucciderti; io tuttavia un cane che latra non uccido. »

XIV. Verso quel tempo morì Cenide concubina di Vespasiano, della quale io ho fatta menzione, perchè dotata fu di massima fede e di eccellente memoria (1). Perciocchè questa alla padrona sua Antonia, madre di Claudio, che alcune cose scritte aveva intorno a Sejano, perchè da essa si portassero a Tiberio, e comandato aveva di distruggere quello scritto, affinchè alcun indizio di esso non rimanesse: « Invano, rispose, invano, o padrona, me lo dicesti, perciocchè queste e le altre cose tutte che mi comandi, sempre nella memoria serbo per tal modo, che scancellare non si possono ». Questo adunque io ho ammirato in quella donna, e così pure che Vespasiano molto si compiaceva della di lei familiarità, per cagione della quale essa conseguì ancora moltissimo potere, e ricchezze innume-

(1) Nota Svetonio, che dopo la morte della consorte Flavia Domitilla, Vespasiano prese a convivere con Cenide liberta di Antonia, che altre volte aveva amata, e anche imperatore la tenne in luogo di legittima moglie. Non crederemo tuttavia a Tristano, che in un rovescio di Vespasiano trovisi il volto di Cenide. Guardata fu con disprezzo da Domiziano, e dopo la di lei morte molte concubine Vespasiano si procacciò.

rabili accumulò; cosicchè per mezzo di essa medesima credevasi Vespasiano accumulare danaro. Perciocchè varj donativi essa da molti riceveva, mentre le magistrature, le cariche di procuratori delle provincie, e le spedizioni militari e i sacerdozj, e fino gli stessi rescritti del principe essa ad alcuni vendeva. Vespasiano tuttavia non mandò a morte alcuno per motivo di danaro, ma molti appunto perchè pecunia fornivano, illesi conservò (1). I quali danari tutti, siccome Cenide riceveva, così sospettavasi che questo si facesse per volere di Vespasiano, questo desumendosi dalle altre cose che egli faceva, delle quali alcune poche per esempio esporrò. Essendo stato da alcuni stabilito di erigergli una statua del prezzo di dieci milioni di sesterzj, stendendo la mano disse: « Voi però datemi l'argento, giacchè questa mano è la base della statua (2) ». Inoltre mal soffrendo Tito una imposizione su l'urina, che con altri tributi era stata stabilita, le monete da quella imposizione risultanti gli mostrò, dicendo: « Osserva, figliuolo mio, se per avventura puzzino? (3) »

(1) Lo stesso Svetonio diceva essere pubblica opinione, che i più rapaci tra i procuratori ad amplissimi uffizj Vespasiano promovesse, affinchè ricchissimi divenuti li condannasse, per il che volgarmente spugne erano appellati. Non era d'avviso quello storico, che Cenide le cariche mercanteggiasse, ma piuttosto Tito, che egli diceva solito a trafficare delle disposizioni del padre.

(2) Forse fu un errore di Sifilino, seguitato dagli interpreti, lo attribuire ad alcuni privati la risoluzione di erigere a Vespasiano una statua, che Svetonio chiaramente dice essergli stata disposta colossale per pubblico decreto, cioè di una provincia o di un municipio.

(3) Dubitossi da alcuni, che quella imposizione cadere dovesse su

XV. Consoli sedendo Vespasiano per la sesta volta, Tito per la quarta (1), fu dedicato il tempio della Pace, e quello che nominavasi il Colosso collocato nella Via Sacra, il quale dicevasi essere alto 100 piedi, e portare l'immagine di Nerone, come alcuni asseriscono, o come altri vogliono, di Tito (2). Molte uccisioni di fiere furono da Vespasiano ordinate ne' tea-

i purgatori de' panni, o come ora diconsi, sodatori. Il Casaubono però è d'avviso, che una moneta si esigesse da coloro, che per via scaricare volevano la vescica nelle anfore ai capi delle vie medesime collocate, giacchè anche le latrine pubbliche si affittavano ad alcuni schiavi detti *foricarii*, che una moneta dai concorrenti esigevano.

(1) Dione salta in questo luogo, come noi diremmo, a piè giunti un intero quadriennio. Forse la colpa è di Sifilino.

(2) Svetonio ed Aurelio Vittore tra le opere pubbliche nuovamente erette da Vespasiano annoverano il tempio della Pace, e Giuseppe Flavio soggiugne, che ornato fu colle spoglie del tempio di Gerusalemme. Stazio ne attribuì, forse per sola adulazione, la costruzione a Domiziano; trovasi però quel tempio nelle medaglie di Vespasiano stesso, presso il Tristano, il Mezzabarba, lo Spanemio ed altri. - Nuovo non era il colosso, ma bensì quello di Nerone racconciato. Secondo Svetonio, era dell' altezza di 120 piedi, ed era opera dell' artefice Zenodoro. Plinio nota, che quel colosso era di marmo; al solo Eusebio piacque di immaginarlo di bronzo. Credesi, che quel colosso giacesse dopo il ristabilimento della casa di Nerone, e che in quel luogo stesso fosse rialzato; nè questo ripugna alle parole di Dione, perchè quello che altre volte era il vestibolo amplissimo della casa di Nerone, ristrette le dimensioni della medesima, divenuto era una pertinenza della Via Sacra. - A quel colosso sembra, che Vespasiano sostituito avesse un nuovo capo radiato, affinchè l' immagine del Sole rappresentasse, nel quale però alcuni i lineamenti di Nerone trovavano, che le sembianze di Apollo affettando, voleva pure essere cinto di raggi. Nè strano è, che quella testa da altri si attribuisse a Tito, perchè a molti imperatori il capo radiato si apponeva.

tri; molto però non dilettavasi degli spettacoli dei gladiatori; sebbene Tito ne' giuochi de' giovani, che nella di lui patria eransi fatti, colle armi pugnato avesse con Allieno, cioè in finto combattimento. Vespasiano ai Parti (1), che con alcuni popoli guerreggiavano ed ajuto chiedevangli, soccorsi non mandò, e disse che ad esso non conveniva il prendersi cura delle cose altrui. Verso quel tempo fioriva grandemente Berenice, e per questo venne in Roma col fratello Agrippa. Questi fu ornato delle insegne pretorie; quella fu alloggiata nel palazzo, e familiare consuetudine ebbe con Tito (2). Credevasi però dal volgo che Tito dovesse sposarla, giacchè non altrimenti egli conducevasi, che se già fosse sua moglie. Ma Tito, udito avendo che il popolo romano quel con-

(1) Vologeso, come già si disse altrove, attaccato era dagli Alani o Sciti, che presso il Tanai e la palude Meotide abitavano; chiedeva quindi, che Vespasiano soccorsi gli mandasse ed uno de' figliuoli suoi.

(2) Questa Berenice era figliuola di Agrippa maggiore, maritata da prima con Erode re della Calcide suo zio; sospetta quindi di incestuoso commercio col fratello; sposa finalmente di Polemone re della Cilicia, che appunto per tornare col fratello abbandonò. Agrippa Minore appellavasi il di lei fratello, che ancora dopo l'eccidio di Gerusalemme regnava su l'Iturea, su la Traconitide, sopra Abila e una parte della Galilea. Anche Svetonio dice, che sospettavasi della libidine di Tito per l'amore straordinario, che a Berenice portava, alla quale dicevasi avere promessa la mano di sposo; quindi nell'epitome di Aurelio Vittore nominata vedesi moglie di Tito. A quegli amori appartiene forse una medaglia di Tito, nella quale si vede una Venere nuda con Marte seminudo, riferita dall'Oiselio.

nubio non vedeva di buon occhio, la congedò. Perciocchè altronde molte cose spargevansi, e molti sofisti cinici (1) allora nella città tornati erano nascostamente; Diogene veramente, il primo entrato essendo nel teatro ridondante di popolo e molte ingiurie lanciate avendo contra di essi (2), fu coi flagelli percosso; Erate quindi dopo di esso, reputando che nulla di peggio gli sarebbe avvenuto, molte cose insolentissime esclamò alla maniera de' cani, per la qual cosa fu decapitato.

XVI. Verso quel tempo avvenne che un vaso pieno di vino in certa taverna talmente ridondasse che fino venisse a scorrere nella via. Così pure quel Sabino Gallo, che il nome aveva assunto di Cesare, e che vinto dopo aver lottato coll' armi, nascosto erasi in un monumento, fu scoperto ed in Roma condotto (3); e con esso fu data a morte la di lui moglie Peponilla (4), che illeso salvato lo aveva; benchè essa i figliuoli suoi a Vespasiano mostrando, affine di ottenere misericordia, dicesse: « Questi, o Cesare, io ho partoriti nel monumento e nutriti, affinchè il numero de' supplicanti accrescessero ». Colla quale preghiera, sebbene ad esso ed agli altri tutti che presenti trovavansi, strappasse le lagrime, non

(1) Non intendo per quale ragione il Reimaro abbia tradotto professori cinici.

(2) Intendi contra Tito e Berenice.

(3) Se nove anni rimasto era Sabino nascosto nel monumento, cadere dovette il di lui supplizio nell' anno di Roma 832.

(4) Epponina, o Eponina la nomina Tacito, Ἐμπονὴν Plutarco.

vi ebbe luogo per questi ad alcuna misericordia (1). Mentre queste cose avvenivano, contra Vespasiano insidie tramarono Allieno e Marcello (2), i quali egli a sè credeva sommamente affezionati, e d'ogni sorta d'onori colmati aveva. Non fu tuttavia da essi ucciso, perchè scoperta essendosi la congiura, fu Allieno ucciso nel palazzo per ordine di Tito, mentre dal convito levavasi, affinchè niuna novità avanti la notte macchinasse, giacchè molti soldati tratti già aveva al suo partito; Marcello poi dal Senato giudicato e condannato, da sè stesso la gola si tagliò con un rasojo. Per tal modo gli uomini di tristo

(1) Si crederebbe per le parole di Dione che tutta fosse stata estinta quella famiglia; pure uno di que' figliuoli morì in Egitto, l'altro in Delfo trovavasi a' tempi di Plutarco. Questi dice che quella donna morì intrepida, la morte appellando una commutazione. - Molti con Plutarco a Vespasiano non risparmiarono la taccia di crudele per quel fatto; solo certo *Sécousse* si studiò di provare nelle Memorie dell'Accademia di Iscrizioni e helle lettere, tom. IX, pag. 438, che Vespasiano da forti ragioni era stato indotto ad ordinare, anche gemendo, il sacrifizio di que' meschini. Egli ne sapeva adunque più di Plutarco, che una macchia disse quella del nome di Vespasiano. Quella ricerca, altronde erudita, non era punto degna di un patriotto di Giulio Sabino: io all'incontro ho dato il primo questo argomento al teatro musicale italiano: Venezia 1781.

(2) Svetonio narra che Allieno o Cecina fu ucciso, mentre da cena in casa di Tito usciva, e che Tito non senza urgente motivo quella esecuzione ordinò, perchè tra le mani aveva lo scritto della congiura presso i soldati ordita. Nella epitome di Aurelio Vittore si narra che ucciso fu per sospetto che stuprata avesse Berenice. - Quel Marcello era forse Eprio Marcello, l'accusatore di Trasea, due volte accusato da Prisco e due volte assoluto, il quale forse dopo l'allontanamento di Prisco salì in favore presso Vespasiano.

ingegno forniti, non possono essere per alcun beneficio guadagnati, avvegnachè questi insidie prepararono a quello stesso, dal quale tanti benefizj ricevuti avevano.

XVII. Questo adunque fu l'esito di quelle macchinazioni. Ma Vespasiano fu spento realmente da malattia; non già dalla podagra, dalla quale soleva essere travagliato, ma dalle febbri nelle acque Sabine, che Cutilie si appellano (1). Altri intanto, e principalmente Adriano imperatore, falsamente Tito accusando, un romore sparsero come se in un convito morto fosse per veleno sorbito (2). E sì che i prodigj a quel fatto appartenenti, erano preceduti. Perciocchè per lungo tempo era stata veduta una cometa, e il monumento di Augusto erasi da sè stesso aperto (3). Rimproverato essendo poi Vespasiano dai

(1) Anche Svetonio accenna che la di lui salute, buona d'ordinario, turbata non era se non se dalla podagra; soggiugne che andato alle Cutilie, o alla villa di Rieti, coll'uso eccessivo dell'acque fredde le intestina viziò, e sorpreso da violenta dissenteria, mentre levavasi, dicendo che un imperatore morire doveva in piedi, repentinamente fu spento. Le Cutilie erano distanti settanta stadj da Rieti, ed ancora vi si trova un picciolo lago, detto di Contigliano. Vitruvio quelle acque fredde diceva essere di un genere nitroso e purgative, Seneca le diceva medicali.

(2) Singolare riesce in questo luogo il vedere Adriano anzi tempo nominato imperatore, ma questo dee forse riferirsi alle memorie ch'egli scrisse della sua vita, e che pubblicò sotto il nome di Flegonte suo liberto, nelle quali forse quell'accusa, o piuttosto quella calunnia contra Tito contenevasi. Nota però Svetonio che Tito da quel sospetto ingiurioso si liberò.

(3) Già si era annunziato un eguale prodigio sotto Nerone. Ve-

medici, perchè sorpreso da malattia nulla cambiasse del suo ordinario sistema di vitto, e tutto quello continuasse a fare che al principato apparteneva, rispose: « d' uopo essere che l' imperatore stando in piedi morisse ». A quelli poi che della cometa tra di loro ragionavano, disse: « Non a me, ma al re dei Parti alcuna cosa di sinistro annunzia, giacchè egli è chiomato ed io son calvo (1) ». Ma poichè si credette veramente di morire, « io già, disse, sarò Dio ». Visse anni sessantanove, mesi otto; e per anni dieci, meno sei giorni regnò (2). Dal che nasce che dalla morte di Nerone fino al principato di Vespasiano passar debba l' intervallo di un anno e venti giorni. La qual cosa io giudicai opportuno di avvertire, affinchè in errore non cadessero coloro che

spasiano ne fu probabilmente avvertito, ma ridendo disse, che riguardare doveva quel prodigio non altri che certa Giunia Calvina, ultima superstite della schiatta d' Augusto.

(1) Lunghe chiome nutrivano i Parti, in questo imitatori dei Persiani. Queste veggonsi anche nelle loro medaglie presso lo Spanemio.

(2) Concordano nell' età di anni sessantanove Svetonio ed Eutropio; Aurelio Vittore morto lo dice nell' anno settantesimo, e lo fa regnare un intero decennio. Zonara agli otto mesi aggiunse altri otto giorni, che il Reimaro vorrebbe in vece detrarre al computo di Dione stesso. – Il cominciamento dell' imperio di Vespasiano si stabilisce nel giorno delle calende di luglio dell' anno 822; laonde regnato avrebbe nove anni, undici mesi, ventitrè giorni, cosicchè vi avrebbe il divario di un giorno solo col calcolo di Dione. – L' intervallo tra la morte di Nerone ed il regno di Vespasiano, corre dal giorno 9 di giugno dell' anno 821, fino al primo di luglio dell' anno 822.

questo tempo per avventura supputassero dalle età di quelli che intanto il principato ritennero. Perciocchè non si succedettero essi a vicenda, ma vivo ancora l'uno e regnante, ciascuno di essi si credette allora imperatore, dacchè in quello la prospettiva dell'imperio vedeva. I giorni loro adunque non dalla vicendevole successione computare si debbono, ma bensì in complesso, affinchè si ottenga, come si è detto, la vera ragione del tempo.

XVIII. Tito, dacchè solo ottenne il principato (1), nè alcuno mandò a morte, nè più si diede ad amoreggiare; ma dolce ed affabile, benchè insidie gli si tendessero, e continente mostrossi, tuttochè Berenice nella città fosse tornata, forse perchè mutati aveva di subito i costumi. Nè di vero in egual modo le stesse persone si conducono, allorchè presso altri principi godono di un qualche potere, ed allorchè essi soli il regno ottengono; perchè in quello stato, negletta la gloria del principato, dello smoderato potere loro abusano, e molte cose operano, atte a destare al medesimo invidia e calunnia. Ma

(1) Nato era Tito il giorno 30 dicembre dell'anno 794; educato con Britannico nella corte di Claudio, corso aveva il pericolo di essere con quello avvelenato, e ad esso una statua d'oro eretta aveva nel palazzo, altra d'avorio nel Circo. Commendevole dicevasi per ingegno, per lettere, per arti, per bellezza di corpo; con lode coperte aveva le cariche di tribuno nella Germania e nella Britannia; dato erasi quindi al foro e sposata aveva Arricidia Tertulla, figliuola di un prefetto del pretorio, e poscia dopo la di lei morte Marcia Furnilla, o come pretende il Patino, Fulvia, colla quale fece divorzio dopo averne ottenuta una figlia.

allorchè si avveggono che tutti i pesi sopra di essi ricadono, seriamente solleciti si mostrano della loro reputazione. Il che Tito disse ancora alcuna volta a quella di cui era stato amante: « Diversa cosa, diceva egli, è lo abbisognare dell' opera di un altro ed essere giudice; nè è lo stesso il domandare da altri alcuna cosa o la stessa dare ad altri ». Così veramente si condusse Tito, perchè vita ebbe tanto breve, se il principato si riguardi, che in esso non potè alcuna nequizia ravvisarsi (1). Perciocchè dall' imperio assunto visse due anni, due mesi e venti giorni, e morì d' anni trentanove, cinque mesi e venticinque giorni (2). E per questo motivo alcuni con Augusto, benchè più lungamente vissuto, lo paragonano, perchè nè Augusto, com' essi dicono, sarebbe stato bene accetto, se vissuto avesse minore spazio di tempo, nè Tito, se più lungamente vissuto fosse; perchè Augusto in vero, stato essendo più aspro da principio per cagione de' nemici e delle sedizioni, potè da poi per sì lungo tempo coi benefizj

(1) Divenuto imperatore, Tito fu detto l' amore e la delizia del genere umano, mentre prefetto del pretorio sotto il padre, sospetto era divenuto di crudeltà, di libidine ed anche di rapacità. Questa dubbia fama voltossi in grandissima lode, da che in esso non si ravvisò alcun vizio, e molte virtù apparirono.

(2) Concorda Zonara con Dione; soltanto Eusebio aggiugne al computo due giorni. Svetonio dice, che morì nella villa medesima, ove era morto Vespasiano, in età di 41 anni, dopo avere regnato un biennio, due mesi e venti giorni. L' errore di Aurelio, o piuttosto dei codici, col quale si accennano mesi nove, debb' essere corretto in mesi due.

segnalarsi; Tito altronde, perchè amministrato avendo con clemenza lo imperio, nel fiore stesso della lode e della gloria morì; che se più a lungo vissuto avesse, forse mostrato si sarebbe più felice che virtuoso (1).

XIX. Tito adunque, mentre il principato ritenne, non solo alcun senatore non mandò a morte, ma nè pure altri chiunque fu sotto il suo imperio di morte punito. Del delitto di empietà verso il principe (2), mai non giudicò, nè ad altri che ne giudicassero permise: « Alcuno, diceva egli, non può con ingiurie attaccarmi o farmi oggetto di contumelia, poichè nulla io faccio che degno sia di riprensione; quelle cose poi io non curo che di me diconsi falsamente. Del resto i principi che già la vita colla morte cambiarono, (se veramente eroi sono, o se alcuna cosa essi possono) da sè stessi si vendicheranno, qualora alcuno si avvisi di ingiuriarli. » Molt' altre cose parimenti stabilì, alla sicurezza e tranquillità pubblica conducenti, proposti avendo editti, coi quali confermavansi tutti i benefizj, che ad alcuni accordati avevano i precedenti imperatori, affinchè l' incomodo non avessero nè pure i graziati

(1) Il Reimaro crede queste ultime parole a Tito ingiuriose, giacchè sempre mostrossi dolce, clemente, affabile, compassionevole verso gli stessi Giudei, sollecito di intercedere per gli Egizj e fino per il fratello, al quale, benchè insidie gli tramasse, non cessava di richiedere affetto.

(2) Vedi quello che si è detto a questo proposito nella nota prima alla pag. 199.

di dovere ciascuno per sè proporre la domanda. I delatori ancora cacciò dalla città (1).

XX. Al tempo stesso un'altra guerra si fece nella Britannia (2), nella quale guerra Gneo Giulio Agricola tutta la regione de' nemici devastò (3), e il primo, ch'io sappia, di tutti i Romani venne a scoprire che la Britannia era d'ogn' intorno dal mare circondata (4). Perciocchè, avendo alcuni soldati ec-

(1) Non si vede il motivo per cui Zonara abbia omesso questo tratto luminoso della giustizia e della clemenza di Tito. Svetonio aggiugne che i delatori erano nel foro percossi con flagelli e con bastoni, condotti da poi nell' arena dell' anfiteatro, e alcuni pubblicamente venduti, altri deportati in isole asprissime. Lo stesso metodo seguirono Nerva e Trajano. Il nutrire e lo accarezzare i delatori, non annunzia se non la nequizia o la debolezza dei governi.

(2) Dopo la partenza di Svetonio Paolino poco erasi fatto nella Britannia; solamente sotto Vespasiano, Petilio Cereale assaliti aveva i Briganti, e alcuna impresa tentata Giulio Frontino Siluro. Un'ala però dei Romani era stata dagli isolani distrutta poco avanti l' arrivo di Agricola. - Difficilmente io posso persuadermi che qui non vi abbia qualche lacuna, perchè strano mi sembra che di un' altra guerra si parli, mentre di tutt' altro che di guerre si è parlato nei capitoli precedenti, e quasi mi maraviglio che un eguale sospetto nato non sia nel diligentissimo Reimaro.

(3) Agricola era nato in Forlì nell' anno 702 di Roma; istrutto nella guerra sotto Svetonio Paolino, dopo gli onori sostenuti della questura e della pretura, era stato mandato da Muciano prefetto nella Britannia. Vespasiano confidata gli aveva la prefettura dell' Aquitania, e dopo il suo consolato nell' anno 830 tornato era nella Britannia, che nello spazio di otto anni riuscì a domare interamente.

(4) Anche le Orcadi erano state, secondo Tacito, scoperte e soggiogate, e si era veduta l' isola di Tile. - Agricola, giusta il medesimo, le sue navi alla scoperta spedì dal porto Trutulenze e dai confini degli Oresti, e sulla situazione di que' luoghi molte congetture si sono formate anche di recente nell' Inghilterra.

citata una sedizione ed uccisi i centurioni loro ed un tribuno, e rifuggiti essendosi nelle navi e con esse partiti, navigarono intorno a quella parte della Britannia, che riguarda l'occidente, secondo che portati erano dai flutti e dal vento; e volti essendosi imprudentemente all'altro lato, ed approdato avendo al campo de' Romani che colà trovavasi, Agricola altri ancora ne mandò, che colle navi lo stesso corso in tutto il circuito tentassero, e da questi medesimi riseppe che quella era un'isola. Le quali cose fatte essendo nella Britannia, Tito fu per la quindicesima volta appellato imperatore (1), Agricola il rimanente della vita condusse nella ignominia (2) e nella povertà; cioè perchè cose fatte aveva maggiori di quelle che all'ufficio di pretore appartenevano, e per queste cagioni da Domiziano finalmente fu dato a morte, sebbene da esso medesimo impetrati avesse i trionfali onori (3).

(1) Questo risulta ancora dalle medaglie presso il Mezzabarba ed il Goltzio. Fu poi Tito di quel titolo onorato per la sedicesima e diciassettesima volta per altre vittorie, il che maggiormente mi conferma nella mia opinione superiormente annunziata, che di altre guerre parlato avesse da prima Dione.

(2) Io avrei più volontieri tradotto *nella oscurità*, ma non ho creduto di dovermi staccare dall'originale. Tacito dice che di notte venne in città, di notte nel palazzo, come gli era stato ingiunto, e che ricevuto con lieve abbracciamento e senza alcun sermone, nella turba de' servi fu confuso.

(3) In quasi tutti i codici è scritto che ricevuto aveva quegli onori da Tito: παρὰ τοῦ Τίτου, ma il Reimaro legge παρ' αὐτοῦ; assai meglio certamente, perchè si sa di certo che quegli onori ottenuti aveva da Domiziano. E non solo quegli onori consegui per

XXI. Verso quel tempo alcune orribili cose avvennero nella Campania, le quali degne sono di grande ammirazione. Il monte Vesuvio (1) prospetta il mare dalla parte di Napoli, e racchiude fonti copiosissime di fuoco; e questo altre volte la sommità aveva da qualunque lato eguale, cosicchè nel centro trovavasi il fuoco. Perciocchè da quella parte soltanto alimenta le fiamme, esternamente poi da qualunque lato intatto dal fuoco sino a questa età si mantiene. Dal che avviene che non abbruciando il fuoco giammai le parti esteriori, e solo quelle che trovansi nel mezzo consumate dal fuoco essendo e in cenere ridotte, le cime che sono all' intorno, conservino fino a quest' ora l' antica loro altezza; ma la parte infiammata, col lasso del tempo consunta, sia fatta concava per via del sedimento; cosicchè tutto il monte (se lecito è le piccole cose porre in confronto colle grandi) abbia la forma di un anfiteatro. Le parti elevate di quel monte vestite sono di molti alberi e di viti; il giro interno è tutto occupato

testimonianza di Tacito, ma ancora per decreto del Senato una statua insigne, e tutto il corredo del trionfo. - Riguardo alla morte di Agricola, altro non dice Tacito, se non che fama si sparse, che estinto fosse col veleno, il che egli però non osava affermare.

(1) Zonara fa precedere alla relazione dell' incendio del Vesuvio la comparsa di un falso Nerone, cioè di certo Terenzio Massimo, che Nerone si fece credere e riuscì a sedurre molti Asiatici. Ma questo fatto debb' essere reputato posteriore all' incendio del Vesuvio, del quale parlano Svetonio, Aurelio Vittore, Eusebio, Orosio, Stazio e più di tutti Plinio il giovane.

dal fuoco, e come il fumo di giorno, così di notte manda fuori le fiamme, cosicchè sembra che di continuo vi si facciano moltissimi suffumigi di vario genere. E questo invero sempre avviene, talvolta con maggiore intensità, tal'altra con minore; oltreciò qualche volta anche la cenere lancia al di fuori, allorchè molte materie sono insieme accumulate, e sassi ancora rigetta allorchè spinto è dalla gagliardia del vento; allora parimenti rimbomba e mugge, perchè non ha grandi spiragli, ma bensì tenui ed occulti (1).

XXII. Tale essendo la costituzione del Vesuvio, queste cose in esso quasi ogn'anno sogliono avvenire. E sebbene l'altre tutte che avvennero in passato, grandi ed inusitate sembrate fossero a coloro che in qualunque tempo le videro, ciononostante, anche tutte in complesso d'uopo è che cose lievissime si reputino in confronto di quelle che allora avvennero. Questo era lo stato della co-

(1) Eusebio ragiona di quell'incendio, come se allora cominciato avesse a formarsi un cratere. Eppure nominati erano da prima il monte ed i campi Flegrei, perchè avvampati erano in epoca anteriore. Quello di cui ora si tratta, è il primo incendio riferito dagli storici. – Coloro che ben conoscono il Vesuvio per averlo esaminato da vicino, debbono trovarsi non affatto scontenti della descrizione di Dione. Forse si potrebbe eccepire sugli effetti da esso attribuiti alla forza del vento; ma *πνεύμα* era per gli scrittori greci qualunque soffio, o qualunque azione dell'aria compressa, e quindi di tutti quelli che ora si nominano *gas*, e che hanno la maggiore influenza nei fenomeni dei vulcani. – Dione accenna altrove che il muggito del Vesuvio udito si era fino a Capua.

sa: gran numero d'uomini, che per la grandezza loro tutta l'umana natura superavano, quali appunto dipingonsi i giganti (1), si videro aggirarsi nell'aria, o andare vagando sulla terra, la notte e il giorno, ora sul monte, ora nelle regioni situate all'intorno e nelle città vicine. A questo venne in appresso una grandissima siccità, e di repente si fecero sentire sì grandi tremuoti, che e tutta quella pianura fu scossa da una specie di fervore, e saltellare si videro tutte le eminenze. Inoltre si udirono strepiti, tanto sotterranei simili ai tuoni, quanto fuor della terra simili ai muggiti. Poscia cominciò il mare insieme a fremere, il cielo a romoreggiare, e si udì grande e repentino fragore, come se i monti gli uni sopra gli altri si rovesciassero. Allora pure cominciarono a saltar fuori pietre di immensa mole, ed a toccare perfino le cime più elevate; uscì quindi grandissima quantità di fuoco e di fumo, cosicchè tutto l'aere ne fu oscurato, e il sole, non altrimenti che se oscurato fosse, ne rimase ecclissato.

XXIII. Il giorno adunque cangiossi in notte, e la luce in tenebre (2), credendosi alcuni che i giganti

(1) Forse diede origine a questa credenza l'antica favola dei giganti, che fulminati credevansi e giacenti sotto ai campi Flegrei; una tra le più belle che trovansi nella mitologia introdotte affine di spiegare i più terribili fenomeni della natura.

(2) Di questo, come pure delle grandi pietre lanciate dal monte, parla anche Plinio nelle epistole; e dice che quella fu una notte più nera e più tenebrosa dell'altre tutte, che però molte faci e molti lumi rischiaravano, e che alcuni siccome nuovissima, o improvvisa, così eterna reputavano.

risorgessero (1), perchè molti loro simulacri per mezzo al fumo vedevansi, e perchè inoltre come un certo squillare delle trombe udivasi. Altri erano d'avviso, o che il mondo tutto si riducesse ancora nel caos, o che consunto essere dovesse dal fuoco; e per quella cagione altri affrettavansi dalle case ad uscire nelle vie, altri dalle vie a riparare nelle case; così pure altri dal mare sulla terra, altri dalla terra sul mare agitati riducevansi; delle presenti o vicine più sicure reputando le cose più lontane. Intanto, mentre questi fatti accadevano, una indicibile quantità di cenere portata dal vento, la terra egualmente ed il mare, e l'aere tutto ingombrava; la quale cosa molti danni (come la sorte portava) arrecò agli uomini, alle campagne, alle greggie, e i pesci e gli uccelli tutti fece perire, e due intere città, Ercolaneo e Pompei (2) profondamente sep-

(1) Non è strano che l'immaginazione riscaldata facesse vedere le figure de'giganti nei vortici del fumo densissimo, solcato sovente dalle fiamme. Altri tradussero, che i giganti a sedizione movessero, o pure, che contro di loro insorgessero; più letterale e più giusta è la frase che risorgessero, più analoga ancora all'idea mitologica summentovata.

(2) Ercolaneo, non Ercolano, scrivono Dione, Vellejo Patercolo, Pomponio Mela, Seneca e Floro; così ancora trovasi scritto nelle antiche iscrizioni. Il Reimaro ha malamente confusa tutta la geografia di que' luoghi, supponendo Ercolano situata ove ora è la Torre del Greco, mentre trovasi al di sotto di Portici, e Pompei tra la torre del Greco e Portici, mentre è molto al di là della Torre del Greco e di quella dell'Annunziata, nè punto ha che fare colla situazione di Staggia, o Castellamare, da esso detto Castellamare di Stabia. — Ma Ercolano e Pompei, al dire di Seneca,

pelli, mentre il popolo nel teatro sedeva (1). Per ultimo sì grande fu la quantità della cenere, che una parte ne giunse fino nell' Asia, nella Siria e nell' Egitto, e fino in Roma entrò e l' aere ne riempì ed oscurò il sole. Nè lieve fu il timore che per questo provossi per molti giorni in Roma, ignorando tutti quello che avvenuto era, nè potendo per via di conghietture intendere cosa si fosse. Anch' essi adunque cominciarono ad immaginare che tutto andasse sossopra, e che il sole caduto sulla terra dovesse estinguersi e la terra salire al cielo. E sebbene quella cenere non grave incomodo subitamente arrecasse al popolo romano, la stessa tuttavia produsse da poi un morbo pestilenziale e gravissimo.

XXIV. Un altro fuoco però sopra la terra suscitato nell' anno seguente, grandissima parte di Roma consumò, mentre Tito assente trovavasi, ito essendo a visitare le calamità della Campania (2). Per-

già erano state per cagione di un terremoto distrutte a' tempi di Nerone, cioè nell' anno 816 di Roma, laonde può credersi che con questa nuova eruzione delle ceneri vesuviane esse non rimanessero se non più profondamente seppellite. Marziale, Tertulliano ed Antonino imperatore, parlano di questa doppia calamità dal Vesuvio cagionata.

(1) Alcuni eruditi sono d' avviso, che i cittadini si trovassero nel teatro all' epoca del terremoto avvenuto sotto Nerone, non già della eruzione, della quale ora si parla. Uno scrittore napoletano opinò ancora che Pompei fosse distrutta, sedendo i cittadini, non già nel loro teatro, ma in quello di Napoli, mentre si celebravano gli spettacoli da Nerone ordinati.

(2) Dione, o piuttosto il suo compilatore, mette tutto in un fascio. La malattia pestilenziale però alcuni riferiscono al regno di Vespa-

ciocchè consunti rimasero dal fuoco il tempio di Serapide, quello di Iside (1), i tavolati di Campo Marzio (2), il tempio di Nettuno, il bagno di Agrippa, il Panteon, il luogo dove si pagavano i soldati (3), il teatro di Balbo, la scena di Pompeo, gli edifizj Ottaviani insieme coi libri, il tempio di Giove Capitolino coi templi vicini (4). Così questa sciagura divina fu piuttosto che umana. Perciocchè dalle cose ch'io ho menzionate, libero è il conghietturare le altre tutte che in quell'incendio perirono. Tito ai Campani mandò due uomini consolari a ristorare

siano. - L'incendio di Roma, che secondo Svetonio ed altri durò tre giorni e tre notti, avvenuto sembra nell' anno 833, giacchè nel 834 morì Tito, e quindi potrebbe credersi avvenuta l' eruzione del Vesuvio nell' anno 832. Così opina anche il Tillemont.

(1) Que' luoghi sacri o que' templi, vicini erano tutti al campo Marzio, se non pure in esso situati. Molti di quegli edifizj, secondo Svetonio furono ristabiliti da Tito, che gli ornamenti dei suoi pretorj ai templi ed al ristoramento dell' opere pubbliche destinò; molti lo furono da Domiziano.

(2) Così traduco io la parola *septa* che non potrebbe rendersi in altro modo acconciamente. Erano questi di fatto due recinti nel campo Marzio chiusi da tavolati, che detti furono anche ovili, ma che tutt'altro erano in realtà perchè alla mercatura servivano. Quei tavolati si fecero da poi anche marmorei.

(3) *Diribitorium* dicevanlo i Latini; e singolare riesce il vedere che mentre dai Greci più comunemente appellavasi λογιστήριον, Dione in questo luogo, quasi latinizzando egli stesso, lo chiama Διριβιτώριον.

(4) Il tempio di Giove Capitolino distrutto nell' incendio di Vitellio, era stato ristabilito da Vespasiano. I templi vicini, o contigui, erano quelli di Giunone e di Minerva. Il ristoramento di questi fu cominciato da Tito.

quella regione (1), e ad essi oltre altro danaro quello principalmente assegnò, che lasciato fosse da coloro che senza eredi morivano. Egli nulla ricevette nè dai privati, nè dalle città, nè dai re, benchè molti di essi assai gli offerissero e promettessero; ma tutto ristabilì (2) con quello soltanto che era nel patrimonio suo.

XXV. E nulla veramente produsse egli in occasione di tutte le altre cose, che esimio fosse reputato. Ma nella dedicazione dell' anfiteatro e del bagno che da esso pigliato aveva il nome (3), molti spettacoli e questi maravigliosi espose. Perciocchè le gru tra di loro pugnarono (4), e quattro elefanti e

(1) Anche Svetonio parla di queste disposizioni date in favore della Campania, e molte iscrizioni ne conservano la memoria. Ma dal solo passo di Dione sul principio di questo capitolo impariamo che Tito stesso nella Campania recato si fosse.

(2) Intendi gli edifizj crollati della Campania. Altri tradussero, come se del suo restituite avesse le somme che gli erano state fornite, il che è un errore.

(3) L' anfiteatro è il Flavio, cominciato da Vespasiano e dedicato da Tito, del quale gran parte tuttora sussiste. Presso il medesimo Tito aveva pure edificato alcune terme, delle quali pure si conserva qualche vestigio. Quell' anfiteatro da Dione in questo luogo è nominato cinegetico, come se dire si volesse teatro delle caccie.

(4) Il Casaubono trasformò le gru in Germani; si sdegna di questo il Reimaro; io per verità non trovo le di lui obbiezioni di forza tale che distruggano quella ipotesi, alquanto per sè stessa ardita. Intendo bene come si potesse formare spettacolo di un combattimento di galli, o di coturnici; ma non vedo cosa potesse farsi delle gru. Altronde con questo nome sono stati talvolta indicati al-

novemila (1) tra fiere e pecore furono uccise, le quali anche le donne, non però nobili, insieme cogli uomini si diedero a ferire. Molti uomini pugnarono altresì alla foggia de' gladiatori; molti ancora riuniti, pedestri e navali combattimenti eseguirono. Perciocchè riempiuto d' acqua di repente lo anfiteatro, in esso introdotti furono cavalli e tori ed altri animali mansueti, che addestrati erano a fare nell' acqua tutto quello che usi erano a fare in terra. Uomini ancora introdusse Tito nelle navi, i quali divisi in Corciresi e Corintii, colà pugnarono in certame navale. Altri ancora fuori della città pugnarono nel bosco di Cajo e Lucio, che Augusto per quella cagione appunto aveva fatto scavare (2). Conciossiachè colà il primo giorno un combattimento di gladiatori si eseguì, e l' uccisione di molte fiere, coperto essendosi con tavole il lago dalla parte che riguarda le statue, e al di fuori tutto circondato egualmente di un tavolato. Il dì seguente celebrati furono i giuo-

cuni popoli, e la pugna stessa delle gru coi pignei è suscettibile di varie interpretazioni. E la parola greca γέρανοι è tanto vicina a quella di Germani!

(1) Eusebio, Svetonio, Eutropio non parlano che di cinquemila, ma tutte fiere. Quelle pecore non sarebbero forse buonamente introdotte da Sifilino? Ma anche le donne le uccidevano, nè queste probabilmente affrontate avrebbero tigri, o lioni. Ma quale spettacolo era lo uccidere pecore? . . .

(2) Un bosco era quello che ad onore di Cajo e Lucio Cesari, Augusto avea formato intorno alla naumachia antica, non già nella medesima, come altri credettero, piantato. Trovavasi esso vicino al Tevere. – Quel tavolato è il luogo, ove celebravansi le cene lussuriosissime di Nerone.

chi Circensi, il terzo giorno si diede un combattimento navale di tremila uomini, che susseguito fu da una pugna di fanti. Perciocchè gli Ateniesi, superati avendo i Siracusani (giacchè sotto questi nomi pugnato avevano), scesero nell' isola, ed assalito avendo certo muro che intorno al monumento di quel luogo era condotto, lo presero. Per cento giorni durarono quegli spettacoli atti a pascere la vista. Ma utile riuscì ancor questo alla plebe, perchè Tito piccioli globi di legno da luogo eminente nel teatro gettava, i quali tessere contenevano colla indicazione di qualche vivanda, di una veste, o di un vaso d' argento o d' oro, di cavalli, di giumenti, di bestiami, o di servi. Chiunque alcuno di que' globetti coglieva, portavalo al dispensatore de' donativi, e la cosa che dentro era scritta, conseguiva.

XXVI. Queste cose fatte avendo, nell' ultimo giorno pianse alla vista di tutto il popolo, nè più fece cosa alcuna di grande; ma nell' anno seguente, dedicati avendo i sopraddetti edifizj, consoli essendo Flavio e Pollione, nelle stesse acque morì, nelle quali il padre suo era mancato di vita. Corse la fama che il fratello data gli avesse la morte (1), massime che da esso gli erano già state tese insidie;

(1) Morto Tito di veleno asserisce Aurelio Vittore; altri estinto lo dicono col lepre marino, altri con una mosca introdotta nel cerebro, (tutte pazzie), altri soffocato nel bagno, altri, come Svetonio, abbandonato per comando di Domiziano, mentr' era infermo bensì, ma ancor vivo, nel che sembra convenire anche Dione.

altri lo dicono da morbo estinto. Perciocchè respirando egli tuttora, e riaversi potendo, Domiziano cacciollo in un' arca piena di neve, affinchè più presto morisse. Essendo Tito ancor vivo, andò egli certamente in Roma cavalcando, ed entrò nel campo, ed il nome ed il potere di imperatore ricevette, ed ai soldati diede quanto aveva loro dato il fratello. Tito morendo, in una sola cosa disse di avere fallito; non manifestò tuttavia quale questa si fosse (1), ne alcuno la conobbe, sebbene si formassero intorno alla medesima diverse congetture. L' opinione più divolgata è quella che amata avesse Domizia moglie del fratello; altri (coi quali io consento) sono d' avviso che Domiziano, colto sul fatto mentre insidie disponeva, ucciso non avesse, ma tollerato piuttosto che questa pratica continuasse; e che il romano imperio ad uomo siffatto consegnasse, quale il filo dell' istoria lo dichiarerà. Regnò, come di sopra si è detto, due anni, due mesi e venti giorni.

(1) A coloro che Tito credevano dolersi di avere violato il talamo del fratello, oppone Svetonio la testimonianza di Domizia che giurava non avere mai essa avuto commercio col cognato; nè, soggiugne quello storico, donna era da tale da farne mistero, che anzi gloriata se ne sarebbe, com' essa faceva di molt' altre iniquità. Questo serve ad avvalorare l' opinione, che da Dione sembra preferita.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXVII.

SOMMARIO

Indole crudele di Domiziano; odio contra il padre ed il fratello: cap. 1. 2. — *Egli repudia Domizia; amoreggia Giulia, uccide le Vestali:* 3. — *Guerra Germanica:* 4. 5. — *Guerra Dacica con Decebalo:* 6. 7. — *Spettacoli e conviti notturni di Domiziano:* 8. 9. — *Cose fatte nella guerra Dacica:* 10. — *Antonio preside della Germania, si rubella; molti vengono uccisi:* 11 - 14. — *Come Domiziano per insidie da alcuni tramate fosse ucciso:* 15 - 18.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Domiziano.*
81.	834.	Consoli. - L. Fl. Silva Nonio Basso, e Asinio Pollione Verrucoso.	I.
82.	835.	Domiziano Aug. per l' ottava volta, e Tito Flavio Sabino.	II.
83.	836.	Domiziano per la nona, e Q. Petilio Rufo per la seconda.	III.
84.	837.	Domiziano per la decima, e Tito Aurelio Sabino.	IV.
85.	838.	Domiziano per l' undecima, e T. Aurelio Fulvo.	V.
86.	839.	Domiziano per la duodecima, e Ser. Cornelio Dolabella.	VI.
87.	840.	Domiziano per la decimaterza, ed A. Volusio Saturnino.	VII.
88.	841.	Domiziano per la decimaquarta, e L. Minucio Rufo.	VIII.
89.	842.	T. Aurelio Fulvo per la seconda, ed A. Sempronio Atratino.	IX.
90.	843.	Domiziano per la quindicesima, e M. Coccejo Nerva per la seconda.	X.
91.	844.	M. Ulpio Trajano, e Manio Acilio Glabrione.	XI.
92.	845.	Domiziano per la sedicesima, e Q. Volusio Saturnino.	XII.
93.	846.	Sesto Pompeo Collega, e Cornelio Prisco.	XIII.
94.	847.	L. Nonio Asprena, e M. Arricinio Clemente.	XIV.
95.	848.	Domiziano per la diciassettesima, e T. Flavio Clemente.	XV.
96.	849.	Manlio Valente, ed Antistio Vetere.	XVI. † 18 sett.

I. Domiziano era uomo di natura audace ed iracondo; al tempo stesso insidiatore altresì e segreto; da un lato adunque precipitoso dall' altro frodolento (1). Perciocchè a molti danni inferiva, sorprendendoli colla celerità del fulmine, a molti all' opposto con premeditazione. Minerva venerava egli principalmente tra tutti gl' Iddii, e per questo le Quinquatrie con magnificenza celebrò, nelle quali gare di poeti, di oratori, di gladiatori ogn' anno in Albano esponeva (2). Imperciocchè quel luogo, così detto dal monte Albano sotto il quale era situato, scelto erasi come una specie di fortezza. A niuno

(1) Tito Flavio Sabino Domiziano, come è nominato presso il Goltzio, nato era il giorno 24 di ottobre dell' anno 804. Secondo Svetonio, da principio nemico mostrossi dello spargimento del sangue; poi diventò rapace per l' inopia, crudele per timore, e quindi di una grande, astuta ed impreveduta sevizie.

(2) Costume era di alcuni imperatori di venerare con culto particolare qualche divinità, che poscia anche nelle medaglie trasportavano. Frequente è difatto Minerva in quelle di Domiziano, e Filostrato narra che un magistrato di Taranto fu accusato, perchè nelle pubbliche preghiere espresso non aveva, che Domiziano figliuolo era di Minerva. In un tempio cangiò la casa, ove nato egli era, e sembra che questo nominato fosse di Minerva Flaviana. Egli ristabilì pure il tempio di Minerva Calcidica dedicato da Augusto, e alcuni credono che l' Odeo di Domiziano medesimo nella regione IX, nominato fosse Minervio e tempio nuovo di Pallade. In Albano aveva pure istituito un collegio a Minerva, i di cui maestri estratti a sorte, spettacoli grandiosi di caccie esponevano, e giuochi scenici, e gare degli oratori e de' poeti. Corrispondevano questi esercizj ai panatenaici grandi dei Greci, *quinquatrie* appellati dai Latini.

giammai portò veramente amore, eccetto che a poche donne, sebbene sempre simulasse di amare quelli che grandemente bramava di trarre a morte. Tanto poi egli era perfido con que' medesimi, che in alcuna cosa lo compiacevano, o nelle cose più indegne lo ubbidivano, che dopo di averne ritratto moltissimo danaro, e dopo che essi molti calunniati avevano, li mandava a morte, massime i servi se alcuna cosa denunziata avevano contra i loro padroni. [Per tal modo quelli ancora, benchè premj ed onori, ed anche magistrature con essi ricevessero, non godevano per questo di maggiore dignità o sicurezza in confronto degli altri; ma per quelle cose stesse che da Domiziano richiesti operate avevano, trucidati venivano, perchè da essi soli procedere credevansi le scelleratezze. E con questo avvisamento scritto aveva altre volte in pubblico editto, che il principe, il quale non puniva i delatori, egli stesso li formava].

II. E di questa indole facendosi egli vedere costantemente nel suo principato, superò anche di gran lunga sè stesso nel dannare all' ignominia ed alla morte gli amici del padre e del fratello, [sebbene confermati avesse con editto tutti i benefizj da essi e dai precedenti principi conceduti. Questo però aveva egli temerariamente fatto, un aspetto di bontà simulando]. Perciocchè quelle persone odiava, perchè accordate non gli avevano le cose tutte che richiedeva, tra le quali molte ve ne avevano di meno oneste; e perchè tenuti erano da prima in qualche

onore. [E di vero tutti coloro che carissimi erano stati al padre ed al fratello, e presso di essi goduto avevano qualche potere, egli teneva in conto di nimici]. Per la qual cosa, benchè Eutino eunuco amasse, tuttavia perchè Tito ancora ai castrati mostrata aveva moltissima affezione, affine di fargli ingiuria, vietò che più alcuno in avvenire castrato non fosse entro i confini del romano imperio (1). Del rimanente fortunati piuttosto che buoni appellava quegli imperatori, dai quali pochi fossero puniti. [Sprezzava egli coloro che Tito lodavano, per ciò appunto che alcun senatore non aveva mandato a morte, nè muovere si lasciava dal desiderio di quei padri, i quali chiedevano che un senatusconsulto si facesse, col quale tolta fosse al principe la libertà di mandare a morte un senatore. Molto di fatto ad essi importante riusciva che il principe portasse sentenza contra alcuno dell' ordine senatorio, o per suo privato arbitrio, o non piuttosto con cognizione del Senato medesimo; come se ad essi libero fosse il contraddire all' imperatore, o lo assolvere il reo. Alcuni Tito lodavano, non però alla presenza di Domiziano; perciocchè questo stato sarebbe non minore delitto, che il vomitare ingiurie contra Domiziano

(1) Quell' Eutino lodato, o piuttosto adulato vedesi da Marziale. Anche Svetonio nota che Domiziano la mutilazione de' maschi vietò. Egli parla altresì della inclinazione mostrata da Tito per gli eunuchi; non so a quale fondamento si appoggi il Reimaro, asserendo che questo non poteva riferirsi se non ai tempi, in cui non ancora aveva assunto l' imperio.

stesso presente ed ascoltante. Pur tuttavia, sapendo egli che questo in segreto facevasi, altra via pigliò non dissimile da un comico, e conforme a qualche atto della scena (1). Imperciocchè fingeva d'amare e di piangere il fratello, e le di lui lodi non senza lagrime recitava (e premurosamente ancora annoverollo tra gl'Iddii) (2), tutto l'opposto mostrando di quello che egli voleva; conciossiachè i giuochi circensi che nel di lui giorno natalizio si celebravano, abolì; laonde gli altri tutti più non sapevano in qual modo o condolersi, o congratularsi con esso si dovessero senza pericolo, affinchè colla tristezza loro non lo offendessero, mentr' egli altrimenti sentiva, o non sembrassero col loro giubilo rimproverarlo della sua simulazione.

III. Mentre però volgeva in mente la uccisione della consorte sua Domizia (3) a cagione del com-

(1) A stento io credo in questo luogo accozzato il frammento di Dione colle parole di Sifilino. Per questo ho creduto di dovere usare qualche libertà nella traduzione, altrimenti il senso non correrebbe.

(2) Dice Svetonio che di null' altro onore degno credette Tito se non che della consecrazione, o della apoteosi; che del resto obbliquamente pigliavalo di mira nelle sue allocuzioni e ne' suoi editti. Un tempio col motto AETERNITATI FLAVIORVM, trovasi nelle medaglie presso il Mezzabarba e lo Spanemio.

(3) Domizia Longina nominata vedesi in una medaglia presso lo Spanemio. Svetonio nota che Domiziano repudiolla, perchè perdutamente innamorata dell'istrione Paride; e poco dopo mal soffrendo quella separazione, la ripigliò, come se questo il popolo richiedesse, sebbene egli stesso dal ruolo de' giudici tolto avesse un cavaliere, che ripigliata aveva la propria moglie, da esso dopo il repudio

messo adulterio, pregato da Orso (1), repudiolla, e Paride istrione per la cagione medesima in mezzo alla pubblica via fece uccidere (2); e udito avendo che da molti in quel luogo fiori ed unguenti spargevansi, ordinò che essi pure uccisi fossero. Da quel tempo cominciò più apertamente ad aver commercio con Giulia (3) figliuola del fratello suo, non altrimenti che se sua moglie fosse. [Richiesto quindi dal popolo, tornò di nuovo in amistà con Domizia,

accusata di adulterio. Al ritorno di Domizia allude una medaglia che trovasi presso il Mezzabarba colla iscrizione CONCORDIA AVG. Strano dee quindi sembrare l' errore del Pitisco, il quale a Sifilino attribuì l' asserzione, che Domiziano ordinata avesse l' uccisione della consorte.

(1) Questi fu poi ad istanza di Giulia creato console. Se ne parlerà nel capo seguente.

(2) Paride elegantemente viene appellato da Marziale, decoro e dolore del teatro romano. Secondo quel poeta, fu ucciso nella via Flaminia, e Svetonio aggiugne essere stato ucciso con esso un suo discepolo ancora impubere, che per la bellezza e per l' artifizio non dissimile era dal suo precettore.

(3) S' ingannò forse Filostrato il quale scrisse che Domiziano Giulia impalmata aveva, mandando a morte Flavio Sabino di lei marito, e che quelle nozze erano state dagli Efesj celebrate. Svetonio dice che Giulia ancora vergine gli era stata offerta in isposa; che ricusato aveva quel connubio, perchè marito di Domizia; che poi avendo Giulia impalmato altro consorte, egli la sedusse, vivente ancora Tito; che finalmente perduti avendo essa il padre ed il marito, ardentemente ed in palese la amoreggiò, e cagione fu della di lei morte, costretta avendola a disperdere il feto conceputo. Anche Plinio il giovane dice che Domiziano la nepote non solo incestuosamente compresse, ma vedova perire la fece per aborto; il che basta a provare che moglie non fu giammai di Domiziano. In alcuna medaglia non si celebrano le sue nozze; in una sola presso il Mezzabarba essa porta il titolo di *Diva*.

ma non abbandonò per questo, nè rallentò la consuetudine con Giulia]. [Lo stesso molti fece perire, spediti avendoli in diverse missioni; alcuni costrinse altresì con varie arti a darsi da loro stessi la morte, affinchè spontaneamente periti si reputassero, non da alcuna necessità indotti]. Dopo di aver egli molti primarj cittadini per diverse cagioni tolti di mezzo colla morte o coll'esilio, non perdonò nè pure alle Vestali, ma procedere volle contra di esse, come se commercio avuto cogli uomini avessero (1). Della quale cosa, siccome grave ed asprà inquisizione facevasi, e molti che accusati erano, al supplizio mandavansi; questo non sofferendo il solo Elvio Agrippa, uno dei pontefici, dicesi che sorpreso da terrore nel Senato stesso, nel quale allora

(1) Dai frammenti Dioniani si raccoglie, che non del tutto irragionevole era il rigore di Domiziano. Giudicate furono da prima due sorelle Ocellate, poi altra vestale detta Varonilla, e a queste si lasciò libera la scelta del genere di morte, ch' esse preferivano, relegati essendo i loro seduttori. Poi fu seppellita viva d'ordine di Domiziano la vestale massima Cornelia, accusata già altre volte ed assoluta, poi di nuovo tradotta in giudizio e convinta; i di lei seduttori furono dati a morte, a riserva di un solo mandato in esilio. Plinio il giovane parla di un cavaliere detto Celere, battuto colle verghe nel foro in presenza di Cornelia. Svetonio e Filostrato sembrano commendare la severità di Domiziano; il primo però non dissimula che questo egli faceva in odio del padre e del fratello, i quali que' disordini negletti avevano; Plinio aggiugne altresì che Cornelia fu dannata assente, senza essere da prima sentita. Forse spente furono in quella occasione medesima tre altre vestali, Emilia, Licinia e Marcia, che il Tillemont sospettò condannate sotto Trajano.

trovavasi, cadesse estinto. [Egli (1) di questo vantavasi che le Vestali convinte di ignominia, vive non aveva fatto seppellire, ma in altro modo mandate le aveva a morte].

IV. Andato essendo quindi coll' esercito nella Germania (2), tornò senza avere mai veduto il nimico. In questo luogo non è necessario che io rammenti gli onori che attribuiti furono allora a Domiziano, e in qualunque tempo agli altri imperatori ad esso somiglianti; affinchè piccoli e lievi onori ottenendo, e sospettandosi per questo redarguiti, gravemente non se ne mostrassero offesi. In esso però fu come pessima cosa riguardato, che mentre bramava di essere adulato, avverso mostravasi egualmente agli uni ed agli altri, tanto a quelli cioè che lo onoravano, quanto a quelli che gli onori gli ricusavano, a quelli perchè adularlo, a questi perchè trascurarlo sembravano. [Del rimanente simulava egli di godere degli onori, che dal Senato erano ad esso accordati con decreto; poco mancò tuttavia che Orso uccidesse, il quale le cose da lui fatte non del tutto

(1) Cioè Domiziano.

(2) Non dee questa spedizione confondersi, (come alcuni fecero), con quella fatta da Domiziano sul principio dell' impero del padre insieme con Muciano, d' onde egli trasse il nome di Germanico. La prima si eseguì contro i Catti; una ne fece egli pure contra i Sarmati, due contra i Daci, e di questi e dei Catti trionfò, dei Sarmati la sola laurea riportò. Tacito nota che deriso fu, perchè in quel falso trionfo germanico, condotti non avendo prigionieri, comperò schiavi, le di cui vesti e le chiome mentissero l' apparenza di Germani.

approvava; non pertanto consolo lo fece alle preghiere di Giulia]. Tanto però per queste cose stoltamente insuperbì, che console per dieci anni continui, e censore per tutta la vita, primo e solo egli tanto fra i privati, quanto fra gl' imperatori fu designato (1). Impetrò ancora il corteo di ventiquattro littori, e l'uso della veste trionfale, qualunque volta nel Senato venisse. Il mese di ottobre, perchè in quello era nato, cognominò Domiziano (2). Due nuove classi di aurigi aggiunse, delle quali l'una appellò aurea, l'altra purpurea (3). Agli spettatori poi dei giuochi molto donava nei piccioli globetti (4); alcuna volta imbandiva pure convito a coloro che in

(1) Non sembra al Reimaro che dieci consolati gli fossero col medesimo decreto attribuiti; crede egli in vece che essendo già in corso alcuni di lui consolati, tanti se ne aggiugnessero dopo la guerra germanica, che al numero giugnessero di dieci. Censore perpetuo fu creato Domiziano nell'anno 837, come si raccoglie dalle medaglie. — Il Reimaro trova stranissima l' aggiunta dei ventiquattro fasci, non accordati se non ai dittatori.

(2) Dubita il Reimaro che Dione scritto avesse altresì, avere Domiziano al mese di settembre aggiunto il nome di Germanico, il che da Svetonio si raccoglie. Quel mese era già stato Germanico nominato da Caligola.

(3) Nell' originale in vece di *purpurea* sta scritto *argentea*; ma di cocchieri argentei non si trova alcuna menzione, e del purpureo gregge dei corridori parla Marziale. Pure io osservo che purpurei erano anche gli aurei o i dorati, cioè vestiti di porpora ornata o trinata d' oro; laonde potrebbe ammettersi anche la lezione di *argentei*, vestiti cioè di porpora trinata di argento. In questo modo sei divennero le fazioni, e sei carri facevansi uscire ad un tempo, il che però non durò lungo tempo.

(4) Di questo costume degli imperatori ne' teatri si è parlato altrove.

quel luogo sedevano (1), e vino somministrava che in molti luoghi scaturisse in tempo di notte. La quale cosa, come al popolo riusciva di grandissima voluttà, il che è facile a credersi, così agli uomini potenti era cagione di rovina. Perciocchè molti Domiziano mandava a morte, allorchè i mezzi non aveva di fare spese tanto grandiose, parte costituiti rei nel Senato, parte, mentre assenti erano, accusati; alcuni ancora per mezzo di insidie segretamente spense col veleno.

V. [Cariomero però, re dei Cherusci, essendo stato dai Catti cacciato dal regno suo, per cagione dell' amistà che coi Romani manteneva, da prima con alcuni compagni si unì, ed a prevalere ebbe nel recuperamento del regno (2). Da essi poscia abbandonato, spediti avendo ostaggi ai Romani, Domiziano supplichevole richiese d' ajuto; questo però impetrato non avendo, ricevette tuttavia soccorso di danaro. Masio re dei Sennoni, e la vergine Ganna (essa dopo Veleda oracoli rendeva nella regione celtica) (3);

(1) Intendi *nel teatro*. Noto è difatto che nelle Quinquatrie, o nelle feste di Minerva si distribuivano ai sedenti pani, o pasticcerie, e sportelle con vivande. Stazio narra di essere stato egli stesso convitato nei Saturnali.

(2) Dei Catti e dei Cherusci parla a lungo Tacito; questi fino dall' anno 799 chiesto avevano da Roma un re detto Italo, uomo della loro stirpe reale, che tra gli ostaggi trovavasi; ma questi pure per cagione della sua amistà coi Romani era stato cacciato dal regno. Lo stesso avvenuto era di Curiomero. I Cherusci poi furono interamente soggiogati dai Catti.

(3) I Sennoni erano, al dire di Tacito, i più illustri tra gli Svevi; alcuni storici li confondettero cogli Ermoduri, Dione talvolta

a Domiziano si presentarono, ed onorevolmente da esso accolti, alle case loro tornarono. Gli Svevi, con guerreschi assalti vessati da alcuni Ligii nella Misia, spedirono essi pure legati, che soccorsi a Domiziano chiedessero, e questi ottennero validi, non tanto per numero, quanto per dignità (1). Perciocchè cento soli cavalieri furono loro accordati. Ma gli Svevi per questo sdegnati, condotto avendo al partito loro la popolazione de' Iapigi, già si disponevano a valicare l'Istro insieme con essi].

VI. Fuvvi però verso quel tempo grandissima guerra tra il popolo romano e i Daci, presso i quali allora regnava Decebalo. [Imperciocchè Dura presso il quale l'autorità risedeva, spontaneamente ceduta la aveva a Deeebalo; giacchè] questi era e perspi-

coi Quadi e coi Marcomani. Quel Masio fu a torto da alcuni creduto re de' Nasamoni nell'Africa, poichè quì vedesi collegato colla profetessa Celtica. — Il nome di Veleda viene dal Reimaro non malamente interpretato Elda, corrispondente al Germanico *Heldin*. Di questa parlossi sotto Vespasiano, e da Stazio si raccoglie che fatta fu prigioniera, non si sa bene se in questa o nella guerra precedente.

(1) La Misia qui nominata è la Mesia di alcuni, posta al mezzodì del Danubio, corrispondente alla Servia ed alla Bosnia d' oggidì. I Ligii però erano al di là dal fiume, e gli Svevi non sono già quelli della Svevia odierna, ma quelli bensì che abitavano tra i fiumi Maro e Cuso, che il Reimaro sospetta il Marosch e il Tibisco. Colà erano stati collocati da Druso sotto un re nominato Vannio, e fino dal tempo di Claudio quel re era stato assalito dai Ligii. Anche i Iapigi in questo luogo nominati, il Reimaro colloca tra la Moravia ed il Tibisco. Ma forse questo frammento è in qualche parte mancante, o male fu trascritto da Sifilino, perchè scrivere dovevasi: *gli Svevi al disopra della Misia*.

cace nel divisare le cose guerresche, e nell' operare sollecito; bene istrutto nell' arte di invadere opportunamente e in quella di ritirarsi a tempo; destro nel tendere le insidie e prontissimo di mano nei combattimenti; perito finalmente tanto nell' usare rettamente della vittoria, quanto nel porre acconciamente riparo ad una disfatta. Per la qual cosa fu egli per lungo tempo un avversario pericoloso al popolo romano (1). Del resto io dò il nome di Daci a quella nazione, perchè essi così si appellano, e collo stesso nome sono pure indicati dai Romani; sebbene io non ignori che essi da alcuni Greci nominati furono Geti, non curandosi essi che questo rettamente o no si facesse. Io so di certo che i Geti abitano presso il Danubio al di là dell' Emo. Domiziano, condotto avendo contra di essi l' esercito, alcuna parte non pigliò egli stesso alla guerra (sic-

(1) Due spedizioni rammenta Svetonio fatte da Domiziano contra i Daci, e di una guerra Dacica parla anche Eusebio. Orosio parla di Diurpaneo re dei Daci, da Giornande nominato Dorpuneo, in alcune iscrizioni Diuppaneo. Il Reimaro opina che questo sia lo stesso che Decebalo; io all'incontro dubito che questo sia il Δοῦρας dei greci, del quale i latini abbiano fatto Durpuneo o Diorpaneo. — Dione colloca i Daci dall' una e dall' altra parte del Danubio, nominando Misii quelli situati al di qua del fiume presso i Triballi, e Daci quelli situati al di là, o Geti o Traci che essi fossero, descendenti da que' Daci che una volta Rodope abitarono. I Geti propriamente detti egli rilegava al di là dell' Emo presso le foci del Danubio, cioè nella odierna Bessarabia e Bulgaria, nel qual caso i Daci più occidentali abitate avrebbono le regioni, ora nominate Transilvania, Moldavia, Valacchia.

come quello che in certo villaggio della Misia si trattenne e diede sfogo, giusta il costume, alla libidine). Perciocchè egli era non solamente insofferente della fatica e di animo imbelle, ma petulante altresì e libidinoso egualmente colle donne, come coi fanciulli. Mandati avendo però altri duci alla guerra, fu questa per lo più malamente condotta. [Ai duci poi egli imputava, se alcuna rotta ricevuta avevano. Perciocchè i prosperi eventi delle pugne, benchè egli nulla facesse, a sè stesso attribuiva; che se alcuna cosa avveniva di contrario, benchè operato si fosse per di lui comando, la colpa egli sopra gli altri rigettava. E quelli altresì che in alcuna cosa riusciti erano felicemente, odiava, vituperava coloro che sostenuta avevano qualche sconfitta] (1).

VII. [Vendicarsi volendo intanto dei Quadi e dei Marcomanni, perchè contra i Daci prestato non gli avevano alcun sussidio, nella Pannonia passò, affine di muovere contra di essi la guerra, ed i secondi loro ambasciatori, spediti ad oggetto di conchiudere pace, diede a morte. Vinto però dai Marcomanni e volto in fuga, sollecitamente spedì messi a Decebalo loro re, ed invitollo a stringere con esso la pace, la quale più volte a quel re, che la richiedeva, aveva ricusata. Decebalo tuttavia, perchè da

(1) Anche Svetonio narra, che la fatica sdegnando, nè pure per la città andava sovente a piedi; che nella spedizione e nell' armata rare volte vedevasi a cavallo, più sovente in lettiga; che non curavasi delle armi, e al più faceva qualche uso delle saette.

gravi sciagure trovavasi assalito, accettò bensì le condizioni di pace offerte, non però volle egli stesso venire a colloquio con Domiziano, ma Diegide con una comitiva mandò, che le armi rendesse con alcuni prigionieri, che soli mostrava di avere. Il che fatto essendo, Domiziano a Diegide impose il diadema (1), come se realmente conseguita avesse la vittoria, e la podestà avesse di dare ai Daci un re. Poscia ai soldati suoi danaro ed onori impartì, e come vincitore a Roma tra l' altre cose mandò i legati da Decebalo spediti e la di lui lettera, com' egli stesso diceva (giacchè altri finta da Domiziano dicevanla), e di molte spoglie adornò il trionfo (2), non di quelle che tolte aveva ai nemici, (perciocchè tutte erano all'opposto state comperate) (3); ma di grandi spese egli fece del suo per ottenere la pace, data avendo di là a poco a Decebalo grande somma di danaro, ed accordati artefici periti in tutti i mestieri, tanto in guerra quanto in pace utilissimi, e molte altre cose promesse, però delle suppellettili Augustali. Perciocchè di queste, come se tolte fossero ai nemici, sempre servivasi, non altrimenti che se

(1) Cioè la tiara col diadema, simbolo della concessione del regno.

(2) Ἑόρτην dice l' originale, che il Reimaro tradusse *ferculis*. Io ho tradotto spoglie, perchè Plinio deride i carri nimici, e i simulacri della falsa vittoria; e altrove parla del trionfo grave delle spoglie delle provincie e dell' oro ai compagni estorto.

(3) Dice quindi Plinio a Trajano, a quel ridicolo trionfo alludendo: « Ricevemmo, non comperammo gli ostaggi, nè con gravissimi danni e immensi doni di avere vinto pattuimmo. »

egli l' imperio medesimo ridotto avesse a suo favore in servitù] (1).

VIII. Tanti però e sì grandi onori furono ad esso per decreto attribuiti, che le di lui immagini e le statue d' oro non meno che d' argento, quasi tutta riempivano la terra, al di lui dominio sottoposta (2). Celebrò egli ancora un suntuoso spettacolo, del quale nulla ci fu trasmesso che degno fosse dell'istoria, se non che anche le vergini nel corso gareggiarono (3). Dopo di questo altra solennità celebrando, cioè la trionfale, espose frequenti certami, dati essendosi combattimenti prima di fanti poi di cavalieri nel circo, ed anche una pugna navale fatta in certo nuovo luogo (4), nella quale non solo tutti

(1) Trajano forzò poi Decebalo a restituirgli gli artefici, come fatto aveva Corbulone con quelli che Teridate aveva condotti via da Roma sotto Nerone, giacchè costume antico era lo indebolire la potenza de' nimici, togliendo loro i fabbri.

(2) Gli scrittori di quella età parlano delle statue numerose collocate nel Campidoglio, che essere non potevano se non se d'oro o d' argento e di un certo peso, che alcuno credette non minore di cento libbre. Plinio dice che pieni erano tutti gli aditi, tutti i gradini del Campidoglio stesso, e che tutta l' area da ogni parte risplendeva, o piuttosto era imbrattata, d' oro e d' argento. Ma d' onde traevano i Romani quella immensa quantità d'oro e d'argento, mancanti essi allora di ricche miniere e poco periti nel lavorarle? Io sono d' avviso che molte fossero semplicemente inargentate o indorate, e dette poi auree ed argentee dagli scrittori. Il Reimaro stesso opina che fuori del Campidoglio quelle statue non fossero se non di bronzo. Svetonio nota ancora che oltre le statue eretti eransi Giani ed archi con quadrighe ed altre insegne trionfali.

(3) Anche Svetonio nota che nello stadio le vergini nel corso contendevano.

(4) Presso il Tevere nel circo Flaminio, come si raccoglie da

quasi i combattenti, ma molti ancora degli spettatori morti rimasero, perchè insorta essendo una pioggia grandissima, e veemente procella all' improvviso, ad alcuno non fu lecito lo andarsene dallo spettacolo, e sebbene egli le vesti mutasse, non permise tuttavia che altri alcuna cosa mutassero. Per la qual cosa non pochi da gravi morbi furono assaliti, e perirono. Affine adunque di consolare il popolo, un banchetto diede ad esso pubblicamente per tutta la notte. Spesso ancora di notte spettacoli di gare esponeva, e talvolta combattere faceva i nani colle donne (1).

IX. E come fatto aveva in quella occasione alla plebe, così apprestò da poi in questo modo un convito alle primarie persone dell' ordine senatorio e dell' equestre. Le camere dispose con apparati da ogni parte nerissimi (2). Perciocchè di colore bruno era-

Svetonio, scavato essendosi colà espressamente un lago, e circondato di edifizj. La vecchia Naumachia era quella di Augusto.

(1) Νόννας è scritto nell'originale; meglio assai leggono altri *νάνους, νάννας, e νίννας*. Il Du-Cange, ingannato forse dalla *nonna* degli Italiani, o dalle *nonnes* dei Francesi, interpretò *νόννα* per *domina*, signora o matrona, ed opinò che Sifilino parlato avesse di un combattimento di matrone con altre donne. Questo è un sogno, perchè, se pure può ammettersi l' interpretazione sua di quel vocabolo, essa non appartiene certamente se non all' infima grecità, e non mai all' età ed allo stile di Sifilino; e più ancora perchè del combattimento dei pumilioni o dei nani colle femmine parla Stazio che ne fu spettatore. Vero è bensì che le donne talvolta tra di loro pugnavano, finchè Severo quel genere di spettacoli vietò.

(2) Una bella iscrizione ha riferita in questo luogo il Reimaro, nella quale un defunto dice di avere ordinato, che i funerali gli si

no i lacunari, le pareti ed il pavimento, e sul suolo collocate erano sedie nude dello stesso colore. Le quali cose essendo così preparate, quelle persone soltanto fece di notte introdurre senza compagni, e prima di tutto presso ciascuno di essi collocò una colonna, a guisa di quelle che si adoperano nei sepolcri, nella quale il nome della persona contenevasi ed un picciolo lumicino, quale nei monumenti suole sospendersi; poi veggonsi entrare fanciulli nudi di forme eleganti, imbrattati d' inchiostro a guisa di spettri, e con orribile danza i convitati circondano, il che fatto ai piedi loro si assidono; per ultimo tutte le cose che nei funebri banchetti si offeriscono, tutte di atro colore ed in vasi ancora somiglianti, furono ad essi arrecate. Per il che a ciascuna di quelle comparizioni cominciò ognuno a paventare sommamente e ad inorridire, perchè ad ogni istante attendevansi di essere trucidati, massimamente che regnava dappertutto un grande silenzio, come se già morti fossero, e che Domiziano di tutte quelle cose ragionava, che alle morti o alle uccisioni si riferivano. Finalmente tutti li congedò, comandato avendo da prima che partissero i loro servi, i quali nel vestibolo della casa si trattenevano, e consegnati avendoli ad altre persone incognite, le quali in parte nei cocchi, in parte nelle lettighe li collocassero, con che uno spavento molto maggiore

celebrassero con cose lugubri, che vivo apparecchiate aveva, il letto, i cuscini, la toga, la veste ordinaria, il tutto nero, dal che deduce che quel colore già consacrato fosse al lutto ed ai funerali.

ad essi cagionò. Appena ciascuno era giunto alla sua casa, e già in qualche modo cominciava a respirare, che fu loro annunziato che alcuni ad essi venivano da Augusto spediti. Per la qual cosa aspettando essi certamente la morte, da uno dei messi fu offerita una colonna d' argento, da altri qualche altra cosa, da altri un vaso di que' medesimi che erano loro stati nella cena presentati, di lavoro sommamente prezioso; finalmente si offerì ad ognuno di essi lavato e ben ornato anche quel fanciullo, che da prima servito aveva a ciascuno di cattivo genio; ed in questo modo quelle persone, da grandissimo timore per tutta la notte agitati, onorati furono con donativi. Domiziano in vero queste solennità trionfali, o piuttosto quei banchetti funerei (come diceva il volgo) celebrò per cagione di coloro, che morti erano, parte nella Dacia, parte in Roma (1). Al tempo stesso mandò a morte alcuni primarj cittadini, e della eredità privò quello, che uno di essi, morto nei suoi poderi, seppellito aveva.

X. Del rimanente nella guerra Dacica ancora queste cose avvennero degne di memoria. Giuliano, al quale era stata affidata dall' imperatore la cura di quella guerra, non solamente ordinò tutte le cose

(1) Sconosciuto non era il costume dei banchetti funerei, detti dai latini *epulae ferales*, nei quali anche certe vivande privativamente si apprestavano. — Io ho tradotto genio cattivo, là dove Sifilino scrive, che un fanciullo a ciascuno serviva di demonio o di genio, perchè il testo, come osserva anche il Reimaro, dà a que' fanciulli l' aspetto di genj cattivi.

acconciamente, ma comandò ancora che i soldati i nomi loro e quelli de' centurioni sugli scudi scrivessero (1), affinchè più facilmente potessero conoscersi coloro che fatta avevano qualche illustre azione, o condotti si erano in modo indegno; e venuto a conflitto coi nimici in Tapi, gran numero di essi sterminò. Tra i quali Vezino, che il secondo luogo teneva dopo Decebalo, vedendo che vivo non poteva colla fuga salvarsi, cadde industriosamente come se morto fosse, quindi nascostamente nella notte fuggì. Temendo poi Decebalo che i Romani vincitori una irruzione facessero nella di lui reggia, gli alberi che ad essa erano vicini, fece tagliare, e i tronchi rivestire di armi, affinchè i nemici quelli, come se soldati fossero, paventando, addietro tornassero, come realmente avvenne (2).

XI. Verso quel tempo Antonio preside della Germania (3), osò insorgere contra Domiziano. Questi

(1) Sugli scudi, ma forse in epoca posteriore, scrivevansi i nomi degli imperatori, dei duci, dei centurioni, o piuttosto, come nota Vegezio, delle coorti e delle centurie, e il nome di ciascun soldato, affinchè ciascuno il proprio scudo per avventura deposto ripigliare potesse, e riconoscere si potesse parimenti uno scudo vilmente perduto.

(2) Anche Spartaco, guerreggiando contra Varino, al dire di Frontino negli Stratagemmi, molti pali drizzò ai quali fece legare i cadaveri degli uccisi colle vesti e le armi loro, con che il nimico deluse, e lo contenne, finchè le sue truppe nella notte ritrasse dal campo.

(3) Era questi L. Antonio Saturnino. Secondo Aurelio Vittore, irritato fu egli dalle crudeltà di Domiziano e dalle di lui ingiurie, giacchè da esso il nome ricevette di meretrice. Svetonio però dice

fu in guerra vinto ed ucciso da Lucio Massimo (1), il quale, sebbene non degno di grande lode per quella vittoria (giacchè altri molti vincitori rimasero mentre non ne avevano la speme, e i soldati con esso validamente pugnarono); non può mai da me abbastanza degnamente essere lodato, perchè le lettere tutte trovate negli scrigni di Antonio abbruciò, non badando al proprio pericolo, affinchè gli altri tutti sottratti fossero alla calunnia. Ma Domiziano, quella occasione cogliendo, privo ancora di quelle lettere, volse l' animo alle uccisioni, nè può dirsi quanti uomini egli allora facesse trucidare. [Perciocchè egli sè stesso in questo talmente condannava, che affine di non lasciare sussistere alcuna memoria degli uccisi, vietò che negli atti riferiti fossero i loro nomi (2). Ma di essi nè pure alcuna cosa scrisse al Senato, sebbene le teste degli uccisi, come quella pure di Antonio, spedite a Roma, espo-

che orgoglio concepì e disegni di novità dalle grandi somme che presso di esso trovavansi deposte; quindi ordinò poi Domiziano che più di mille monete deporre non si potessero presso le insegne. Quel ribelle non sarebbe stato facilmente superato, se nell'ora stessa della battaglia, sciolto essendosi improvvisamente il diaccio del Reno, non fossero stati al di là del fiume trattenuti i barbari, che da Antonio guadagnati, al di lui soccorso venivano.

(1) In alcuni codici è scritto Lapio o Lappio Massimo, forse per errore in vece di L. Appio Massimo. Da altri viene nominato Norbano Massimo.

(2) Debbonsi in questo luogo intendere gli atti pubblici che all' erario portavansi. Eranvi pure gli atti, o i registri del Senato, dei diversi magistrati, dei principi, e questi talvolta commentarj appellavansi.

ste fossero ai rostri]. Il solo Giulio Calvastro ancora giovinetto (1) (era stato questi tribuno delle milizie, lusingandosi di ottenere la dignità senatoria) contro la comune aspettazione fu salvo. Perciocchè convinto essendo di avere soventi volte solo tenuta conferenza con Antonio, nè potendo in altro modo sgravarsi dalla colpa di cospiratore; disse che per cagione di lasciva consuetudine trovato erasi con quello, e tale era veramente da poter essere amoreggiato; laonde fu lasciato libero. Le altre cose che fatte furono in quei tempi, io ometterò, e quello solo accennerò che Luciano Procio senatore, già provetto d' età, e vivente la maggior parte del tempo alla campagna, fu costretto a partire dalla città con Domiziano (2), onde dato a morte non fosse qualora sembrasse averlo egli ne' pericoli abbandonato. Ma poichè udì essere giunto l' annunzio della vittoria riportata: « vincesti, disse, o imperatore, come io bramava,

(1) Due di que' giovani impudici menziona Svetonio, l' uno tribuno laticlavio, l' altro centurione, i quali appunto impudici provandosi, mostrarono che nè presso il duce, nè presso i soldati avevano potuto godere di alcun credito. Questo sarebbe più onorevole per la morale dei Romani. Da questo solo passo di Dione si volle inferire che il tribunato laticlavio servisse di scala al Senato, ma la parola laticlavio trovasi bensì in Svetonio, non in Dione. E come aspirato avrebbe alla dignità senatoria un fanciullo, fatto al dire di Dione stesso per eccitare la libidine, e presso tutti screditato, secondo Svetonio? Io dubito che quello sia un puro sogno di Dione, o piuttosto di Sifilino, dal Reimaro non avvertito.

(2) Anche Plutarco accenna che Domiziano partito era da Roma colle legioni contra Antonio, sebbene ricevuti avendo gli avvisi della vittoria, presto retrocedesse.

per la qual cosa chieggo che tu mi renda alla mia campagna ». Congedato adunque, se ne andò alla sua villa, ma sebbene per lungo tempo da poi vivesse, non più tornò tuttavia dall'imperatore. Verso quel tempo cominciarono alcuni con aghi intrisi nel veleno a pugnere quelli che loro piaceva, per la qual cosa molti di questi, quasi non accorgendosene, morirono. Molti tuttavia di quegli avvelenatori, denunziati essendo, puniti furono coll'ultimo supplizio; e quella scelleratezza non solo fu praticata in Roma, ma quasi in tutta la terra (1).

XII. Diconsi però gli stessi prodigi avvenuti sotto Ulpio Trajano ed Acilio Glabrione, da' quali predetta fu a Glabrione la morte (2), a Trajano fu pronosticato il sommo imperio. [Tra le altre cose molti uomini e molte donne della classe de' doviziosi, delle quali alcune aveva egli (3) stuprate, puniti furono

(1) Credesi questo avvenuto all' epoca della rivolta di Antonio. Il Fabricio credette adoperato dagli antichi un veleno, che toccandó appena il sangue, la putredine introducesse; comunque sia, gli aghi avvelenati tornarono in uso sotto il regno di Commodo.

(2) Crede il Reimaro soppressi da Sifilino i racconti di que' prodigj, forse da Dione rammentati; perdita, dic' egli, di poca importanza. Anche Svetonio nota, che molti dannati furono, anche dell' ordine equestre e senatorio in forza della legge Scatinia, la quale però, per quanto apparisce da Quintiliano, l'impudicizia reprimeva con pene pecuniarie. Singolare è tuttavia il vedere, come Domiziano, sommamente impudico, punisse severamente l'altrui impudicizia, il che già si vide nel repudio di Domizia, e nel giudizio rigoroso delle Vestali. Svetonio soggiugne, che alle femmine impudiche tolse l' uso della lettiga ed il diritto di percepire eredità e legati.

(3) Cioè Domiziano.

per delitti di adulterio. Anche per altre cagioni furono molti puniti con multe e dati a morte]. Una donna, perchè spogliata erasi innanzi alla statua di Domiziano, fu condannata e giustiziata; [un altro lo fu egualmente, perchè cogli astrologi aveva commercio]. Nel numero di coloro, che allora furono dati a morte, i quali ben molti erano, fuvvi anche Mezio Pomposiano (1), che Vespasiano non aveva mai molestato, sebbene udito avesse il rumore sparso che egli regnato avrebbe, ma lo aveva anzi per questa cagione onorato, e dire di esso soleva: « Pomposiano sarà ognora memore di me, e a vicenda in ogni miglior modo mi onorerà ». Questi rilegò Domiziano da prima in Cirno (2), e allora mandollo a morte, accusato essendo tra le altre cose di avere il globo della terra dipinto su le mura della sua camera, e di leggere le allocuzioni dei re e degli altri primarj personaggi, estratte da Livio. Mandò pure a morte Materno sofista (3), il quale per esercizio dell'arte sua contra i tiranni declamato aveva. Conferenze teneva Domiziano stesso cogli accusatori e

(1) Tra i delitti di quest' uomo Svetonio riferisce altresì quello di avere ritenuta presso di sè la genealogia degli imperatori, e di avere applicati ai servi i nomi di Magone e di Annibale. Vespasiano lo aveva anche nominato consolo.

(2) Cioè la Corsica, così detta da una radice ebraica che significa *silvestre*, o da altra che significa *corna*, forse per cagione dei frequenti promontorj.

(3) Tacito, o chiunque altro è l'autore del libro degli oratori, dice che Curiazio Materno recitate aveva le tragedie di Catone, di Medea, fors' anche di Tieste, con che destata aveva invidia nei potenti.

coi testimonj, e riunita avendo l'opera loro, tutte le cose immaginava e disponeva, che da essi dire si dovevano; spesso ancora trattenevasi con coloro che imprigionati erano in segreto, e le loro catene colle sue mani teneva; perchè non ad altri affidare voleva le cose che essi erano per dichiarare, e perchè quelli anche incatenati temeva.

XIII. Del rimanente Domiziano come censore, una cosa fece degna di memoria. Perciocchè Cecilio Ruffino (1) dal Senato rimosse, perchè danzava, e Claudio Pacato, benchè fosse stato centurione, al padrone restituì, perchè convinto era di essere stato di lui servo. Ma le cose, che seguono, sono assai dissimili, siccome quelle che da esso fatte furono colla somma podestà di imperatore. Conciossiachè Rustico Aruleno fece uccidere, perchè filosofava, e perchè Trasea appellato aveva uomo santissimo (2); così pure Erennio Senecione (3), perchè vissuto avendo lunghissimo tempo dopo la questura, non

(1) In alcune edizioni vien detto Cecilio Rufo. Di questo parla anche Svetonio, dicendo che grande inclinazione aveva ai gesti, forse alla pantomima, ed alla danza.

(2) Da alcuni vien detto L. Giunio Aruleno Rustico, e credesi il padre di L. Giunio Rustico, il quale fu precettore di M. Antonino. Probabilmente era questi un filosofo stoico, la di cui immagine trovasi presso Fulvio Orsino. Anche Tacito narra, che Trasea fu lodato da Aruleno, Elvidio Prisco da Erennio; il solo Svetonio crede l'uno e l'altro lodati da Rustico.

(3) Fu questo uno stoico spagnuolo, questore da prima nella Betica, e la vita di Prisco scrisse ad istanza di Fannia di lui moglie. Questa con altra donna nominata Aria, fu mandata in esilio da Domiziano, il quale fece pure uccidere il figliuolo di Elvidio.

aveva chiesto giammai alcuna magistratura, e perchè scritta aveva la vita di Elvidio Prisco; e molti altri per la stessa cagione mandati furono a morte, perchè allo studio della filosofia attendevano; essendo stati tutti gli altri di nuovo espulsi dalla città (1). Certo Giovenzio Celsio però, che tra i primi contra di esso congiurato aveva, ed era stato per quella cagione accusato, in modo maraviglioso salvossi. Perciocchè all' istante trovandosi d' essere condannato, chiese di parlare segretamente con Domiziano, e quindi adorandolo, e signore e Dio, (coi quali nomi già da altri appellavasi), sovente nominandolo, « io invero, disse, nulla ammisi di quello che mi si oppone; che se pure a te piacesse di ampliare questo procedimento, del tutto io farò diligente ricerca, molti poi denunzierò e convincerò ». Congedato adunque per questo motivo, niuno da poi indicò, ma altre scuse addotte avendo, la vita prolungò fino alla morte di Domiziano (2).

XIV. A quel tempo medesimo fu lastricata di pietre la via che da Sinuessa conduce a Pozzuoli (3).

(1) Molti scritti ci parlano di quella seconda espulsione dei filosofi e dei matematici, e da alcuni si crede allora partito il celebre Epitteto.

(2) Signore e Dio voleva essere appellato Domiziano in tutte le occasioni in voce e in iscritto, come narra Svetonio, nel che alcuni il primo lo credono de'romani imperatori, benchè eguale stravaganza fosse venuta in capo a Caligola. Osserva il Reimaro che Domiziano, appellato Dio in vita, nè pure il titolo di divo dopo la morte non meritò.

(3) Forse la via Domiziana, che dalla Appia staccandosi, pas-

Lo stesso anno Domiziano mandò a morte, siccome altri molti, così pure Flavio Clemente (1) (sebbene questi fosse di lui cugino, e moglie avesse Flavia Domitilla, anch' essa parente di Domiziano), apposto avendo all' uno ed all' altra il delitto di empietà verso gli Dei; e per questo delitto anche molti altri che deviati erano ai costumi dei Giudei, dannati furono (2); dei quali una parte fu uccisa, l' altra

sava a Baja od anche a Napoli, col di cui mezzo evitavasi il cammino in mezzo a sabbie assai incomode. Alcuni però opinano che già fosse quella via da prima selciata o lastricata; e certamente in una iscrizione di Pozzuoli si parla delle vie da Vespasiano rifatte. Forse quella non fu che ristorata da Domiziano, e la di lui vanità fece sì ch' egli solo si nominasse ristoratore di questa via, come già detto si era del Campidoglio, da altri rifabbricato.

(1) Male scrissero altri: Fabio Clemente. Questi fratello era di Flavio Sabino, pure da Domiziano dato a morte, e Flavio viene nominato da Svetonio e da altri. Il di lui padre era altro Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano. A Flavio Clemente rimproverata vedesi da Svetonio una spregievolissima inerzia: i di lui figliuoli aveva tuttavia Domiziano destinati suoi successori, cambiando loro i nomi in quelli di Vespasiano e di Domiziano; poscia all' improvviso per tenuissimo sospetto comandata aveva l' uccisione del padre loro. — Domitilla, moglie di Clemente era figliuola di una sorella di Domiziano medesimo, detta da alcuni Doncitilla seniore, e morta mentre ancora non era il di lei padre imperatore. Non debbono queste Domitille confondersi con quella onorata di culto divino e di sacerdoti, la quale essere doveva la moglie stessa di Vespasiano, madre di Domiziano. La sorella di questo trovasi nelle medaglie, ma non mai col titolo di diva.

(2) Sotto il nome di Giudei e di costumi giudaici, debbono qui intendersi i Cristiani ed il loro culto, perchè in questo modo erano allora dai Romani indicati, siccome di origine giudaica, ed in molti riti ancora non dissomiglianti dagli Ebrei. Anche questi però furono sotto Domiziano molestati; ma non è punto credibile che i Romani

spogliata di qualunque facoltà. Domitilla fu soltanto relegata all' isola Pandataria. Glabrione altresì, che la magistratura sostenuta aveva con Trajano, siccome per altri titoli, così pure per quelli accusato, per i quali molti denunziati venivano, ed anche perchè pugnato aveva colle fiere, fu per comando di Domiziano ucciso, perciocchè per quella cagione principalmente incontrata aveva l' invidia e l' avversione. Conciossiachè chiamato avendolo, mentre consolo era, in Albano ai giuochi Giovenali, e costretto avendolo ad uccidere un terribile lione, Glabrione non solo dalla fiera non fu offeso, ma la fiera stessa con colpi destramente diretti ridusse a morte (1). Per queste cagioni tutti cominciarono

al culto ebraico si appigliassero, mentre molti la fede di Cristo adottavano. Non per questo oserei asserire, che Flavio Clemente con tutta la sua famiglia la cristiana fede professasse; sebbene altra Domitilla rammenti Eusebio, nepote di Clemente medesimo, siccome figliuola di una di lui sorella, la quale cristiana dichiarandosi fu rilegata nell' isola di Ponza, e quindi ancora vergine martirizzata in Terracina sotto Trajano. Non basta a mio avviso la taccia di inerte data da Svetonio a Clemente, a provare il di lui cristianesimo, benchè questa apposta veggasi talvolta per disprezzo ai cristiani; e troppo generale è l' espressione di Dione, concernente il delitto d' empietà verso gl' Iddii. Questo poteva commettersi tanto col passare al giudaismo o al cristianesimo, quanto col mancare in qualche modo di rispetto ad un imperatore che vivo erasi divinizzato; e Svetonio nota di fatto che Clemente fu spento per un tenuissimo sospetto.

(1) Dal racconto di Svetonio sembra che Glabrione, come amante di cose nuove (o di rivoluzioni), fosse stato già mandato in esilio: ed allora poi fosse ucciso. Giovenale lo dipinge nudo nell' arena Albana, cacciatore di orsi. Ne' giuochi giovenali facevansi corse di cocchi, ed anche caccie di fiere.

a rendersi a Domiziano sospetti. Nè alcuno più speme di sicurezza trovava tra i liberti, nè tra i prefetti del pretorio, i quali nella prefettura medesima studiavasi egli di tradurre in giudizio come colpevoli. Perciocchè anche Epafrodito liberto di Nerone, che da prima relegato aveva, allora fece trucidare, il delitto apponendogli che a Nerone non avesse prestato soccorso (1); affinchè col supplizio, al quale per cagione di Nerone dannavalo, i liberti suoi collo spavento prevenisse, onde eguale delitto con esso commettere non osassero. Il che però non gli riuscì di alcun profitto, giacchè nell'anno seguente fu per tradimento ucciso, consoli sedendo Cajo Valente (il quale nonagenario nel consolato stesso morì), e Cajo Antistio.

XV. Lo assalirono, e le insidie tramarono insieme, Partenio di lui cubiculario, benchè tanto da esso onorato che ottenuta aveva la facoltà perfino di portare la spada (2), e Sigerio, uno anch'esso dei cubicularii, e così pure Entello, al quale confidata era la cura dei libelli dell'imperio, col liberto Stefa-

(1) Più verisimilmente Svetonio crede Epafrodito dato a morte, perchè colle sue mani ajutato avea Nerone ad uccidersi, e a Domiziano attribuisce il disegno di atterrire con quell'esempio i liberti, affinchè eguale cosa con esso non tentassero giammai.

(2) Alcuni critici questo diritto ristringono alla sola occasione in cui il concessionario si portasse in villa. Quel Partenio fu poi sotto Nerva, al dire di Aur. Vittore, dai soldati evirato, poscia ucciso.

no (1). Ma di quel fatto consapevoli creduti non furono, nè Domizia di lui consorte (2), nè Norbano prefetto del pretorio (3), nè il di lui collega Petronio Secondo. Imperciocchè odio costante gli portava Domizia, e temeva che la di lei uccisione ordinasse; nè gli altri più caro lo avevano, parte perchè già loro varj delitti si imputavano, parte perchè una sorte eguale dovevano aspettarsi. Questo veramente io ho udito, che Domiziano tutti volesse mandarli a morte, perchè già sospetti gli erano; e che i loro nomi scritti avesse sopra tavolette di tiglio, le quali in due parti aprivansi a foggia di libro (4), e queste sotto il capezzale del letto in cui dormiva, collocasse; che quindi rapite avendole, mentre Domiziano dormiva, certo picciolo fanciullo di quelli che nudi sono e garruli (5), senza sapere

(1) Procuratore, secondo Svetonio, di Domitilla, ed accusato di avere trafugato il danaro.

(2) Svetonio complice la suppone della congiura.

(3) Due erano anche a quel tempo i prefetti del pretorio.

(4) Il Reimaro si stende in questo luogo a parlare dell' uso delle tavolette tiliacee, conservato ancora presso i Romani dopo il ritrovamento del papiro e della carta; io ho amato meglio rischiarare l' idea esposta da Dione, di quelle tavolette *bifarie*, o *bipatenti*, che si aprivano in due, e che ci conducono chiaramente alla forma dei dittici. Questo passo tuttavia non è stato osservato nè dal Donati, nè da tutti gli antiquarj che la materia de' dittici parzialmente trattarono, e forse è il primo in cui i dittici si veggano manifestamente accennati.

(5) Piccioli fanciulli, dice Svetonio, amabili per la loro avvenenza, e la loro garrulità. Questi buffoncelli, al dire di Petronio, di Marziale e di Stazio, Mauritani d' ordinario, o Sirj, o Alessandrini, formavano la delizia degli uomini e delle donne di Roma della

quello che si fossero, Domizia per accidente in quel fanciullo avvenutasi, lo scritto leggesse, e il tutto a quelle persone comunicasse. Dal che venne che esse le insidie, che già da qualche tempo meditavano, allora affrettassero. Non tentarono tuttavia col fatto cosa alcuna, priachè d' accordo fossero intorno al successore dell' imperio (1). Per la qual cosa venuti essendo con molti a conferenza, nè volendo alcuno l' imperio assumere, perchè tutti temevano di essere da quelli artifiziosamente tentati, finalmente a Nerva si addrizzarono. Uomo era questi nobilissimo ed urbanissimo, e corso aveva grande pericolo, calunniato essendo dagli astrologi (perchè dicevano essi che ottenuto avrebbe l' imperio); cosicchè per questo appunto giunsero a persuadersi più facilmente

classe più agiata. Diversi erano però dai fanciulli detti *delicati*, dei quali non giova parlare. Anche Seneca nota, che si comperavano que' fanciulli procaci, e si aumentava la loro impudenza per mezzo di tirocinio, col quale loro s' insegnava a meditare i motti, che contumelie non appellavansi, ma bensì arguzie. Di uno di que' fanciulli narrasi che in egual modo tradisse Commodo, come un altro fatto aveva con Domiziano; laonde sospettò alcuno che la scoperta a danno di Commodo avvenuta, Sifilino per inavvertenza trasportata avesse alla vita di Domiziano, il che il Reimaro non ammette, fondato sull' ordine della istoria dioniana, strettamente conservato da Sifilino. Pure io duro fatica a credere che la cosa stessa colle medesime circostanze in due diversi tempi avvenisse; e l' esempio, allora non antico, di Domiziano avrebbe dovuto rendere Commodo più guardingo, giacchè troppo erano pericolosi que' buffoncelli di corte.

(1) Così traduco io questo passo che altri tradussero: *pria che il successore dell' imperio confermassero*; credendomi di meglio raggiugnere l' idea dello scrittore originale.

che l'imperio accetterebbe (1). Perciocchè Domiziano, indagati avendo i giorni e le ore, nelle quali nati erano i primarj cittadini, non pochi, i quali nè pure lusingavansi per quella cagione di essere di alcun potere investiti, già aveva tolti dal mondo; e quindi avrebbe pure comandato di uccidere Nerva, se uno degli astrologi per la benevolenza che gli portava, detto non avesse ch' egli di là a pochi giorni morto sarebbe. [Il che Domiziano credendo che veramente avvenire dovesse, non volle privarlo di vita, siccome quello che di là a poco morire doveva] (2).

XVI. Ma siccome nulla avvi in queste cose che preveduto da prima non sia, così avvennero a Domiziano tanto altri prodigi, quanto quello altresì che nel sonno vide Rustico (3) venire a lui colla spada, e la statua di Minerva che nella di lui camera era collocata, gettare le armi, e quindi in un carro tirato da neri cavalli entro vasto baratro precipitarsi (4). Ella è però cosa degna di ammirazione che certo Largino

(1) Dubitano alcuni che Nerva al pari di Pomposiano, avesse presso di sè la genealogia degli imperatori. (Vedi sopra nota (1) pag. 253). Sembra più credibile che imputato fosse dagli astrologi un delitto a Nerva, che non ch' egli fosse, come altri supposero, dato all' astrologia.

(2) Alcuni sono d' avviso, che Nerva mandato fosse in esilio, altri che per timore del tiranno fuggisse e dalle legioni nella Gallia l' imperio riavesse; sembra però probabile ch' egli, come Dione asserisce, in Roma allora si ritrovasse.

(3) Aruleno Rustico, ch' egli aveva fatto uccidere.

(4) Svetonio narra soltanto che quel principe vide in sogno Minerva partire dalla sua cella, dicendo essa che più assisterlo non poteva, perchè da Giove disarmata.

Proclo pubblicamente predisse nella Germania che Domiziano in quel giorno medesimo morto sarebbe, in cui realmente fu spento; e dal prefetto della provincia essendo stato spedito a Roma, alla presenza di Domiziano introdotto, le cose dette anche allora confermò. Condannato fu adunque come reo di capitale delitto, del quale punito sarebbe qualora l'imperatore evitato avesse il pericolo; ma ucciso essendo in quel frattempo Domiziano, egli salvo rimase, e quattrocento sesterzj da Nerva ricevette. Altro fuvvi da prima, il quale predetto avendo a Domiziano il tempo ed il genere della morte che incontrata avrebbe, ed interrogato da esso a vicenda come la vita egli stesso finita avrebbe, risposto avendo che sarebbe stato divorato dai cani, fu dannato ad essere abbruciato vivo. Ma acceso essendosi il fuoco, cadde all' istante una pioggia tanto dirotta, che il rogo si estinse; il che avvenuto essendo, i cani, trovato avendolo giacente nel rogo colle mani legate dietro il dorso, lo lacerarono (1).

XVII. Io ho ancora a riferire certo fatto totalmente straordinario, che esporrò dopo che avrò ragionato della morte di Domiziano. Poichè dunque si fu levato Domiziano dal suo tribunale, e volle per qualche tempo (come era il costume suo) pigliare riposo; Partenio da prima il ferro tolse dalla

(1) Narra in vece Svetonio che Domiziano lo fece uccidere e comandò che diligentemente fosse seppellito, onde arguirlo di fallacia; che però insorta essendo una procella, il cadavere mezzo abbrustolito fù abbandonato e lacerato dai cani.

spada, che sempre sotto il di lui guanciale giaceva, affinchè Domiziano servirsene non potesse; poi nella camera introdusse Stefano, uomo più degli altri tutti robusto; e questi una ferita gli diede, non però mortale (1), ma da Domiziano fu gettato a terra. Allora saltò dentro Partenio, timoroso che Domiziano si salvasse, o pure Massimo liberto (come alcuni opinano) spinse nella camera (2). Così allora fu Domiziano ucciso, e Stefano ancora perì insieme, accorsi essendo contra di esso coloro che della congiura consapevoli non erano.

XVIII. Ammirabile a me sembra tra tutte l'altre cose, quella ch'io poc'anzi diceva, cioè che certo Apollonio Tianeo in quello stesso giorno ed in quell'ora medesima, in cui Domiziano veniva ucciso

(1) Domiziano, al dire di Svetonio, cercò la spada e chiamò i ministri, ma della spada non trovò se non che l'impugnatura, e le porte chiuse si rinvennero. Soggiugne quello storico, che Stefano per alcuni giorni portato aveva il braccio fasciato, siccome infermo, onde allontanare qualunque sospetto; che entrato sotto il pretesto di svelare una congiura, mentre l'imperatore uno scritto leggeva e rimaneva attonito, lo ferì nell'anguinaglie; aggiungono altri che Stefano entrato nella camera, annunziasse a Domiziano che Clemente era vivo tuttora e contra di esso cospirava. Questo può essere; ma non regge il racconto della Cronaca Pasquale, che Domiziano ucciso fosse dai senatori, mentre nel tempio di Giove sacrificava.

(2) Svetonio nomina tra gli uccisori di Domiziano ferito ed ancora dibattentesi, Clodiano cornicolario (nome indicante un grado nella milizia), Massimo liberto di Partenio, Saturio decurione dei cubicularii, che il Forcellini traduce *maestro*, o *ajutante di camera*, ed alcuni gladiatori; e da tutti questi, dic'egli, fu con sette ferite trucidato.

(perciocchè questo fu poscia risaputo da coloro, che nell' uno e nell' altro luogo trovavansi) salito essendo o in Efeso, o in altro luogo, su di un sasso elevato, e convocato avendo gran numero di persone, disse: « Rettamente, o Stefano; assai bene, o Stefano, ferisci l' omicida; l' hai percosso, l' hai ferito, l' hai ucciso ». Che se tal cosa alcuno mille volte negasse, pure in questo modo avvenne (1). Visse Domiziano quarantaquattro anni, dieci mesi, ventisei giorni. Regnò quindici anni e cinque giorni (2). Fillide, nutrice, rapito avendo il di lui corpo, lo seppellì (3).

(1) Questa favola viene diffusamente riferita anche da Filostrato. Già si era narrato che Apollonio, fatto imprigionare da Domiziano, sparito era, e nell' ora medesima era stato veduto in Pozzuoli, tre giornate di cammino distante da Roma; tutti raconti di una pasta medesima.

(2) Svetonio dice che Domiziano morì nell' anno 45.° dell' età sua, 15.° dell' imperio. Nato egli era però il giorno 24 di ottobre dell' anno 804 di Roma, e ucciso fu il 18 di settembre dell' anno 849; il che prova esatto il computo di Dione; al più possono aggiugnersi 6 giorni in vece di 5 ai 15 anni del suo imperio.

(3) Soggiugne Svetonio, che Fillide ne celebrò i funerali nella sua villa sulla via latina, ma le reliquie del cadavere di nascosto introdusse nel tempio della famiglia Flavia, e le ceneri ne mescolò con quelle di Giulia figliuola di Tito, ch' essa similmente educata aveva.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXVIII.

SOMMARIO

Molti atti di Domiziano si annullano: cap. 1 — *Virtù di Nerva Cesare Augusto; di lui benignità verso Virginio:* 2. — *Congiura di Crasso; sedizione dei pretoriani; adozione di Trajano:* 3. — *Patria di Trajano e di lui elogio. Morte di Nerva:* 4. — *Come Trajano comineiasse l'imperio:* 5. — *Egli intraprende la guerra contra Decebalo, terribile a questo, caro ai suoi:* 6. 7. — *Vince i Daci e di essi trionfa:* 8. - 10. — *Altra guerra contra i Daci:* 11. 12. — *Come Trajano un ponte di pietra gettasse sul Danubio:* 13. — *Morto Decebalo, i Daci sono ridotti in provincia; l'Arabia*

viene occupata: 14. — Legazioni diverse; vie aperte nelle paludi Pontine; statue erette ad uomini benemeriti; colonna Trajana: 15. 16. — *Spedizione contra i Parti per il discacciamento di Esedare dall'Armenia, e la intrusione di Partamasiri:* 17. 18. — *L'Armenia viene tolta a Partamasiri presentatosi a Trajano:* 19. 20. — *Come Augaro Osroeno da Trajano perdono impetrasse:* 21. — *Di Mani e Manisari spediti ambasciatori a Trajano:* 22. — *Trajano ottimo: presa avendo Nisibe ed Ecbatana, Partico viene nominato:* 23. — *Di un grande terremoto ad Antiochia:* 24. 25. — *Raggiunto avendo il Tigri, s' impadronisce della Adiabene, della Mesopotamia e di Ctesifonte:* 26. - 28. — *Molte regioni perde e recupera; ai Parti dà un re:* 29. 30. — *Combatte invano gli Atreni:* 31. — *I Giudei rubellati nella Cirene, nell'Egitto, in Cipro, da Lusio principalmente sono domati:* 32. — *I Parti cacciano il re che loro era stato dato. Trajano muore:* 33.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell'Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Nerva.*
96.	849.	Consoli. - C. Manlio Valente e C. Antistio Vetere.	I. † 18 sett.
97.	850.	Nerva Ces. Aug. per la III., volta, e. L. Verginio Rufo per la III.	II.
98.	851.	Nerva Ces. Aug. per la IV.,	

		e Nerva Trajano Ces. per la II.	III. † 27 giug.
			Anni di Trajano.
99.	852.	C. Sosio Senecione per la II., ed A. Cornelio Palma.	II.
100.	853.	Nerva Trajano Aug. per la III., e Ses. Giulio Frontino per la III.	III.
101.	854.	Nerva Trajano Aug. per la IV., e Ses. Articolejo Peto.	IV.
102.	855.	C. Sosio Senecione per la III., e Lucio Licinio Sura per la II.	V.
103.	856.	Nerva Trajano Aug. per la V., e Qu. Messio Massimo per la II.	VI.
104.	857.	Suburano per la II. e P. Nerazio Marcello.	VII.
105.	858.	Ti. Giulio Candido per la II., e A. Giulio Quadrato per la II.	VIII.
106.	859.	L. Ceionio Commodo Vero, e L. Cereale.	IX.
107.	860.	C. Sosio Senecione per la IV., e L. Licinio Sura per la III.	X.
108.	861.	Ap. Trebonio Gallo, e M. Attilio Brado.	XI.
109.	862.	A. Cornelio Palma per la II., e C. Calvisio Tullo per la II.	XII.
110.	863.	Clodio Priscino, e Soleno Orfito.	XIII.
111.	864.	C. Calpurnio Pisone e M. Vettio Bolano	XIV.
112.	865.	Nerva Trajano Aug. per la VI., e C. Giulio Africano.	XV.
113.	866.	L. Celso e Clodio Crispino.	XVI.
114.	867.	Qu. Ninnio Asta, e P. Manilio Volpisco.	XVII.

115.	868.	L. Vipstano Messala, e M. Pedone Virgiliano.	XVIII.
116.	869.	L. Elio Lamia, e Eliano Vetere.	XIX.
117.	870.	Quinzio Negro e C. Vipstano Aproniano.	XX + 15 ag.

I. Dopo Domiziano, Coccejo Nerva fu dai Romani designato imperatore (1). In odio però di Domiziano furono le di lui statue, delle quali però molte erano d'argento, molte ancora d'oro, fondute; e da queste grande quantità di danaro si ritrasse. Furono parimenti distrutti gli archi trionfali, che in gran numero erano stati ad un uomo solo eretti. Nerva poi coloro che accusati erano per titolo di empietà assolvette, e gli esiliati richiamò. Ma tutti comandò che uccisi fossero i servi ed i liberti, che insidie tramate avevano contra i loro padroni, ed a questa razza d'uomini non permise di accusare i loro padroni di alcun altro delitto, nè tampoco di accusare

(1) In una iscrizione viene detto M. Coccejo Nerva, figliuolo di Marco; da alcuni credesi nativo di Narni, da altri Cretese, e di mediocre nobiltà, sebbene Frontino nomini un di lui avo Curatore delle acque pubbliche, detto anche da Tacito uomo consolare; credono quindi altri lo stesso Nerva nato in Roma, e già era stato egli consolo due volte con Vespasiano da prima, poi con Domiziano, negli anni 824, 843. Alla di lui elevazione contribuirono Petronio Secondo prefetto del pretorio, e Partenio uccisore di Domiziano. — La morte di quel tiranno era stata udita con indifferenza dal popolo, con gioja dal Senato, con dolore dai soldati. Il senato condannò i di lui atti, le di lui statue, le immagini, gli scudi, e radere fece persino il nome in alcune iscrizioni.

chiunque si fosse per titolo di empietà o di professione del rito giudaico (1). Molti ancora dei calunniatori furono dannati con capitale sentenza, tra i quali era anche il filosofo Sera (2). Siccome adunque per questo non lieve tumulto erasi suscitato, perchè tutti da chiunque si fosse erano accusati; si narra che il consolo Frontone (3) dicesse, essere trista cosa lo avere un imperatore sotto il quale lecito non fosse ad alcuno il fare alcuna cosa, ma molto peggiore, allorchè a tutti qualunque cosa era lecito il fare. Il che udito avendo Nerva, vietò che eguali cose si facessero in avvenire. Era Nerva alquanto indebolito per la vecchiezza e per la inerzia

(1) Dubitarono alcuni, se in questo luogo degli ebrei si parlasse o de' cristiani. A questi veramente apponevasi il delitto di empietà, o di lesa maestà sotto Domiziano, e altronde difficile sarebbe il trovare qualche esempio di Romani, che passati fossero alla professione del rito giudaico. Nè forse varrebbe il dire col Reimaro che in quella età il cristianesimo nominavasi piuttosto ateismo e costume giudaico, perchè una cosa medesima presso gli antichi scrittori sono la vita, il costume, il culto, il rito.

(2) Osservano alcuni, che i buoni principi nè pure nel delitto di lesa maestà le denunzie de' servi ammettevano, e Domiziano medesimo nel principio aveva cominciato a procedere con vigore contra i delatori in generale, poi i servi stessi contra i padroni eccitava. — Sera credesi da taluni un filosofo stoico. Il Reimaro cambiò quel nome in Sura, per lo motivo soltanto, che questo nome era più famigliare ai Romani.

(3) Pretendono il Noris ed il Morgagni di cambiare quel nome in quello di Frontino; il Reimaro lo crede realmente M. Giulio Frontone, curatore delle vie pubbliche sotto Trajano, lodato da Marziale e nominato nel Digesto. Forse fu egli consolo soltanto negli ultimi mesi dell' anno 849.

delle forze, dalla quale costretto era sempre altresì a vomitare il cibo (1).

II. Proibì egli che gli si facessero statue d'oro e d'argento; e i beni tutti, che trovò ancora presso il regio fisco, restituì a coloro, ai quali erano stati tolti senza cagione da Domiziano. Ai cittadini romani, che in somma inopia trovavansi, un campo diede della rendita di 600 sesterzj, e ad alcuni dell'ordine senatorio commise la cura di comperare e di dividere quei campi. E siccome di pecunia abbi sognava, gran numero vendette di vesti, e molti vasi d'argento e d'oro, e tutta l'altra suppellettile non solo delle sue cose private, ma ancora delle principesche, e molti poderi inoltre e molte case, o piuttosto tutto quello che aveva, ad eccezione del necessario. Nè sordido mostrossi nello stabilire il prezzo di quegli oggetti, ma anche in questa cosa benigno si fece vedere a riguardo di molti. Tolse egli di mezzo molti sacrifizj, molti giuochi Circensi ed alcuni altri spettacoli (2), affinchè le spese, per quanto dal canto suo fare potevasi, diminuisse. Giurò altresì che alcuno de' senatori non sarebbe per di lui comando ucciso, e quel giuramento confermò, sebbene insidie tese gli fossero. E siccome nulla faceva senza il consiglio de' primarj cittadini, molte leggi promulgò,

(1) Trovavasi allora Nerva in età di 64 anni, o secondo altri di 71. Credettero alcuni il di lui vomito cagionato dal terrore conceputo al vedere invocato il supplizio degli uccisori di Domiziano.

(2) Quello principalmente abolì, o meno frequente rendette, dei gladiatori.

principalmente perchè non si facessero eunuchi, nè alcuno la figliuola del fratello facesse sua sposa (1). Non si ricusò ad assumere collega nel consolato Verginio Rufo, il quale spesso era stato appellato imperatore, e del quale scritto fu su la tomba, che superato avendo Vindice, non aveva a sè stesso, ma alla patria procurato l' imperio (2).

III. Nerva invero fu buon principe a tal segno, che alcuna volta osò dire di non aver fatto cosa alcuna, per cui non potesse, l' imperio deponendo, con tutta sicurezza vivere da privato. Avendo però contra di esso con alcuni altri ordita una congiura Calpurnio Crasso, descendente dall'antica famiglia dei Crassi (3); egli quei congiurati, i quali ancora non

(1) Molto si è disputato sul senso di questa legge; Gotofredo la volle applicata alla figliuola del fratello egualmente e della sorella; il Piteo restringere la volle alla sola figliuola del fratello; e Nerva probabilmente altro non intese se non che di annullare un senatusconsulto fatto in favore di Claudio, che Agrippina figliuola del fratello suo sposare voleva. Il Cujacio ed il Noodt pretesero all' incontro, che vietate fossero soltanto le nozze colla figliuola di una sorella, e realmente quelle contratte colle figliuole de' fratelli, continuarono ad avere luogo anche dopo l' imperio di Nerva. Incestuose veramente dagli antichi si reputavano le nozze contratte con una nepote per via di sorella, e di questo fa menzione anche Svetonio.

(2) Si cita veramente un distico, nel quale Verginio stesso esposto aveva questo pensiero, quello destinando per suo epitafio. Delle lettere però di Plinio può raccogliersi, che per dieci anni fu trascurata la erezione del monumento di quel grand' uomo, cosicchè può ammettersi il detto di Dione, che altri e forse Plinio stesso, posta abbia alla tomba quella iscrizione.

(3) Nell' epitome di Aurelio Vittore si legge, che Crasso, tentato avendo l' animo de' soldati con grandiose promesse, scoperto e

sapevano che scoperta fosse la loro trama, presso di sè collocò nello spettacolo, e ad essi diede nelle mani le spade, in apparenza affinchè osservassero se abbastanza erano acute, come di fare costumavasi; in realtà però per fare loro vedere che egli punto non curavasi, se anche in quel luogo medesimo fosse da essi trucidato. Eliano Casperio però (1), che prefetto dato aveva ai pretoriani (come anche da prima era stato fatto da Domiziano), i soldati contra di esso eccitò, istigandoli affinchè di alcuni il supplizio chiedessero. Ai quali Nerva con tale vi-

convinto per la propria confessione di quel delitto, fu mandato colla moglie a Taranto, mentre i senatori la dolcezza di Nerva censuravano. Congiurato avendo però di bel nuovo contra Trajano, fu dannato a morte. — Costume era de' Romani che le spade dei gladiatori presentavansi da prima a quello per di cui ordine i giuochi celebravansi, affinchè esaminate fossero, se abbastanza erano acute.

(1) Questi era stato prefetto del pretorio sotto Domiziano, anche secondo Filostrato; siccome però veggonsi Norbano e Petronio in quella carica, può credersi che Norbano sostituito fosse ad Eliano da Domiziano, e a vicenda. Eliano a Norbano da Nerva. Petronio era sempre rimasto in carica, e questo era uno tra i primi, dei quali Eliano chiedeva la uccisione. Plinio compiange Nerva, perchè tolta gli fosse in quella occasione la facoltà di conservare, com' egli bramava, la vita di alcuno. Grande tumulto dovette allora suscitarsi tra i pretoriani, e in quella occasione furono morti Petronio e Partenio, al quale tagliati furono da prima i genitali, e cacciati in bocca, forse perchè era stato in quella parte offeso dai congiurati anche Domiziano. Benchè il Reimaro non lo sospetti, io dubito assai che Dione sia stato in questo luogo da Sifilino mutilato, perchè sembra impossibile, che egli abbia passato sotto silenzio un tumulto grandissimo dei soldati ed una aperta sedizione contra Nerva medesimo, che quel buon vecchio condusse o forzò ad adottare Trajano.

gore seppe resistere, che anche il collo snudato presentò loro, indicando come recidere lo dovevano; sebbene nulla ottenesse, perchè trucidati furono non pertanto coloro, che Eliano voleva. Per questa cagione Nerva, vedendo che per la vecchiezza precipitata in disprezzo veniva, salì al Campidoglio, e colà ad alta voce gridò: « Marco Ulpio Nerva Trajano io adotto, il che felice e fausto riesca al Senato ed al popolo romano, e a me stesso! » e quello poscia nel Senato Cesare designò, e di sua mano gli scrisse, mentre prefetto era alla Germania (1):

. . . . *il pianto mio*
Paghin puniti dal tuo stral gli Achivi.

IV. Trajano adunque, benchè non mancassero a Nerva congiunti, Cesare e poscia imperatore fu crea-

(1) Quella adozione fu da poi celebrata ogni anno con particolare solennità. Non è noto il giorno, in cui si facesse; altri la fecero cadere nei mesi di settembre, di ottobre, di novembre; il Reimaro, fondandosi su la durata dei regni di Nerva e di Trajano medesimo, opina che si facesse nel giorno 27 di gennajo dell'anno 851. Nerva non abdicò tuttavia l'imperio, ma partecipe ne fece Trajano, riserbandosi il titolo di Augusto. — La formola: *quod felix faustumque sit*, equivale all'altra latina: *quod deus bene vertat*; malamente dunque tradussero alcuni: *con buona fortuna*. — Trajano fu dichiarato ad un tempo figliuolo, Cesare, Imperatore e consorte della tribunizia podestà, e giusta il Fabretti, anche Pontefice Massimo. Trovavasi egli allora in Colonia Agrippina; secondo Eutropio, Aurelio Vittore, Orosio ed Eusebio, dalla Spagna passato era nella Germania, vinti aveva gli Svevi, e il cognome di Germanico a Nerva, ed a sè stesso procacciato. — I versi citati sono di Omero del libro I, v. 42, riferiti giusta la traduzione di Vincenzo Monti.

to. Perciocchè nè egli la consanguineità antepose alla pubblica salvezza, nè tampoco dall'adottare Trajano lo trattenne la circostanza che quell'uomo fosse spagnuolo, non italo, nè italico (1), e che avanti esso alcuno di straniera nazione ottenuto non avesse l'imperio romano. Credeva egli bensì doversi considerare la virtù di ciascheduno, non già la patria. Queste cose fatte avendo, morì. Regnato aveva un anno, quattro mesi, nove giorni; vissuto aveva 65 anni, dieci mesi, dieci giorni (2).

(1) Trajano nato era in Italica città della Spagna nel giorno 18 di settembre dell'anno 806, e dieci campagne fatto aveva come tribuno, poi era stato creato pretore nell'anno 839, consolo nell'anno 844. — Singolare è il vedere questa distinzione di italo, ed italiota o italico. Inetta a me sembra l'osservazione che alcuni fecero, che questo equivale a' nomi di greco o greciense, siculo e siciliano, corintio e corintiese, germano e germanico o germaniciano. Il Dodwello credette, che Dione volesse dire non essere Trajano nè pure oriondo da stirpe italiana; il Cellario amò meglio di interpretare: nè italiano, nè originario di alcuna colonia italica. Il Reimaro acconciamente osserva, che italiano propriamente era l'italo, italiota un forestiero abitante nell'Italia. Volle dunque indicare Dione o piuttosto Sifilino, che ad alcuna di queste classi Trajano non apparteneva.

(2) Aurelio Vittore scrive 16 mesi invece di 10, Eutropio 8 giorni invece di 10. Io credo in questo luogo ingannato lo scrittore della storia o guasto il codice, perchè sebbene anche Aurelio Vittore morto supponga Nerva nell'anno 63 dell'età sua, Eusebio, Eutropio, Cassiodoro ed altri lo suppongono vissuto sin oltre gli anni 72; nè veggo, come all'età di 63 o 64 anni potesse dagli scrittori e da Dione stesso rappresentarsi già indebolito per la vecchiezza, a meno che non voglia tenersi conto di quello che egli scrive in altro luogo, che decaduto era quel principe per una vecchiezza precipitata o prematura.

V. Trajano però avanti di conseguire l'imperio veduto aveva in sogno un uomo già adulto, vestito di tunica e pretesta, ed ornato anche della corona, come si dipigne il Senato (1), improntare con un anello un segno da prima su la sinistra parte del suo collo, poi su la destra. Dachè poi fu creato imperatore, molte cose di sua mano scrisse al Senato, e quella tra l'altre che egli mai non avrebbe alcun uomo probo mandato a morte, o notato di ignominia; e quello non allora soltanto, ma anche da poi confermò con giuramento, [e col fatto mantenne, sebbene insidie tese gli fossero. Conciossiachè per indole naturale alieno era da qualunque simulazione, da frode e da asprezza; e i buoni veramente amava, abbracciava, riveriva, gli altri tutti trascurava. Ma anche l'età stessa aggiunta gli aveva una certa maturità]. Eliano però e i soldati pretoriani che a sedizione mossi eransi contra di Nerva, tolse di mezzo, chiamati avendoli, come se dell'opera loro servire si volesse. Dopo di essere venuto in Roma (2), di molte cose fece affine di emendare

(1) Si allude forse ad alcune medaglie, in cui si vede una figura stolata sedente colla testa laureata, o con un capo nudo senile. In una medaglia di Nerva vedesi la di lui effigie col globo della terra, e le lettere: PROVIDENTIA SENATVS. In una di Commodo leggesi: PIETATI SENATVS. Le città greche altresì rappresentavano spesso nelle medaglie il loro senato.

(2) Non volle già dire Dione, come credette il Dodwello, che Trajano venuto fosse a Roma al principio del suo imperio, e quindi ripartito tosto per la guerra Dacica. Dalle medaglie, nelle quali vedesi Nerva che porge la mano a Trajano, dedussero alcuni eru-

lo stato della repubblica e di favoreggiare i buoni. Perciocchè la cura della repubblica principalmente ebbe a cuore, cosicchè anche alle città d'Italia di molte cose liberale mostrossi, onde contribuire alla educazione de' figliuoli, e questi ancora di molti benefizj onorò (1). La di lui moglie Plotina (2), mentre la prima volta nel palazzo entrava, rivoltasi su le scale al popolo, disse: « Tale io entro in questo luogo, quale bramo di uscirne ». E in tal modo si condusse in tutto il principato, che in cosa che reprensibile fosse, non incorse giammai.

VI. Trajano però, trattenuto essendosi per qualche tempo in Roma, contra i Daci s'incamminò coll'esercito, tanto perchè nell'animo volgeva le cose che essi fatte avevano, quanto perchè aggravato trovavasi del danaro che essi attualmente esigevano, e perchè osservava che le loro forze giornalmente si

diti, che Trajano, vivente ancora Nerva, tornato fosse in Roma, sebbene quelle medaglie non alludano forse se non alla adozione, mentre altre provano l'arrivo di Trajano colle parole ADVENT. AUG. Il Reimaro dubita con ragione, che Sifilino mutilato abbia il racconto fatto da Dione di molte cose avvenute avanti l'arrivo di Trajano.

(1) Plinio accenna il condono di alcuni tributi, la restituzione de' donativi fatta alle città, la prestazione del congiario, il bando dei delatori, la diminuzione di varie imposte. Aurelio Vittore aggiugne i provvedimenti dati all'annona, colle istituzioni del collegio de' pistori, e Dione estende a tutta l'Italia, secondo il Tillemont, le cure pigliate per la educazione de' fanciulli che Plinio ristrette aveva alla città di Roma. A questi benefizj appartiene la celebre tavola alimentaria trovata in Veleia.

(2) Santissima femmina viene appellata da Plinio; una stravaganza è quella del Tristano, che Cretese la suppose di nascita o di origine.

aumentavano, e gli animi loro s' inorgoglivano (1). Conosciute avendo Decebalo le di lui mosse, s' intimorì. Perciocchè ben sapeva che non il popolo romano vinto egli aveva da prima, ma Domiziano, e che allora guerreggiare egli doveva col popolo romano e Trajano imperatore, il quale per giustizia, fortezza d'animo ed integrità di costumi grandemente distinguevasi (2). Conciossiachè e per forze corporali molto valeva (siccome quello che l' imperio assunto aveva nell' anno quarantesimo secondo della età sua), [cosicchè qualunque militare fatica non altrimenti che qualunque soldato gregario facilmente tollerava]; e di tale vigore d' animo era dotato che

(1) Certo Caninio scritta avea l' istoria della guerra Dacica; Trajano pure aveva scritto i commentarj di quella guerra; ma quelle opere, menzionate da Plinio, da Prisciano e da altri, sono fatalmente perdute. — Trajano partì probabilmente dopo il mese di settembre dell' anno 853. Avvi una medaglia presso il Mezzabarba colle parole PROFECTIO AUG.

(2) Singolare riesce il vedere che mentre tutti gli antichi storici ed oratori concordano nel tributare a Trajano i più pomposi elogi, un tedesco, detto Ruperto, lo ha presentato come lo specchio dei cattivi principi; altro, cioè Giovanni Enrico Bartels, una orazione scrisse per provarlo non ottimo principe, e il Tillemont ed altri lo censurarono, forse perchè non favorevole mostrato erasi ai Cristiani. Più giusto il nostro Poggio, un opuscolo indirizzò al bolognese Bornio, *della eccellenza di Trajano Cesare*. Plinio loda in esso la robustezza del corpo, la bellezza del viso, la dignità dell' aspetto, la maturità dell' ingegno anche in verde età; ma Plinio era il panegirista di quel principe. — Scrivono alcuni, in questo da Dione discordando, che l' imperio assunto aveva nell' anno 40 dell' età sua; pure il numero di 42 trovasi anche negli estratti Peiresciani e nella istoria di Zonara.

temerario non lo rendeva la gioventù, non inerte la vecchiezza. Ad alcuno egli non portava invidia, alcuno dal suo posto non rimuoveva, i buoni tutti decorando di onori e alle dignità elevando. Dal che derivava ch' egli alcuno di essi punto non temeva, nè odiava. Alcuna fede non prestò alle calunnie; schiavo non si fece di alcuna iracondia; e schivo mostrossi dell' altrui danaro non meno che delle ingiuste uccisioni.

VII. Grandi spese fec'egli nelle cose spettanti alla guerra ed alla pace; e molte fabbriche ancora, specialmente delle più necessarie, innalzò, come vie, porti ed altri pubblici edifizj; in questi tuttavia non profuse giammai il sangue di alcuno (1). Magnifico per indole e magnanimo egli era; laonde dopo di avere ristorato il circo caduto in rovina, e di averlo ingrandito ed abbellito, la isctizione vi appose che compiuta aveva quell' opera, affinchè bastante fosse al bisogno del popolo romano (2). Dai cittadini bra-

(1) Un passo insigne di Galeno prova che egli spianò e ristorò tutte quasi le vie d'Italia, o fangose, o poco praticabili, o ardue, o precipitose, o sassose, o da fiumi e da torrenti attraversate. Egli continuò pure la via Appia da Benevento sino a Brindisi, e una via, detta dal suo nome Trajana, in Roma stessa aprì. Tante fabbriche eresse poi e tante iscrizioni appose, che da Costantino, indegno successore, fu detto per derisione, *erba parietaria*; al che soggiugne accortamente Giusto Lipsio: facciano gli altri principi altrettanto!

(2) Il Circo Massimo era stato in gran parte incendiato sotto Nerone e non ancora rifabbricato. Plinio nota, che fu renduto capace a contenere 5000 persone; osserva a proposito il Lipsio, che in quel numero è forse caduto errore, e che leggere dovevasi 50,000.

mava di essere piuttosto amato che onorato. Col popolo affabilmente, col Senato dignitosamente trattava. Amabile con tutti, non temibile era da alcuno, eccetto che dai nemici. Conciossiachè compagno a quelli prestavasi nelle caccie, nei conviti, nelle opere parimenti e ne' consigli, e fino ne' giuochi, e spesso sedeva quarto nelle vetture (1); e nelle case di alcuni veniva non accompagnato da guardie, ed alla ilarità dedicavasi. Privo egli veramente di quella più diligente istruzione che l'eloquenza concerne, quelle stesse cose che colla dottrina si acquistano, possedeva e praticava (2). Nulla finalmente vi aveva in

(1) Volle alcuno corrompere questo passo, assimilandolo ad altro, nel quale si dice, che Adriano qualche volta interveniva ai conviti ed occupava il quarto luogo di un letto. Chiaro però è in questo luogo, che si parla di vettura, ed Eutropio lo conferma, dicendo che spesso nelle vetture degli amici, specialmente ne' giorni loro festivi sedeva, mentre l'imperatore d'ordinario tenevasi solo nel suo cocchio o al più con un compagno. Anche il Reimaro si è avveduto, che in questo luogo parlavasi di una vettura più capace delle altre, e come da noi direbbesi, *da quattro posti*, del quale genere di cocchi non vedesi fatta altrove menzione negli antichi scrittori. Riesce adunque questo passo importantissimo, e più ancora strano riesce il vedere che non è stato per avventura osservato da tutti coloro che scrissero *de re vehicularia*, le di cui opere si trovano nel Tesoro delle antichità del Grevio e del Gronovio.

(2) Aurelio Vittore dice, che Trajano gli uomini eruditissimi amava, sebbene di scienza limitata egli fosse e moderatamente eloquente. Un di lui epigramma si legge certamente nella antologia, e Prisciano rammenta la storia della guerra dacica da esso scritta. Dal panegirico di Plinio si raccoglie, che richiamati aveva i filosofi da Domiziano cacciati; che questi e i maestri dell'arte del dire onorava; e Dione Grisostomo, che era tra le persone da esso bene accolte, fu pure da esso condotto nel suo carro trionfale.

Trajano che ottimo non fosse. Perciocchè io non ignoro che dato egli era agli amori anche de' fanciulli ed al vino (1); tuttavia allora soltanto degno sembrerebbe di riprensione, se per quella cagione fatta avesse o sopportata cosa alcuna che turpe fosse o iniqua. Che anzi, sebbene vino bevesse in copia, sobrio era tuttavia, e per quello che gli amori concerne, mai non riuscì molesto ad alcuno. Benchè ancora avido fosse di guerra, contento mostrossi non pertanto e del buon esito di una pugna, e della sconfitta dei nemici, e dei vantaggi dai suoi soldati riportati; nè ad esso avvenne giammai quello che in questi casi suole avvenire, che i soldati feroci ed insolenti si mostrassero; tanto avvedutamente egli nel dovere li conteneva. Per queste cagioni Decebalo ben giustamente lo temeva.

VIII. Poichè dunque Trajano condotto ebbe l'esercito nella Dacia, nè lontano trovossi da Tapi, dove posto avevano campo i barbari, fu ad esso portato un grandissimo fungo, nel quale scritto era con lettere latine, che i Burri e tutti i compagni loro Trajano esortavano a tornarsene a casa sua ed a mantenere la pace (2). Ma Trajano tuttavia venne

(1) Nei Cesari di Giuliano, all' arrivo di Trajano, Sileno insinuava a Giove di custodire con diligenza Ganimede. Sparziano dà luogo a credere, che lo stesso Adriano fosse tra i fanciulli amati da Trajano. I due Vittori parlano della vinolenza, come di vizio comune a Nerva ed a Trajano. Nota però il primo di essi, che colla prudenza temperati aveva gli effetti di quel vizio, vietando che si seguissero i comandi da esso dati dopo lunghe gozzoviglie.

(2) Questo, da alcuni riguardato come prodigio, dai critici più

a battaglia. Nella quale, sebbene grande strage dei nimici si facesse, pure molti ancora dei suoi ebbe a vedere feriti. E siccome mancavano i panni, coi quali le ferite dei soldati si fasciassero, narrasi che nè pure la sua veste risparmiasse, ma questa pure in fascie dividesse, ed a quelli che caduti erano nella pugna un' ara erigesse, e funerali ordinasse che ogni anno dovevano rinnovarsi (1). Poscia si volse ai luoghi più elevati delle montagne, e quindi superati avendo non senza pericolo molt' altri colli, giunse alla reggia dei Daci; Lusio poi (2), assaliti avendo dall' altra parte i nimici, gran numero di essi tagliò a pezzi, molti ancora pigliò vivi. Il che fatto essendo, Decebalo spedì legati a Trajano.

IX. [Legati egli aveva spediti anche avanti di essere vinto, e questi non più dell' ordine de' chiomati, ma dei più illustri tra i pileati (3). Quelli però,

avveduti viene presentato come uno stratagemma militare. I Burri sono da Tacito annoverati tra i popoli, che abitavano al di là dei Marcomanni e de' Quadi.

(1) Di questo rito parla a lungo il Fabretti nelle sue osservazioni su la colonna Trajana. Presso il Mezzabarba trovasi una medaglia del consolato terzo di Trajano con uno scudo, nel quale è scritto: VICT. GERM. motto allusivo certamente a quella vittoria germanica.

(2) Da alcuni viene detto Lusio Quinto, da altri Lusio, o anche Lisia Quieto. Mauritano egli era, ma sommamente accetto a Trajano, perchè debellati aveva i Mardi, e quindi fu da esso destinato console. Condotti egli aveva forse i cavalli Mauritani, che nella colonna Trajana veggonsi rappresentati.

(3) Dei Daci pileati parla anche Aurelio Vittore; Dione però intende sempre sotto questo nome i più nobili o i più illustri della nazione; secondo Giornande erano i più generosi, tra i quali sceglievansi i re ed i sacerdoti. Forse non si inganna il Reimaro, che

gettate avendo le armi, e prostrati essendosi al suolo, Trajano pregarono prima di tutto che a Decebalo la libertà concedesse di venire al di lui cospetto, ed a conferenza con esso, giacchè fatto avrebbe tutto quello, che comandato gli fosse; o quanto meno, che alcuno si spedisse, il quale con quel re trattasse di pace. Mandati furono per questo titolo Sura e Claudio Liviano prefetto del pretorio (1), ma nulla si conchiuse. Perciocchè nè pure con questi osò Decebalo intavolare discorso, e allora pure altri legati spedì. Intanto Trajano occupò anche alcuni monti muniti di castelli, e in essi trovò armi, macchine guerriere, prigionieri, e finalmente anche quella insegna, che era stata da' nimici acquistata al tempo di Fosco. Decebalo adunque, tanto per queste cagioni, come altresì perchè Massimo (2) in suo potere ridotta aveva e la di lui sorella ed una città fortificata, tutte le condizioni ammise, che ad esso imposte erano; non già che stare volesse ai patti, ma affinchè dalla imminente ruina si liberasse]. Perciocchè mostrò di voler consegnare e le armi e le macchine ed anche i loro artefici, di voler restituire i fuggiaschi e smantellare le fortificazioni, di essere pronto a ritirarsi dalla regione che

crede di vedere i Daci tanto chiomati, quanto pileati, nella colonna Trajana, ed un daco prigioniere pileato vedesi nelle medaglie, che portano la leggenda: DACIA CAPTA.

(1) Licinio Sura, del quale si è parlato di sopra, e Claudio Liviano, che forse sostituito erasi a Casperio Eliano, esiliato da prima, poi dato a morte.

(2) Da alcuni si dubita, che questo sia lo stesso che vinto aveva il ribelle Antonio sotto Domiziano.

occupata aveva su i confini, e di volere altresì comuni gli amici ed i nimici col popolo romano; [e anche suo malgrado promise nel trattato di non ricevere più alcuno de' Romani, e di non servirsi più di alcun soldato de' confini del romano imperio (giacchè molti, e questi ottimi, colla persuasione guadagnati ne aveva); venuto quindi da Trajano, prostrato ai di lui piedi venerollo (1), [deposte avendo da prima le armi. Mandò pure per queste cose legati al Senato, affinchè da esso ancora ratificata fosse la pace. Il che essendo pattuito e convenuto, Trajano, lasciato avendo il campo a Zermizegetusa (2), e tutto il rimanente della regione munito di presidj, in Italia fece ritorno].

X. Allora introdotti vengono nel Senato i legati di Decebalo, i quali deposte le loro armi, e giunte le loro mani alla maniera dei prigionieri, poche parole profferite avendo supplichevoli, e confermata essendo quindi la pace, le armi loro ripigliano. Il che fatto essendo, Trajano dei Daci trionfò, e Dacico fu cognominato. Poi nell' anfiteatro pugnare fece i gladiatori, de' quali dilettavasi, e i ballerini nel teatro richiamò; perciocchè anche certo Pilade, che

(1) Alcuni interpreti, avuto riguardo alla umanità di Trajano, si avvisarono di trovare in questo passo un vestigio della adorazione persiana; ma il Fabretti avrebbe dovuto accorgersi, che quel rito non viene espresso nelle figure della colonna Trajana; e al più le parole di Sifilino interpretare si possono, che Decebalo si presentasse coll' abito de' supplici. Questa è la venerazione, che da altri re barbari prestata vedesi agli imperatori.

(2) Era questa città la reggia dei Daci, detta Sarmatagete nella

uno era di essi, amava (1). Nè tuttavia ansioso, come egli era, delle cose della guerra, minore cura pigliossi delle altre cose tutte, nè con minore frequenza le cause giudicò. Imperciocchè ora nel Foro di Augusto, ora nel portico che appellato viene di Livia (2), spesso ancora in altri luoghi dal suo tribunale rendeva giustizia. Perchè poi l' avviso spargevasi che Decebalo di molte cose facesse contra la pattuita alleanza, che armi raccogliesse, ricevesse i disertori, le fortezze restaurasse, le nazioni confinanti sollecitasse per mezzo di legati, e danni arrecasse a coloro, che da prima opposti gli si erano, e già occupata avesse alcuna parte della regione dei

tavola Peutingeriana, e Sarmiz in alcune lapidi. Credesi anticamente situata in un luogo della Valachia, ora detto Warhel, che significa luogo del campo. A torto credette l' Arduino, che Trajanopoli della Tracia fosse la medesima che la Augusta Trajana della Dacia, e false si sono riconosciute le iscrizioni prodotte da Leunclavio, nelle quali si nomina la *colonia Ulpia Trajana Augusta Dacica Sarmiz*.

(1) Rimessi aveva Trajano in parte gli spettacoli de' gladiatori, del che alcuno degli antichi lo rimproverò; il solo Plinio scusollo, dicendo che le belle ferite gli animi accendevano al disprezzo della morte, e che bello era il vedere anche ne' servi e nelle persone vili l' amore della lode e la brama della vittoria. Plinio suppone, che ristabiliti fossero que' giuochi a richiesta del popolo da Nerva medesimo, e Trajano, per le istanze pure del popolo, ricondusse su le scene i pantomimi. — Molti Piladi trovansi tra i pantomimi, che non si sa bene se fossero della famiglia o della scuola di Pilade celebre al tempo di Augusto.

(2) Alcuni leggono Giulia invece di Livia, e noto è che Livia fu detta da poi essa pure Giulia; altronde ignoto rimase agli antichi il portico di Giulia.

Iazigi (che poi a que' popoli, i quali la ripetevano, Trajano non restituì); per tutte queste cagioni Decebalo fu di nuovo dal Senato dichiarato nemico. Trajano pure di nuovo da sè stesso e non per mezzo di altri duci quella guerra sostenne.

XI. Decebalo però, parte perchè moltissimi Daci passavano al partito di Trajano, parte per altre cagioni, di nuovo la pace implorò. Ma siccome persuadere non potevasi di consegnare le armi, ed anche di arrendersi egli medesimo; apertamente si diede a raccogliere truppe, e con questi motivi i popoli confinanti invitò alla guerra; perchè, diceva egli, se da essi fosse abbandonato, essi medesimi a pericolo si esporrebbono; che più sicuramente e più facilmente avanti di ricevere una sconfitta, con esso pugnando, la libertà conservata avrebbono, che non se lasciati avessero perire i Daci, ed essi poscia privati di compagni, forzati fossero a lottare col nemico. Sebbene però Decebalo malamente colle armi si comportasse, poco mancò tuttavia che Trajano stesso colla frode e colle insidie perire non facesse. Perciocchè mandò egli disertori nella Misia, i quali la uccisione di Trajano tentassero; e siccome anche da prima facile accesso prestato aveva a chiunque, così allora per le circostanze della guerra disposto era a lasciare libero a chicchessia il presentarsi ad esso ed il parlargli. Ma quel delitto commettere non poterono, perchè uno di essi caduto essendo in sospetto, fu preso, e sotto la violenza de' tormenti tutte le insidie scoprì.

XII. Decebalo però certo Longino duce di una legione romana, che grave molestia inferita gli aveva nella guerra, chiamò a sè, e lo persuadette di venire seco a colloquio, come se egli disposto fosse a fare qualunque cosa gli venisse comandata. Assicurato essendosi quindi della di lui persona, interrogollo pubblicamente su i disegni di Trajano. Da poi, vedendo che quello nulla rivelare voleva, ad una guardia libera confidollo, e lo trattò con tutta la dolcezza. [Mandato avendo quindi a Trajano certo ambasciatore, chiese che conceduto gli fosse un campo che stendevasi sino all'Istro, e gli si pagasse il danaro, che speso avea nella guerra]; e a questi patti promise di restituire Longino. Avendo però data Trajano certa risposta equivoca, dalla quale sembrasse che non si faceva nè grande, nè piccolo conto di Longino, affinchè nè questi sacrificato fosse, nè grandi sacrifizj costasse a'Romani il redimerlo; Decebalo oscillava, tra sè stesso ripensando più ancora quello che fare dovesse. Ma Longino intanto, ottenuto avendo per opera di un liberto il veleno, [promettendo al tempo stesso a Decebalo la riconciliazione con Trajano, affinchè in alcuno benchè minimo sospetto non venisse di quello che egli fare voleva, nè a più diligente custodia lo assuggettisse; alcune lettere scritte a Trajano che una supplica contenevano, diede a portare al liberto, affinchè questi si trovasse in sicuro. In questo modo partito essendo da esso il liberto], bevuto avendo egli nella notte il veleno, morì. [Questo avvenuto essendo,

Decebalo il liberto volle ripetere da Trajano, e in luogo di questo promise e il cadavere di Longino ed anche dieci prigionieri, e tosto mandò ai Romani un centurione, che era stato preso con Longino, affinchè questo trattato conchiudesse. Per di lui mezzo noto si rendette tutto quello che accaduto era a Longino. Nè perciò Trajano rimandò il centurione o il liberto consegnò, perchè giudicò che alla salvezza di quello, più che alla sepoltura di Longino dovevasi avere riguardo, onde serbare la maestà dell' imperio].

XIII. Intanto Trajano procurò che si facesse sul Danubio un ponte di pietre (1), per il quale titolo

(1) Di quel ponte parlano Plinio, Aurelio Vittore, Eusebio, Procopio, Tzetze ed altri molti, e la figura se ne vede nella colonna Trajana. Havvi pure una medaglia colle parole: PONS TRAJANI DANVVIVS, che sospetta parve al co. Marsigli. Procopio parla di due castelli, o come noi diremmo *teste di ponte*, costruite alle due estremità, e nomina l' architetto Apollodoro. Altri nominarono Giulio Lacero, che architetto fu in vece di altro ponte sul Tago. Crede il Fabretti, che Dione abbia inteso sotto il nome di ponte lapideo le sole pile, non le trabeazioni, che nella stessa colonna Trajana veggonsi fatte di legno. Il Marsigli si oppose più d' ogni altro a Dione, perchè quel ponte giudicò una *delle più mezzane cose fatte dagli antichi*. Io che ho veduto gli avanzi di quel ponte, debbo convenire che Dione ingannossi, credendo quel ponte gettato dove il fiume è più augusto, più rapido, più profondo, con vortici frequenti e con fondo limaccioso; esso è posto invece al disotto dei vortici, dove il fiume scorre lento nella larghezza a un dipresso di un miglio, con fondo arenoso e solido. Sembra che le pile non fossero più larghe di 18 piedi, e che la distanza dall' una all' altra fosse di piedi 66, l' altezza totale del ponte può calcolarsi di piedi 48. Non rimangono se non due pile intere, e alcune vestigia delle altre; veggonsi pure le ruine delle fortificazioni, che costruite eransi a difesa del ponte.

io non posso abbastanza degnamente ammirarlo. Perciocchè sebbene tutte ancora le altre opere di Trajano sieno magnifiche, quel ponte tuttavia di gran lunga le altre tutte sorpassa. Le pile di quel ponte, tutte di pietre quadrate sono al numero di venti, ciascuna dell'altezza, oltre il fondamento, di 150 piedi, della larghezza di 60. Distanti sono l'una dall'altra 170 piedi, e sono collegate con volte. Chi sarà quello però, che non ammirerà le spese fatte in quest'opera, e il modo con cui tutte le pile, in un gran fiume ed in un'acqua che vortici forma di continuo, e in un fondo limaccioso piantate furono, mentre il corso del fiume medesimo altrove divertire non potevasi? Io parlai della larghezza del fiume, non già perchè altrove non ne abbia una più grande (giacchè in qualche luogo due o tre volte maggiore ristagna); ma perchè di quella larghezza trovasi la parte del fiume più angusta e la più atta a fabbricare in quel luogo un ponte. Perciocchè quanto più colà, scendendo da uno stagno spazioso e di nuovo passando in altro stagno maggiore, in uno stretto canale si restrigne; tanto più esso è rapido e profondo, il che ancora contribuisce a rendere difficile la costruzione del ponte. Dal che può facilmente intendersi quale fosse la grandezza dell'animo di Trajano. Quel ponte tuttavia non è più per noi di alcun uso (giacchè non vi si passa); ma rimangono bensì le sue pile, come se per quella cagione soltanto fatte si fossero, affinchè per loro mezzo constasse nulla avervi che fare non si possa

coll' umano ingegno. Questo ponte fece Trajano, temendo che agghiacciandosi nella stagione più rigida il Danubio, si muovesse guerra ai Romani, che al di là del fiume si trovassero, affinchè in questo caso potesse facilmente far passare per il ponte le sue truppe. Ma Adriano all' incontro, temendo che i barbari, sgominati i custodi del ponte, nella Misia facilmente passassero, comandò che l' edifizio superiore del ponte fosse distrutto.

XIV. Trajano adunque passò su quel ponte il Danubio, e quindi con maggiore sicurezza che celerità la guerra condusse, e finalmente i Daci a stento soggiogò (1). Molte azioni egli fece in quella guerra, degne di valoroso imperatore e d' uomo forte, e molti pericoli i soldati di lui affrontarono e validamente pugnarono. Tra i quali un cavaliere gravemente ferito, portato fuori dal combattimento come se ancora risanare potesse, poichè udì che speranza di salute non vi aveva, dalla tenda (giacchè ancora abbattuto non lo aveva la forza del male) uscì di nuovo alla pugna, e fatti avendo prodigi di valore, cadde finalmente estinto. Decebalo, poichè occupata vide la reggia e tutta la sua provincia, ed imminente il pericolo che egli stesso preso fosse,

(1) Alcuni fanno durare la guerra Dacica cinque anni. Questo periodo però non può applicarsi nè alla prima, che durò soltanto due anni, nè alla seconda che al più ne durò tre, uno dei quali fu consumato nella costruzione del ponte. La seconda guerra Dacica finì certamente nell' anno 859, mentre non era cominciata se non al principio dell' anno 857.

colle sue mani si uccise (1), e il di lui capo fu portato in Roma; la Dacia venne in potere del popolo romano, e in essa Trajano colonie fondò (2). Trovati furono i tesori di Decebalo, benchè nascosti sotto il fiume Sargezia, che la di lui reggia bagnava (3). Perciocchè Decebalo, deviato avendo il fiume coll' opera de' prigionieri, e scavato il fondo, gran quantità d' argento e d' oro e tutte le cose più pre-

(1) Questo fatto non è ben certo, sebbene trovisi annunziato in una iscrizione, della di cui genuinità può dubitarsi.

(2) Anche Eutropio narra, che vinto Decebalo, tutta la provincia di là del Danubio fu soggiogata, e quello storico il circuito ad essa assegna di mille miglia. Presso il Mezzabarba trovasi una medaglia colla leggenda, DACIA AVGVSTA PROVINCIA. Il Le-Blanc si ingannò, credendo una sola colonia fondata da Trajano; molte ne annoverò il Fabretti, menzionate negli antichi monumenti, e forse nella stessa colonia Trajana veggonsi i soldati dedotti, come dicevasi, nelle colonie. Le ruine di molte sono pure accennate nella grand' opera del Marsigli intorno al Danubio.

(3) Un epigramma viene riferito da Suida all' articolo di Giove Cassio, nel quale si parla del ritrovamento del tesoro di Decebalo. Tuttavia uno scrittore ungarese assai dotto osò dubitarne, e credette piuttosto che i Romani trovate avessero le ricche miniere dell' Ungheria, e pigliata ne avessero grandissima cura, colla fondazione altresì, fatta ai tempi di Trajano, di un collegio di minatori, *aurariorum*. Forse in questo s' inganna quello scrittore, ma non già nel calcolo che egli ha fatto, che i tesori di Decebalo non sarebbono stati sufficienti alla edificazione del Foro e della colonna Trajana. Si disse da alcuno trovato più recentemente un avanzo di quel tesoro di un valore superiore a 40,000 scudi. — Il fiume Sargesia, detto da Tzetze Sargenzia, ora porta presso gli Ungheri il nome di Strel, presso i Tedeschi quello di Istrig, e trovasi nella Transilvania su i confini dell' Ungheria, mettendo la sua foce nel Marosch. Il Marsigli lo nomina sempre Strey.

ziose, che l'umidità sostenere potevano, colà raccolte aveva; e ricoperto avendo il tutto con grandissima mole di pietre e di terra, restituito aveva il fiume al primitivo suo alveo. Le vesti inoltre ed altre cose di questo genere, nascoste aveva nelle spelonche per mezzo dei prigionieri medesimi; e dopo che quella operazione eseguita avevano, gli aveva fatti uccidere, affinchè quello che fatto erasi non rivelassero. Ma Bicile, compagno e familiare di Decebalo, cui noto era il tutto, essendo stato fatto prigione, la cosa com'era indicò. Verso quel tempo Palma prefetto della Siria (1), s'impossessò di quella parte dell'Arabia, che si stende fino a Petra, e sotto il dominio del popolo romano la ridusse.

XV. A Trajano però, tornato nella città, moltissime legazioni giunsero, spedite da barbare nazioni e perfino dagl'Indiani (2). Spettacoli celebrò egli che durarono centoventitrè giorni, nei quali scannate furono da undici mila tra fiere e animali ingrassati, e pugnarono diecimila gladiatori (3). [I legati poi

(1) Cornelio Palma, consolo negli anni 852 e 862, ucciso poi in Terracina d'ordine di Adriano. — Petra era una città dell'Idumea, alla quale toccava l'Arabia Nabatea, detta poi Petrea. L'Arabia fu ridotta in provincia, il che è comprovato anche da alcune medaglie; la sola Arabia Felice non era mai stata tocca dai Romani.

(2) Dubitano alcuni critici, che qui si parli dell'India confinante coll'Arabia-Petrea; ma India dicevasi dagli antichi quella che oltre il fiume Indo trovavasi, d'onde tuttavia è difficile lo immaginare, che legati venissero in Roma.

(3) Sebbene Sifilino l'abbia forse dimenticato, il trionfo celebrato

dai re spediti, comandò egli che agli spettacoli assistessero nei posti ai senatori assegnati. Al tempo stesso le paludi Pontine selciò con pietre (1), edifizj costruì lungo le vie, e ponti magnifici vi collocò, e tutta fece fondere la moneta consunta e diminuita di peso. Morto essendo Licinio Sura, ordinò che a spese pubbliche seppellito fosse ed una statua gli si erigesse (2). Tanto dovizioso era questi e della

erasi avanti gli spettacoli, giacchè Plinio parla chiaramente di due trionfi. Amante delle caccie delle fiere mostravasi Trajano, e quindi non è strano, che tante uccise ne fossero in quella occasione.

(1) La palude Pontina troncava da prima la via Appia, che guidava a Terracina, ed Appio era stato costretto a condurre una via tortuosa intorno alla palude medesima. Chiunque voleva evitare quel lungo giro, obbligato era ad attraversare la palude in una picciola barca. Cornelio Cetego, consolo nell'anno 594, intrapreso aveva il diseccamento della palude; Cesare parimenti aveva tentato di ridurla per mezzo di argini ad una pianura; una iscrizione presso il Grutero dice, che Trajano giunse a compiere quel lavoro. Io credo, che i critici caduti sieno in errore intorno a quell'opera, e che debba intendersi alla lettera il testo di Dione, dal quale altro non risulta, se non che Trajano una via selciata aprì a traverso alla palude, non che egli la palude medesima diseccasse, o come altri malamente scrisse, pavimentasse. Cominciossi difatto quel lavoro in tempo degli spettacoli, e compiuto fu in tre anni, nel quale periodo fu anche selciata la via da Benevento a Brindisi. Serve forse di conferma alla mia opinione una medaglia riferita dal Donati nel tesoro Greviano, nella quale trovansi le parole: Via Trajana. Quella via fu poi riparata sotto il re Teodorico.

(2) Sura era stato consolo sostituito nell'anno 851, ordinario negli anni 855 e 860. Le iscrizioni che a di lui onore poste trovansi dai Tarragonesi e dai Barcellonesi, fanno sospettare, che spagnuolo egli fosse. Secondo Aurelio Vittore, Trajano dedicò a Sura anche lavacri e terme.

gloria amante, che un ginnasio per il popolo romano edificato aveva; e tanta fede ed amicizia serbata aveva a Trajano, ed a vicenda goduta presso del medesimo, che venendo spesso presso l'imperatore per calunnia accusato, (come a tutti coloro suole avvenire che di molto potere godono presso il principe), non mai sospetto lo ebbe Trajano, o con occhio sinistro riguardollo; ma mentre i detrattori di Sura più gagliardamente insistevano], di proprio talento alla di lui casa andò a cena non invitato, e rimandate avendo tutte le guardie, da prima dal medico di Sura ugnere si fece gli occhi (1), poi chiamato il di lui barbiere, radere si fece la barba. Perciocchè fu questa antica consuetudine di tutti i Romani, ed anche degli stessi imperatori. Adriano il primo la barba nutrì (2). Dopo di questo Trajano lavatosi cenò, e il dì seguente agli amici suoi, che Sura incolpare sempre solevano, rispose: « Se realmente Sura avesse voluto uccidermi, jeri fatto lo avrebbe. »

(1) Nella vita di Eliogabalo si parla di un fuco o di un colore dato agli occhi; ma in questo luogo, non trattandosi di femmina, e vedendosi chiamato un medico, sembra che intendere si debba di un unguento o di un collirio, quale indicato vedesi presso Galeno. Comuni erano tra i Romani i medici ocularii, o oftalmici, dei quali si fa menzione nei versi di Marziale ed in varie iscrizioni, derivato essendone forse l'uso dagli Egizj, che medici vi avessero per ciascun genere di malattie.

(2) Tutte le medaglie da' Augusto sino ad Adriano presentano i volti degli imperatori imberbi; Adriano il primo coltivò la barba, a fine di coprire alcune cicatrici che nel viso aveva, e dopo di esso tutti furono barbati sino a Costantino.

XVI. Gran cosa fu adunque, che Trajano con un uomo accusato di insidie correre volesse il pericolo; ma molto maggiore certamente ch' egli non mai credesse di dovere cosa alcuna di sinistro da esso temere. Che anzi, mentre a quello che la carica assumeva di prefetto dei pretoriani (1), consegnava la spada che cignere doveva, snudata avendola e ad esso presentata, disse: « Ricevi la spada, affinchè di questa tu faccia uso a favor mio, qualora rettamente io imperi; contro di me, qualora nequizia vi abbia nel mio reggimento ». A Sossio ancora, ed a Palma ed a Celso statue inalzò (2), i quali personaggi tenne sempre tra tutti gli altri in onore. Volle poi che giudicati fossero coloro che contro di esso congiurato avevano, nel di cui numero era Crasso, portato avendo quel giudizio al senato (3). Costruì biblioteche (4), e nel Foro una colonna grandissima collocò,

(1) Il Le-Blanc credette, che questo fosse Sura medesimo, altri credono in di lui vece Suburano. Converrebbe supporre, che Sura nello stesso anno fosse stato prefetto del pretorio e consolo in una metà del medesimo. Al prefetto del pretorio consegnavasi la spada, come segno del potere.

(2) Di Palma si è parlato altrove. Sossio, detto da altri Sosio Pappo, fu amico di Adriano, e non dee confondersi con Sosio Senecione, che quattro volte fu consolo. L. Pubblio Celso consolo sostituito fu nell'anno 862. A questi ancora vivi erette furono le statue, probabilmente nel foro di Trajano.

(3) Eutropio dice, che Crasso fu dal Senato condannato, senza che Trajano lo sapesse.

(4) Una medaglia trovasi presso il Mezzabarba, in cui si leggono le parole . . . Eca. Tra., che alcuni interpretano *Bibliotheca Trajana*. Trovavasi questa nel di lui Foro tra il tempio e la basilica, e fu poi portata alle terme Diocleziane.

parte a fine di formarsi un sepolcro, parte a fine di mostrare ai posteri le opere che intorno al Foro eseguite aveva (1). Perciocchè quel luogo che montuoso era tutto all' intorno, e all' altezza giugneva della colonna, fece scavare, ed il Foro in quel modo appianò.

XVII. Dopo di questo mosse guerra agli Armeni ed ai Parti, sotto il pretesto che il re degli Armeni non da esso, ma dal re dei Parti ricevuto avesse il diadema; ma in realtà quella guerra intraprese, trasportato da cupidigia della gloria (2). [Stabilita però questa spedizione contro i Parti, passato essendo egli

(1) Il Foro di Trajano posto nella regione VII. della città, fu collo spianamento di una parte del Quirinale adornato da quello stesso architetto Apollodoro, che fabbricato aveva il ponte sul Danubio. Vi si trovavano un arco trionfale, un tempio, una biblioteca, una basilica, e la colonna su la quale era posta la statua equestre di Trajano, con portici e statue all' intorno. Alcune medaglie sono relative a quel Foro. L' altezza della colonna fu di 128 piedi, e 22 era alto il colosso di Trajano, rappresentato con un' asta ed il globo; una scala a chiocciola vi aveva di dentro con 185 gradini, e con 45 finestrelle. Al di fuori era tutta incrostata di marmo Pario. I bassirilievi contengono 2500 figure di uomini, oltre i cavalli, le armi ec. e tutte quelle rappresentazioni veggonsi in molte tavole intagliate in rame, componenti un grosso volume in foglio.

(2) Avendo Cosroe cacciato dalla sua sede Esedare, figliuolo di Pacore II, Partamasiri aveva da esso ricevuto il diadema. Da Suida però si raccoglie, che Trajano già era venuto a contesa con Pacore II. — Un' ardente brama di trionfare a Trajano attribuisce anche Aurelio Vittore. La guerra Partica fu probabilmente cominciata nell' anno 867 di Roma, ed il Tillemont, che partito suppose Trajano per quella guerra nell' anno 859, dovette supporre due diverse guerre Partiche, che comprovate non sono dai racconti degli storici.

in Atene, alcuni legati di Osroe vennero a trovarlo colà, i quali e pace chiedevano e donativi con loro recavano. Perciocchè avendo Osroe ricevuto notizia della partenza di Trajano, e risaputo che egli coi fatti le sue minaccie corroborava, cominciò a concepire timore, e dimessa la gonfiezza dell'animo, aveva mandato a richiedere supplichevolmente, che invasione ostile non si facesse; l'Armenia domandava per Partamasiri e Pacore, figliuolo anch'esso, e pregava, che il diadema gli fosse mandato (1). Perciocchè Esedare, il quale nè verso i Romani, nè verso i Parti officioso mostravasi, diceva egli avere il regno da sè stesso abdicato. Trajano però nè quei donativi ricevette, ne alcuna cosa rispose o rescrisse, se non questo solo, che l'amicizia doveva conoscersi da' fatti, non dalle parole, e che egli quindi, poichè venuto fosse nella Siria, fatto avrebbe tutto quello che conveniva. Persistendo in questa sentenza, attraversate avendo l'Asia, la Licia e le provincie confinanti, giunse a Seleucia.

XVIII. Trovandosi Trajano in Antiochia, Augaro Osroeno (2) non venne già ad incontrarlo egli stesso, ma spedì donativi ed ambasciatori con istruzioni che dalla amistà non erano aliene. Perciocchè questi, e

(1) Osroe o Cosroe era fratello di Pacore II. Esedare era anch'esso figliuolo di Pacore, sebbene da Cosroe cacciato.

(2) Credesi il nome di Augaro comune a tutti i re Osroeni di Edessa, e presso gli Arabi dee avere il significato di *grande*. Quindi forse Augaro è la stessa cosa che Abgaro, del quale trovasi altrove menzione, ed anche presso gli storici ecclesiastici.

Trajano e i Parti egualmente temendo, l' uno e l' altro partito accarezzava, e per questo con Trajano non volle venire a conferenza]. Poichè Trajano invasi ebbe i confini de' nemici, i satrapi che la regione governavano, e i re, gli si fecero incontro con donativi, tra i quali un cavallo vi aveva pure, istruito a venerare l' uomo in tal modo, che le ginocchia davanti piegava, e la cervice poneva sotto ai piedi di quello che stavagli vicino. Trajano adunque, tutte le città prese avendo senza combattere, passato essendo a Satala e ad Elegia (1), le quali città sono della Armenia, il re degli Eniochi onorò (2), e punì Partamasiri re degli Armeni; ed impadronitosi di tutta l' Armenia, i re che volontarj dati si erano, tenne nel novero degli amici; gli altri tutti che ossequio ricusato gli avevano, senza combattere fece prigionieri (3).

(1) Satala era città dell' Armenia Minore; Elegia era posta su l' Eufrate non lungi dal monte Tauro.

(2) Gli Eniochi erano un popolo della Sarmazia asiatica presso le rive del mare Eusino, e credonsi gli odierni Circassi.

(3) Partamasiri era anch' esso figliuolo di Pacore, ma re stabilito da Osroe. Eutropio dice che questo re fu ucciso, il che però non è confermato da Dione, nè dagli altri storici. — Trovansi medaglie colle parole: ARMENIA SVBACTA, altre colla leggenda: ARMENIA ET MESOPOTAMIA IN P. P. R. REDACTAE. I popoli soggiogati in quella occasione, sono indicati da Eutropio, i Carduenì, i Marcomedi, l' Antemusia, grande regione della Persia, Seleucia e Ctesifonte, Babilonia e gli Edesseni; questi però, dice Eutropio, malamente soggiogati. Quei re o regoli menzionati da Dione, erano forse Manno dell' Arabia, Manisaro della Mesopotamia, Mebarsape della Adiabene.

XIX. [Partamasiri invero, quasi spinto dalla forza, queste cose far volle. Scrisse egli da prima a Trajano come re, ma data non essendogli alcuna risposta, altre lettere spedì, il nome di re ommettendo; e chiese che a lui fosse mandato Marco Giunio, prefetto della Cappadocia, come se per di lui mezzo alcuna cosa implorare volesse. Ma Trajano, mandato avendogli il figliuolo di Giunio, avanzossi a Samosata e di quella città senza conflitto si impadronì (1). Di là pervenne a Satala, ed Enchialo re degli Eniochi e dei Macheloni (2) con donativi remunerò. Nella città poi dell'Armenia, detta Elegia, a Partamasiri libero lasciò il presentarglisi. Egli sul suo tribunale assiso erasi in mezzo al campo fortificato. Partamasiri, dopo di averlo salutato (3), dal capo si trasse il diadema, e deposto avendolo

(1). Samosata, città forte per natura sull'Eufrate, metropoli era della Comagene, e fu patria di Luciano.

(2) I Macheloni al pari degli Eniochi stanza avevano presso il Ponto Eusino. Il nome di Anchialo applicato vedesi tanto ad uomini quanto à città. Marziale nomina Anchialo un fanciullo, oggetto di voglie impure.

(3) Alcuno degli interpreti non ha posto mente alla diversità di questa frase nell' originale, da tutte quelle che in simili casi veggonsi adoperate, non solo da Teridate con Nerone, ma anche con Trajano stesso da altri re barbari, le quali si riferiscono ad adorazione, a venerazione, ad una specie di culto religioso, anzichè a saluto. Non saprei tuttavia decidere, se questa diversità, portata fosse dalla umanità e modestia di Trajano, o dall' orgoglio e dalla jattanza del re Parto. Forse questi non era stato da alcuno prevenuto di quel rito, mentre allorchè Teridate venne in Roma, il cerimoniale, come ora direbbesi, era stato da prima concertato per mezzo di Corbulone.

ai piedi di Trajano, tacito colà rimase, aspettando che renduto gli fosse. Siccome però in quell' istante i soldati alzarono unanimi un grido, e Trajano, come fatto sarebbesi in una vittoria, imperatore appellarono; (giacchè questa vittoria senza pugna ottenuta, ed incruenta nominavano, perciocchè il re Arsacida, figliuolo di Pacore, nepote per fratello di Osroe, innanzi a Trajano senza diadema vedevano non altrimenti che se cattivo egli fosse); atterrito Partamasiri, questo credette fatto in disprezzo suo ed a suo danno. Per la qual cosa voltossi, come se fuggire volesse. Ma poichè circondato si vide da una corona di soldati, chiese supplichevole che alcuna cosa costretto non fosse a dire in pubblico. Condotto adunque nel padiglione di Trajano, nulla di quanto egli bramava impetrò.

XX. Scostandosi però con grande agitazione Partamasiri adirato, anche da mezzo il campo chiamare lo fece Trajano, e salito di nuovo sul suo tribunale, comandò che qualunque cosa egli voleva dicesse, mentre tutti lo udivano; affinchè alcuni per avventura, non consapevoli di quello che privatamente tra di essi trattato si era, favole inventando, cose diverse dal vero non ispargessero. Il che udito avendo Partamasiri, non potè più oltre contenersi; ma con grande libertà molt' altre cose espose, e quella principalmente, ch'egli vinto non era stato, nè preso in guerra, ma spontaneo venuto era, persuadendosi certamente che fatta non gli sarebbe alcuna ingiuria, e che il regno quindi, non altrimenti che Teridate

da Nerone, avrebbe conseguito. Ad esso Trajano, ed altre cose rispose, che a quell'argomento convenivano, e disse ancora che l'Armenia lasciata non avrebbe ad alcuno, perchè essa, ai Romani per diritto appartenendo, un preside Romano avere doveva (1); promise però a quel re che libero gli lascerebbe l'andare ovunque volesse. In questo modo congedò egli Partamasiri con que'Parti che seco aveva, dati avendogli però alcuni cavalieri di scorta, affinchè quelle genti nè con altri parlassero, nè alcuna novità macchinare potessero. Ordinò poi che tutti gli Armeni che con quel re venuti erano, nella patria loro rimanessero, siccome di già suoi sudditi divenuti].

XXI. [Lasciati avendo poscia Trajano presidj nei luoghi opportuni, ad Edessa si ridusse, e colà vide per la prima volta Augaro (2). Perciocchè questi da prima mandato aveva sovente all'imperatore ed ambasciatori e donativi; ma egli stesso, varie scuse adducendo, venuto non era, come nè pure Manno (3)

(1) L'Armenia veramente da Pompeo in poi non aveva mai avuti re che dati non fossero dai Romani; osservano tuttavia i critici che que're più ancora che ai Romani, ai Parti soggiacevano. Ma sotto Trajano l'Armenia cominciò a diventare provincia, e ad essere governata da un legato consolare.

(2) Suida racconta nell'articolo di Edessa, che Augaro si fece incontro a Trajano, mentre a quella città avvicinavasi, e gli recò in dono 250 cavalli, e altrettante corazze catafratte, che i cavalli e i cavalieri guernissero, e 60,000 dardi, dei quali doni però Trajano non ricevette se non che tre corazze, e l'altre cose tutte volle che Augaro per sè ritenesse.

(3) Si è forse omessa in questo luogo nel codice la parola *re*. Mano scrissero alcuni, ma Manno trovasi nelle medaglie, e forse

della confinante Arabia, nè Sporace (1) filarco o principe dell' Antemusia. Allora però, persuaso in parte dal figliuolo Arbande, il quale per la singolare avvenenza della persona di cui era dotato, guadagnata aveva la familiarità di Trajano (2), in parte colpito dal timore del suo avvicinamento, gli

di lui figliuolo o nepote era il re Manno amico dei Romani, che trovasi in altre medaglie battute al tempo di Lucio Vero. Alcuni eruditi lo suppongono re o regolo dell' Arabia deserta, confinante colla Mesopotamia; io inchinerei piuttosto a crederlo re della Nabatea o Petrea, la quale, come vedemmo, giugneva fino all' Idumea. Quel re poi, come si raccoglie da un passo di Suida, non serbò fedeltà a Trajano, come nè pure conservolla Augaro.

(1) Trajano giusta un passo di Suida, passò egli stesso nell'Antemusia, indotto a quel viaggio da Augaro. Era questa una regione della Mesopotamia, vicina all' Armenia e separata soltanto dal fiume Caboras. Filarchi, secondo Suida, nominavansi i principi della Mesopotamia stessa; Sparziano, Augaro stesso e tutti i sovrani di quelle regioni appella Toparchi. — In un frammento delle istorie di Costantino estratto dal Peirescio, si legge: Sporace di Edessa. Nota il Valesio doversi leggere in vece Augaro, o com'egli pretende Agbaro o Acbaro. Altri, come io feci osservare, scrissero Abgaro. Io non posso ammettere come viziosa nei codici Dioniani la lezione Augaro, vedendola tante volte ripetuta, e parmi dello stesso avviso anche il Reimaro, sebbene riferiti abbia tutti gli argomenti in contrario dal Valesio addotti. Abgaro e non Acbaro veggo nominato da Eusebio anche quello, che una lettera dicesi avere scritto a Gesù Cristo, e facilissima doveva riuscire ai Greci la conversione della lettera υ in β, e viceversa.

(2) Questo passo, non molto favorevole per sè stesso alla pudicizia di Trajano, coonestato vedesi in qualche modo da Svida il quale, notando che il figliuolo d' Augaro l' una e l' altra orecchia aveva traforate, d' onde orecchini d' oro pendevano, queste parole mette in bocca a Trajano: « io ti rimprovero, o giovane, perchè tu non sii prima d' ora venuto a militare meco, e a farti compagno delle mie fatiche, e volentieri ti toglierei uno di questi orecchini; »

si fece incontro al suo arrivo, e dopo di essersi scusato, il perdono ottenne. Perciocchè presente era il di lui figliuolo, che luogo teneva di splendido intercessore (1). Augaro però ottenne da poi l'amicizia di Trajano, e un banchetto allora gli diede, nel quale il figliuolo espose, che a certa foggia de' barbari danzava (2)].

XXII. [Venuto però essendo Trajano nella Mesopotamia e spediti essendo di già araldi e legati per conchiudere la pace, tanto da Manno, quanto da Manisaro, contro il quale Osroe guerreggiava, e che perciò volontariamente prometteva di cedere l'Armenia e la Mesopotamia, che occupata aveva (3); a Manisaro rispose che fede prestata non gli avrebbe, se ad esso venendo, siccome proponevasi, le promesse confermate non avesse col fatto; e Manno

il che dicendo, anche l'altra orecchia gli toccava; e questo allude all'antico costume per cui nell'atto di abbracciare alcuno, gli si pigliavano colle mani le orecchie. Altrove però lo stesso Svida ragiona della bellezza singolare di quel giovane.

(1) Io ho amato meglio di tradurre *splendido intercessore*, che *splendida preghiera*, come trovasi nell'originale.

(2) Costume era questo dei popoli orientali, che nei banchetti e nelle feste si introducessero danze barbariche, o piuttosto alla maniera loro, le quali i critici tedeschi, massime i sacri, a fine di uniformarsi al sentimento del Grozio, suppongono collegate talvolta con gesti inverecondi. Questo non viene certamente provato dal passo di Plauto citato a questo proposito dal Reimaro, nel quale un interlocutore della commedia offre di far venire un' amica che danzerà.

(3) Non è ben noto chi fosse questo Manisaro; il march. Maffei voleva che si leggesse invece Moneso su l'appoggio di una moneta dei Seleucidi.

ancora tanto per altre cagioni sospetto ritenne, quanto perchè somministrate aveva truppe ausiliarie a Mebarsape re dell' Adiabene (1), e quelle tutte dai Romani intercette, perdute aveva. Più non giudicò dunque opportuno l' aspettare ch' essi a lui venissero, ma verso di essi piegò il suo cammino nella Adiabene. In questo modo tanto Singara, quanto altre città senza alcun conflitto, per opera del duce Clusio, ridotte furono in podestà dei Romani] (2).

[Adenistra era castello assai ben munito. Colà era stato spedito certo centurione, detto Senzio, come legato a Mebarsape; e da esso posto in ferri, in quel castello rimaneva. Essendosi però più da vicino a quel castello accostati i Romani, egli istruì alcuni di coloro, che compagni aveva della sua cattività, e fuggito insieme con essi dalla prigione, ucciso avendo il comandante del presidio, le porte aprì ai suoi connazionali].

(1) L' Orsino leggeva Bebarsepe, ma forse è più giusta la nostra lezione; riconoscendovisi la forma del participio degli Ebrei. Ingannaronsi forse coloro, i quali credettero che quel re cacciato dagli stati suoi perchè aderente ai Parti, si sforzasse di recuperarli coll' ajuto di Manno re dell' Arabia, giacchè vedesi dal contesto di quest' istoria, che ancora l' Adiabene riteneva. Era questa provincia una parte della Assiria, situata tra i fiumi Dioba ed Adiaba, che nel Tigri mettevano foce.

(2) Singara era situata presso il Tigri, più probabilmente che verso l' Eufrate, dove la colloca il solo Stefano Bizantino. Strano sembra, che ad alcuno non sia venuto in pensiero di dedurre da quella città il nome degli zingari o cingari, i quali, detti da alcuni Egiziani, e certamente dall' Egitto non traendo nè la loro origine, nè il loro nome, vennero senza dubbio da qualche regione dell' Oriente.

XXIII. Molti onori furono allora attribuiti a Trajano per decreto del Senato, e tra i primi fu cognominato Ottimo (1). Viaggiava egli sempre a piedi coll' esercito, e sempre sul cammino istruiva i soldati dell' ordine, che tenere dovevano, e in varj modi esercitavali: a piedi ancora, non diversamente dagli altri tutti, i fiumi valicava; talvolta altresì per mezzo degli esploratori false notizie spargeva, affinchè i soldati egualmente si esercitassero a tenersi in buona ordinanza, e pronti ed intrepidi si mostrassero a qualunque evento. Inoltre occupate avendo Nisibe ed Ecbatana (2), Partico fu cognominato. Ma più che di qualunque altro sembrava gloriarsi del nome di Ottimo, siccome di quello che maggiormente sembrava accomodarsi alla di lui natura e ai di lui costumi, che non l' esercizio delle armi.

XXIV. Mentre egli trattenevasi in Antiochia, gran-

(1) Singolare riesce il vedere nel testo greco ritenuta letteralmente questa parola latina, scritta soltanto con greci caratteri, altre però trovansi simiglianti, come *πῖος*, *ἰοῦςος*, *μαγνος*, *pius*, *justus*, *magnus* etc. La leggenda Optimo principi trovasi anche nelle medaglie di Trajano medesimo e di Nerva; non si vede però che quel titolo assumesse Trajano se non nell' anno 868, dal che giusta appare l' epoca assegnata da Sifilino dopo l' occupazione dell' Armenia, sebbene il decreto del Senato fosse di alcuni anni anteriore.

(2) Batna o Batane è scritto nel testo, ma si parla di Ecbatana della Siria, situata presso l' Eufrate, non di quella della Media, posta al di là del Tigri. Il nome di Partico fu dato a Trajano prima di tutto dai soldati dopo la presa di quella città, e dopo quella di Babilonia e di Ctesifonte, fu nominato di nuovo imperatore e gli fu confermato il titolo di Partico. Una medaglia colla leggenda: Parthia Capta trovasi presso il Mezzabarba ed il Goltzio.

dissimo tremuoto avvenne, e in molte città, ma specialmente in Antiochia, cagionò gravissimi danni (1). Imperciocchè, mentre Trajano trovavasi colà a quartieri d'inverno, siccome riunito erasi in quel luogo da ogni parte gran numero di soldati e grande moltitudine d'uomini, colà tratti dalle liti, dalle legazioni, dal traffico e dalla curiosità di vedere; quel danno per intero ridondò su tutte le provincie e su tutti i popoli, cosicchè tutta la terra soggetta al popolo Romano, nella città d'Antiochia ne ebbe a soffrire detrimento. Questo tremuoto preceduto avevano molti fulmini, e venti non ordinarj, ma da questi non mai attendevasi sì grande calamità. Da prima all'improvviso si fece sentire grande muggito della terra; poi venne in seguito una scossa violentissima, colla quale in parte la terra medesima tutta sembrava portata all'insù, in parte saltavano sossopra gli edifizj, dei quali alcuni lanciati in alto, nel ricadere venivano distrutti, altri qua e là gettati come in mezzo al mare, sovvertiti erano, e una gran parte altresì dello spazio dei terrazzi occupavano, e

(1) Di tre diversi tremuoti si fa menzione dagli storici, l'uno dell'Asia, l'altro della Galazia, il terzo di Antiochia, che avvenne regnando Trajano, nell'anno 868, corrispondente al 115 dell'era volgare, non al 114, come scrisse Eusebio. Sembra, che quella sciagura avvenisse avanti la primavera, giacchè Dione nomina i quartieri d'inverno. Da Filostrato può raccogliersi, che qualche vaticinio di Apollonio a quel tremuoto si riferisce. La Antiochia della quale si parla, è quella della Siria posta presso l'Oronte, detta anche Dafne, o presso Dafne. Dopo quella calamità fu dai superstiti eretto un tempio in Dafne.

mentre le travi e i mattoni e le pietre rompevansi, un fragore stranamente terribile si udiva, e si eccitava grandissima polve, cosicchè per queste cagioni più non era libero il vedere, il parlare o l'ascoltare. Molti uomini, anche fuori dalle case, offesi furono, perchè agitati e spinti all'insù con violenza; finalmente, come da un precipizio cadendo, urto violento ricevévano, per la qual cosa altri mutilati furono, altri perirono. Anche alcuni alberi colle loro radici lanciati furono in alto. Di coloro poi che nelle case erano rimasti, grandissimo numero perì; moltissimi oppresse l'impeto stesso delle cose che cadevano; moltissimi soffocò la terra caduta al disopra. Più di tutti infelici di gran lunga erano coloro, che per alcuna parte del corpo loro trattenuti giacevano dai sassi o dai legnami, perchè nè più vivere potevano, nè subitamente morire.

XXV. E sebbene molti in quella infinita moltitudine salvati si erano, tuttavia nè pure que'medesimi ne rimasero tutti illesi; poichè altri vedevansi colle gambe spezzate, altri privati delle braccia, alcuni con rotto il capo, moltissimi vomitare il sangue. Nel numero di questi fu anche il consolo Pedone, che poscia tosto morì (1). In somma non fuvvi alcun

(1) Non Podone, come scritto vedesi nella Cronaca Pasquale, non dunque così detto dai piedi. M. Vergiliano Pedone, nominato in quattro iscrizioni presso il Grutero, fu consolo nell'anno 868. Male a proposito il Ruperto scambiollo in Pisone, questo terremoto confondendo con quello della Galazia avvenuto nell'anno 864 di Roma, 111 dell'era volgare.

genere di male violento, che sopra quegli abitanti allora non ricadesse. Inoltre in questo tremuoto, che per molti giorni e molte notti continuò per divino volere, gli uomini privi di consiglio non sapevano porre riparo a quella sciagura, perchè altri dai ruinosi edifizj oppressi erano, altri di fame perivano, il che avvenne a coloro, che la vita conservata avevano in mezzo alle travi per tal modo inclinate, che uno spazio voto lasciavano, o pure sotto qualche volta in mezzo alle colonne. Cessata essendo alfine quella calamità, fuvvi alcuno che salendo arditamente su le ruine, la voce di una donna viva udì. Essa aveva seco il bambino, e questo, come pure sè stessa, col suo latte aveva fino a quel tempo sostentato. Laonde trattala da quel luogo unitamente al bambino, sana ed illesa la conservarono. Portata essendosi però l'investigazione in tutte le altre ruine, non si potè più trovare alcuno in vita, a riserva di un fanciullo, che le mammelle della madre morta succhiava. Mentre poscia i superstiti da quelle ruine i morti estraevano, nè pure si rallegravano di vedersi essi medesimi salvi. Sì grande calamità afflitta aveva la città di Antiochia. Trajano però per una finestra dalle case nelle quali trovavasi, fuggì, perciocchè un cotale uomo di inusitata e più che umana grandezza, accostandosi, fuori di là lo trasse, cosicchè superstite rimase, ricevuta avendo solo una leggierissima ferita. E siccome per molti giorni il terremoto continuò, nel circo trattenevasi a cielo

scoperto. Il monte Casio altresì (1) talmente fu scosso, che le cime di esso piegate sembravano squarciarsi, e minacciare esse pure ruina alla città medesima. Si abbassarono inoltre altri monti, ed acque copiose uscirono, là dove mai non eransi vedute, all'incontro alcune altre mancarono nei luoghi, dove scorrevano.

XXVI. Al cominciare della primavera Trajano su le terre de' nemici entrò. E siccome quella regione che situata era di contro al fiume Tigri, non somministrava materia atta alla fabbricazione delle navi, coi carri fece condurre al fiume que' navigli, che nelle selve presso Nisibi aveva fatto costruire. Perciocchè erano state fatte in modo, che sciogliere potevansi e di nuovo riunirsi. Di là il fiume con un ponte riunì, veramente non senza grandissimo stento, ai monti Gordiei (2), mentre i barbari posti all' incontro studiavansi d' impedirlo. Ma sì grande quantità di navi aveva Trajano, e sì gran numero di soldati, che altre con grandissima prestezza si con-

(1) Inutile è forse il notare, che qui parlasi del monte Casio della Siria. Antiochena, non già di quello dell' Egitto. Altissimo esso è detto da Plinio e da Solino, e Adriano vi salì per vedere di là, come dicevasi, il levare del sole, avanti che il giorno su la terra cominciasse. Su l' uno però e su l' altro di que' monti veneravasi Giove Casio, e il di lui tempio vedesi anche in una medaglia di Trajano.

(2) L' originale porta Corduni, ma Gordiei sono nominati da Suida, da Stefano Bizantino e da Tolomeo, e facile è tra i Greci la trasmutazione della lettera K in Γ. Presso Dione trovasi menzionata anche una regione Corduena. Non lungi da que' monti, secondo Strabone, usciva da un meato sotterraneo il Tigri per qualche spazio di quella regione nascosto.

giugnevano, altre piene di soldati di grave armatura e di arcieri, le offese dei nemici impedivano; altre in altri luoghi provavansi, come se passare volessero. Spaventati da questi preparativi i barbari, tanto più che al tempo stesso vedevano sì grande quantità di naviglj in una regione priva di alberi, voltano le spalle; i Romani passano al di là del fiume, e tutta l'Adiabene riducono in loro potere. [Questa è una parte dell'Assiria presso il Nino, ed anche Arbela e Gaugamela, dove Alessandro superato aveva Dario, appartengono esse pure a questa parte dell'Assiria, la quale per questo ancora Atiria in alcuni luoghi viene nominata, perchè i barbari sogliono cambiare, il doppio Sigma in Tau] (1). Vengono poscia fino alla stessa Babilonia, non trovando nemici, che loro si opponessero (2). Perciocchè

(1) Plinio nota che Assiria nominavasi da prima la Adiabene situata oltre l'Armenia. Arbela era una città posta sul fiume Lico, altrimenti detto Diaba; Gaugamela, lontana 500 o 600 stadi, era una terra ignobile sul fiume Bumado; presso questo però vinto aveva Alessandro, secondo Plutarco ed Arriano, ma per la celebrità del luogo fu quella vittoria nominata di Arbela o di Arbella. — Dubitarono alcuni del cambiamento di lettere in questo luogo accennato da Dione; pure è probabile, che l'Adiabene fosse nominata Aturia o Atiria, forse per qualche conformità colle lingue orientali, vedendosi quel nome anche nell'ebraico. Il fiume Nino viene nominato anche da Stefano Bizantino. Il Tillemont pretese, che Trajano giunto non fosse a Babilonia, ma soltanto nella regione babilonese; sembra dalle parole di Dione comprovato, che Trajano nella città stessa entrasse.

(2) Sfido qualunque traduttore a voltare letteralmente in italiano la frase greca, la quale così suona: *con grande solitudine dovunque di nemici, dai quali fossero trattenuti.*

chè le truppe dei Parti diminuite eransi per le guerre civili, e tra essi ancora durava la sedizione (1).

XXVII. Colà Trajano vide un lago di bitume, col quale fabbricate si erano le mura di Babilonia (2). Di quel bitume tale è la forza, che mescolato coi mattoni o colle minute pietre, rende le mura più solide di qualunque sasso e anche del ferro. Vide altresì quella bocca, d' onde un alito esce tanto fetente, che ammazza tutti gli animali terrestri, tutti gli uccelli, se appena ne sentono alcun poco l' odore (3). Che se quell' alito si portasse più in alto, o si spandesse tutto all' intorno di lontano, non potrebbe certamente quel luogo essere abitato; ora quasi sopra sè stesso rivolgendosi, nella sua sede è contenuto. Io invero ho veduto altra consimile caverna a Gerapoli (4), che è una città dell' Asia, ed esperienza ne feci cogli uccelli, stando io stesso al di sopra col corpo inclinato a riguardare quell' alito,

(1) Le sedizioni e le guerre civili regnavano nella famiglia degli Arsacidi, cioè tra Esedare e Partamasiri, tra questi e Manisaro, forse già tra Partamaspate ed Osroe.

(2) Riprende il Reimaro Svida e Tzetze, i quali l' asfalto nominato in questo luogo da Dione, interpretarono per nafta o bitume liquido. Egli è certo però (sebbene Dione parli altrove della nafta) che un bitume era tanto questa, quanto l' asfalto; che quello altresì poteva essere liquido, e che qualunque bitume, massime mescolato colla calce, poteva servire di cemento.

(3) Più chiaramente parla di quella mefite Codino, dicendo che tutto coll' odore suo corrompeva.

(4) Questa mefite di Gerapoli della Frigia, nominata era dagli antichi Plutonio, e descritta vedesi da Strabone, da Eustazio, da Plinio, da Apulejo e da Ammiano Marcellino.

perciocchè rinchiuso trovasi in una specie di cisterna, sopra la quale si è costrutto un edifizio, dal quale guardare si possa. Questo spirito riesce pestilenziale a tutti gli animali, eccetto che agli uomini castrati (1), della quale cosa io veramente non posso immaginare la cagione; soltanto riferisco le cose vedute ed udite, come le vidi e le udii.

XXVIII. Stabilito aveva Trajano di derivare per mezzo di una fossa l' Eufrate nel Tigri, affinchè per quel canale le navi condurre potesse alla costruzione del ponte (2). Ma allorchè intese che l' Eufrate era

(1) Credono alcuni di là derivata la favola dei sacerdoti della Magna Madre, i quali, sebbene evirati, colà abitavano, perchè o accostumati erano a quello alito, o alcun rimedio trovato avevano contra la violenza del medesimo.

(2) Questo passo di Dione ha molto imbarazzato i critici, perchè, dicono essi, Dione non poteva ignorare, che già esistevano canali di comunicazione tra il Tigri e l' Eufrate, ed alcuni tra gli altri, che detti erano fiumi o canali regii, tra Babilonia e Seleucia dal lato stesso di Ctesifonte. Un canale vi aveva pure detto Pallacopa, che l' acqua dell' Eufrate portava alle paludi, ed altro detto Naar Malca, le portava al Tigri. Altro di ragionevole non può immaginarsi, se non che tutta l' acqua scorrendo allora per la Pallacopa, il canale che al Tigri conduceva, in addietro certamente navigabile, fosse rimasto asciutto, o ingombro fosse di terra o di fango. Nitocri aveva bensì limitato il corso delle acque nella Pallacopa, siccome narra Erodoto, ma Ciro aveva rotti que' sostegni, affine di impadronirsi più facilmente di Babilonia, e tutta l' acqua del fiume aveva lasciata scorrere negli stagni e nelle paludi, nè Alessandro riuscito era nel suo tentativo di chiudere di nuovo, o almeno diminuire la Pallacopa. Si può credere adunque, che il canale detto Regio, in tale stato si trovasse al tempo di Trajano, che impossibile riuscisse, o almeno sommamente difficile il riaprirvi il corso delle acque. Al che si aggiugne, che in quella stagione es-

molto più alto del Tigri, cangiò d'avviso; temendo che se quello faceva, più non potesse navigarsi l'Eufrate, qualora tutta l'acqua per la parte declive scendesse. Trasportate avendo quindi le navi per mezzo di sottoposti ordigni (1) per lo spazio frapposto tra l'uno e l'altro fiume, che è brevissimo (2), (giacchè da un lato tutto l'Eufrate scorre in una palude e dall'altra col Tigri si congiugne); valica il Tigri, e poscia entra in Ctesifonte (3). La quale

sendo il sole nel segno della vergine, l'Eufrate trovavasi scarsissimo di acque, e quindi rettamente scrisse Dione, che se derivate si fossero le sue acque nel Tigri, quel fiume già esausto per le frequenti paludi, non sarebbe più stato navigabile.

(1) Ὁλκοῖς è scritto nell' originale, e il Reimaro tradusse *pulvinorum*. Egli si appoggia ad un passo di Isidoro, nel quale si dice, che da una parte e dall'altra si sottoponevano cuscini, o pelli ancora morbide di animali recentemente scorticati, affinchè il ventre delle navi a que' cuscini appoggiato, più facilmente scorresse. Per dire il vero io non intendo, come si facessero scorrere su la terra le navi col mezzo di pelli fresche. Osservo all'incontro, che ὁλκοὶ e χαμουλκοὶ, dal dottissimo Wesselingio sono tradotte come macchine fatte per trascinare le navi; io dunque ho tradotto in questo senso, lasciando la parola inconcludente di cuscini, giacchè sotto il nome di ordigni sottoposti alle navi, possono intendersi anche i cilindri su i quali scorrere probabilmente facevansi. Non posso trattenermi dall' esternare in questo luogo un mio dubbio, che appunto dal vocabolo χαμουλκοὶ sia derivato quello di cammelli, che si dà in Venezia ad alcune barche piatte, colle quali si alzano e si sostengono all' uopo ne' bassi fondi anche i vascelli di linea.

(2) Strabone lo suppone di 200 stadj, e forse era questo presso il canale, detto Naar Malca, allora probabilmente asciutto.

(3) Anche in questo luogo nasce qualche imbarazzo, perchè Trajano aveva già valicato il Tigri con un ponte di navi per entrare nella Adiabene. Conviene adunque supporre, che Trajano tornato

città avendo all' obbedienza ricevuta, imperatore fu nominato, confermato essendogli il cognome di Partico (1). Molti onori gli attribuì per decreto il Senato, ma quello principalmente, che trionfi celebrasse quanti egli voleva. Dopo di avere presa Ctesifonte, fu invaso dalla cupidigia di scendere nel mare Rosso a seconda del fiume (2). Un golfo è questo del mare Oceano, che seno Eritreo fu nominato da Eritro, il quale una volta regno vi ebbe (3). Trajano prese ancora senza fatica Mesene, isola del

fosse nella Mesopotamia, che poscia tutta occupò, e che per qualche cagione più non potesse servirsi delle navi, che da prima adoperate aveva. Ctesifonte dalla parte di Seleucia era stata fabbricata dai Parti.

(1) Nella medaglia colla leggenda PARTHIA CAPTA, si legge che imperatore fu per la IX volta, il che avvenne nell' anno 868.

(2) Cioè nel golfo Persico e nel mare adiacente, giacchè col nome di Mare Eritreo intendevasi dagli antichi non solo il golfo Persico ed Arabico, ma anche tutto l' Oceano. Eutropio dice, che nel mare Rosso una flotta disposta aveva per recarsi a devastare i confini dell' India. Quanto alle medaglie però, nelle quali si accenna l' India ridotta in provincia, il Vaillant osserva opportunamente, che dall' Occone descrivonsi molte medaglie di Trajano, o false addirittura o assai dubbie, laonde riesce strano, che il Dodwello su l' appoggio di que' monumenti abbia creduta l' India debellata realmente da Trajano, benchè sotto quel nome egli intenda una provincia coll'Arabia confinante. Più strano ancora riesce il vedere da quel dotto critico accusato Dione, perchè quasi per invidia parlato abbia solo delle conquiste fatte da Trajano nell' Armenia e nella Mesopotamia. Altra India non conoscevano gli antichi, se non quella visitata da Alessandro Magno, e a questa Trajano non giunse giammai.

(3) Narravasi, che quel re Eritro dopo la morte fosse stato gettato in quel mare, d' onde questo pigliato avesse il nome.

Tigri (1), nella quale regnava Atambilo. [Questo Atambilo fedeltà conservò a Trajano, abbenchè un tributo imposto gli fosse]. Trajano però in que'luoghi per la violenza delle procelle, e la rapidità del Tigri, ed il riflusso del mare, corse grande pericolo. Ma coloro che entro le mura di Spasino (2) (città così nominata) abitavano, ed erano sotto il dominio di Atambilo, Trajano amichevolmente ricevettero.

XXIX. Di là venne all'Oceano medesimo, del quale la natura conosciuta avendo, e veduto un naviglio che il corso verso l'India dirigeva, disse: « Anch'io certamente, se giovane fossi, tuttora nell'India passerei ». Perciocchè cominciò allora a pensare agli Indiani (3), e a fare diligentemente ricerche intorno le cose di quella nazione; così pure a chiamare beato Alessandro, e a dire che più lontano di quello ito sarebbe; e questo scrisse al Se-

(1) Mesene o Messene, come è nell' originale, è il nome attribuito a molti luoghi posti nel mezzo di una provincia, di un lago o di un fiume. Quest' isola trovavasi tra le bocche del Tigri e quelle dell' Euleo.

(2) Era questa città nell' interno del Golfo Persico, situata pure tra la foce del Tigri e quella dell' Euleo; era stata fabbricata da Alessandro Magno, ma distrutta più volte dalle acque del fiume, con mura altissime o forse con una specie di moli era stata ristorata da Spasine, figliuolo di Sogdonaco re degli Arabi confinanti, dal quale essa aveva tratto il nome. Per questo scrive Dione, le mura o il vallo di Spasino.

(3) Per la meditata spedizione nell' India vedesi Trajano deriso nei Cesari di Giuliano. Il Dodwello accusa Dione di malevolenza per avere scritto che Trajano conservare non poteva neppure le sue conquiste; ma l' esito lo comprovò.

nato, benchè nè pure le provincie che prese aveva, conservare potesse. Per la quale cagione il Senato oltre molte altre cose ordinò per decreto, che trionfi celebrasse di qualunque provincia egli voleva. Perciocchè, scrivendo di continuo Trajano che molte nazioni superato aveva, il Senato non poteva sufficientemente conoscerle nè nominarle. In mezzo adunque a molt' altre cose, allora comandò che un arco trionfale nel di lui foro fosse edificato (1). Ma nei fatti era scritto che non mai nella città tornasse, nè alcuna cosa facesse vedere degna delle primiere sue gesta, ed anche il frutto di queste di nuovo perdesse. Perciocchè, mentr' egli naviga verso l' Oceano, e quindi ritorna sull' orme sue, le nazioni che soggiogate aveva, tutte con grandissimo tumulto si rubellarono, cacciati avendo alcune, altre trucidati i presidj che lasciati vi aveva.

XXX. Queste notizie recate furono a Trajano, mentre ancora trovavasi sulla nave. Spinta egli avea però colà la sua navigazione, tratto dalla fama che tuttavia non corrispondeva al vero, giacchè nulla egli vide se non argini, favole, ruine, e viaggiò ancora per cagione di Alessandro, a cui pure celebrò esequie in quella casa nella quale era morto (2).

(1) Dell' arco di Trajano esistono ancora alcuni avanzi in quello di Costantino, ma questi spettano soltanto ai Daci. Il solo Pancirolo credette, che tutte le vittorie di Trajano in quell' arco fossero rappresentate.

(2) Costume era presso gli antichi, che, accostandosi qualche personaggio al luogo ove riposava, o dove morto era qualche uomo insigne, si sagrificasse agli Dei Mani.

Udita avendo adunque la ribellione, Lusio e Massimo contra i ribelli spedì; Massimo vinto in un combattimento perì; Lusio molte cose operò gloriosamente, e Nisibe ancora recuperò Edessa espugnò, e rovinata avendola, la diede alle fiamme. Seleucia fu presa ed incendiata dai legati Erucio Claro e Giulio Alessandro (1). Ma Trajano, temendo che anche i Parti alcuna novità macchinassero, stabilì di dare ad essi un re. Venuto essendo adunque a Ctesifonte, convocati da prima in una grande pianura tutti i Romani e i Parti che presenti allora trovavansi, salì in un altissimo tribunale. Colà presso quelle turbe, delle sue gesta si vanta, poi ai Parti destina re Partamaspate e il diadema gl' impone (2).

XXXI. Di là passato nell'Arabia assalisce gli Atreni, che anch' essi rubellati si erano, de' quali la città non è nè grande nè ricca (3). Ma tutta la re-

(1) Seleucia era quella della Mesopotamia sul Tigri, dirimpetto a Ctesifonte fabbricata da Seleuco figliuolo di Antioco. — Erucio Claro è forse quello stesso, che fu prefetto di Roma e console sostituito nell' anno 870; di Giulio Alessandro nominato in questo luogo credesi figliuolo un altro, che trucidato fu sotto il regno di Commodo.

(2) Partamaspate credesi da alcuni fratello di Osroe, che allora su i Parti regnava; altri lo credono figliuolo di Osroe, e nepote di Sanatruce re dei Persiani. Della famiglia egli era certamente degli Arsacidi, e male a proposito venne da taluni confuso con Partamasiri, fors' anche da Sparziano, il quale scrisse, che da Trajano era stato dato re ai Parti Psammatossiri, scrivere volendo probabilmente Partamasiri. In alcune medaglie trovasi la leggenda: Rex Parthis Datvs.

(3) Parlasi di quell' Arabia che è posta tra l' Eufrate ed il Tigri, perchè anche Severo nel suo passaggio per la Mesopotamia la

gione confinante, per lungo e largo spazio è deserta, perchè in essa rare trovansi le acque, e queste ancora poco salubri, e grande penuria havvi di legne e di pascolo. Da queste circostanze adunque, che vietano il portare colà con molte truppe la guerra, e dal Sole, al quale è consacrata, quella regione trae la sua difesa. Nè Trajano dunque allora, nè Severo da poi, di quella città si impadronirono, sebbene rovesciata avessero qualche parte delle mura. Trajano veramente i cavalieri mandati aveva innanzi contra le mura, i quali essendo stati gravemente danneggiati e sino al campo inseguiti, egli accorso colla sua cavalleria, benchè la veste regale deposta avesse, affinchè per mezzo di questa conosciuto non fosse, pure a stento scampò dalle ferite. Perciocchè i barbari osservata avendo la dignità della canizie e la gravità dell' aspetto, credendosi che quello Trajano fosse, come di fatto lo era, non cessavano di saettare contra di esso, ed un cavaliero che vicino gli era uccisero. Qualunque volta però essi muovevansi all' assalto, il cielo tuo-

città di Atra assalì. Questa era tuttavia città dell' Arabia, posta al di là dell' Eufrate, da Senofonte ancora descritta come deserta. In qualche esemplare di Dione, invece di Atreni, trovasi scritto Agareni, il che farebbe dubitare, che si parlasse di Agra città dell' Arabia Felice; ma sembra, che quello sia un errore de' copisti i quali spesso la lettera T cambiano in Γ. — Il sole era adorato in quasi tutto l' Oriente, e dedicate ad esso erano molte città, tra le altre Atrene; il vedere però accennato da Dione che quella città era difesa dal Sole, mi muove a dubitare, che egli alludére volesse agli ardori del clima di quella regione.

nava con grandissimo tremore; si vedevano iridi, folgori, procelle, grandini, e i fulmini su i Romani cadevano; ed allorchè questi cenavano, le mosche tanto i cibi quanto le bevande coprendo, il tutto di una certa nausea riempivano. Trajano adunque di là partì, nè molto tardò ad essere sorpreso da malattia.

XXXII. Intanto i Giudei che intorno a Cirene abitavano, stabilito avendo per duce loro certo Andrea (1), i Romani egualmente come i Greci tagliano a pezzi, si cibano delle loro carni, si cingono delle loro viscere, si imbrattano del sangue e si vestono delle loro pelli. Molti, cominciando dal capo, segarono per mezzo (2), molti esposero alle bestie, molti ancora forzarono a combattere tra di loro, cosicchè perirono sino a dugentoventimila uomini incirca. Inoltre molte cose simili fecero nell' Egitto, e così pure in Cipro, guidati da Artemione (3), dove parimenti

(1) Cirene era città e provincia dell' Africa, posta tra la Tripolitana e la Marmarica, ove molti Giudei trovavansi, e già mossi eransi a sedizione sotto Vespasiano. — Eusebio nomina Lucua invece di Andrea, che alcuni credettero un Lucio o un Lucullo de' Latini. Non veggo su quale fondamento il Reimaro creda il Lucullo de' Latini essere stato dai Greci detto Andrea; forse non era nè l' uno, nè l' altro, ed invece Barcocheba, che vediamo ribelle sotto Trajano, e che il titolo persino erasi arrogato di re.

(2) Crede il Reimaro esagerati questi supplizi non giudaici, spesso rinfacciati a torto agli Ebrei medesimi da' Cristiani. Strano non era però tra gli orientali quello di segare per mezzo un uomo.

(3) Prefetto era in quel tempo dell' Egitto certo Lupo, ed anche Eusebio notò, che in Salamina di Cipro, dove numerosissimi erano i Giudei, questi trucidati avevano tutti i Gentili. Ingannossi forse il Casaubono, che Lusio credette da Trajano spedito contra i Giudei in Cipro.

perirono dugentoquarantamila persone. Dal che deriva, che più non è lecito ad alcun Giudeo il venire in Cipro; che se per accidente nell'isola approdasse per la violenza di una procella, viene trucidato. Ma i Giudei, e da altri duci e principalmente da Lusio, che Trajano contra di essi spedito aveva, furono soggiogati. [Questo Lusio Quieto era veramente Mauritano, e comandante era stato de' Mauritani medesimi; ma condannato altre volte per delitti, era stato con infamia cacciato. Imminente essendo poi la guerra Dacica, siccome l'esercito dell'ajuto de' Mauritani abbisognava, egli spontaneamente colla cavalleria mauritana accorse e fece di grandi prodezze. Per la qual cosa essendo colmato di onori, nella seconda guerra Dacica fece ancora più numerose e più grandi azioni di valore. Finalmente a tale grado di fortezza insieme e di fortuna pervenne in questa guerra Partica, che annoverato tra i pretorii, e il consolato ottenne e il reggimento della provincia Palestina, le quali cose principalmente invidia, e quindi odio e ruina gli cagionarono] (1).

XXXIII. Trajano invece avvisavasi di ricondurre di nuovo l'esercito nella Mesopotamia, ma aggravandosi la di lui infermità, risolvette di navigare verso l'Italia, lasciando nella Siria P. Elio Adriano coll'eser-

(1) Consolo fu Lusio nell'anno 868, poi propretore della Palestina. Sembra che di là passasse a governare di nuovo la Mauritania, e forse lusingossi in qualche istante di usurpare l'imperio. Richiamato fu dunque da quella provincia, e quindi ucciso nell'anno 871 di Roma.

cito. Sembrò adunque che i Romani, presa avendo l'Armenia e gran parte della Mesopotamia, e superati i Parti, invano sostenute avessero tante fatiche e tanti pericoli affrontati, perciocchè anche i Parti, Partamaspate detestando, cominciarono a reggersi a loro modo. Trajano sospettò che cagione della sua malattia fosse il veleno; altri accusarono il sangue, il quale, siccome per secesso ogni anno scorrere soleva, così allora cominciò ad arrestarsi. Che anzi fu sorpreso ancora da apoplessia, cosicchè in qualche parte del corpo rimase snervato, ma al tempo stesso trovossi affetto da idropisia (1). Finalmente portato a Selinonte, città della Cilicia, che noi Trajanopoli appelliamo, in quel luogo morì. Regnò diciannove anni, sei mesi e quindici giorni (2).

(1) Eusebio pure accenna in un luogo, che Trajano morì d'idropisia, in altro di dissenteria. S. Girolamo scrisse, che morto era per flusso di ventre. — Anche la Cronaca Pasquale morto asserisce Trajano a Selinonte, e lo conferma una medaglia presso il Mezzabarba, laonde non può prestarsi fede ad Eutropio, che morto lo suppone presso Seleucia della Isauria.

(2) Concordano Eutropio e Cedreno; Eusebio però, Niceforo e Zonara ommettono il computo de' giorni. Aurelio Vittore dice solo, che regnò quasi vent' anni, ed altrove dice vent' anni compiuti. Secondo Eutropio, vissuto aveva sessantatrè anni, nove mesi, quattro giorni, secondo Aurelio Vittore, sessantaquattro anni. Morto credesi nel giorno 11 agosto dell'anno 870; alcuni però di qualche giorno anticipano quell' avvenimento.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

COMPENDIATA

DA GIOVANNI SIFILINO

LIBRO LXIX.

SOMMARIO

Adriano non adottato, succede per favore di Plotina: cap. 1. 2. — *Delle uccisioni da Adriano commesse; della varia di lui erudizione e dell' invidia:* 3. 4. — *Di lui virtù, affabilità e liberalità principalmente:* 5 - 8. — *Viaggi, disciplina militare riformata, amore della caccia:* 9. 10. — *Come Antinoo con varj monumenti celebrasse:* 11. — *Sollevazione de' Giudei per la fabbricazione di Elia Capitolina; ristabilimento della Bitinia:* 12 - 14. — *Gli Albani sono compressi; Farasmane Ibero viene onorato:* 15. — *Dedicazione del tempio di Giove Olimpio e del Panellenio:* 16. — *Caduto infermo*

adotta Commodo, Serviano manda a morte; Frontone, Turbone, Simile, uomini illustri: 17 - 19. — *Morto essendo Commodo, adotta Antonino, mentre questo adotta insieme Marco e Vero:* 20. 21. — *Come Adriano mancasse di vita:* 22. 23.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Adriano.*
117.	870.	Consoli. - Quinzio Negro, e Vipstanio Aproniano.	I. † 11 ag.
118.	871.	Adriano Aug. per la seconda volta, e Claudio Fosco Salinatore.	II.
119.	872.	Adriano Aug. per la terza, e Q. Giunio Rustico.	III.
120.	873.	L. Catilio Severo, e T. Aurelio Fulvo.	IV.
121.	874.	L. Annio Vero, ed Aur. Augurino.	V.
122.	875.	Acilio Aviola, e Corellio Pansa.	VI.
123.	876.	Qu. Arrio Petino, e C. Ventidio Aproniano.	VII.
124.	877.	Manio Acilio Glabrione, e C. Bellicio Torquato.	VIII.
125.	878.	P. Corn. Scipione Asiatico per la seconda, e Qu. Vettio Aquilino.	IX.
126.	879.	Annio Vero per la terza, e Lucio Vario Ambibulo.	X.
127.	880.	Gallicano, e Celio Tiziano.	XI.
128.	881.	L. Non. Asprena Torquato per la seconda, e M. Annio Libone.	XII.
129.	882.	Giovenzio Celso per la seconda, e Marcello.	XIII.
130.	883.	Qu. Fabio Catullino, e M. Flavio Apro.	XIV.

131.	884.	Ser. Ottavio Lena Ponziano, e M. Antonio Rufino.	XV.
132.	885.	Augurino, e Severiano, o secondo altri Sergiano.	XVI.
133.	886.	Ibero, e Giulio Silano Sisenna.	XVII.
134.	887.	Serviano per la terza, e Vibio Varo.	XVIII.
135.	888.	Ponziano, e Atiliano.	XIX.
136.	889.	L. Cejonio Commodo Vero, e Ses. Vetuleno Civica Pompejano.	XX.
137.	890.	L. Elio Vero Cesare, e P. Celio Balbino Vibullio.	XXI.
138.	891.	Camerino, e Negro.	† 10 lug.

I. Adriano veramente non era stato da Trajano adottato (1); era tuttavia di lui concittadino, ed era stato sotto la di lui tutela; era inoltre con esso congiunto per vincoli di parentela (2), e impalmata

(1) Q. Elio Adriano, se nato non era in Italica della Spagna, discendeva da antenati, che in quella città, secondo Sparziano ed altri, riseduto avevano. Marullino però, di lui avo, venuto era in Roma, e il primo nella sua famiglia era stato fatto senatore; nato era quindi Adriano in Roma il giorno 24 di gennajo dell'anno 829. - Sebbene apertamente non constasse della adozione di Adriano, un preside della Cilicia narrava di averne avuto qualche sentore da persone del luogo ove Trajano era morto. Sparziano dice che alcuni dopo la morte di Trajano la adozione di Adriano fatta asserivano, perchè per maneggio di Plotina si era introdotto alcuno che con moribonda voce parlava. Il Dodwello, forse a ragione, chiamava questa una favola; e strano è il vedere, che il Reimaro gli opponga l'autorità di Eutropio, il quale chiaramente afferma che Adriano principe fu creato senza consentimento di Trajano, e che questi mai non aveva voluto adottarlo, benchè figliuolo di una di lui cugina. Altri scrissero che Plotina un testamento fingesse, nel quale Adriano istituito fosse erede del regno. — Adriano, perduto avendo il padre all'età di 10 anni, era stato posto sotto la tutela di Trajano e di Celio Attiano cavaliere romano.

(2) Cioè figliuolo di Elio Adriano, il di cui padre Elio sposata

aveva la nepote di una di lui sorella, e familiarmente con esso usando sovente conviveva (1), dato altresì da Trajano per cagione della guerra Partica prefetto alla Siria. Nè altra carica riguardevole da esso ottenne, nè creato fu console tra gli ordinarj (2). Ma essendo Trajano mancato senza prole, Attiano che di Adriano concittadino era ed era stato tutore, e Plotina per cagione di amorosa consuetudine (3), cesare ed imperatore lo designarono, per-

aveva Ulpia sorella del padre di Trajano. S' inganna dunque Eutropio, supponendolo figliuolo di una cugina.

(1) Acquistata aveva l' amicizia di Trajano per mezzo di Sura, e sposata una di lui nepote per favore di Plotina, con non molto soddisfacimento di Trajano medesimo. Giulia Sabina era certamente nepote di Marciana Augusta sorella di Trajano. — Dopo la questura Adriano era stato custode degli atti del Senato; seguito aveva Trajano nella guerra Dacica, e nella seconda spedizione, distinto essendosi con azioni di valore, ricevuto aveva in dono il diamante che Trajano ottenuto aveva da Nerva. Pretore nell' anno 860, poi legato pretorio nella Pannonia e consolo nell' anno 862, guadagnata aveva maggiormente la confidenza di Trajano dopo la morte di Sura; per favore di Plotina era stato quindi spedito come legato nella spedizione Partica.

(2) Nell' anno 862 era stato semplicemente sostituito, e Dione sembra voler provare con questo argomento che Trajano non intendeva di dichiararlo suo successore.

(3) Se vera è l' asserzione di Dione, come potrebbe questa conciliarsi colle medaglie che portano per leggenda la pudicizia di Plotina, e colle frasi ampollose di Plinio, nelle quali santissima e venerabile viene dichiarata, e degna per la castità sua di essere sola trascelta alle nozze di un pontefice massimo? Il buon Reimaro dice, che senza alcun concorso di Venere, avrebbe potuto Plotina procurare l' elevazione di un congiunto, e sottrarre il popolo romano al pericolo di una guerra civile. Sia pure; ma se è vero ch' essa la voce di Trajano moribondo simulare facesse, che un testamento

chè non lontano era e di grandi forze trovavasi munito. Perciocchè il padre mio Aproniano (1), il quale preside essendo della Cilicia, tutte le cose di Adriano conosceva per averle accuratamente osservate, il tutto narrommi, e questo principalmente, che la morte di Trajano fu tenuta per alcuni giorni occulta, affinchè da prima si spargesse l' avviso della adozione; e questo si rendette noto anche per lettere di Trajano stesso al Senato, le quali lettere non portavano la di lui soscrizione, ma quella di Plotina, il che essa in alcun' altra cosa pubblica fatto non aveva (2).

II. Adriano trovavasi in Antiochia in quel giorno, in cui fu imperatore designato, e questa è città metropoli della Siria alla quale egli presiedeva; nella vigilia però di quel giorno parvegli di vedere in sogno che un fuoco dal cielo, mentre puro grandemente era e sereno, cadesse sul lato sinistro del suo collo, e quindi sulla destra serpeggiasse, dal quale fuoco nè atterrito sembravagli d' essere, nè offeso. Adriano al Senato richiedette per lettere, che l' imperio gli

fingesse, che operasse contro l' intenzione del marito, . . . quella santità, quella castità, quella pudicizia, diventano per lo meno assai sospette, a fronte ancora di questa frase di Dione, il quale già altrove Plotina aveva lodata.

(1) Di questo io ho parlato nella vita di Dione premessa al primo volume dell' istoria § III e seg. Non fu tuttavia Aproniano prefetto della Cilicia se non sotto Marco. Selino, o Selinonte, dove morto era Trajano, era tuttora città della Cilicia.

(2) Finta era adunque quella adozione, e Sparziano osserva che Adriano le lettere della adozione ricevette, poscia l' annunzio della morte di Trajano.

confermasse, e dichiarò di non volere nè allora nè in appresso, che per decreto conceduti gli fossero onori di alcuna sorta, com' era di costume, se questi non erano da esso al senato domandati (1). Le ossa di Trajano seppellite furono nella di lui colonna (2), e per molti anni celebrati furono spettacoli che Partici nominavansi, poscia al pari di altri molti si tralasciarono (3). Sebbene però Adriano con grandissima umanità reggesse lo imperio (4), [e in certa lettera al Senato tra le altre cose che di sè scrisse, ampollosamente protestasse con giuramento di nulla volere egli fare che a vantaggio pubblico non cadesse, nè di voler dare a morte alcun senatore, ter-

(1) Gli fu dunque ritardato, al dire di Sparziano, il nome (che dare non gli si doveva giammai) *di padre della patria* fino all'anno X del suo regno; ma nelle medaglie e nelle iscrizioni fu detto Augusto, Pontefice Massimo, investito della tribunizia potestà, Ottimo, Germanico, Dacico, Partico ecc.; e nel Senato, secondo Orosio, anche padre della patria continuamente nominavasi.

(2) Quelle reliquie durante l' assenza di Adriano portate furono in Roma con una specie di trionfo, cosicchè anche defunto quell' ottimo imperatore l' onore del trionfo ottenne, come si esprime Sparziano.

(3) Quegli spettacoli, secondo un antico calendario pubblicato dal Lambecio, nominavansi *trionfali*, in memoria del trionfo riportato sui Parti, e celebravansi nel giorno 18 di settembre, natalizio di Trajano.

(4) Molti esempj si citano della umanità, o come scrive Dione, filantropia di Trajano; pure Eutropio nota che molta lode di clemenza non ebbe, nè io posso consentire col dottissimo Reimaro, il quale a questo proposito oscurata dice la gloria di grandi virtù e grandi meriti con poche azioni cattive. Il popolo è giusto per ordinario ne' suoi giudizj.

ribili imprecazioni sul suo capo aggiugnendo se alcuna di siffatte cose operate avesse]; tuttavia per la uccisione di alcune persone chiarissime, ch' egli ordinò, e al principio del suo principato e poco avanti la sua morte (1), sinistra opinione di sè destò; e poco mancò che per quella cagione nè pure nel numero degli eroi fosse riferito. Quelli, ch' egli uccidere fece poco dopo avere ottenuto il principato, furono Palma, Celso, Nigrino e Lusio (2), perchè dicevasi che insidie tese gli avessero alla caccia; altri per altre cagioni, siccome uomini che per potere, ricchezze e gloria fiorivano, furono trucidati; per

(1) Sparziano nota che troppo facile prestava l'orecchio al sussurrare di alcuni amici, o confidenti, e che quindi anche le persone da esso predilette e colmate di grandi onori, tenne da poi in conto di nimici. Dione gli rinfaccia altresì una smoderata ambizione, e sulla fine della sua vita alienato di mente fu riconosciuto.

(2) Di Palma, di Celso, di Lusio si è altrove parlato. Nigrino era probabilmente della famiglia Domizia, giacchè Domizia Lucilla dicevasi la di lui figliuola, che moglie fu di Annio Vero. Sparziano sembra volere giustificare Adriano di quelle uccisioni, dicendo che egli sfuggito era alle insidie ad esso tese da Nigrino allorchè sacrificava, consapevoli essendone Lusio e molti altri; mentre Adriano destinato lo aveva suo successore; per la qual cosa Palma fu ucciso a Terracina, Celso a Baja, Nigrino a Faenza, Lusio in viaggio, per comando del Senato e ripugnando Adriano, il che si appoggia soltanto alle di lui parole nella vita ch' egli aveva scritta di sè medesimo. Sembra che Adriano venisse in Roma per iscusarsi di quei fatti, dal che si raccoglie che accaduti erano su la fine dell' anno 870, o al principio del seguente, giacchè allora coniate furono le medaglie colla leggenda: ADVENTVS AVG. COS. II. Sparziano parla delle insidie tese ad Adriano ne' sacrifizj, Dione di insidie tese alla caccia; questo sembra più probabile, perchè quel principe la caccia amava con furore.

cagione de' quali sentendo Adriano che mormorazioni spargevansi nel volgo, non solamente volle giustificarsi, ma il giuramento frapponendo, negò altresì che quelli fossero stati per di lui comando uccisi. Poco prima però ch' egli di vita mancasse, volle che trucidati fossero Severiano e Fosco di lui nepoti (1).

III. Per quello che spetta all' origine, Adriano nacque di padre (senatore e pretorio), nominato pure Adriano e cognominato Africano; per indole naturale però portato era allo studio dell' una e dell' altra lingua (2). Lasciò dunque alcuni libri da esso scritti in prosa, ed in vario genere di versi (3).

(1) Di questi si parlerà in appresso.

(2) Un pasticcio è questo di Sifilino, benchè il Reimaro cerchi di scusarlo, e più grande parrebbe ancora se io la parola γένος, che altri riferire vollero al significato di patria, io avessi col Reimaro stesso tradotto per *gens*, o *nazione*. Sifilino parlò soltanto di origine paterna, come avvisa quel dottissimo interprete; ma chi non crederebbe, leggendo queste parole del compilatore, che Adriano fosse Africano di origine, e quindi studioso tanto del latino quanto della lingua degli avi suoi? Pure anche Sparziano dice che il di lui padre soltanto portava il cognome di *Afer*, o come leggesi ne' manoscritti, *Affer*, che forse non significava nè pure Africano. Lo studio coltivò dunque Adriano di due lingue, ma della latina e della greca, e quindi per derisione *greculo* o *grechetto* fu nominato, come nota Aur. Vittore.

(3) Molte cose si narrarono dagli antichi della erudizione di Adriano, che cause trattasse nel Foro affettando però uno stile antiquato, che dotato fosse di incredibile memoria, ritenendo una quantità di nomi e recitando a memoria le cose che lette o udite aveva; che ad un tempo stesso scrivesse, dettasse, ascoltasse e ragionasse cogli amici. Prontissimo nel parlare e nel verseggiare, ri-

Perciocchè era egli di glória e di onore avidissimo, e per questa cagione a tutti gli altri studj anche di minore importanza dedicossi (1). Conciossiachè model-lava e pingeva, e tutte quelle cose di sapere vanta-vasi che in pace ed in guerra fare si debbono, e al re egualmente come al privato appartengono. [E questo veramente danno ad alcuno non arrecava. Per l'invidia però, della quale ardeva con tutti coloro che in alcuna professione erano eccellenti], molti dal loro posto rimosse, molti fece perire. Perciocchè mentr' egli solo in tutte primeggiare voleva, [tutti coloro odiava che in alcuna facoltà distinguevansi]. Per questo Favorino Gallo e Dionisio Milesio (2), sofisti, sforzossi con varj artifizj di opprimere,

spondeva sul serio, per giuoco, alle ingiurie; versi opponeva ai versi, motti ai motti, all' improvviso, come se meditati gli avesse. Scrisse la sua vita sotto il nome di Flegonte suo liberto; compose declamazioni e dettò orazioni per Trajano ed in favore di Italica; lettere inviò agli amici, in una delle quali mostra quanto infelice sia quello che non può morire, la morte ardentemente bramando; falsamente però ad esso si attribuisce una disputa con Epitteto. In verso scrisse alcuni libri detti Catacriani, oscurissimi, ad imitazione di Antimaco; componimenti amorosi lodati da Apulejo, epigrammi greci e latini, versi in lode di Plotina, e contro Pompeo, ed un poeta detto Voconio.

(1) Coltivò egli gli studj degli Ateniesi, come nota Aur. Vittore, e i loro costumi; non la lingua imparò soltanto, ma il canto, il suono, la medicina, e diventò musico, geometra, pittore, plasticatore ec., inventò antidoti e collirj; coltivò tutte le arti, mai professori di queste sprezzò, derise, oppresse, o più dotto credendosi, o anche dalla ambizione loro irritato; giacchè alcuni di essi onorò a vicenda ed arricchì.

(2) Favorino, nativo di Arles, filosofo accademico, discepolo di

massime gli emuli loro, (uomini di niun valore in parte, in parte di pochissimo conto) col suo favore promuovendo. Narrasi veramente che Dionisio ad Eliodoro epistolografo di Adriano (1) così dicesse: « Cesare può bensì colmarti di onori ed esserti liberale di danaro, ma non può farti oratore ». Favorino poi, stabilito avendo di trattare innanzi ad Adriano la causa della sua esenzione dalle pubbliche cariche nella sua patria, venuto in timore di perdere la causa stessa, e di essere inoltre esposto a contumelia, presentato essendosi al giudizio, null' altro disse se non che il di lui precettore apparso gli era in sogno ed ammonito lo aveva, che nella patria nella quale era nato, si guardasse dal sostenere pubbliche funzioni.

IV. Adriano, benchè gravemente sdegnato fosse, giudicò opportuno di perdonare all'uno e all'altro, perchè alcun motivo ragionevole non trovava di mandarli a morte. L' architetto Apollodoro però, che il foro, l' odeo, il ginnasio, opere tutte di Trajano, in Roma innalzate aveva, mandò da prima in esilio, poi di morte punì, in apparenza per alcun delitto

Dione Grisostomo, fu certamente un tempo tra i favoriti di Adriano. Di tre cose singolari vantavasi; che Gallo essendo, grecamente parlasse; che sebbene eunuco, fosse stato accusato di adulterio; che anche odiato dall' imperatore vivesse. — Dionisio scolare di Iseo, fu oratore chiarissimo, da Adriano fatto cavaliero ed anche prefetto di una provincia.

(1) Forse Eliodoro siro, padre di Cassio, per il suo valore nella rettorica fatto prefetto dell' Egitto. Eguali cose narransi da Filostrato di altro epistolografo di Adriano detto Celere.

commesso, ma realmente perchè, mentre Trajano con esso di alcuna di quelle opere ragionava, ad Adriano che alcune cose fuori di proposito nel discorso introduceva, disse: « va a dipignere le zucche, giacchè nulla di queste cose tu intendi ». Perciocchè forse Adriano allora di questo genere di dipintura vantavasi. Dopo di avere adunque conseguito l'imperio, memore dell' antica ingiuria, la di lui licenza nel parlare non sopportò. Avvegnachè il disegno mandò ad esso del tempio di Venere e di Roma, affine di fargli vedere che una grand' opera fare potevasi senza di esso, ed interrogollo se bene architettata era quella costruzione. Quegli rispose che il tempio avrebbe dovuto costruirsi in luogo elevato e scavato al di sotto, affinchè migliore prospetto avesse dall' alto sulla via sacra, e nella cavità collocare si potessero macchine, le quali di nascosto colà congegnate, improvvisamente nell' anfiteatro si introducessero; e intorno alle statue rescrisse che fatte si erano più grandi che l' altezza dello spazio non lo comportava: « Perciocchè, disse, se le Dee alzare si volessero ed uscire, fare nol potrebbono ». Le quali cose liberamente rescritte avendo Apollodoro, Adriano ne fu altamente sdegnato, e grandissimo dolore ne concepì, perchè in tale errore caduto era, che più correggersi non poteva. Più non sapendo adunque nè l' ira, nè l'angoscia dell' animo contenere, l'architetto fece perire (1).

(1) Questi era Apollodoro Damasceno, autore di uno scritto intitolato *Poliorcetica*, che ancora abbiamo nella collezione degli an-

Di siffatta indole era Adriano [che non solo ai vivi ma anche ai defunti portava invidia]. Omero adunque egli avrebbe voluto togliere di mezzo, e sostituire in di lui vece Antimaco, del quale da prima nè pure il nome era da molti conosciuto (1).

V. Le quali cose, siccome in esso si riprendono, così ancora gli fu rimproverato che troppo esatto fosse, troppo curioso e malizioso (2). Questi vizj

tichi matematici. Quell' opera è indiritta allo stesso Adriano. — Gli Odei fatti erano per le gare musicali, e quattro ve ne aveva in Roma; forse quello di Apollodoro situato era presso le terme di Trajano. - Scrisse più volte Adriano ad Apollodoro nel suo esilio e trattò ancora con esso della erezione di un colosso alla Luna. Inutile è a parer mio la quistione, se Adriano mandasse i disegni o soltanto scrivesse, e quella pure, se di uno o di due templi si trattasse. L' uccisione di Apollodoro sembra doversi riferire agli ultimi anni del regno di Adriano.

(1) Parlasi di Antimaco Colofonio, da altri detto Clario, figliuolo di Ipparco, grammatico e poeta, al quale il Salmasio, (che Dio glielo perdoni!) tentò di assegnare il secondo luogo dopo Omero. Il Salmasio non aveva veduto se non qualche frammento de' versi di quel poeta; il Reimaro non vide se non quello che scritto ne avevano il Vossio ed il Fabricio; ma in epoca più recente si è fatta una edizione compiuta di tutte le reliquie di Antimaco per cura di C. A. G. Schellenberg. Questa comparve in Germania nell' anno 1786, e giustifica in gran parte la frase di Dione, che da alcuni si è censurata come troppo acerba. Adriano però era di pessimo gusto, perchè, secondo Sparziano, sostituire voleva parimente Catone a Cicerone, Celio a Sallustio ed Ennio a Virgilio.

(2) Curioso lo dice Sparziano, non solo delle cose sue domestiche, ma di quelle ancora degli amici, cosicchè tutti i fatti loro indagava, senza che essi se ne avvedessero. Invece di *curioso*, lessero altri nell' originale e tradussero *vario*, come vario, moltiplice, moltiforme, ed arbitro nato alle virtù ed ai vizj, fu detto nell' epitome di Vittore. A questo forse allude anche Sparziano, che al tempo

però emendava e compensava in qualche modo colla diligenza in tutte le altre cose, colla provvidenza, colla magnificenza e colla destrezza; cosicchè non solo alcuna guerra non mosse, ma quelle ancora che mosse erano troncò; nè i beni di alcuno ingiustamente proscrisse, che anzi molto donò ai popoli e alle private persone, molto ai senatori ed ai cavalieri (1). Perciocchè non aspettava egli che richiesto fosse, ma tutto faceva, siccome il bisogno di ciascuno lo esigeva. Gli ordini militari esercitò con grandissima cura, affinchè, sebbene grandi fossero le loro forze, tuttavia nè con contumacia, nè con insolenza si comportassero. Le città tanto alleate, quanto suddite, con grandissima magnificenza sussi-

stesso lo descrive severo e lieto, affabile e grave, lascivo e posato, tenace e liberale, simulatore, crudele e clemente, e vario sempre in tutte le azioni; nel qual passo alla parola di *simulatore*, credesi ommessa nei codici l' antitesi *e semplice*. Nelle cose però che all' imperio appartenevano, nota lo stesso Sparziano che tutte abbracciava colla vasta sua meditazione le cose massime, minime, e mediocri.

(1) Altra guerra non sostenne Adriano se non la Giudaica, ben provata dalle iscrizioni e dalle medaglie, ed a torto impugnata dall'Arduino. Del rimanente fu amantissimo della pace, e le sollevazioni della Mauritania sedò, venne a patti coi Sarmati e coi Rossolani, tranquillò i Britanni, e le controversie compose degli Egizj, i quali disputavano sul punto, in quale città collocare si dovesse il neonato Api; e abbandonò l'Assiria, la Mesopotamia e l'Armenia, che conservare non poteva. — I poveri e gli innocenti, al dire di Sparziano, spontaneamente arricchì; così pure gli amici, senza che alcuna cosa chiedessero, non negando tuttavia quello che domandato gli era, benchè scritto abbiano alcuni, che egli non amasse di essere pregato.

diò. Di queste tante egli visitò, quante vedute non ne aveva giammai alcuno imperatore; e ai bisogni di tutti sovvenne, giacchè ad altre l'acqua, ad altre porti, mercati di commestibili, lavori, danaro e onori ad altre molte liberalmente accordò (1).

VI. Il popolo romano però piuttosto severamente che dolcemente trattava; e mentre questo alcuna cosa chiedeva con veemenza negli spettacoli de' gladiatori, non solo la domanda non accordò, ma volle ancora che rinnovato fosse quel comando di Domiziano: « Tacete; » la quale voce tuttavia non fu dal banditore profferita. Perciocchè avendo questi alzata la mano e formato essendosi per quel motivo silenzio, com'è di costume, (giacchè mai non avviene che alla voce del banditore silenzio non si faccia): « Questo appunto, disse, vuole il principe ». Per la qual cosa Adriano non solo non isdegnossi col banditore, ma lodollo piuttosto, perchè moderata avesse l'asprezza del comando. Conciossiachè queste cose con animo tranquillo sopportava, nè punto irritavasi, se alcuno anche della

(1) Trovansi medaglie colle iscrizioni: RESTITVTORI ORBIS TERRARVM; in altre si nomina, Ristoratore dell'Affrica, dell'Acaja, della Bitinia, della Gallia, della Spagna, dell'Egitto, ecc. Nove città, secondo il Salmasio, diciassette secondo il Tristano, portarono il nome di Adrianopoli; il porto fabbricò egli di Lupia tra Brindisi ed Otranto, rifabbricò Nicomedia, Nicea e le vicine città rovinate dal tremuoto, ed alcune iscrisioni parlano dei beneficj da esso accordati a Palmira. Dee pure notarsi, che nell'Etruria fece egli da pretore, nelle città latine da dittatore e da decemviro, da demarco in Napoli, da arconte in Atene, da quinquennale in Roma ed in Adria.

plebe, e contra il suo avviso, corretto lo avesse. Perciocchè essendoglisi avvicinata per accidente una donna con qualche preghiera, mentre nella pubblica via passava, sebbene da prima detto avesse che tempo non aveva di ascoltarla, pur tuttavia avendo quella donna cominciato ad esclamare: « Non vogli dunque regnare, » ad essa rivoltosi, si compiacque di ascoltarla.

VII. Le cose ancora di grandissima importanza e sommamente necessarie, non faceva se non interponendo l' autorità del Senato; e la giustizia coi principali amministrava o nel palazzo, o nel Foro, o nel Panteo; spesso ancora in altri luoghi sul suo tribunale, affinchè tutte divulgate fossero le cose che si facevano. Qualche volta si assideva coi consoli, mentre la giustizia rendevano, e onori ad essi tributava nei giuochi Circensi; tornando poi alla sua casa, portare facevasi in lettiga, affinchè incomodo non recasse a chiunque lo seguitava. Ne' giorni non festivi nè pubblici, di casa non usciva, nè alcuno, (se la necessità non lo richiedeva), ammetteva a salutarlo, affinchè troppo le persone non si affaticassero. In Roma parimenti ed anche altrove, soleva presso di sè avere ottime persone, e queste ammetteva anche ne' conviti, e il quarto luogo altresì sovente con esse nelle vetture occupava (1). Ogni qual-

(1) Di questo costume, comune anche a Trajano, si è ragionato altrove. – Sparziano nota, che Adriano a grande familiarità ammise anche i filosofi, e specialmente Epitteto ed Eliodoro, così pure grammatici, retori, musici, geometri, pittori ed astrologi.

volta l'occasione si presentava, trovavasi alla caccia, pranzava senza far uso di vino, cenava quindi con tutte le primarie persone e cogli ottimati, e condita era la cena di qualche dilettevole ragionamento (1). Soleva visitare i suoi familiari gravemente infermi, e qualora i giorni loro festivi celebravano, intervenire ai loro conviti, e godere piacevolmente de' loro poderi e delle loro abitazioni. A molti poscia di essi, dopo la morte loro, ad alcuni anche vivi, statue eresse nel Foro. Nè tuttavia per questo veduti essi furono giammai fare ingiuria a chicchessia, o fare mercato di quelle cose che da essi dicevansi o facevansi, il che dai liberti cesariani, e dagli altri che vicini stanno ai principi, suole comunemente praticarsi (2).

VIII. Essendosi quindi premesse queste notizie intorno ai costumi di Adriano, ora io passerò ad esporre ciascuna partitamente delle cose, che più necessarie sembreranno di memoria. Allorchè dunque venne la prima volta in Roma, condonò tutto quello, che dovuto era, o al fisco del principe, o al popolo romano, prefinito avendo il termine di sedici anni, entro il quale doveva avere luogo quel benefizio (3).

(1) Nei conviti e nelle cene si esponevano tragedie, commedie, favole Atellane, e si ammettevano suonatori, lettori e poeti. In Alessandria molte quistioni propose Adriano agli scienziati, e di molte diede egli la soluzione.

(2) Coi liberti, al dire di Sparziano, coi procuratori, coi presidi delle provincie, Adriano opportunamente severo mostravasi.

(3) Quel condono cadeva su i soli debiti arretrati, non su i tributi medesimi, come altri suppose; e alcuni ristringono ancora quella

Inoltre nel giorno suo natalizio gratuitamente diede al popolo gli spettacoli, ne' quali sì gran numero di bestie fu ucciso, che caddero insieme cento lioni ed altrettante lionesse. Distribuì nel teatro e nel circo donativi separatamente agli uomini ed alle donne, per mezzo di globetti che si lanciavano, e vietò che le donne cogli uomini si lavassero. In quell'anno, in cui fatte furono queste cose, il filosofo Eufrate la vita volontariamente si tolse, avendogli Adriano conceduta per cagione di vecchiezza e di malattia, la facoltà di bere la cicuta (1).

IX. Dopo di questo Adriano un giro intraprese per molte provincie, affine di visitare partitamente le regioni e le città. Principalmente egli si applicò

concessione al solo danaro, escludendo i metalli, o le derrate, che argomento formavano di alcuni tributi. Si crede, che Adriano di questa liberalità usasse ad imitazione di Augusto, e celebrato vedesi quell'atto di beneficenza in alcune medaglie ed in alcune iscrizioni, dalle quali si raccoglie, che ebbe luogo nell' anno di Roma 871. Lo scopo primario di quella concessione fu quello di togliere di mezzo le contese grandissime, che tra i privati e il fisco sussistevano.

(1) Era Eufrate un filosofo stoico, molto lodato da Plinio. Singolare riesce questo passo, perchè ci porge un esempio della consuetudine antica dei Greci, in forza della quale l' uomo anche per i vincoli della società civile non aveva la libertà di togliersi la vita; conveniva per questo ricorrere ai magistrati, e provare che il petente giusto motivo aveva di morire. Nota era quindi la legge, in vigore della quale a quello che non giustificava la cagione della morte volontaria, negavasi la sepoltura; soggiugne Quintiliano, che anche i di lui beni vendevansi a pubblico vantaggio. In Marsiglia, al dire di Valerio Massimo, custodivasi tra le cose pubbliche il veleno preparato colla cicuta, che a coloro soltanto concedevasi, i quali provavano di avere giusto motivo di procurarsi la morte.

a considerare in ciascun luogo le fortezze e le castella, ed una parte di queste trasporta in luoghi più opportuni, una parte ne distrugge, una parte ne fabbrica di nuovo; egli certamente le cose tutte vedeva ed osservava, nè solo quelle che comunemente appartenevano a tutte le legioni, come le armi, le macchine, le fosse, le mura, i terrapieni, ma ancora conoscere voleva quale fosse la vita privata di ciascun soldato, de' coscritti e de' duci loro, quale l' abitazione, quali fossero i costumi; e ben molte cose nella vita o negli edifizj, per cagione di lusso introdotte, richiamava a giusto tenore di vita, e ad altra forma riduceva. Allora cominciò egli altresì ad esercitare i soldati ad ogni genere di pugna, e ad onorare intanto gli uni, e correggere altri colle parole, per ultimo ad insegnare a tutti le cose che fare dovevano; ed affinchè i soldati, ad esso il guardo rivolgendo, si emendassero, cominciò a vivere in qualunque luogo duramente, a viaggiare a piedi ed al più a servirsi di cavalcatura, a non mai salire su i carri o sulle vetture; nè per qualunque caldo o per qualunque freddo indotto era a coprirsi il capo. Perciocchè e tra le nevi celtiche, e tra gli ardori dell' Egitto, camminò sempre col capo scoperto (1). Così dun-

(1) Dei viaggi di Adriano fanno testimonianza le medaglie ed altri antichi monumenti. Pretese alcuno di ridurre in serie cronologica que' viaggi, e secondo quest' ordine, avrebb' egli visitata da prima la Campania, poi la Gallia, la Germania e la Britannia, attraverso della quale un muro dicesi da esso costruito; quindi di nuovo la Gallia,

que, per dire tutto in una parola, i soldati, finchè il principato tenne, col fatto stesso esercitò, ed istruì co' precetti, che le cose allora da esso stabilite, anche oggidì forza di legge ottengono nella disciplina militare. E per questa cagione, forse più che per qualunque altra, pace perpetua cogli stranieri conservò. Perciocchè, siccome vedevano essi le di lui disposizioni, nè tuttavia alcuna ingiuria ricevevano, che anzi da esso ottenevano danaro, nulla di nuovo macchinavano. Tanto egregiamente erano le di lui truppe esercitate, che persino quella cavalleria che dei Batavi viene appellata, coll'armi sue fece valicare l'Istro a nuoto. Le quali cose vedendo i barbari, colpiti erano dal timore de' Romani, e alle cose loro

la Spagna, la Germania, poi la Mauritania, la Siria, l'Asia, l'Acaja ed Eleusi; forse dalla Giudea passò nell'Egitto; vide poscia Atene, la Sicilia, l'Africa di nuovo, l'Asia, la Cappadocia, di bel nuovo la Siria, ove sostenne la guerra Giudaica, l'Arabia e Pelusio. - Nella Germania principalmente riformò la disciplina militare, nella quale dicesi che cotanto fosse perito, che un libro di tattica compose, pubblicato sotto Anastasio da Orbicio o Mauricio. Nota Sparziano, che nei campi coi soldati pascevasi di lardo e di cacio, e beveva posca. - Difficile è il distinguere esattamente tra i carri e le vetture nominate nell'originale, che il Reimaro tradusse *vehicula aut rhedas*: opinarono taluni, che in questo luogo si parlasse di quadrighe; ma io sono d'avviso, che la sola distinzione cada su le ruote, delle quali due ne avevano le bighe o le quadrighe, e gli altri carri del circo, e quattro le vetture, nelle quali quattro posti veggiamo menzionati da Dione medesimo. - Anche Sparziano nota, che in mezzo al rigore del freddo e dei venti o delle procelle, Adriano mai non volle coprire il capo, e forse per questo vedesi rappresentato costantemente col capo nudo nelle medaglie. Sparziano però soggiugne, che per questa cagione una malattia contrasse, che lo obbligò al letto.

arbitri, Adriano stesso delle controversie loro arbitro costituivano.

X. Egli fabbricò altresì teatri ed istituì giuochi, mentre le città visitava, senza regio apparato tuttavia, del quale mai non fece uso se non che in Roma. Non visitò però mai la patria (1), sebbene di grandi onori la colmasse, e di molti e splendidi donativi. Narrasi che amante fosse della caccia, nella quale una clavicola pure si ruppe, e poco mancò che zoppo non rimanesse (2). Ad una città della Misia, nella quale dedusse una colonia, il nome diede di Caccie di Adriano. Per questa cagione tuttavia non trascurò mai le cure, che al principato appartenevano. Grande argomento però, che della caccia egli si dilettasse, ricavasi dal vedere che ad un cavallo detto Boristene (3), del quale nelle caccie più volontieri

(1) Cioè Italica della Spagna, patria de' suoi antenati. Moltò però fermossi in Tarragona, dove un'assemblea riunì della provincia.

(2) Anche da giovane era stato amante della caccia, fino a meritarne rimprovero, come scrive Sparziano. Lo stesso autore narra altrove, che un lione colle sue mani uccise; non bene intendo però le parole seguenti, che la strozza ed una coscia nel cacciare si ruppe. Anche Ateneo parla di un terribile lione, che la Libia devastava, e che ucciso fu da Adriano. Adrianotera fu nominata la città fabbricata in un luogo, ove cacciato aveva felicemente ed uccisa un orsa.

(3) Costume era degli antichi di imporre nomi ai cavalli; quindi il Bucefalo d'Alessandro, l' Incitato di Caligola, l' Uccello o il Volatile di Vero, il Pertinace di Commodo ecc. Plinio parla pure di monumenti eretti ai cavalli, e tra i Greci si seppellivano con onore quelli che tre volte vinto avevano nei giuochi olimpici. Una parte del marmo che portava l' epitafio epigrammatico di Boristene, è stata trovata in Francia presso Apt, e il Gassendi nella vita di Pei-

servivasi, dopo la morte edificò un monumento, ed una colonna eresse colla iscrizione di un' epigramma. Per il che non dee riuscire meraviglioso, se a Plotina mancata di vita, per di cui opera, amato sommamente essendone, l'imperio ottenuto aveva, amplissimi onori tributò. Conciossiachè dolente e mesto ne fu per nove giorni, e un tempio ad essa innalzò, e versi fece in di lei lode (1). Fu poi egli di tanta agilità nelle caccie, che un cignale grossissimo d'un solo colpo ammazzò.

XI. Venuto essendo nella Grecia, volle vedere i misterj (2); e passato essendo poscia dalla Giudea nell' Egitto, esequie celebrò a Pompeo, sul quale narrasi che questo verso profferisse:

Chi tanti templi ottenne, or non ha tomba;

e il di lui sepolcro, che caduto era, ristabilì (3).

rescio ha pubblicato quel frammento. Una colonna con sopra un cavallo, e l' iscrizione ΒΟΡΙΣΘΕΝΗΣ vedesi anche in una medaglia presso l' Occone, se pure questa è genuina.

(1) In onore di Plotina una basilica di magnifica costruzione eresse Adriano presso Nimes.

(2) Sotto questo nome debbono intendersi i misteri Eleusini, vedendosi questo confermato da Sparziano, da Erodiano e da Eliano. A que' misteri ammettevansi anche gli stranieri, e siccome dicevasi, che Adriano in questo avesse voluto imitare Ercole, non è mal fondata la congettura, che a questo avvenimento riferire si debbano le medaglie greche, che Adriano rappresentano sotto la forma di Ercole Romano.

(3) Sparziano soggiugne, che Adriano venuto a Pelusio, la tomba di Pompeo con maggiore magnificenza riedificò. Dubitarono alcuni, che quel verso fosse di Adriano, sebbene sotto il di lui nome trovisi nell'Antologia.

Nell' Egitto ancora una città ristorò sotto il nome di Antinoo (1). Era Antinoo nato in Bitinio, città della Bitinia, la quale città noi anche Claudiopoli appelliamo (2). Quell' Antinoo essendo stato oggetto dei piaceri di Adriano, nell' Egitto morì, sia che nel Nilo cadesse, come scrive Adriano, sia che immolato fosse, come sembra più vero; perciocchè essendo Adriano sommamente curioso, siccome di sopra ho detto, allora anche degli indovini servivasi e delle arti magiche di qualunque genere. Onore sì grande attribuì egli dunque ad Antinoo, o perchè amato lo aveva, o perchè quello incontrata aveva volontariamente la morte (giacchè Adriano per quelle cose che disponeva, abbisognava di un' anima, che volontariamente si sacrificasse) (3), che una città fabbricata in quel luogo, in cui egli era morto, con coloni condotti ad abitarla, volle che da esso traesse il nome, e statue o piuttosto simulacri in tutto quasi il mondo gli dedicò (4). Finalmente egli stesso di-

(1) Era questa una città della Tebaide, che da Adriano fu soltanto riedificata, e non solo Antinopoli fu detta, ma Antino, Antinoja, Adrianopoli, e Bezantina, perchè un Nume detto Besa vi si adorava.

(2) Che questa fosse la patria di Antinoo, viene confermato dalle medaglie. Sognò l'Arduino, che Antinoo nato fosse da una concubina di Adriano, e da questi creato prefetto della Bitinia e di tutta l'Asia minore.

(3) Da molti scrittori viene il vizio della pederastia rinfacciato ad Adriano. – Io ho tradotto liberamente la greca espressione di *anima volontaria*, e questo è il senso, nel quale gli scrittori per la maggior parte interpretano il fatto di Antinoo, non già, come credette il Salmasio, che esplorare si volessero le viscere di quel giovine.

(4) La differenza introdotta in questo luogo tra le statue e i simulacri,

ceva di vedere una certa stella, che quella era di Antinoo; e i suoi familiari che la stessa favola fingevano, con compiacenza ascoltava, come se veramente dall'anima di Antinoo nata fosse quella stella, ed allora per la prima volta veduta si fosse. [Per queste cose adunque era Adriano deriso, e perchè ancora a Paolina, di lui sorella defunta, alcun onore renduto non aveva (1)].

XII. Siccome però invece di Gerosolima distrutta, una colonia fondata aveva sotto il nome di Elia Capitolina (2), e dove sorgeva il tempio di Dio, altro ne aveva fatto edificare a Giove (3); grande e lunga

consisteva nell'essere questi a distinzione di quelle vestiti alla foggia di qualche grande divinità; quindi Antinoo fu rappresentato coll'abito di Mercurio, ed in un Ginnasio della Bitinia con quello di Bacco, altrove colla veste e la lira d'Apollo, portato al cielo da un grifone. A quel nume posticcio si attribuirono sacerdoti, e si applicò anche un oracolo, e di queste pazzie conservasi altresì memoria nelle medaglie. In alcune si vede anche la stella di Antinoo.

(1) Paolina quella era forse, che sposa divenuta era di Serviano, nominata in alcune iscrizioni.

(2) Gerosolima non era stata da Trajano distrutta, ma bensì da Tito, nè quella città fu detta Elia Capitolina dopo la guerra. Elia l'aveva Adriano appellata dal nome di Elio, Capitolina dal tempio di Giove Capitolino.

(3) Il Grozio pretende, che quel tempio non fosse edificato nel luogo detto Moria, ove era l'antico, ma bensì in Sion. Scioccamente Sulpizio Severo lo disse edificato sul Golgota. – I Giudei abitavano presso che soli in quella città, e soltanto dopo questa guerra fu ad essi vietato lo entrarvi se non pagando un annuo gravoso tributo. Il Vaillant, su l'appoggio di una medaglia, pretende che collocati vi fossero dagli imperatori i soldati veterani. – Sparziano adduce altra cagione della guerra suscitata sotto Adriano, perchè dic' egli, si vietava ai Giudei il mutilare i genitali, cioè il praticare la circoncisione. Ma

guerra si suscitò; perchè i Giudei mal soffrivano che straniere nazioni venissero ad abitare nella loro città, e che in essa stranieri culti si stabilissero. Mentre tuttavia Adriano nell' Egitto e di nuovo nella Siria trattenevasi, giudicarono opportuno di rimanere tranquilli. Intanto le armi che i Romani comandato avevano loro di fabbricare, a bella posta meno atte all' uso disposero, affinchè, riprovate essendo dai Romani, essi servire se ne potessero. Poscia, allorchè loro sembrò che Adriano lontano fosse, palesemente rubellaronsi, e siccome in guerra aperta non osavano coi Romani avventurarsi, così munivano di fosse e di mura i luoghi più opportuni della loro regione, affinchè in essi rifuggire potessero, qualora la necessità lo richiedesse, e così a vicenda potessero nei loro ricettacoli sotto la terra riunirsi per mezzo di vie sotterranee forate al disopra, nelle quali aria e luce ricevessero (1).

XIII. Questi da prima erano dai Romani sprezzati, ma poichè i Romani intesero che tutta la Giudea era sollevata; che tutti i Giudei, in qualunque luogo si trovassero, tumultuavano e segrete adunanze tenevano, e che molti danni, parte occultamente, parte in palese ai Romani inferivano, e ad essi prestavano ajuto altri stranieri, indotti dalla cupidigia del guadagno, cosicchè tutta quasi per quella cagio-

questa non fu mai da alcuno vietata, e quindi sembrano più plausibili i motivi addotti da Dione. Quella guerra cominciò probabilmente nell' anno di Roma 886.

(1) Si osserva, che anche nelle precedenti guerre i Giudei avevano fatto uso di cunicoli o di vie sotterranee.

ne commossa ed agitata era la terra; allora finalmente Adriano tutti i migliori duci contra di essi spedì, de' quali il primo fu Giulio Severo, che dalla Britannia, alla quale presedeva, mandato fu contra i Giudei. Questi da alcuna parte non osò apertamente assalire i nemici, conosciuto avendo il loro numero e la loro disperazione; ma intercetti avendoli a parte a parte con gran numero di soldati e di legati circondati avendoli e tolta (1), così ad essi qualunque comunicazione, più lentamente invece, ma con minore pericolo, li disordinò, gli indebolì, li disperse (2).

XIV. Per la qual cosa assai pochi salvaronsi, e cinquanta delle loro principali fortezze, e novecento ottantacinque dei loro villaggi più cospicui furono rovesciati dalle fondamenta. Uccisi furono nelle scorrerie e nei combattimenti cinquecentottantamila Giudei (3); non potè però discoprirsi il numero di coloro, che per fame, per malattia o negl' incendj morirono; cosicchè quasi tutta la Giudea rimase deserta.

(1) Così porta l' originale: dee però intendersi – *di ufficiali o duci subalterni*, detti talvolta *legati* dai Romani perchè una missione ricevevano.

(2) Insorti erano gli Ebrei anche nella Libia, nell' Egitto e specialmente in Alessandria. Eusebio narra, che Cocheba o Barcocheba, capo de' Giudei, i Cristiani forzava a prestargli ajuto contro i Romani con ogni sorta di tormenti. Questo non prova contra Dione, come opina il Reimaro, che molti non fossero condotti ad assistere i Giudei dalla speranza di lucro. – Il Severo nominato in questo luogo, è Catilio Severo, già prefetto della Siria sotto lo stesso Adriano.

(3) Un errore di stampa è corso nella storia del Tillemont, ove si legge il numero 58000. Eusebio pure male a proposito disse rimasta deserta la città di Gerosolima, invece della Giudea.

Questa sciagura era stata ai Giudei annunziata da prima, perciocchè il monumento di Salomone, che essi con grande venerazione riguardavano, disciolto da sè stesso, era caduto in ruina (1); e perchè molti lupi e molte jene entrate erano urlando nella loro città (2). Perirono ancora in quella guerra molti tra i Romani. Per la qual cosa Adriano scrivendo al Senato, non si servì di quello esordio, del quale costumavano di far uso gli imperatori: « Se voi coi figliuoli vostri godete buona salute, ne godo; io certamente e l'esercito stiamo bene ». Dopo di questo, Severo mandò nella Bitinia, la quale non di armi abbisognava, ma di un preside giusto, prudente e di dignità ornato, cose tutte che in Severo si riunivano. Questi di certo così fattamente comportossi, e in tal modo amministrò le cose tanto private, quanto pubbliche di quella provincia, che noi fino ai giorni nostri la di lui memoria con frequenti ragionamenti ricordiamo. [Del rimanente al Senato ed alla vicenda della sorte la Panfilia fu data invece della Bitinia] (3).

(1) S. Girolamo credette quel sepolcro sussistente al tempo dell'apostolo S. Pietro. Beniamino di Tudela amplificò scioccamente le ricchezze in quel sepolcro ritrovate; si mostravano però anche nel passato secolo alcune camere scavate nella rupe, le quali indicavansi ai forestieri sotto il nome del sepolcro di Salomone.

(2) Non sembra probabile, che quelle regioni frequentate fossero dalle jene; io ho seguito nella mia traduzione il Reimaro; ma io osservo, che nell' originale sta scritto λὺκοι ὕαινοι, o lupi-jene, il che mi muove a dubitare, che con queste addiettivo si volesse indicare qualche specie particolare di lupi feroci.

(3) Tutte le provincie dell' imperio Romano, come è noto, di-

XV. Finita in questo modo la guerra giudaica, altra ne mosse Farasmane degli Albani, (sono questi Massageti), e la Media violentemente devastò, l'Armenia poi e la Cappadocia toccò in qualche parte; ma desistette da quell'attacco, essendo stati gli Albani in parte guadagnati con donativi da Vologeso, in parte trattenuti dal timore di Flavio Arriano preside della Cappadocia (1). [Del rimanente Adriano introdusse nel Senato i legati spediti tanto da Vologeso, quanto dai Giazigi, dei quali i primi Farasmane per alcun titolo accusavano, i secondi chiedevano di stabilire la pace, ed avendo il Senato ad Adriano medesimo commessa la cura di dare loro risposta, questi e la risposta scrisse, e ad essi egli medesimo la recitò].

[A Farasmane Ibero poi, che venuto era in Roma colla moglie, l'impero accrebbe, e nel campidoglio gli permise di sacrificare, ed una statua equestre nel tempio di Bellona gli collocò; e spettatore

videvansi in Cesaree e Senatorie, e in queste spedivansi ogn' anno senatori tratti a sorte. Egli è perciò che invece di tradurre al Senato ed alla sorte, come fece il Reimaro, ho rischiarata l' idea, giacchè nelle provincie Cesaree i prefetti o propretori si scieglievano.

(1) Dione nomina altrove gli Albani, e li confonde cogli Iberi e cogli Armeni, il che fanno pressochè tutti gli altri storici, sebbene alcuni cogli Albani confondano gli Alani assai più remoti. Il Farasmane però qui nominato, da alcuni eruditi viene distinto dal Farasmane Ibero, del quale si parla in appresso; la cosa tuttavia non è ben chiara, e sembra che quello venuto in Roma, fosse lo stesso che accusato era dai legati di Vologeso II figliuolo di Osroe. Flavio Arriano preside della Cappadocia, è lo stesso di cui tuttora abbiamo la Tattica, il Periplo ed altre opere.

si fece dell' esercizio delle armi, tanto di esso, quanto del di lui figliuolo, e delle altre principali persone tra gli Iberi].

XVI. Adriano ridusse a compimento in Atene il tempio di Giove Olimpio, nel quale fu pure posta la di lui statua (1); e comandò che colà fosse collocato un dragone portato dall' India (2), e vestito

(1) Aveva egli, secondo Sparziano, cominciate alcune opere presso gli Ateniesi, che allora dedicò; tra queste il tempio di Giove Olimpio ed un' ara a sè stesso, e molti templi, per l'Asia viaggiando, al proprio nome consacrò. Quel grande edifizio era del circuito di quattro stadj. Ma giusta l' espressione di Dione, non fu già edificato di nuovo, ma siccome era stato distrutto, si cominciò a rifabbricarlo, e compiuto fu quel ristauro sotto Adriano. Eusebio soggiugne che dopo aver egli eretti diversi templi in Atene, visitò Eleusina, spettacoli espose, e una biblioteca di maraviglioso lavoro fece costruire. - Non una, ma molte statue poste furono, secondo Pausania, in quel tempio ad Adriano, e queste presso al Nume stesso; così i regnanti ambiziosi credevano di accostarsi ancor vivi agli Dei. Olimpio, o Dio Olimpio fu quindi nominato Adriano nelle medaglie e nelle iscrizioni, ed i giuochi da esso istituiti, detti furono Adrianei Olimpii.

(2) Il Reimaro nelle sue note ha creduto questo un serpente comune; egli ha supposto che vivo fosse, e d' ordine d'Adriano si nutrisse nel tempio, e si è studiato di riferire questa istituzione al culto degli Egizj, che un' aspide salvatore o simbolo di salute, nutrivano ne' loro templi, o al serpente custode di Minerva Urbana e della Rocca di Atene. Ma perchè mai questo non viene nominato aspide o serpente, ὄφις, ma bensì dragone? Perchè mai questo dragone era stato portato fino dall' India? Come mai per sì lungo viaggio, e da un paese quasi incognito, si sarebbe portato vivo quell' animalaccio in Atene? Chi disse mai che vivo fosse, e che nutrire si dovesse nel tempio? Chi mai disse che oggetto fosse di venerazione, o dedicato alla custodia del luogo?... Nè si creda ch' io qui rinnovare voglia le favole de' draghi alati, della di cui origine mitologica trattai a lungo in uno scritto da me pubblicato in

all' ateniese, siccome quello che la magistratura di arconte presso quei cittadini primaria sosteneva, le feste Dionisiache con somma magnificenza celebrò (1). Ai Greci permise che il tempio suo, detto Panellenio, edificassero (2), e per questo giuochi

gioventù; io intendo solo di proporre modestamente il mio dubbio, che quello fosse per avventura un serpentaccio mostruoso portato dall' India, non un aspide o una vipera, o il serpente d'Esculapio, il *coluber Æsculapii*, non già di Linneo, ma degli antichi, che non sarebbe stato necessario l' andare a cercare lontano dalla Grecia; che a quel mostruoso animale, forse per qualche conformazione che strana sembrava ai Greci, il nome si desse di dragone; che la sola spoglia di quell' animale portata fosse dall' India e collocata nel tempio o come simbolo di qualche divinità, o come oggetto di rarità, alcuno de' quali vedesi talvolta nei santuarj deposto, affinchè meglio fosse conservato alla memoria de' posteri. Così parmi che interpretare si possa letteralmente il testo di Dione. Anche figure simboliche di serpenti ne' primi secoli cristiani collocavansi ne' templi de' Gentili, ed a queste forse appartiene il serpente di bronzo che vedesi in Milano su di una colonna nella basilica di S. Ambrogio; non è dunque strano che la pelle di un serpente indiano si collocasse nel tempio di Giove Olimpio per comando di Adriano. Vivo non era certamente il dragone che per più secoli rendette gli oracoli in Abometico città della Paflagonia.

(1) Nove erano gli arconti, dei quali conviene supporre che Adriano fosse il primo. Egli era di già stato rivestito di quella carica avanti ch' egli giugnesse all' imperio, il che ha dato motivo agli eruditi di disputare, forse inutilmente, se Arconte egli fosse allorchè i giuochi celebrò, o pure Exarconte, attribuendoglisi in qualche modo la dignità che sostenuta aveva. Dal racconto di Dione, ch' egli vestito aveva l' abito degli Ateniesi, sembra potersi raccogliere, ch' egli ripigliata avesse allora realmente la carica di primo magistrato.

(2) Questo passo letteralmente tradotto, potrebbe indurre in errore. Pausania dichiara che il tempio non era già di Adriano, ma di Giove Panellenio, e soggiugne che fabbricato non fu dai Greci, ma da Adriano medesimo. O dunque s' ingannò Dione, o più probabil-

instituì, e agli Ateniesi accordò grandissima somma di danaro, e frumento annuo e l'intera Cefalonia (1). Molte leggi sancì, e quella principalmente che alcun senatore nè da sè, nè col mezzo d'altri, i tributi pigliasse in appalto (2). Venuto essendo egli da poi in Roma, ed avendo il popolo, forse in mezzo allo spettacolo, chiesto da esso con altissime grida che certo auriga manomettesse; e ricusò di farlo, e nelle tabelle scrisse « indegno essere del popolo romano il domandargli che la libertà donasse al servo altrui, o il costrignere a far questo il padrone. »

XVII. Cominciato avendo però ad infermarsi, perchè il sangue che uscire solevagli dalle narici per lo addietro, con maggiore veemenza scorreva, si disperò della di lui vita; per la qual cosa Lucio Commodo ai Romani Cesare designò, sebbene questi

mente Sifilino fece un guazzabuglio, e con quell' addiettivo *suo* guastò il vero senso del testo. Affatto gratuita è la supposizione del Reimaro, che quel tempio perfezionato da Adriano, dedicato fosse al di lui genio.

(1) Questo dee intendersi, salvi i diritti e le leggi degli isolani: il che viene provato da una iscrizione trovata sulla base della statua di Adriano in Atene, e pubblicata dal Reinesio, dalla quale ricavasi pure che quattro tribù vi avevano de' Cefaleni, il che spiega la frase di Dione dell' intera Cefalonia.

(2) Dubitano con ragione i critici che in questo luogo siasi grandemente mutilato il testo originale di Dione; perchè, dicono essi, molt' altri benefizj compartì Adriano agli Ateniesi; perchè a que' cittadini che leggi chiedevano, un codice diede compilato sui libri di Dracone, di Solone e di altri loro legislatori; perchè leggi diede a tutta la Grecia, come prova una iscrizione pubblicata dal Muratori. Il decreto di Adriano citato in questo luogo, non concerne la Grecia, ma la sola Roma, dove i senatori appaltatori facevansi de' tributi. Il Brissonio, non ben si vede su quale fondamento, volle estendere quel divieto a tutti i decurioni dei municipj.

il sangue vomitasse (1). Serviano poi ed il di lui nepote Fosco (2), mandò a morte, quello in età di novant'anni, questo in età di diciotto, perchè mal soffrivano quella elevazione. Serviano, pria che scannato fosse, chiesto avendo del fuoco ed abbruciato quindi l'incenso, disse: « Voi, Numi immortali, che testimonj siete della mia innocenza, di questo solo io prego, che Adriano, qualora la morte egli brami, morire non possa. » [E di fatto Adriano, lungamente lottando colla malattia, spesso bramò di morire, spesso colle proprie mani volle uccider-

(1) L. Cejonio Commodo Vero dopo l' adozione fu nominato L. Elio Vero Cesare. Genero egli era di Nigrino cospiratore contra Adriano, ma forse perchè bellissimo della persona, fu da Adriano stesso creato pretore, preside della Pannonia, e due volte designatò console, come dai fasti e dalle medaglie si raccoglie. Adottato fu nell' anno 888, mentre console era per la seconda volta, ed ancora forse trovavasi nella Pannonia.

(2) Serviano, (malamente in alcuni codici ed in alcune edizioni nominato Severiano), era già stato console per la terza volta per favore di Adriano, del quale sposata aveva la sorella Paolina. Spento lo volle Adriano come aspirante all' imperio, secondo Sparziano; notano però altri storici che nell' ultima sua malattia, la mente ben ferma non aveva, e Lampridio aggiugne ch' egli era pazzo e furioso. E i Romani col nome di repubblica sempre in bocca, per difetto di costituzione si lasciavano trucidare da un despota forsennato! Di Fosco, nato da una figliuola di Serviano sposa di Claudio Fosco Salinatore console nell' anno 871, narrasi che illuso da presagi e da prodigi, sperava di conseguire l' imperio, ed era per questo da Adriano detestato. – Credesi che Serviano libazione facesse a Giove Conservatore, come fatto avevano Trasea e Seneca, il che è assai probabile; il Valesio pretende altresì che le esecrazioni o le imprecazioni, come forse tutti i voti, si pronunziassero sopra il suffumigio dell' incenso.

si (1); e ancora esiste una di lui lettera, nella quale si mostra quanto misero sia lo stato di colui che la morte bramando, non può morire. Adriano (2) stesso giudicato aveva quel Serviano degno del principato. Perciocchè in un convito, richiesti avendo gli amici che dieci persone degne del principato gli nominassero, ripensando quindi un istante tra sè medesimo, « nove soli, disse, bramo da voi di udirne, giacchè io ne ho uno, cioè Serviano ».

XVIII. Fiorivano pure in quel periodo ottimi personaggi; dei più celebri erano Turbone e Simile, i quali altresì di statue furono onorati. Turbone, uomo peritissimo delle cose militari, fu prefetto del pretorio; nè alcuna cosa in quella carica sembrò operare con debolezza, nè con insolenza. Perciocchè egli viveva come uno de' privati, benchè tutto il giorno col principe si trattenesse, e sovente andasse dal medesimo avanti mezzanotte, mentre gli altri tutti cominciavano a riposare (3). Per la qual cosa anche Corne-

(1) Opinano alcuni che Adriano consumato fosse da una lenta tabe polmonare; così il Salmasio, lo Scaligero ecc.

(2) Nei codici di Sifilino scritto è d' ordinario Trajano invece di Adriano, il che è grandissimo errore, notato opportunamente dal Reimaro, giacchè Trajano non mai Serviano, ma bensì Nerazio Prisco destinato aveva suo successore. Era però facile l' avvedersi di quell' errore, non solo per quello, che dice Zonara, ma per altri passi altresì di Dione medesimo.

(3) Marzio Liciano Turbone era già stato familiare di Adriano a' tempi del medesimo, prefetto quindi della Mauritania, della Pannonia e della Dacia, e intitolato ancora prefetto dell' Egitto. Nella prefettura del pretorio fu sostituito ad Attiano.

lio Frontone (1), che primeggiava tra i Romani dell'età sua nel trattare le cause, tornando una volta di sera assai tardi da cena alla sua casa, e udendo da alcuno, a cui promesso aveva il suo patrocinio, che Adriano rendeva la giustizia, coll'abito stesso della cena che allora portava, accostossi al di lui tribunale e salutollo, non servendosi della frase del mattino: « Salvo tu sia, » ma di quella della sera: « Sta bene ». Turbone però non mai fu veduto di giorno nella sua casa, nè pure infermo. Perciocchè ad Adriano, che lo consigliava di prendere riposo, rispose persino che il prefetto del pretorio morire doveva in piedi.

XIX. Simile poi, siccome questo per età e per onorificenza precedeva, così ad alcun primario cittadino (come io reputo) per costumi e per virtù non rimaneva inferiore, e questo può arguirsi da una cosa per sè stessa picciolissima. Perciocchè centurione essendo, e chiamato venendo entro la sua camera da Trajano avanti i prefetti: « indegna cosa

(1) Credesi da alcuno quello stesso, del quale abbiamo l'opuscolo *delle differenze dei vocaboli*. Questo passo di Dione allude al decreto di Adriano medesimo, in forza del quale i senatori e i cavalieri romani obbligati erano ad essere sempre togati in pubblico, qualora da cena non tornassero. Quindi la veste cenatoria, che altro non era se non una specie di camicia di lino molto ampia, nella quale i Romani spogli delle altre vesti si involgevano. – Assai minuta sembra la distinzione introdotta da Frontone, (in questo luogo, non saprei per quale cagione, dal Reimaro detto Frontino), tra il saluto matutino e il vespertino, differenza che forse più sensibile riusciva nel linguaggio e nell'uso de' Romani, mentre tra il *salve* ed il *vale* assai difficilmente essa può esprimersi in una versione italiana.

è, diss'egli, o Cesare, che tu parli con un centurione, mentre al di fuori stanno i prefetti ». Lo stesso la prefettura dei pretoriani sotto Adriano di mala voglia accettò, ed accettata avendola la dimise, e alla fine a stento congedato, gli altri sette anni di vita che gli rimanevano, passò alla campagna, e al suo sepolcro, morendo, comandò che questa iscrizione posta fosse: « Qui giace Simile, la di cui vita (tanti) anni durò, ma egli soli sette anni visse » (1).

XX. Adriano però per gravi perdite di sangue cominciò a languire, e per quella cagione fu affetto anche da idropisia. Avvenuto essendo adunque che anche Lucio Commodo per uno sgorgo copioso e repentino di sangue rimase all'improvviso estinto, nella sua casa convocò i personaggi principali e più ragguardevoli dell'ordine senatorio, e ad essi, giacendo egli nel letto, disse: « A me non diede in vero, o miei carissimi, la natura un figliuolo; voi però lo deste in forza della legge. In questo tuttavia l'uno dall'altro differisce, che il figliuolo generato nasce quale piace a Dio; quello che si adotta, alcuno per

(1) Non è ben chiaro, se prefetto del pretorio creato fosse Simile sotto Adriano o sotto Trajano; più verisimile sembrò al Reimaro, che intendere si dovesse quel racconto dei tempi di Adriano. Da alcune parole però di Sparziano, sembra potersi dedurre che non chiedesse Simile la sua dimissione, ma che Adriano gli desse per successore Settimio Clare; e quindi, vergognandosi forse di avere maltrattato Taziano, o piuttosto Attiano e Simile, ai quali debitore andava dell'imperio, se n'andasse nella Campania.

propria scelta se lo aggiugne. Dal che viene che dalla natura sovente si dia ad alcuno un figliuolo difettoso ed insensato; dal giudizio scelto viene, e perfetto nelle sue membra, e del tutto sano di mente. Per la qual cosa io da prima scelto aveva tra tutti Lucio Commodo, a cui nè pure eguale avrei potuto bramare un figliuolo. Ma avendocelo tolto Iddio, altro imperatore io vi ho trovato invece di quello, e a voi lo dò, nobile, dolce, mansueto, prudente, che nulla fare può temerariamente per la gioventù, nulla negligentemente per la vecchiezza, che istituito è secondo il prescritto delle leggi, e magistrature sostenne secondo il costume de' nostri antenati. Cosicchè nè ignorare può le cose che all'imperio appartengono, e di tutte le medesime può rettamente far uso. Dico poi che questo è Aurelio Antonino, il quale, sebbene io abbia udito essere assai repugnante ad assumere le pubbliche cure, e lontanissimo tenersi da qualunque cupidigia d' imperio, io non diffido tuttavia, che cura avrà di me e di voi, e il principato, anche contra sua voglia, accetterà. » (1)

XXI. In questo modo fu creato imperatore Anto-

(1) Trovasi Antonino nominato da alcuni T. Aurelio Fulvo, e questo era pure il nome del di lui padre; dalla madre però o dall' avo materno o dall' ava materna, tratti aveva i cognomi di Arrio, di Bojonio e di Antonino. Nato era Aurelio il giorno 19 di settembre dell' anno 839 in una villa presso Lanuvio; seduto aveva console nell' anno 883, ed era stato da Adriano eletto tra i quattro consolari, che reggere dovevano l' Italia, poi proconsolo dell' Asia.

nino, il quale prole mascolina non avendo (1), Commodo figliuolo di Commodo (2), ed inoltre Marco Annio Vero adottare fece da Adriano, come se volesse per più lungo tempo designare i futuri principi. Era però questo M. Annio, che Catilio dicevasi da prima, nepote di Annio Vero, il quale per la terza volta era stato console e prefetto di Roma; e Adriano veramente comandò che Antonino l'uno e l'altro adottasse; ma tuttavia Vero preferì all'altro, tanto perchè congiunto era con esso di sangue, quanto per l'età, e perchè già mostrava indole dell'anima robustissima, laonde alludendo facetamente al significato della parola romana, anche Verissimo lo nominava (3).

XXII. Intanto Adriano dall'acqua intercutanea li-

(1) Antonino per diritto di adozione l'impero conseguì il giorno 25 di febbrajo dell'anno 891, e, come scrive Capitolino, fu dichiarato collega del padre nell'imperio e nella tribunizia potestà. — Da Annia Faustina figliuola di Annio Vero, di costumi assai riprovevoli, ottenuti aveva quattro figliuoli, e tra questi due maschi, di uno dei quali si conserva memoria nelle medaglie greche. Delle due figliuole l'una fu moglie di Lamia Silano, l'altra di M. Antonino.

(2) Il Commodo, di cui ora si parla, era figliuolo di quello, che già era stato adottato da Adriano; egli portava i nomi di L. Cejonio Elio Commodo Vero Antonino; nelle medaglie però non trovasi nominato se non L. Aurelio Vero Cesare.

(3) Non ben chiara si vede la consanguineità di Vero con Adriano; solo si scorge, che doppiamente riconosceva per avo Trajano, perchè da questi erano stati adottati tanto il di lui padre Elio Vero, quanto Antonino, che allora lo adottava. Il nome di Catilio tratto aveva da un avo materno, console due volte e prefetto di Roma. Verissimo fu detto non solo facetamente da Adriano, ma anche in alcune medaglie greche ed in altri monumenti.

berossi veramente con magiche arti e con prestigi (1); ma ben presto quella tornò di nuovo ad opprimerlo. E siccome sempre più peggiorava lo stato di sua salute, ed egli stesso sembrava ogni giorno morire, ardentemente bramava di abbandonare questa vita, e spesso chiedeva il veleno o la spada, che da alcuno tuttavia non impetrava. Poichè dunque alcuno, abbenchè danaro ed impunità promettesse, non gli ubbidiva, chiamare fece Mastare, che un barbaro era della nazione dei Giazigi, del quale preso in guerra, per la di lui robustezza ed il di lui ardire, servito erasi nelle caccie, e questo parte colle minacce, parte colle offerte costrinse a promettergli che ucciso lo avrebbe. Il luogo gli indicò quindi, circoscritto con qualche colore sotto una mammella, siccome mostrato erasi dal medico Ermogene (2), nel quale ferito mortalmente con minore doglia morisse. Non essendo però nè pure questo riuscito, (giacchè Mastare atterrito per timore di quell' atto fuggì), allora molto cominciò a dolersi, non solo per cagione della malattia, ma ancora perchè darsi non

(1) Male a proposito credettero alcuni, che Dione alludesse in questo luogo alle cure prestate ad Adriano da una donna e da un cieco, ammoniti dall' oracolo, in forza delle quali libero fu per alcun tempo dalle febbri; ben si vede, che credulo era Adriano, forse più dell'usato nell' ultima sua malattia, e che Dione parla dell' idrope, che il Reimaro appella sempre acqua intercutanea, e che poteva lasciarlo libero per qualche intervallo, e quindi ricomparire.

(2) Girolamo Mercuriale lesse in questo luogo Archigene invece di Ermogene, inutilmente però, giacchè molti Ermogeni medici nominati veggonsi dagli antichi.

poteva la morte, che tuttora arrecare agli altri poteva (1). Finalmente trascurò l'osservanza diligente della dieta, e facendo uso di cibi e bevande non al di lui stato convenienti, finì di vivere, e morendo esclamò con quelle parole sparse nel volgo: « Una turba di medici il re estinse (2) ».

XXIII. Visse sessantadue anni, cinque mesi, diciannove giorni, regnò vent'anni, undici mesi (3);

(1) Molti difatto ordinò allora, che uccisi fossero, tra gli altri varj senatori, che Antonino salvò dalla morte, per la qual cosa credesi, che il nome di Pio ottenesse.

(2) Anche Plinio cita un monumento, la di cui iscrizione portava che la persona in esso giacente, era perita per cagione di una turba di medici. – Non dice Dione, ove Adriano morisse: Sparziano però con Capitolino, Vittore, Eusebio ed altri, narrano che morì a Baja alla presenza di Antonino, che chiamato aveva, mentre da prima partendo, lasciato avevalo in Roma al reggimento dell' imperio. Il solo Eutropio dice in termini più generali, che morì nella Campania.

(3) Anche Aurelio Vittore dice, che morì di sessantadue anni, ed Eutropio ed Eusebio scrissero più largamente in età maggiore di sessant' anni. Il solo Sparziano dice, che visse settantadue anni, cinque mesi, diciassette giorni, ma l' errore dei codici è manifesto, perchè quello scrittore nato asserisce Adriano il 24 di gennajo dell' anno 829 e morto il 10 di luglio dell' anno 891, il che presenta il periodo di sessantadue anni ed alcuni mesi. Secondo Dione, vissuto avrebbe due giorni di più, e morto sarebbe nel dì 12 di luglio. Riguardo alla durata del regno, la cronaca Pasquale ed Eusebio la fanno di anni vent' uno, Vittore la suppone di ventidue anni, meno un mese, Eutropio e Sparziano di vent' uno e undici mesi incirca. Il Noris preferiva il computo di Eutropio, che porta vent'uno anni, dieci mesi e ventinove giorni di regno, nel qual caso morto sarebbe Adriano non nell' anno 891, ma nel seguente, computandosi già assunto l' imperio da Antonino un anno avanti la di lui morte. Il Reimaro tuttavia si studia di giustificare il computo di Dione.

seppellito fu presso il fiume medesimo, al ponte Elio ove un monumento aveva disposto. Perciocchè pieno era il mausoleo di Augusto, nel quale più non fu seppellito alcuno. Adriano venuto era veramente in odio al popolo, [che altronde egli aveva ottimamente governato] per le nefande ed indegne uccisioni da esso comandate sul principio ed alla fine del suo regno. Non era egli per altro inclinato a questi atti di crudeltà, cosicchè avendolo alcuni talvolta offeso, contento mostrossi che alla patria loro si scrivesse, che quelle persone ad esso non piacevano; e qualunque volta colpevoli trovavansi coloro, che figliuoli avevano, la pena loro diminuiva in proporzione del numero de' figliuoli. [Tuttavia il Senato per lunghissimo tempo ricusò di attribuirgli con decreto i divini onori, lagnandosi di alcuni che sotto il di lui imperio comportati si erano con insolenza, e per questo onori conseguiti avevano, i quali però egli designava di mandare al supplizio].

* * *

[Giulio Fabio, sopportare non potendo la mollezza del figliuolo, tentò con isforzo di precipitarsi in un fiume (1)].

(1) Questo è uno di quei frammenti, che si sono rigettati alla fine del libro, perchè non sapevasi come altrimenti collocarli. Di alcun danno però riuscita non sarebbe la perdita di alcuni di que' frammenti, come indifferente riesce il trovare questo affatto mutilo, che non si saprebbe a quale periodo della istoria riferire.

DELLA

ISTORIA ROMANA

DI

DIONE CASSIO

RELIQUIE DEL LIBRO LXX

COL SUPPLEMENTO

DI GIOVANNI SIFILINO

SOMMARIO

Antonino Pio, succedendo in vigore della adozione, compie la consacrazione di Adriano: cap. 1. — *Ad Antonino si attribuisce dal Senato il cognome di Pio* (fin qui Dione) *:* 2. — (ora Sifilino). *Non fu Antonino molesto ai Cristiani; fu diligente nelle minime cose; vecchio placidamente cessa di vivere :* 3. — *Tremuoto che affligge la Bitinia, l' Ellesponto e principalmente Cizico :* 4. — (ora Svida) *Antonino paragonato a Numa, mite e benigno :* 5. — *Studioso della giustizia non cerca di amplificare l' imperio; laonde i barbari ad esso portano a decidere le loro contese :* 6. 7.

PERIODO DELLA ISTORIA.

Anni dell' Era volgare.	*Anni di Roma.*		*Anni di Antonino.*
138.	891.	Consoli. - Camerino, e Negro.	I. † 10 lug.
139.	892.	Antonino Pio Aug. per la seconda volta, e Bruttio Presente.	II.
140.	893.	Antonino Pio Aug. per la terza, e M. Aurelio Cesare per la seconda.	III.
141.	894.	M. Peduceo Siloga Priscino, e T. Enio Severo.	IV.
142.	895.	L. Cuspio Rupino, e L. Stazio Quadrato.	V.
143.	896.	C. Bellicio Torquato, e Tib. Claudio Attico Erode.	VI.
144.	897.	Avito, e Massimo.	VII.
145.	898.	Antonino Pio Aug. per la IV., e M. Aurelio Cesare per la II.	VIII.
146.	899.	Ses. Erucio Claro per la II., e Gn. Claudio Severo.	IX.
147.	900.	Largo, e Messalino.	X.
148.	901.	L. Torquato per la III., e C. Giuliano Vetere.	XI.
149.	902.	Sergio Scipione Orfito, e Qu. Nonio Prisco.	XII.
150.	903.	Gallicano, e Vetere.	XIII.
151.	904.	Quintilio Condiano, e Quintilio Massimo.	XIV.
152.	905.	M. Acilio Glabrione, e M. Valerio Omullo.	XV.
153.	906.	C. Bruttio Presente, e A. Giunio Rufino.	XVI.
154.	907.	L. Elio Aurelio Commodo, e T. Sestio Laterano.	XVII.
155.	908.	C. Giulio Severo e M. Rufino Sabiniano.	XVIII.

156.	909.	M. Cejonio Silvano, e C. Serio Angurino.	XIX.
157.	910.	Barbaro, e Regolo.	XX.
158.	911.	Tertullo, e Sacerdote.	XXI.
159.	912.	Plauzio Quintillo, e Stazio Prisco.	XXII.
160.	913.	T. Clodio Vibio Varo, e App. Annio Atilio Bradua.	XXIII.
161.	914.	M. Elio Aurelio Vero Cesare per la II., e L. Elio Aurelio Commodo per la II.	† 7 marzo.

I. Dee sapersi che l'istoria di Antonino Pio non trovasi negli esemplari di Dione, cosicchè è verisimile che una parte di essi sia perita (1). Si ignorano adunque presso che tutti i fatti della istoria di Antonino (2); solo si trova che Lucio Commodo, già da prima da Adriano adottato, morto essendo avanti Adriano, dallo stesso Adriano fu Antonino adottato e fatto imperatore (3), e che non consentendo il senato ad attribuire ad Adriano defunto gli onori eroici per cagione di alcune uccisioni di uomini illustri, che comandate aveva (4); di molte cose, piangendo e la-

(1) Non trovasi cosa alcuna di Dione intorno ad Antonino Pio, nè negli Estratti dell' Orsino e del Peirescio, nè presso Zonara. Forse non è nè pure di Dione il frammento di Svida inserito dal Leunclavio, del quale si parlerà sotto il capo V. Perita è pure l'Antoniade di Gordiano, contenente in 30 libri le istorie di Antonino Pio e di Marco, come si raccoglie da alcuni passi di Capitolino.

(2) Da questo vedesi che Sifilino altre istorie non conosceva se non quelle di Dione.

(3) Questo erasi già esposto ampiamente nel libro precedente.

(4) Anche di questo aveva già parlato Dione. Sparziano dice apertamente che il senato annullare voleva tutti i di lui atti, nè il nome

mentandosi, nel Senato ragionò, e alfine così disse: « Adunque nè pure io sarò principe vostro, se quello fu ingiusto, a voi avverso, e nimico vostro; perciocchè tutti i di lui atti rescinderete, ne' quali l'adozione mia contiensi; » il che udito avendo il Senato, per reverenza verso Antonino, e in qualche modo anche per timore de' soldati, i richiesti onori rendette ad Adriano (1).

II. Queste cose soltanto intorno ad Antonino presso Dione rimangono, e così pure ch' egli Augusto e Pio dal Senato fu nominato, perciocchè al principio del suo reggimento, molti essendo rei costituiti, ed alcuni nominativamente chiesti al supplizio, alcuno non punì. « Conciossiachè non conviene, diss' egli, ch' io con questi atti dia principio al mio governo (2) ». Al cominciamento altresì della istoria di

aggiudicargli voleva di Divo, se Antonino ottenuto non lo avesse colle sue preghiere. Capitolino soggiugne che Antonino tra gli Dei collocò Adriano, tutti ripugnando i senatori.

(1) Adriano era stato da prima seppellito nella villa Ciceroniana di Pozzuoli, e Antonino un tempio gli aveva già eretto presso quella città, e giuochi quinquennali e sacerdozj istituiti, ed altre cose aggiunte a culto divino appartenenti. Della consecrazione o apoteosi di Adriano fanno prova alcune medaglie. In Roma pure, al dire di Capitolino, Antonino gli dedicò uno scudo lavorato con non ordinaria magnificenza, ed altri sacerdozj istituì; a questi forse debbono riferirsi i Piali.

(2) Narrano alcuni che Antonino il cognome acquistò di Pio per avere sorretto nel Senato il suocero cadente per la vecchiezza, il che non si accorda colla opinione di Dione. Pii detti erano sovente presso gli antichi coloro che data avevano qualche prova pubblica di amore verso i genitori o i congiunti; quindi il pio Enea ecc. - Il Senato stesso tratti voleva al supplizio molti di quelli che del po-

Marco Vero, che dopo Antonino fu imperatore, mancano le cose ch' egli fece a riguardo di Lucio figliuolo di Commodo (1), che Marco eletto aveva per suo genero, e quelle fatte già da Lucio, spedito dal suocero alla guerra che contro Vologeso facevasi. Per la qual cosa poco io dirò di tutti quei fatti, raccolto avendolo da libri di altri scrittori, poscia passerò alle cose che seguono in Dione.

III. Tutti adunque convengono nel dire che Antonino fu uomo giusto e dabbene (2); perciocchè nè gli altri sudditi aggravò, nè i Cristiani, ai quali grande rispetto e venerazione usò, e l'onore accrebbe col quale erano stati trattati da Adriano (3). Per-

tere abusato avevano sotto Adriano, e questi Antonino salvò dalla morte; onde alcuni Pio lo reputarono, perchè pietoso verso gli amici del padre.

(1) Da questo passo si raccoglie non essere già di Dione, ma bensì di Sifilino, quello che al principio del libro LXXI leggesi intorno a Lucio Vero, chiamato alla famiglia ed alla società del regno, e spedito alla guerra contro Vologeso. Da questo capitolo si vede, quale infelice istorico sia Sifilino, che altri non vide se non Eusebio e Quadrato, e quindi sterilissima lasciò questa parte della narrazione.

(2) Vittore afferma, che non fu mai macchiato d' alcun vizio, e con questo accordasi anche Capitolino.

(3) Checchessia delle lettere, le quali da Eusebio o da Melitone Sardiano o da S. Giustino martire, si allegano come scritte da Adriano e da Antonino in favore de' Cristiani, sembra che Antonino certamente a molte città, specialmente a Larissa, a Tessalonica, ad Atene ed in generale a tutti i Greci scrivesse, affinchè tumulti contra i Cristiani non si suscitassero. La lettera però di Antonino, che leggesi presso S. Giustino, in molte cose è diversa da quella riferita da Eusebio, e probabilmente nè l'una, nè l'altra è genuina, vedendosi scambiati persino i titoli degli imperatori, cosicchè non bene

ciocchè da Eusebio Panfilio nella istoria ecclesiastica si riferisce certa epistola di Adriano, nella quale gravemente sdegnato si mostra con coloro che i Cristiani molestavano o denunziavano, e per il dio Ercole giura di volere contra di essi procedere. Dicesi ancora che Antonino fosse diligentissimo scrutatore delle cose, e che nè pure si trattenesse dalla esatta investigazione delle più minute e volgari, laonde coloro che deridere lo volevano, settore del cimino lo appellavano (1). Quadrato (2) scrive ch' egli morì vecchio e che dolcissima gli riuscì la morte, simile ad un sonno placidissimo (3).

si saprebbe, se attribuire si dovessero ad Antonino Pio o a Marco. Alcuni eruditi, e tra gli altri il Fabricio, mostrarono che nè all'uno, nè all' altro possono convenire. Sospetta è ancora grandemente la genuinità di quella di Adriano, e forse Sifilino bebbe all' ingrosso, giacchè Adriano stesso in una lettera al consolo Serviano, conservata a noi da Vopisco, mostrava di avere cattiva idea de' Cristiani soggiornanti nell' Egitto. Nè può credersi a Lampridio, il quale suppose che Adriano ordinata avesse la costruzione di un tempio cristiano in tutte le città; perchè Adriano ordinò solo, forse per motivo di risparmio, che i templi nelle città si erigessero senza simulacri.

(1) Κυμινοπριστὴν porta il testo letteralmente tradotto, che alcuni interpretarono per avaro e sordido. Non regge certamente l'opinione di coloro, i quali appoggiati ad una frase de' Cesari di Giuliano, lo credettero micrologo o scarso parlatore. Il taglio o la divisione del cimino era modo proverbiale presso gli antichi, indicante la volontà o la smania di dividere le minime cose, il che direbbono i Lombardi di spezzare il quattrino. Il grano del cimino vedesi nel senso medesimo nominato come tipo di cosa minima nell' Evangelo di s. Matteo.

(2) Questi è Asinio Quadrato, che una istoria romana scrisse in dialetto jonico, comprendente quindici libri. Svida lo nomina Codrato.

(3) Secondo Capitolino, morì d' anni settanta, secondo Eutropio di

IV. Narrasi ancora che sotto Antonino nella Bitinia e nell' Ellesponto avvenisse orribile tremuoto, e che per questo molte altre città fossero gravemente danneggiate e quasi distrutte, e principalmente Cizico; e che il tempio di quella città, il più grande, il più bello di tutti quelli che esistono, cadesse (1) Erano le colonne di quel tempio della grossezza di quattro cubiti, dell' altezza di cinquanta, e ciascuna di una sola pietra; le altre cose che in quel tempio vedevansi, ammirare potevansi da chiunque, anzichè lodare. Narrano altresì che in mezzo alla terra ferma, dalla cima aperta di un monte tra-

settantacinque, secondo Aurelio Vittore di settantasette. Opinano alcuni, che quest' ultima cifra debba coreggersi in 67, perchè lo stesso numero vedesi esposto nella Cronaca Pasquale; ma per dir vero, non saprei quale fede meritare possa quella Cronaca, nella quale falsamente si dice Antonino ucciso nel Preconeso, mentre morì tranquillamente presso Lorio nell' anno di Roma 914. Se nato egli era il giorno 19 settembre dell' anno 839, e morì il giorno 7 di marzo dell' anno 914, egli visse settantaquattro anni, cinque mesi e diciassette giorni, il che prova l' inganno dell' autore della Cronaca Pasquale.

(1) Di quel tremuoto, fatale a molte città dell' Asia e di Rodi, parlano Capitolino e Zonara; e Pausania aggiugne le città della Licia e della Caria, e così pure Coo e Rodi. Antonino a queste e ad altre città accordò liberalmente grandi sussidj. Ma per quello che riguarda Cizico, debb' essersi stranamente ingannato il buon Sifilino, riferendo al tempo di Antonino Pio il tremuoto che avvenne sotto Marco, e che gravissimi danni arrecò a Smirne e ad altre città Asiatiche. — Là dove io ho tradotto col Reimaro *in mezzo alla terra ferma*, potrebbe leggersi invece in una città montana, perchè la città trovavasi sul pendio di un monte detto degli Orsi, al quale altro monte sovrastava, detto Dindimo, e questo probabilmente era spaccato in due, o due cime aveva.

boccasse l'acqua del mare, e che là spuma del mare puro e limpido, assai di lontano gettata fosse sulla terra. E queste sono le cose, che al presente raccolte avendo, trovai di poter dire intorno ad Antonino. Regnò egli ventiquattro anni (1).

Frammento, di Dione (o piuttosto di Eutropio, o di Giovanni Antiocheno), tratto da Svida.

V. Questo imperatore Antonino uomo ottimo era, e quale per la somiglianza dell' imperio meritamente può a Numa paragonarsi, come Trajano si paragona a Romolo (2). Visse Antonino con grande onestà da privato; nell' imperio mostrossi ancora migliore e più modesto; non acerbo, nè molesto con alcuno, con tutti benigno e mite.

(1) Vittore, ad Antonino assegna venti anni di regno, altri gli danno ventidue anni e tre mesi, altri ventitrè, altri ventiquattro. Computandosi il cominciamento di quel regno dalla morte di Adriano avvenuta il 10 luglio dell' anno 891, fino al giorno 7 di marzo del 914, risulta che Antonino regnò ventidue anni, sette mesi, ventisei giorni; e se ancora si volesse cominciare il computo del giorno della adozione, non mai si arriverebbe al termine di ventiquattro anni assegnato da Sifilino.

(2) Queste parole sono tolte da Giovanni Antiocheno, il quale esattamente le tradusse dalle latine di Eutropio. Non si saprebbe poi ben decidere col Leunclavio, se Eutropio stesso in origine queste cose tolte non abbia da Dione. Il paragone tra Antonino e Numa trovasi anche presso Capitolino ed Aurelio Vittore. Opinano alcuni, che appunto nelle medaglie di Antonino si vegga la vergine Vestale, perchè le Vestali istituite furono da Numa.

VI. Nelle cose militari, la gloria cercando piuttosto colla giustizia che col guadagno (1), studioso di difendere le provincie anzichè di ingrandirle; scegliendo, per quanto gli era possibile, uomini giustissimi, a' quali l'amministrazione della repubblica si confidasse; onorò i buoni presidi, gli iniqui senza alcuna asprezza dalle pubbliche cure rimosse.

VII. Adunque non solo ai suoi, ma ancora agli stranieri oggetto era di ammirazione per modo che molte nazioni de' barbari confinanti, deposte le armi, a questo imperatore portavano le loro controversie e le loro liti, ed attenevansi alla di lui sentenza (2). Ricchissimo egli avanti di assumere lo im-

(1) Osserva Capitolino, che il solo Antonino dal canto suo visse senza spargere sangue nelle guerre civili o nelle straniere. Quello scrittore ammette però, che forzato fu a far guerra per mezzo dei suoi legati a molti popoli, cioè ai Britanni, che vinti furono da Lollio Urbicio, ai Mauritani, che poi la pace domandarono, ai Germani, ai Daci ed ai Giudei ribelli, oltre le sollevazioni compresse nell'Acaja e nell'Egitto, e i tentativi spesso frenati degli Alani. Alcune medaglie rammentano i re dati ai Quadi ed agli Armeni, la Britannia pacificata, il titolo di imperatore ad esso dato per la seconda volta. Nelle Transazioni filosofiche si espone una inscrizione scoperta nell'Inghilterra, nella quale si nomina la legione VI vincitrice sotto Antonino.

(2) Anche Vittore dice, che i re, le nazioni, i popoli, temendolo ed amandolo, come padre o patrono, piuttosto che come signore o imperatore, lo riguardavano. Soggiugne, che conoscendo la di lui giustizia, legati spedirono gli Indiani, i Battriani e gli Ircani. Secondo Capitolino, tornò Farasmane in Roma, e portò ad Antonino maggiori donativi, che recati non aveva ad Adriano. Nota pure, che Antonino ai Ladi diede re Pacoro; che il re dei Parti col solo scrivergli, trattenne dalla guerra contra gli Armeni; che il re Abgaro colla

perio, le sue ricchezze tutte veramente diminuì cogli stipendj accordati a' soldati, e colle sue liberalità verso gli amici; l' erario pubblico però lasciò opulento (1).

sola autorità allontanò dalle parti dell' Oriente; che le cause di varj re terminò, e specialmente quella di Rimetalce, che ristabilì nel regno Bosporano.

(1) Capitolino parla a lungo della di lui liberalità coi soldati, col popolo, coi fanciulli, coi poveri, cogli infelici, coi retori e coi filosofi; Pausania di quella usata verso i popoli e le città.

FINE DEL TOMO IV. DI DIONE, E I. DI SIFILINO.

1
NERO.CLAVD.CAESAR.AVG.GER.P.M.TR.P.IMP.
2
PONTIF.MAX.TR POT.IMP.P.P.
3
ΝΕΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ
4
OCTAVIA.AVG. NERO.CLAVD.CAES.AVG.IMP.
5
IMP.SER GALBA.AVG
6
ROMA RENASC
S C

SPIEGAZIONE

delle Tavole che ornano il presente tomo.

TAVOLA PRIMA

Numero 1.

Nerone.

Medaglia di bronzo rappresentante la testa laureata di Nerone colla leggenda: NERO. CLAVD. CÆSAR. AVG. GER. P. M. TR. P. IMP.

Numero 2.

Nerone Citaredo.

Egli è questo il rovescio di una medaglia di Nerone esposta dal Pitisco nelle sue note a Svetonio ed anche da altri, nella quale si vede quell' imperatore con lunga tunica variegata, che scende fino ai piedi, con cingolo alla maniera de' Greci, e una clamide che vèla le braccia fino al gomito, e con la cetra sospesa ad un balteo o ad una fascia, come viene descritto quell' abito da Apulejo, da Temistio, da Filostrato ed anche nelle note a Sifilino. La leggenda porta: PONTIF. MAX. TR. POT. IMP. P. P.

Numero 3.

Altro rovescio di Nerone Apollo.

Questo è il rovescio di una medaglia greca, nella quale si

vede Nerone coll' abito stesso di citaredo, forse più dignitoso, e con maniche più corte alla clamide. La leggenda greca è la seguente, se pure è stata fedelmente riferita dal Pitisco: ΝΕ-ΡΩΝΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ *:* A Nerone Apollo.

Numero 4.

Nerone ed Ottavia.

Veggonsi in questa medaglia le due teste riunite; quella di Nerone ha una stella su la fronte; quella di Ottavia il segno della luna crescente. Leggenda: NERO. CLAVD. CAES. AVG. IMP. OCTAVIA. AVG.

Numero 5.

Galba.

Testa di Sergio Sulpizio Galba in medaglia di bronzo. Leggenda: IMP. SER. GALBA. AVG.

Numero 6.

Rovescio di Roma rinascente.

Vedesi la figura di Roma con toga militare ed elmo, un' aquila legionaria nella sinistra, ed un simulacro della Vittoria nella destra. Intorno leggonsi le parole: ROMA RENASC. Vi si veggono pure le lettere S. C. Senatus Consultu.

Rivelanti inc.

TAVOLA SECONDA

Numero 1.

Ottone.

Medaglia dell' imperatore Ottone in bronzo portante la di lui testa, e la leggenda: IMP. M. OTHO. CÆS. AVG.

Numero 2.

Poppea Sabina.

Medaglia greca portante la testa di questa donna, dal Pitisco riferita sotto la vita di Ottone, perchè fu da prima sposa di questi, poi di Nerone. La leggenda greca, se pure è esatta, è la seguente: ΠΟΠΠΑΙΑ ΝΕΡΩΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ: Poppea di Nerone imperatore.

Numero 3.

Vitellio.

Testa di Vitellio laureata. Leggenda: A. VITELLIVS GERM. IMP. AVG. P. M.

Numero 4.

Figliuoli di Vitellio.

Teste dei medesimi, poste l'una di contro all' altra in una medaglia d' oro pubblicata dallo Spanemio e dal Pitiseo. A sinistra nella stampa vedesi il maschio, alla destra la femmina. Leggenda: LIBERI AVG. GERMAN., *malamente nelle note del Pitisco esposta:* LIBERI IMP. GERM. AVG.

Numero 5.

Vespasiano.

Vedesi in questa medaglia rappresentato l' imperatore Vespasiano con una parte del busto, ed a canto il figliuolo Tito. La testa di Vespasiano è laureata. Leggenda: VESPAS. CÆS. AVG.

Numero 6.

Domitilla.

Testa velata di Domitilla moglie dell' imperatore Vespasiano, morta però avanti che egli giugnesse all' imperio. Leggonsi all' intorno le parole: DIVA. DOMITILLA. AVGVSTA.

TAVOLA TERZA

Numero 1.

Tito.

Testa di Tito laureata in medaglia di bronzo, colla leggenda: T. CÆS. IMP. VESP. PONT. TR. POT.

Numero 2.

Giulia di Tito.

Testa della medesima riccamente ornata, e quale conveniva a donna che lodata non fu per la sua pudicizia. Figliuola era questa di Marcia Furnilla, seconda moglie di Tito. Medaglia di bronzo colla leggenda: IVLIA. IMP. T. AVG. F. AVGVSTA, *cioè:* Titi Augusti Filia Augusta.

Numero 3.

Domiziano.

Testa laureata in una medaglia di bronzo colla leggenda: IMP. CÆS. DOMIT. AVG. GERM. COS. XI. CENS. PER. P. P.

Numero 4.

La Giudea sollevata dal tributo.

Vedesi una palma eccelsa con frutti pendenti in mezzo alle lettere S. C., *simbolo della Giudea anche nei rovesci di Vespasiano, ove leggonsi le parole:* IVDÆA CAPTA – IVDÆA DEVICTA. *In questo rovescio invece, riferito dal Pitisco e da altri, leggonsi le parole:* FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA.

Numero 5.

Nerva.

Medaglia in bronzo rappresentante la testa di Nerva laureata, colla leggenda: IMP. NERVA. CÆS. AVG. GERM. P. M. TR. P. P. P.

Numero 6.

Trajano.

Testa parimenti laureata di Trajano, colla leggenda: IMP. CÆS. NERVA. TRAIAN. AVG. GERM. P. M.

Aiselante inc.
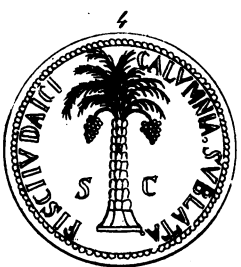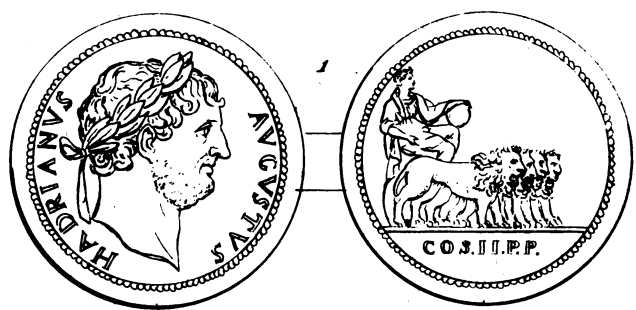
TAVOLA QUARTA

Numero 1.

Adriano.

Medaglione in bronzo con testa laureata di Adriano. Intorno le parole: HADRIANVS AVGVSTVS. *Si presenta pure il rovescio bellissimo di questa medaglia collo stesso Adriano portante il globo nelle mani in carro tirato da quattro lioni, e sotto le parole*: COS. II. P. P.

Numero 2.

Antonino Pio.

Medaglione di Antonino Pio riferito dal Buonarroti, con testa laureata e la leggenda: ANTONINVS AVG. PIVS. P. P. TR. P. COS. III.

TAVOLA QUINTA

Antinoo.

Superbo medaglione in bronzo di Antinoo, favorito di Adriano, colla leggenda: ΑΝΤΙΝΟΟϹ ΗΡΩϹ. *Il medaglione è coniato in Nicomedia, e nel rovescio unito si vede il toro colle parole all'intorno:* Η. ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ ΝΕΙΚΟΜΗΔΕΙΑ.

Questo è uno dei numerosi monumenti, dalla più vile adulazione consacrati all'infamia perpetua di Adriano; e tra le medaglie è una delle più belle e più degne di osservazione. Non è strano che il medaglione più vistoso battuto fosse in Nicomedia, cioè, come il Buonarroti ha notato, in Nicomedia della Bitinia, giacchè in quella provincia nato era l'oggetto delle mostruose libidini di Adriano.

Rivelanti inc.
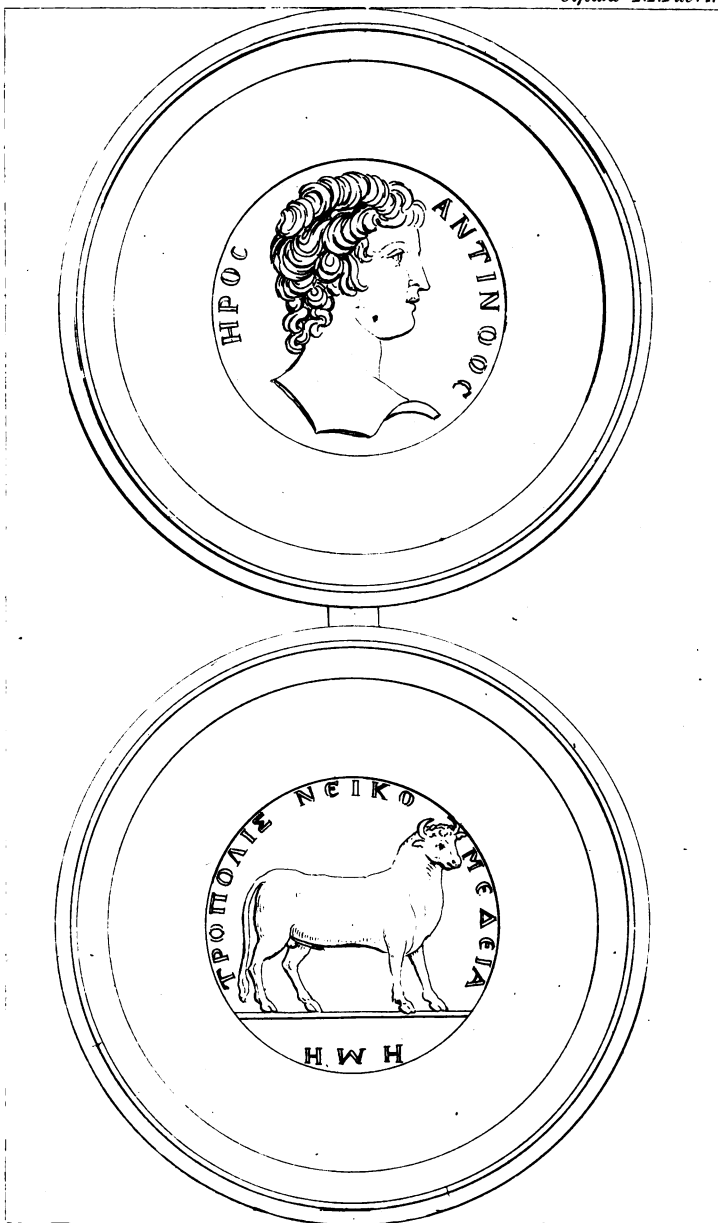
TAVOLA SESTA

Naumachia.

Più volte si è parlato nelle istorie di Dione e nelle note aggiunte a Sifilino, delle Naumachie, o sia de' combattimenti navali esposti nell'anfiteatro o nel bosco di Augusto, cioè nello stagno vicino, o in altri luoghi da diversi imperatori, specialmente da Nerone e da Domiziano. Ci è sembrato adunque opportuno lo esporre una figura di questo singolare spettacolo, del quale a stento potrebbono i lettori al dì d'oggi formarsi un' idea.

Una diligente delineazione della Naumachia, tratta da alcuni bassi rilievi e da altri antichi monumenti, è stata dal Pitisco esposta nelle sue note a Svetonio, e chiude appunto la vita di Domiziano; e questa è quella stessa che si è da noi riprodotta. Vedesi in essa tutta la Romana magnificenza sviluppata nel grandioso anfiteatro, ed è d'uopo notare in questo luogo, che anche intorno allo stagno, detto di Augusto, e lontano dall' anfiteatro e dal circo, eransi costrutte all' intorno opere maravigliose, benchè fossero di legno, e portici, e loggie, e gradi, e porte d'ingresso e di uscita, onde nulla mancasse alla decenza dello spettacolo ed al comodo degli spettatori.

Veggonsi negli spazj frapposti tra gli archi o le volte, che in altra occasione servito avrebbono di carcere, veggonsi dissi, le bocche per le quali sgorgano le acque del Tevere ad innondare l'arena. In questa scorgonsi non meno di diciotto navi, alcune già azzuffate tra di esse, altre che stanno per entrare in battaglia. Agitate da remi numerosi, veggonsi alcune correre velocemente al loro destino, mentre laddove già attaccata è la mischia, alcune sembrano rovesciate su i fianchi e pericolanti, ed alcuni pure si ravvisano dei soldati caduti, che a nuoto cercano di salvarsi. La prora e la poppa di quelle navi vedesi riccamente ornata, e su tutte sventolano le diverse insegne,

colle quali indicavansi diversi partiti, distinti sovente coi nomi di diverse nazioni, come, per esempio, degli Ateniesi o dei Persiani. In alcune veggonsi i soldati coperti interamente dai loro scudi, e pronti in questo modo a respignere qualunque assalto; in altre si ravvisano tibicini o suonatori di trombe, o di altri strumenti guerrieri da fiato. Tutte poi le forme di quelle navi pigliate sono dai bassi rilievi, dalle medaglie, dalle pietre incise o da altri antichi monumenti, nei quali biremi, o triremi, o quadriremi vengono rappresentati. Sul podio e sui gradini vedesi una turba grandissima di spettatori, e nelle loggie più distinte possono credersi distribuiti i senatori ed i cavalieri romani, come l' edifizio posto in facciata all' ingresso, può credersi destinato agli imperatori ed al loro corteo. Altrove non potrebbe forse acquistarsi una idea più compiuta di un genere di spettacolo, che ai tempi nostri invano si cercherebbe di rinnovare o almeno non si potrebbe esporre, se non in modo assai lontano dalla grandiosità e magnificenza degli antichi Romani.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

DELLA ISTORIA ROMANA DI DIONE CASSIO COMPENDIATA DA GIOVANNI SIFILINO.

LIBRO LXI.

LIBRO LXII.

LIBRO LXIII.

LIBRO LXIV.

LIBRO LXV.

LIBRO LXVI.

LIBRO LXVII.

LIBRO LXVIII.

LIBRO LXIX.

RELIQUIE DEL LIBRO LXX COL SUPPLEMENTO DI GIOVANNI SIFILINO.